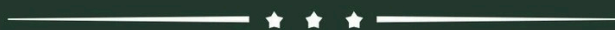




I S E M P R E V E R D E

GIULIO TANINI



La vita di Giulio Pane

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO I.

Dove sono nato.

Io sono nato a Lucca il 29 luglio del.....
l'anno del *choléra*, come ho sentito dirmi più volte dalla nonna; e il mio primo pianto, o grido o strido che fosse, dev'aver rimbombato tristemente ne la polverosa soffitta abitata dai miei poveri genitori, anzi poverissimi; era una casa vecchia vecchia, alta alta, buja buja, a sinistra della chiesina *della Rosa*, dietro le mura, dalla parte orientale di Porta San Pietro, *Foris Portam*.

Quando rievoco, con sentimento nostalgico i primi anni della mia vita, e rivedo in mente, la dol-

ce e soave memoria e il volto angelico di mia madre, sulle cui labbra pallide e sfiorite non mai vidi un sorriso lieto a cancellarvi l'eterna malinconia che vi era impressa; quando, velata come in una nebbia, o ne' sogni fugaci e fluttuanti che si hanno sul far del giorno (e che dicono essere quelli che più son veri e reali ritorni alle cose vedute); il bellissimo volto di colei che mi diede la vita riappare tremolante dinanzi ai miei occhi, e rivedo i folti riccioli neri e quella pura fronte velata di dolore e l'occhio fulgente, e nero come l'ebano, buono, pieno d'onestà, e d'amor materno; lo confesso francamente, piango come fossi ritornato bambino.

In compagnia di quella cara memoria, che ogni anno più svanisce come un profumo che non si risentirà mai più, rievoco la chiesina della «*Rosa*»; una chiesina, piccina piccina sur una

piazzettina stretta stretta, con sette o otto alberelli pizzini pizzini, ma sempre verdi e fronzuti, e la *cortina* delle Mura, cui, si montava inerpicandoci, io e Ada, mia sorella, come capre sul bastione erboso, a far i ruzzoloni e le capriole.

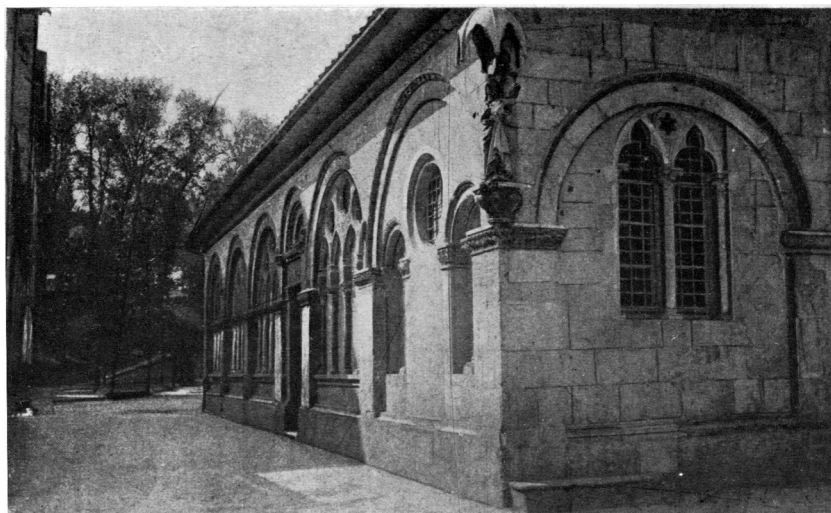
Vi sono ritornato!

Vi sono ritornato quando, il capo bianco e le gambe tremolanti, mi facevano sapere che più poco avrei avuto a patire al mondo; vi sono ritornato sconosciuto e schivo d'ogni essere vivente. Vi son ritornato a quasi settant'anni e mi sono seduto, povero vecchio senz'affetti, senz'amici, senza speranze, riandando indietro il fastidioso travaglio della mia vita; mi sono aggirato lentamente, col cuore in subbuglio come se volesse scoppiarmi nel petto, fra quelle pianticelle divenute rigogliose; e, alzando gli occhi a *quel* 5° piano, m'è parso (o certo io non sognavo in quel momento)

m'è parso, di vedere affacciata a quella finestrina a me ben nota una testa nera, un bellissimo volto di una fantasima cui lucevano in fronte due gemme preziose: io ho sentito come un'onda magnetica sollevarmi da terra; m'è sembrato di sentirmi attirare su su a baciare od esser baciato da quelle labbra, le labbra della mia povera mamma, poi gentilmente salutarmi e svanire via nel cielo azzurro!

Vi sono ritornato ancora sulla piazzetta della Rosa, solo, ignoto e ho bussato a quella *nota* porta (che aveva un occhio nel suo bel mezzo) e son montato su su, da quelle strette e ripide scalette di legno e ho picchiato a quella vedovina che vi abitava e mi sono fatto coraggio e le ho chiesto per favore di rivedere quelle povere stanzucce ove da bambino ho veduto, al crepuscolo, svolazzare negli angoli oscuri le farfallette e tes-

ser la tela quieta e sicura ai ragni e libellule: e la vedovina, con gentil sorriso, mi ha portato in quei poveri buchi che a me, da bambino, sembravano sale e mi ha ascoltato e m'è parso di vedere che alle mie parole di simpatica rimembranza, di amore verso la mia infelice madre, arrossisse un poco e gonfiarlesi la gola: o certo il sentimento dell'amor filiale move una madre, move tutte le madri, perchè non importa esser canuti o increspanti sulle gambe malferme, per sentir crescer su dal cuore quanto la Natura gentile e savia seppe nascondervi, sia pur poco, di buono.



La Chiesa della Rosa (Lucca).

Addio, ora, casuccia mia, casuccia della mia mamma, dove tanti gioiosi gridi abbiamo dato mia sorella e io; addio culla dei miei dolori infantili, delle mie prime sensazioni, dei miei primi sogni e delle mie paure, quando, nel crepuscolo, a un tratto, le campanine della chiesetta, lì a destra, nell'angolo, rompevano e suonavano argentine e festose, e povere vecchierelle, liete giovinette, uomini pensosi, entravano lentamente sotto le

piccole volte a pregar Vespero e poi, sotto la luce di cento candele, intonar grave e alto l'inno della fede: e ricordo, (mi trema il cuore e la penna a scriverlo) ricordo l'angelica stretta della mano di mia madre, e il canto suo più bello, fra rauche voci di donne, che tutte, forse, pregavano come la madre mia, per la salvezza dei babbi lontani combattenti per l'Italia sui campi di Lombardia nei soavissimi versi:

Ave, Maris stella

Dei Mater alma,

Virgo singularis

Inter omnes mitis

e il trepido affanno di tutte,...

Sì, io sono vecchissimo e prossimo a dire addio a queste finzioni d'amari sogni dell'esistenza; ecco io sono ateo e so che dio non esiste, che le

religioni tutte non sono che la illusione psicologica di un sentimento che si forma e matura nei recessi del cervello; io sono ateo da anni anni anni e la mia convinzione che tutto quanto la fede ispira nei cuori umani non è che un'illusione, mi tranquillizza e placa e mi fa sopportare con filosofia veramente cristallina, la certezza che nulla più esiste al di fuori di questo breve istante che noi viviamo.

Ma quando il ricordo dei miei anni infantili ritorna a sorridermi dinanzi agli occhi come se fosse una nuova vita reale, e rivedo e risento gli affetti, i dolci affetti che non sembrano aver nulla di terreno e che mi ravvicinano a colei che, unica al mondo, sento nella mia decadente vecchiaia meritevole di un amore inestinguibile, sacro, eterno; ebbene, allora io compatisco i credenti, e sento che è felice colui che, credendo serra i suoi

occhi nella speranza tranquilla di rivedere *al di là*
più dolce la fantasima, soave della sua infanzia:
la madre

Ma chi!...

O no, lascia o lettore che il mio pensiero immagini e creda che le future età, a cui noi combattenti dell'Ideale prepariamo i buoni materiali d'una fede più alta e più nobile, più sincera e più meritevole, meno egoistica e ributtante, creda in un avvenire più ricco di affetti e migliore dei nostri, perchè suscitati e lievitati dall'infortunio a redimere le tirannie del corpo e del cuore all'umanità dolorante.

Io ho conservato ricordanza acerbissima dei miei anni infantili; non tanto perchè, avendo sortito una memoria straordinariamente bona, so e posso rammentare un'infinità di cose minutissime che mi colpirono fortemente quando appunto la

pasta o cera del cervello mi s'andava formando; quanto perchè, su quelle memorie, ora tristi ora liete, ci sono ritornato sopra con passione durante il corso non breve davvero della mia esistenza.

Ricordo dunque come del caro volto di mia madre, io ho presente ancora lo sguardo acutissimo e la bontà pietosa e benevola che vi spiravano come da uno specchio.

Ora voglio dire qualch'altra cosa della mamma e ciò lo faccio più per ispirarmi alla sua santa memoria che altro: Garibaldi nella sua autobiografia dice: – *«È mia madre! Io asserisco con orgoglio, potere essa servir di modello alle madri. E credo con questo aver detto tutto»*.

E io pure credo, come il grand'eroe, che un buon figliolo null'altro dovrebbe dire di sua madre. Ma Garibaldi è Garibaldi e ciò che fece, (che furon gesta maravigliose che hanno creato

un'epopea e un sublime canto umano d'eroismo cavalleresco) basta a ricoprire di luce gloriosa la figura soave di Rosa Raimondo; ma io sono Giulio Pane a secco, non ho fatto nulla; sono un essere volgare senza merito alcuno e dovrei troncar qui, se non avessi già detto perchè scrivo: dunque sento il dovere di far conoscere mia madre, perchè fu una martire e una santa e morì a trentun'anni per li strapazzi sofferti andando dietro al babbo nella guerra del '59.

Si chiamava Annunziata (ma per vezzo, tutti la chiamavano *Nunziatina*); della casata lucchese Rossetti, tutti poveri, e di popolo: del nonno materno non n'ho memoria affatto, salvo che si chiamava Tommaso, e mi pare fosse morto da un pezzo quando nel '64, conobbi tutt'intera la famiglia, nonna, zii, zia, bella come la mamma; la quale si chiamava Marianna; faceva, poverina, la

sigaraia. A questo terribile, crudele e malsano lavoro (che l'umanità infame a grand'onta sua e per alimento de' suoi vizi condanna giovani vite gentili) mia madre non fu condannata, avendo sposato in prime nozze un'artista di qualche pregio e più che mediocre, Giuseppe Colucci, scultore in legno e in marmo, morto giovanissimo di mal sottile. Ella conobbe, co' due mariti, le più feroci miserie: quella de' propri genitori, quella dell'artista, poi le ultime del povero volontario, soldato del Risorgimento italiano. Tanto il primo, come il secondo marito se riuscivano a vivere con gli scarsi salari che poteva offrire in que' tempi la Capitale della Baciocchi, c'è da figurarsi a quali sofferenze fisiche e morali dovesse esser condannata nel fior di sua giovinezza una donnina tutta cuore, gentilezza e bontà, come mia madre e bella come il sole.

Dal Colucci ebbe un figlio, Augusto; che vive tutt'ora, e del quale dovrò parlarne a lungo a suo tempo. Morto il marito, la mia povera mamma si messe in casa de' vecchi a lavorar per tutti, rassegnata e zitta, come sempre d'indole fu, con la madre, la nonna Serafina (una vecchina striminzita e malinconica) e i fratelli, Beppino, Gigi e Tabosso. Questo, poveretto, era impedito nel camminare e stava sempre a sedere e faceva il sarto, per Lucca, lavorando di molto bene.

A me mi dava soggezione lo zio Raffaello Stampatore; un bell'omo con una gran barbona nera, folta e lunga che gl'incorniciava il viso di pretto lucchese: era un tipo ascetico e fine; anche Raffaello perse le gambe dopo un gran marcia forzata, nel '66 durante la guerra del trentino, caporale di Garibaldi. Rividi trentacinque anni dopo il bravo garibaldino a Pontremoli, ove vol-

li andare apposta con mio figlio Alighiero a rintracciarlo e ricercare il ritratto della mamma che non esisteva più. Anche lui non si moveva dalla seggiola e tirava avanti la stamperia propria, insieme ai figli (ora tutti morti).

V'è un destino inesorabile e fatale che grava su gli uomini e che la mia povera mamma ebbe forse più acerbo e crudele: dico quello della persistente povertà e de' cattivi trattamenti. Aveva sposato il Colucci, fanciuletta inesperta, mal sostenuta dai genitori, poverissimi, i quali vedevano nel di lei uscir di casa un piatto di faglioli e un tozzo di pan secco di più a spartire; se n'era andata, dunque di casa staccandosi, per dir così, dal grembiule di nonna Serafina, forse con più lacrime della buona donna, che soldi, perchè la povertà dei Rossetti era quanto più si può dire vergognosa; e col tempo, spassionandosi la mamma

con qualche amica, moglie d'ufficiale, camerata di babbo, seppi che il matrimonio fu tutt'altro che felice anche con l'artista, essendo il Colucci, come già dissi, tisico spolpo e geloso: due disgrazie maledette che non possono fare a meno di distruggere un corpo quando agiscono separate, figurarsi poi se si trovano a devastare un'infelice tutt'e due assieme, su persona timida, sottomessa e delicata.

Ricordanze.

Io e la mia sorellina Ada che aveva cinque anni più di me, eravamo l'unica compagnia della mamma, perchè mio padre era in Lombardia col reggimento, la nonna Serafina si faceva veder

poco da noi, e quelli della famiglia del babbo, al solito, per i fumi della grandezza non degnavano la povera mamma mia, che ci pativa e si sbracciava ad essere umile con le zie, ogni volta che, uscita di casa per qualche spesetta, le trovava per la strada vicino a casa loro e nostra, chè ci correva quanto il tratto di una palla di schioppo.

Ada, poi, era la donnina di casa; lei spazzava e sfaceva i letti; comprava le cosuccie della spesa, cucinava e lavava in aiuto della mamma, la quale era sempre pallida e malandata. Posso veramente dire che io ne avevo due delle mamme: la grande e la piccina; perchè mai ho riveduto, dopo tanti anni, una famiglia di poveri che potesse vantare due operai buoni e dedicati l'uno all'altro come la mia cara mamma e la mia infelice sorella.

Rammento un giorno che, nel soffiare il fuo-

co, alla mamma schizzò in un occhio una favilla accesa e ricordo l'acuto grido che essa gittò, mettendosi una mano sugli occhi; io mi messi a sbraitare e a piangere, l'Ada corse a prendere la catinella, ma la mamma ci racchetò tutti e due con queste parole: *«zitti, bambini, non è nulla, non è nulla; ora ci penso io;»* prese un fogliolino di carta, l'arrotolò da una punta e ne fece un tubino lungo lungo e fine fine come un cornetto; poi prese Ada in braccio, la messe sul tavolino di cucina, e le disse: *«io apro l'occhio e tu guarda bene il puntolino nero che ci dev'esser dentro e con la punta tiralo fuori.»* In men che non si pensi, Ada cavò un frammentino nero di carbone e la mamma ci dette un bacio a tutti e due e un palòccolo di zucchero.

Io nacqui con una naturina debole e stentata, tanto che tutti dicevano che non sarei campato di

molto, e la mamma mi aveva sempre con sè e mi teneva in collo tutta compassione e accoramento: e devo anche aver avuto una malattia gravissima, perchè rivedo in confuso una camera buia buia e stretta stretta e un lumicino che mi passava sugli occhi e spariva (doveva essere il medico che veniva a visitarmi di notte), e un viso grassoccio e lacrimoso che mi sbaciucchiava e mi infradiciava tutto: e quella era certamente la nonna Carolina che veniva di soppiatto a vedermi.

Una mattina si sente di gran trombe e tamburi e un correre di gente, e un vociare giù in piazzetta, sulle Mura e nella Strada che va a Santa Maria Bianca. Via tutti alla finestra! erano venuti i Francesi, abbivaccati proprio sulla nostra piazzetta.

Pantaloni rossi dappertutto; un formicolio di gente e di soldati; ufficiali e zuavi; preti e borghesi-

si che venivano a offrire gli alloggi a' graduati; e in un battibaleno fuochi accesi e pignattoni attaccati a preparare il rancio.

Codesto quadretto io non lo scordai più anche perchè la mamma ci condusse con le altre donne della casa sulla porta e chi offriva pane e vino, e chi aranci, e chi sigari, il solito tramenò di cui avrò a riparlare anche più innanzi; e grida e canti e fanfare che sonavano gl'inni patriottici e noi a battere le manine e gridare «*Viva i Francesi*» «*Viva Napoleone*» «*Viva la guerra*», proprio ignari di tutto perchè ognun di noi, ragazzi, ci aveva al campo o il babbo o gli zii o fratelli già grandi.

Tempi memorabili, verso i quali ritorna con un sussulto dal cuore il mio spirito assetato di ideali e di rimembranze. Quando ripenso alle giornate famose che prepararono le grandi gesta dell'Indi-

pendenza; ai sacrifici di sangue, di denaro, di affetti, di doveri a cui i nostri babbi andarono incontro; sento un intenerimento indicibile nell'anima mia e vorrei ritornare, ma grande, a quegli eroici giorni, esser bono a qualcosa, fare anch'io per la cara patria mia quello che fecero loro, e poter dire sul declinar degli anni o in punto di morte: – «Se ho sofferto, se ho patito, se ho sacrificato tutto per il bene del mio Paese, almeno ho la coscienza di aver fatto da uomo, di non essere stato del tutto inutile e d'aver ben meritato dall'avvenire della mia cara e sacra terra dove è nata la mamma».

I Francesi partirono, e noi li accompagnammo fuori per un lungo cammino, sempre con la musica delle fanfare militari: mio padre che doveva andare co' reggimenti condotti dal generale Cialdini, tornò a vederci prima di raggiungere il

corpo d'armata, e si separò da noi con gran furia perchè non voleva – diceva lui – rimanere a casa nemmeno un'ora di più.

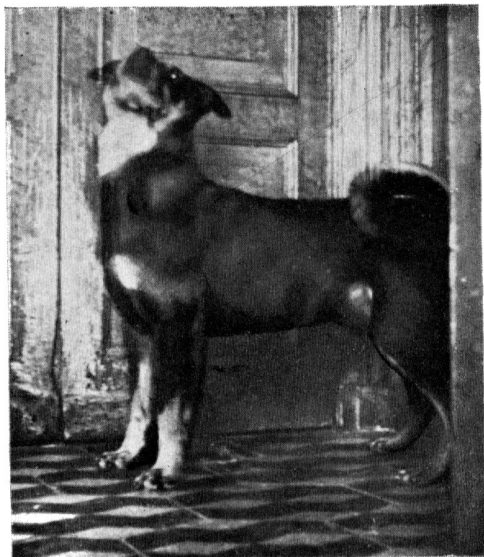
La sera avanti che partisse, mi ricordo che ci radunammo in varie persone conoscenti sur una piazzetta fuori di porta San Pietro, che si chiamava la *Polveriera*, e mio padre si divertiva a tirar de' colpi di fucile a' balestrucci con mio indescrivibile terrore, e mi gridava che: «dovevo essere coraggioso e diventare un buon soldato per combattere i Tedeschi.»

Io m'attaccavo al grembiale della mamma e piangevo, e lei mi consolava e diceva che il babbo lo faceva per chiasso e lo pregava di farla finita ma lui era un uomo di pochi spiccioli e di sentimenti poco conciliativi, come si vedrà, e seguiva a impaurirmi, e a ridere.

Rivedo ancora il lungo treno che si tirò dentro

tutti i nostri volontari, e i giovani e vecchi militi e veterani che s'abbracciavano e si baciavano, e riodo ancora i canti famosi di quel tempo, – «Addio, mia bella addio – l'armata se ne va – Se non partissi anch'io sarebbe una viltà» e i pianti della mamma e di noi ragazzi che volevano andare alla guerra col babbo ! E infatti poco dopo ci s'andò anche noi davvero, come sentirà chi mi vorrà leggere.

Dei miei ricordi della prima infanzia, non voglio lasciare senza degna memoria quello del nostro bel cane.



Si chiamava Cecco e l'aveva regalato a mio babbo...

Si chiamava Cecco; l'aveva regalato a mio padre Ottavio Cioni il suo più grande amico, (poi sentirete se gli era amico davvero) camerata e compagno d'armi della battaglia di Curtatone, nel battaglione di toscani.

Cecco era l'amico mio di tutto il giorno. Ma come era brutto! Mi pareva grosso e alto come un ciuco e mi ci aggrappavo un po' con le buone

e un po' con le cattive (perchè a volte anche lui, bisogna compatirlo aveva le sue fisime e mi rugava) per andarci a cavalluccio, e lui buono buono, quand'era in vena, si lasciava strapazzare, tirare le orecchie e la coda, mettere la mano in bocca, senza nè ringhiare nè impermalirsi. Meno che quand'era l'ora vicina che il babbo tornava a casa, o che gli paresse di sentire la sua voce giù in piazzetta, mi dava uno strattone e via.... montava, con un lancio, sul davanzale della finestra a guardare in giù, con gli orecchi penzoloni, pronto ad abbaiare appena lo vedeva e poi via... dalle scale, giù, a ruzzoloni, fino alla porta di casa.

Povero Cecco! Chi l'avesse avuto a dire che il suo grand'amore al babbo gli sarebbe stato fatale! Un giorno; povera bestia, o che avesse gli unghiolini troppo lunghi e sfuggicasse, o ci avesse qualche cosa di sudicio attaccato alle zampe, o,

più probabilmente, la gran foga di correre incontro al padrone...; nel secondo che alzò gli occhi alla finestra, intanto che la mamma preparava le scodelle, sento un gran tonfo e un urlo del babbo!.. Cecco s'era buttato disotto e non so proprio per qual fortuna (stavano a un 5° piano) non morì sul colpo. Doveva sanare, povero Cecco, mercè le cure del babbo, che se lo portò su a casa, piangendo fra le mani, bianco come un cencio di bucato.

Al solito, se la riprese con la mamma, perchè, (gridava tutto arrabbiato) che l'aveva detto sempre di tener Cecco in cucina; la buona mamma, con quel suo temperamento calmo e soave si scusava; ma il babbo era un energumeno.

Carattere fatale che mi fu cagione di tanti mali e malanni, avendolo ereditato anch'io tal' e quale.

Ma, per tornare a Cecco, la povera bestia,

dunque, mi ricordo che il babbo se la portò in camera, gli fasciò la zampe con de' cenci che tirava e tirava e mentre tirava, rivolto a me mi fa: – «*O rospo, se mi tocchi Cecco, ti rompo le zampe anche a te.*» O volete credere che io, piccino com'ero, mi andai a nascondere nell'angolo più buio di camera; e ci stetti tutta la sera, senza voler mangiare la pappa che la povera mamma mi portò due o tre volte e carezzandomi mi diceva: «*giuoco, non pianger più, chè il babbo tanto non c'è; vieni, vieni in cucina con Ada,*» e ma io, duro.

Una mattina, succhiavo la mia tazza di caffè e latte, sento sbatachiar l'uscio e mi vedo Cecco tutto rotto e sgangherato con la testa alta e gli occhi allegri che si trascinava verso il mio cantuccio. Bisognava sentire e vedere le carezze della mamma che piangeva, io credo, più per veder Cecco venirmi a cercar me, che per la felice sal-

datura delle gambe!

Cecco non morì, nè io, quella volta, ne bu-scai; ma finì poi peggio, perchè poveraccio, di molto tempo dopo, arrabbiò e mio padre, lo dovette ammazzare con una pistolettata.

E a questo proposito mi ricordo narrandomi il fatto tragi-comico che era accaduto proprio a lui un giorno che se ne stava a sedere in cucina aspettando il babbo. Cecco, avendolo sentito montar le scale zuffolando, s'era slanciato alla porta passando dietro la seggiola della nonna facendola andare a ruzzoloni per terra. (Forse s'era scordato delle lacrime versate quella volta che gli cascò a' piedi dal 5° piano!).

La memoria del fido e intelligentissimo Cecco, l'amico buono della mia tenerissima infanzia, durò in casa moltissimi anni; e la nonna Carolina me lo ricordava sempre, anche da grande, e con

tenerezza mi diceva: «*Vedi Giulio, a volte è più buono un cane, che un cristiano*». E quante volte, dopo, mi sono ricordato di quelle parole e le ho dato ragione, e il bel mascherotto nero di Cecco, che pareva avesse gli occhiali, per due grossi cerchiolini gialli sugli occhi, e mi sono ripetuto a me stesso quel vecchio aforisma «*quanto più conosco l'uomo, amo il cane*», che non ricordo più chi l'ha detto, ma che mi calza a pennello come morale della favola, come se l'avessi inventato io.

Gli uomini duri, i ben pensanti, gli scettici, i felici, e gli spensierati mi rideranno sul muso, qui, a questo che, forse, crederanno tenerume di cuore. Ma io devo insistere che almeno i cani non ti chiedono danaro e poi non te lo rendono più; non ti fanno firmar cambiali e scappano; non ti stanno a sentire con quattro orecchi per poi farti la spia e tradirti come mi hanno fatto di molte volte durante

la mia vita; e, finalmente, se ti costano qualche soldo, te lo ripagano con tante feste e capriole e urla gioiose e dimenii di coda, che proprio ti fanno dire che la natura ha sbagliato a dar la favella agli uomini e fare muti loro, che parlano con gli occhi e con l'anima, t'adorano e ti salvano la vita e ti seguono anche nel fuoco o ti cercano fin nel camposanto.

Povere bestie! eppure non ci ho avuto fortuna nemmeno con loro; perchè di quattro bellissimi animali che ebbi in vita, e tutti regalati, *Blitz*, me l'avvelenarono in America; *Menelick* me lo rubò uno zinghero; *Jack* mi morì cadendo da un terzo piano a Genova, per voler – come Cecco, – venirmi incontro dalla finestra invece che dalle scale, e il secondo Jack... ma di questo si sentirà a suo tempo.

(1859). Gli anni '57 e '58 furono per noi di

una miseria spaventosa: non avevamo da mangiare; ci mancava letteralmente il pane, perchè mio padre, ormai partito per la Lombardia, non aveva cosa mandarci, e la mamma non poteva andare a lavorare con due bambini piccini, uno dei quali, io, sempre malaticcio e debolino.

Ci venivano degli aiuti dalla famiglia dello zio Policarpo; ma non erano quegli aiuti fissi che sarebbero stati necessari a noi: la nonna ci portava pane e carbone e gli avanzi del desinare; la zia Adelina, che come dirò più avanti era maestra in San Ponziano, siccome, aveva il cuore proprio di zucchero e si sarebbe fatta in pezzi per noi bambini, lavorava di notte nella sua cameruccia (che tante volte ho poi benedetta) di sopra le Mura di Porta Nova, per raggranellare qualche lira che portava alla mamma e che l'una dava e l'altra prendeva con le guance sempre lacrimose e gli

occhi pieni di tenerezza.

La chiamavano quella mia zia «*Baggi*», chi sa perchè.

Furono questi esempi che destarono nel mio cuoricino sensibile, i primi scatti d'amor fraterno, e di generosità; e che poi, durante la mia vita affannosa avrei richiamato fuori per fare il mio dovere sempre, e in qualunque circostanza, senza badare se chi ricorreva a me era un birbo o un galantuomo; e anche oggi, dopo 60 anni da quegli esempi di vero amore umano cristiano, e di pietà, e compassione non finte per le sventure de' miseri; la figura della mia buona zia Adelina, ritorna a me ravvolta da un'aureola di squisita bontà, coppia angelica con la mamma.

Rivedo quella cara facciosa di burbera benefica; rivedo que' sereni occhi celesti che le ridevano sempre a dispetto del suo guardar con sus-

siego, come se avesse paura che la gente scoprisse che cor di zucchero aveva in petto; rivedo il suo passo pesante e altero quando, con le camerate delle giovinette (lei era delle *Verdi*; perchè San Ponziano essendo un istituto privato, pareggiato alle Normali, le fanciulle delle quattro classi portavano le ciarpe a tracolla, rosse, verdi, bianche e blu) faceva il giro delle Mura di Lucca.

Per dire il vero tutte quelle graziose e belle bambine e fanciulline e giovinette (chè ve n'erano di assai grandi) mi facevano, a quei tempi, per esser così piccolino e timido, una paura maledetta; perchè appena mi vedevano (la mamma usciva sempre sulle Mura a due passi da casa, il giovedì per salutar la zia che passava) mi chiappavano, a furia, in mezzo e lì, carezze, e baci e cioccolatini e chicche che era una maraviglia. Ma quel bisbiglio, quelle voci delle bimbe, subito sù-

bito erano raffrenate dai gesti duri e dalle grinte arcigne delle altre maestre e io ne avevo una paura birbona: pare impossibile! il primo mio amore (Numi del cielo che bestemmia!) dovevo provarlo (come narrerò a suo luogo) proprio per una giovinetta della classe della zia Adelina; e doveva poi esser tanto forte, da farmene rimanere l'impressione soave per tutto il resto della vita.

Non ho detto che la casata di mio padre era nobilissima di Siena: lo dico ora, e ne riscriverò in seguito con più precisione.

Ho lasciato all'ultimo il parlar di lui, e questo deliberatamente: ora sentirete il perchè.

Mio padre era un uomo d'una bellezza rara e ridente. Piccolo di statura, grossetto, fortissimo, aveva ritratto dal tipo puro toscano due cose eccezionali: un paio d'occhi verdi chiari a scagliette d'oro, che gli ridevano sempre; un sorriso piace-

volissimo, tutti i denti sani, piccolini e serrati che, con gli anni e il fumare, gli erano diventati neri neri, e due mazzetti di rugoline agli occhi che gli davano un'aria di allegria e di bontà.

Ve ne presento il ritratto: guardate se non è vero?

Eppure nulla era, a dire la pura verità, ridente e allegro in mio padre; avvezzo, fin da monello, alla vita rumorosa e sbrigliata della caserma (ho dimenticato dire che mio padre fu prima soldato di cavalleria di Leopoldo II) e a comandare, per lui, soldati o ragazzi, cavalli o donne, eran tutt'uno, ci trattava tutti col cipiglio del graduato, e guai a non obbedire o a contrastarlo. Manesco cogli uomini e con le bestie, a noi menava ceffoni con indifferenza somma, tantochè io e mia sorella e la mamma, vivevamo col terrore de' suoi occhiacci verdi e tempestosi come il mare, arruffati

e sottosopra sempre, e, come i tempi, sempre in rivoluzione.

Era poi piacevole e d'ottima pasta e casalingo assai e molto affezionato alla mamma, che, in tempi opportuni gli faceva fare quel che voleva. E a questo proposito m'è caro ricordare che a Piacenza trà l '59 e il '60, poco prima della morte di questa disgraziata, l'ho visto io co' ferri, stirare le sottane e le camicie e le robine nostre. Contrasti dei caratteri!

Terribile e inflessibile coi soldati, sia nelle lunghe marce, mentre noi con la mamma e le altre mogli degli ufficiali eravamo ne' carri dell'ambulanza; sia negli accampamenti, l'ho più volte veduto co' miei propri occhi – dico – dare piattonate a quei poveri giovanotti non ancora abituati alla vita faticosissima del militare, specie in quei tempi in cui non esistevano ferrovie.

Veniva dalla *bassa forza*; era stato ne' dragoni del granduca Leopoldo a Firenze, e ricordo d'aver veduto un vecchio e sbiadito daguerratipo (cosa rarissima a que' tempi) che bisognava girare e rigirare fra le dita per trovargli il punto di luce, col suo bel viso di giovanotto forte e ardito, come purtroppo fu sempre, con tanto di cimiero su un ginocchio e un'enorme coda di cavallo spiovente a terra.

Quando nacqui, mio padre era già soldato di re Vittorio, e aveva fatte come ho già detto le campagne del '48 e del '49; era stato a Curtatone e Montanara, e portava, con grande orgoglio le spalline di sottotenente e la sua brava medaglia d'ottone del '48 con una fascetta bianca, rossa e verde.

Dopo la guerra del '48, stanco e bisognoso, mio padre se ne venne dalla Lombardia, in con-

gedo, come si diceva allora; e si messe a giovin di studio, prima a Livorno dal celebre F. D. Guerrazzi, poi dall'avv. Luigi Paladini, che da Livorno volle ritirarsi in solitudine a Lucca. (Strano tipo quest'avvocato Paladini che non usciva mai, nè mai uscì di casa per vent'anni, e solo, in carrozza, andava ad infilarsi la toga al Tribunale).

Quegli esempi di cattive maniere, di prepotenza, di punizioni ingiuste inflitte a creature umane la cui unica colpa era di non poterne più, mi destò in cuore un orrore e una ripugnanza così forti contro la vita militare, che decisero poi, come il lettore vedrà, di tutta la mia esistenza avvenire e degli innumerevoli avvenimenti dei quali fui *magna pars*....

Però anche oggi – dopo quasi settant'anni da allora, – sebbene riconosca, in fondo in fondo, che per que' tempi gloriosi l'Italia fu fatta e riunita

in nazione, e tutti i tiranni cacciati dalla disciplina, dalla bravura e dalla forza che teneva compatta l'armata; io benedico il cielo che mi fece disprezzare la carriera delle armi a cui mio padre assolutamente voleva dedicarmi, accettando piuttosto d'essere cacciato da lui e costretto, quasi fanciullo ancora, a viaggiar solo solo in diligenza, tra i monti e le valli pistoiesi, sepolte sotto la neve, in un doloroso aprile del 1865, viaggiando verso Lucca, orfanello di madre e di padre.

Egli, era, (come suol dirsi) «*un carattere*»; sesto figlio di Giulio Alessandro senese, maestro abilissimo (oggi si direbbe professore) di calligrafia, morto a 28 anni per errore d'una medicina che il medico gli somministrò e che era come fu accertato un veleno; il povero nonno prima di morire radunò tutta la famigliola attorno, vòltosi al dottore additò i poveri piccini dicendogli: «*Vede*

dottore a che disgrazia mi ha condotto! mo'jo avvelenato, e spero che si ricorderà d'ora innanzi, che a fare il medico ci vogliono gli occhiali. E ora ci pensate voi alla mia famiglia?»

La buona mia nonna rimase come suol dirsi sulla nuda terra, con sei creaturine: Adelina, Enrichetta, Azzolino, Pericle e Leonida; tutti ragazzi da due a dieci anni.

La scuola del nonno seguì sotto il suo nome per dimolti anni ancora per il buon cuore del secondo maestro che si chiamava Policarpo Magni, che poi sposò la nonna, e che tanto generoso fu sempre con i figli non solo, ma anche con i figli dei figli, e, per dimolti anni, e sempre, e con me poi, com'ebbi già a dire, addimostro' sempre un affetto serio ed equabile che non mai si smentì.

I maschi, fra i quali mio padre giovinetto, si

fecero tutti soldati: mio padre ne' dragoni; Azzolino, nella fanteria e Leonida ne' carabinieri e sonava divinamente la tromba, – tanto che, con quella sola, anche durante la ferma, campò la sua famigliola.

Tutt'e tre furono della gloriosa falange di Curtatone e Montanara; e tutt'e tre portaron poi sempre la medaglia più sopra descritta.



Pericle Pane col figliuolo Giulio.

Capitolo II.

(Segue 1859). Io non so se queste dolorose pagine avranno mai qualche lettore; ma in caso che lo abbiano, devo fare un avvertimento sincero, subito: io non scrivo per i letterati, nè per le persone istruite (chè per quelli e per queste vi sono i suoi bravi libri infiorettati di rettorica); io scrivo per i ragazzi e i giovinetti, con lo scopo onesto e ben intenzionato di ammaestrarli contro i mali che mi perseguitarono fino a oggi, e far veder loro quanto si erra talvolta da grandi e da piccini se non si riflette alle conseguenze che, come gli anelli di una lunghissima catena, si saldano l'uno all'altro fino a quando non c'è più nè tempo, nè

modo, nè speranza di staccarli.

Posso dir con tutta franchezza che l'anno 1859 segnò per la mia vita il punto di partenza della infelicità mia immediata, e di quella che continuò senz'interruzione fino al presente in cui scrivo, con quasi settanta anni sul groppone, il peso non indifferente delle mie disillusioni e de' miei molti mali.

In queste Memorie io parlerò quasi sempre di povertà; mai di ricchezza, nè di beni, nè di comodità; come se io mi fossi proposto, fino da quando ebbi il don della ragione, di vivere povero come Giobbe, spregiatore delle ricchezze e delle cose belle di cui tanti (anzi la maggior parte) e in tutti i tempi (ma nei nostri cento volte di più) vanno a caccia con ottimo risultato, senza badar troppo a' modi, magari anche avvicinandosi, con pochi riguardi, alle tele di ragno dei codici civile e

penale che i mosconi grossi sfondano allegramente, ma in cui i moscerini s'impigliano con somma facilità.

Ora, se voi mi domanderete in un orecchio se mi fosse piaciuto di più la ricchezza o la povertà, io non saprei trovar lì per lì una risposta sincera: perchè, certo la ricchezza è una bellissima cosa, e la povertà è la sorgente di tutti i mali e la causa dell'infelicità di nove decimi degli uomini, ma d'altra parte, se si nasce con un temperamento felice che non sente le punture de' disagi, nè il freddo delle povere robe, nè lo squallore delle soffitte in cui si è costretti a passar la vita; mi pare che niun altro stato sia più bello e indipendente che quello di una onorata miseria.

La mia buona mamma era giunta a un punto però in cui sarebbe stato ben difficile un ragionamento filosofico a questo modo; pativa la poveri-

na, e noi capivamo ben poco dei suoi limi e delle sue strettezze: un pezzo di pane, due castagne secche, un neccio, una fetta di polenta dolce, un po' di castagnaccio, erano per noi alimenti più saporiti delle beccacce, delle starne e de' tordi che lo zio Policarpo mangiava nella sua Magona!

Le lettere che mia madre scriveva al babbo, partito per la Lombardia, teatro della guerra, lo decisero quindi a un passo azzardato e veramente terribile! chiamare, con sè la mamma e noi, al reggimento. E la nonna, lo stesso buon Policarpo, non dovettero veder male questa risoluzione: sparirebbe dai loro occhi una scena lugubre e pungente; perchè se la miseria e la pittura del triste bisogno possono essere un lieto e sopportato beneficio per il filosofo; a chi sciala e gode e mangia e beve e si diverte, gli è di rammarico e l'urta e gli fa tornare a gola tutti i godimenti e tutto

l'egoismo di cui è lardellato! Miserabile spettacolo a' ricchi, i quali, quanto più e possono, schifano di voltar gli occhi ai quadri dolorosi che il mondo spiega loro ogni poco dinanzi.

Mi ricordo come se foss'ora, il giorno della partenza: i baci le lagrime della mia cara mamma; quella disgraziata aveva prima dovuto versare pianto nel dire gli addii alla nonna Serafina, alla zia Marianna, agli zii Raffaello, Gigino e Tabosso; e questo nella mattina, perchè gli addii della sera erano riservati alla parte aristocratica della famiglia (ramo nobile).

Finalmente, come Dio volle, con un ultimo strappo della mia buona zia Adelina (Baggi), sonò la campanella, zirlò il fischio e via.

La ferrovia, a que' tempi, non c'era; ossia, c'era ma per piccoli tratti; da Lucca – (che fu una delle prime linee) s'andava a Pisa e a Livorno

(ferrovie Livornesi) e lì bisognava prendere il vapore di mare per Genova.

Giunti a Pisa, e scesi di treno; un bell'omo giovine come mio padre, ma alto alto (pareva un granatiere), lo riconobbe e giù braccia al collo e strette di mano alla mamma: noi uno per volta ci tirò su come piume con due braccia di ferro e ci sentimmo stampare sulla bocca due baccioni come quelli che ci dava il babbo.

Oh benedetti quei baci, benedette quelle braccia, benedetto quel bel volto di galantuomo, che mai più mi si cancellò dalla memoria e dal cuore: era nientemeno che Beppe Bandi, del 34° e quel bel petto sul quale ho sentito battere il più nobile cuore che d'italiano battesse mai, avrebbe ricevuto l'anno seguente a Calatafimi ben cinque ferite borboniche; per poi finir di battere sotto il ferro di un parricida. Di un parricida sì, perchè co-

sa altro può aver di comune l'Anarchia con un pazzo vigliacco che di Anarchia nulla conosce tranne la degenerazione criminale, feroce e repugnante?

Terminate *«le accoglienze oneste e liete»* quel bell'uomo ci condusse fuori della stazione, in una piccolissima misera osteriuccia e lì, gran simposio: vennero tanti altri ufficiali; un tenente che si chiamava Ceccherini, grosso e rosso, fiorentino, che doveva essere di molto allegro, perchè durante il parco asciolvere non fece altro che fare scombiccherar tutti dalle risa, e vidi che fece di molto bene anche alla mamma, che le tolse per un poco quel velo di malinconico accoramento che ci aveva sempre, ora più intenso per la separazione da tutti i suoi.

Qui mi si è fatto un vuoto nella memoria, e ricordo soltanto che ci ritrovammo a Genova, nella

Caserma vicino al Faro, dove c'era un gran cortile aperto, con a tratti un'infinità di piramidi fatte con le palle di cannoni. Ho saputo poi or'è poco da alcuni vecchi veterani genovesi, che era il quartiere detto di S. Benigno, un tempo de' bersaglieri.

E qui mi torna a mente il nostro primo pranzo in caserma. Mia madre seduta su una seggiola, appoggiata a una colonna quadrata e massiccia che pareva sostenere due grandi arcate o vòlte di uno smisurato entrone: io ritto appoggiato alle ginocchia della mamma; Ada sur uno sgabelletto; sul grembo della mamma una gran cartata di salame che lei ci dava a fetta a fetta sul pane dopo aver mangiato il bonissimo rancio (il primo) che poi avrei gustato per tanti e tanti anni ancora.

Da Genova si partì per Milano, che attraversammo di notte in carrozza rasentando proprio il

Dômo, che tutti guardavano assonnoliti, e che io, raggomitolato sotto lo scialle di mia madre sbirciai di sfuggita, di sotto in su, lesto lesto nascondendo subito il capo, perchè quel buio, quella solitudine (doveva essere notte alta) quei pochi lampioni, il passo cadenzato di tanti soldati, il cupo mistero che accompagnava tutto quel trame-
nio per me incomprensibile, m'agghiacciavano il sangue nel mio corpicino di quattro anni.

Eccoci a Bergamo nelle prime ore del mattino: là rullano i tamburri; la banda suona: i comandi echeggiano da un capo all'altro del reggimento; passano gli zappatori e le guide; passa la 1^a Compagnia; ecco mio padre, alfiere con la bandiera; ecco il 2° battaglione; poi il 3° e il 4° – i carri e l'ambulanza: la vivandiera; su su, presto, mia madre, la Ceccherini, Ada, io, il bimbo Ceccherini nel carro e s'entra in trionfo nella patriotti-

ca Bergamo.

Chi non ha visto il ricevimento che, in quei tempi, si faceva ai reggimenti tutti del nostro esercito, può dire di non aver visto una cosa veramente meravigliosa. Già prima di scorgere le prime case della città venivano incontro migliaia di cittadini, con bande e fanfare e fiaccole se era di notte; carrozze e veicoli d'ogni genere; signore e popolane, maestri e ragazzi, funzionari pubblici e preti; e s'entrava in città attraversando strade le cui case e palazzi erano letteralmente tappezzate di bandiere. Che frenesia: tutti *volevano*, si disputavano i soldati e gli ufficiali; era un dare e pigliare di biglietti d'alloggio, un promettere la visita qui, il desinare là; e abbracci ed effusioni che oggi, a distanza di quasi settant'anni, mi fanno tremare il cuore e la penna che scrive e gli occhi mi si velano se ricordo la lieta beltà di mia madre,

che pareva sognare in mezzo a quel turbine entro cui si trovava ravvolta.

Povera mamma: non sarebbe trascorso un anno che ella dormirebbe per sempre sotto la gloriosa terra lombarda, vittima di una vita rude e faticosa a cui gentil fiore di Toscana, non aveva potuto resistere.

Proseguimmo per l'alta Lombardia: Como, Varese, Brescia, il Veneto. Io di tutto questo non ricordo che un gran tramescolio di tende piccole e grandi; di gran fasci di fucili, improvvisi rulli di tamburo, e una fosca mattina (che un gran nebbione era sempre intorno all'accampamento), il reggimento partì, e noi si rimase nell'ambulanza fra la nebbiona.

Verso sera si riformò il reggimento, ma, com'era ridotto: i poveri soldati e gli ufficiali, sergenti, forieri, tenenti, capitani, maggiori, il colon-

nello, che era il Cadolini, parevano essere stati nel fango; fradici e melmosi, coi kepì rotti, i sacchi sfasciati; non si sentì in tutto il giorno che un cupo rombo di cannone.... bum.... bum bum.... bum e mia madre e altre mogli di ufficiali piangevano e si turavano gli orecchi.

Che cosa fosse lo seppi, poi quando fui grande, e grande assai, perchè posso dire che in tutti gli anni che rimasi dopo con mio padre, nè dalla sua bocca, nè da quella di altri, udii mai parola che in quel giorno l'esercito nostro si fosse coperto di gloria a Varese e a Pastrengo.

Ricordo soltanto che il babbo, di notte, saranno state le 10, dopo aver mangiato alla meglio (la mamma e le amiche tutte preparavano nelle tende da mangiare nelle pentole su certi mattoni ritti per costolo) dovette montar la guardia; prese la sciabola tutta ammaccata nel fodero, la

sguainò..... era tutta coperta di grumi di sangue nero; la pulì con uno straccio, uscì – E mia madre era livida e piangeva.

Si partì: si valicarono montagne: erano alte alte e ai miei occhi sembravano nel cielo, erte, ripide, co' cucuzzoli nelle nuvole, e vedevamo de' be' castelli giganteschi, che bisognava raggiungere a forza di gambe, perchè i carri e i cavalli sarebbero rimasti a mezza salita.

Mi rimase il nome impresso come se mi ci fosse stato inciso col bulino, e negli occhi rivedo ancora (dopo tanti anni) i profili snelli di que' torrioni lontani lontani e poi di lassù, guardando nelle valli e ne' pendii che a esse conducevano, montare gli uomini e i cavalli, ma piccolini piccolini, per un fenomeno che non mi sono mai potuto spiegare: nemmeno quando, ormai uomo fatto e pieno d'esperienza di viaggi per montagne e

mari, avevo la capacità di accomodare l'occhio a distanze anche stragrandi.

Per tutto quel lungo serpeggio fra selve di castagni, quercioli, querci gigantesche, frutti di ginepri e di lentischi, un groviglio di fiori ed erbe selvatiche e di boschetti foltissimi e impenetrabili, non si sentiva che uno squisito profumo di vegetazione silvestre, così intenso e acuto che, anche oggi, accostandomi a qualche bosco, il senso dell'immediato odore di verruche e di pini, di quercioli e di frassinelle, mi riporta a quello da me sentito in tempi così lontani e sperduti; tanto lontani e tanto svaniti che mi sembra un'eternità.

Que' luoghi ameni e sublimi si chiamavano: I Quattro Castelli.

Costassù vi sostammo alcuni giorni; e narrerò un fatto che dimostrerà una volta di più, se ce ne fosse bisogno, la gran bontà paziente e pieto-

sa della adorabile mamma.

Una notte (il babbo era di picchetto alla porta di uno di quei castellacci) mi destai con forti gridi e non so per qual motivo, la mamma, accesa la candela di sego (a que' tempi non v'erano steariche e nemmeno fiammiferi e s'accendevano certi stecchi tolti dalla canapa tuffandoli nel collo di una boccia piena di non so che), andò al cammino a farmi qualcosa: mi curò, mi rasciuttò le lacrime, mi baciò e poi, allargando la mano, mi dette due chicchi di zucchero per farmi stare allegro.

O adorata mamma! quante volte, nella mia lunga vita mi sono ricordato di quel tuo atto gentile e pietoso; tu, invece di inquietarti, di risentirti alle mie strilla per doverti levare, a quel freddo, di notte, senza nessuno a darti una mano; mi lasciasti un esempio di così gentil bontà, di soavità così intensa, che l'ho poi ricordata, quando in ca-

se straniera, ove erano madri e bambini, ho comparato il tuo amore vero, a quello sofisticato e nervoso di mille altre femmine che di madri avevano il nome, ma non di certo il cuore!

Partimmo da' Quattro Castelli di notte. (Non sono mai riuscito a capir perchè s'andasse sempre di notte su e giù per quelle montagne) e cammina che ti cammino, s'arrivò, pure di notte sulla sponda di un gran fiume, vicino all'imboccatura di un gran ponte che noi passammo in gran fretta (non ho mai capito il perchè), al buio, soltanto illuminate le compagnie da' lampioncini coloriti attaccati a fucili, più quà più là, che dondolavano in un modo curioso.

Era il *Ponte di Barche* di Piacenza: che so esistere ancora sebbene, accanto ve ne abbiano fatto uno di pietra.

Eccoci a Piacenza e di costì s'andò a Parma

e ci fermammo, finalmente. Quì o buon lettore amico, dovrò sostare un poco, per ravviare il pensiero e descriverti, come meglio saprò, la sventura immensa che mi colpì, e che mi stroncò il futuro, e che mi ritorna a mente come la più orribile sciagura ch'io provassi mai in tutto il resto dei miei anni, che furori molti, e che sorpassa tutti e i maggiori dolori da me provati: la perdita de' figli, i tradimenti di amici e di congiunti, tutto.

La morte di mia Madre.

Essa non aveva che 28 anni ed era partita dalla Toscana da un anno; incinta, attraverso le gole delle montagne, adagiata sui pochi cenci nei carri sempre in moto; manchevole di tutte le comodità che sogliono necessitare le donne, specie se deboli e delicate; giunta a Parma s'allettò; partorì, e le fu tolto il bambino (che fu chiamato Vit-

torio), e che morì quasi subito a balia.

Una notte (saranno state le 3) entrò l'ordinanza dove io dormivo; mi sveglia di soprassalto, mi dice di stare zitto e d'andar con lui. Vestito e mezzo imbambolato ancora, mi conduce alla porta di uno stanzone buio buio, illuminato appena dal fioco chiarore di una candela, e che mi parve immenso. C'era un gran letto di ferro dipinto di verde e su quello, tutta coperta fino alla gola, agonizzava l'infelice mia madre che io non dovevo riveder mai più, nemmeno in ritratto,

In una seggiola sedeva, cupo in faccia, mio padre; accanto due signore (erano le mogli di ufficiali che volevano tanto bene a mia madre); dall'altra parte del letto, un uomo nero nero che io non seppi mai chi potesse essere; ma che doveva essere il dottore, o il prete.

Poco ricordo di quel supremo istante; meno

che fui tirato dolcemente vicino alle coperte, una mano fece atto di posarmisi sulla testa....

Un minuto dopo, mi trovai nella strada con l'ordinanza e su su pareti di neve alte, come una galleria, che sorpassavano la mia testa di molto.

Dove andavamo? cammina cammina, attraversammo la città addormentata; albeggiava appena: giungemmo di fronte a un gran palazzo il cui il portone gigantesco era chiuso, come quello di una Caserma; bussato, s'aprì una finestra, sporse una testa; quattro parole e l'usciolino tagliato nel gran portone s'aperse e apparve una giovane con una lanterna; s'entrò; e vidi correr giù, da una scala di marmo bianco con certe balaustre quadrate che ci si sarebbe potuti camminare su, la mia cara Ada, accompagnata da una signora, tutta imbacuccata.

Io non capivo, nulla; ma Ada, che era più

grande di me di sei anni, piangendo mi abbracciò, mi prese per mano, con quella signora e.... quì non ricordo più niente, e solo riferirò quello che seppi poi da mio padre alcuni anni dopo la fatale e irreparabile perdita.

Mia madre era morta il 10 Gennaio del 1860.

CAPITOLO III.

Nei primi di febbraio lasciammo la Lombardia e c'imbarcammo a Genova sul vapore Cook, con tutto il Reggimento che fu uno dei primi a esser mandato in Sicilia, liberata allora allora da Garibaldi.

Confesso il vero che, piccolino come io era quando persi la mamma, non mi sarebbe stato possibile mettere insieme due idee sulla gravissima e irreparabile sventura che ci colpiva, mia sorella e me; perchè i ragazzi (per buona sorte) presto scordano i mali e rasciugano le lagrime; onde io non perderò tempo a dire che, nel palazzo ove stemmo con mia sorella per un pò di tem-

po ben'accolti e trattati come figli dalla buonissima signora che poi seppi essere la Marchesa Cattaneo, si passava il tempo, con Ada, a divertirci e a giocare nel vastissimo giardino e in un salone grande grande pieno di corazze, elmi, spadoni, mazze ferrate che i figli della Marchesa ci dicevano e specialmente Giulio che era il più grandicello, avevano appartenuto a tutti guerrieri antichi della stessa casata.

E noi ci mettevamo in capo certi elmi, pesi pesi e fondi fondi; dove le nostre piccole teste sparivano; e giù botte su quelle cocuzze d'acciaio, senza vederci l'un con l'altro, perchè i buchi per gli occhi ci arrivavano alla bocca.

Furono quei giorni (perdonami ombra santa) io credo i più belli e felici che trascorressi mai! ogni poco si mangiava; ben caldi, dinanzi al fuoco di certi cammini alti alti in certe camerone che

luccicavano di specchi e d'arazzi, con de' tappeti su pavimenti che ci accoglievano ruzzoloni e che mi parevano di velluto; nell'incoscienza del mio cervellino, cosa potevo sapere, cosa pensare dell'immane sventura che m'era toccata?

Ma oggi, vecchio, a quasi 70 anni da que' tempi, nascosto in una gola d'una montagna, solo, con la penna fra le dita e la visione dolorosa di tutto il mio passato trascorso invano; sul limitare della fossa non d'altro preoccupato che di rammaricare con tutta l'anima mia, la nullezza della mia persona e giudicar me stesso come fossi veramente a un tribunale e mi dovessi render conto di tutto quanto feci o non feci o che avrei potuto fare in tant'anni aiutandomi col po' d'ingegno che madre natura mi aveva dato; oggi, dico, ripensando alla morte della mia povera mamma, mi sento sforzato, non dico a piangere, (che questo

lo fo silenziosamente, e l'ho fatto ben altre e tante infinite volte) ma considerare con cuor d'uomo e di filosofo i mali infiniti e irreparabili che la morte della genitrice trae seco sempre, e che non possono esser giammai riparati da nessuno, nemmeno dal padre sia pur buono, amabile e onesto quanto si voglia. Sì, lo ripeto, l'uomo more due volte, quando perde la madre, e poi lui.

Mio padre era militare e bell'uomo; ufficiale, portabandiera, giovane com'era (aveva 30 anni) si capisce che avesse sempre, dopo la morte di mamma il capo in cembali; mi si disse, col tempo, che pianse, si disperò, penò molto; ma, dice il proverbio: *«il morto giace e il vivo si dà pace»*; e mio padre pace se la dette allora e poi; sotterrò la mamma nel Cimitero di Parma e le volle elevato, si disse, un ricco monumento di marmo: cosa strana, quando fui grande, le donne di casa mi

dissero che la mia povera mamma non la volle mettere a giacere nella tomba, ma seduta. Che questo sia vero, non saprei dirlo. Tanti e tanti anni sono passati anche dall'epoca che queste cose, con grande pietà e compassione, mi si dicevano. Il fatto sta che poco più di due mesi non erano trascorsi, che il babbo si liberò di Ada, appioppandola allo zio Azzolino che viveva in Firenze.

Si parte. Dove si va? mio padre, Ada, io, tutti via. S'arriva in una città grande e bella; si monta in carrozza, siamo in una strada vasta come una piazza; ecco un palazzone alto alto e nero nero, che pareva un Castello con certe doppie finestre tagliate a ogiva e divise da colonnine bianche: si monta, su su, uno scaloncino stretto scavato nella muraglia e, monta monta, finalmente ci troviamo in una stanza ov'era mio zio Azzolino, e la

moglie la Sora Adele, una donnona ossuta e metallica della quale avrò a occuparmi più innanzi e lungamente.

Quì grandi abbracci, lacrime, carezze a noi e..... dopo un paio di giorni, ci dicemmo addio noi bambini con grandi pianti e strilli, e via di nuovo.

Io non doveva riveder più la mia cara e buona sorellina: così in un anno io perdeva le due uniche persone che, per il sesso, avrebbero potuto vigilare sulla mia animuccia, e avviarmi alla vita con quell'amore e con quella sensibilità materna di cui tutte le creature hanno bisogno più del pane.

O infelicissimi coloro a cui è venuto a mancare l'appoggio sicuro della madre; o infelicissimi quei bambini che, restati nelle mani del genitore, o per una ragione o per l'altra si vedono piombati

nell'oscurità di una casa solitaria nelle cui vuote camere non s'ode la voce di una donna, non si sente il passo leggiero di una forma muliebre, ma s'è solo i colpi cadenzati e militari dei tacchi delle scarpone d'ordinanza del povero soldato, sceso dalle montagne, e scelto, perchè più simpatico di faccia e da' modi meno selvaggi, a guardia e guida di un povero bambinello di sei anni, abbandonato e orfano.

Io sento però vivissima la gratitudine verso le ordinanze di mio padre, chè, veramente, lo giuro sulla memoria di mamma mia, furono dei veri galantuomini e m'amavano e mi difesero come uomini di cuore e asciugarono tenerissimamente i miei pianti infantili e divisero meco i giuochi e le biricchinate di quei tempi, (che dovrebbero essere i veri tempi della letizia e della felicità), biricchinate frequenti e, talvolta, anche pericolosissime

come il mio lettore sentirà.

D'un'ordinanza specialmente io ho dolcissima rimembranza: si chiamava Cesare Franchi ed era del Sasso di Bologna; quel bravo giovinotto m'amava come un figlio: mi cavava la fame (perchè mio padre mai mi conduceva con sè a mangiare alle trattorie o nelle case ove spesso era invitato); mi levava la fame col suo rancio e il suo pane, oltre la piccola razione che mi era assegnata e che mi veniva portata dai soldati distributori del rancio (a quei tempi) alle ordinanze degli ufficiali. Cesare mi portava fuori a vedere una grotta famosa; Cesare mi metteva a letto; Cesare mi portava a fare delle famose camminate nelle campagne vicine, e specialmente verso l'imbrunire a un mulino sperduto in una campagna, e costì la moglie del mugnaio ci friggeva certe frittelline di farina in un cammino patriarcale, dove ardeva

sempre un focone scoppiettante e luminosissimo che gettava scintille su per la gola e la cappa nera nera e fuliginosa, dipingendo certe ombre gigantesche su quelle pareti bianche bianche e coperte di farina: madie, seggiole, tavolini ove pareva che ci fosse nevicato.

Rivedo le madie, i sacchi, le tavolone piene di stacci, i buratti, la farina che svolazzava come una nebbia finissima, da per tutto, e che ci copriva allegramente il capo, e' vestiti tantochè, in pochi minuti, diventavamo bianchi come mugnai anche noi, e ridevamo allegri e contenti, assaporando quei famosi sommòmmoli cotti lì per lì.

A questo punto s'inizia un nuovo periodo della mia vita: la partenza da Genova e l'arrivo in Sicilia, merita quì che ne dica due parole, non tanto perchè questo fatto portasse a me variazioni sul tenore della mia esistenza ormai orfanella e ab-

bandonata; ma perchè coincide con una delle scene più grandiose e magnifiche della Storia del nostro Risorgimento: la presa di Palermo e il trionfo delle armi garibaldine, potendomi dire grandemente fortunato d'esser giunto in quelle terre luminose, calde ancora, per così dire, del più maraviglioso entusiasmo che cuore umano potesse mai scaldare, per riportarne, per sempre, un ricordo d'amore che andò ingigantendo da quando le letture della famosa epopea mi si scoprì alla mente.

CAPITOLO IV.

La prima impressione che hanno i ragazzi quando si avvicinano in barchetta a uno di quei mastodonti di ferro del mare, è di paura: in me, invece, fu di coraggio. M'arrampicai lesto lesto, su per la scaletta inclinata sulla panciona di quel grosso piroscapo e montai su da me. I soldati, (era il 31° reggimento Brigata Siena) vi si trovavano già: sonava la musica, il Colonnello Cavolini, e gli ufficiali intorno, pareva che facessero gli onori di casa: era un viavai di signore e signorine che si strizzavano (allora usavano i cerchi) in tutti i buchi: a guardar su le scalette di corda che pare vadano a perdersi nel cielo, si vedevano grappoli

d'uomini e di giovanotti: una festa, un'allegria, un brusio, un'affacciarsi di marinai; ordini militari; addii; strette di mano, e un vociare a perdifiato giù dal mare dalle centomila barchette cariche zeppe di gente che gridavano a squarciagola: «*Viva il 31°*» «*Viva Palermo*» «*Viva la Sicilia*» «*Viva l'Italia*».

Io mi persi tra la folla e cominciai a girare e voler vedere ogni cosa: a poppa, a prua, sopra, sotto; i soldati che mi volevan bene, chi mi portava a veder la sala da pranzo, le cabine, le macchine. Non ho mai più provato tante sensazioni gradevoli e tutte a un tempo, come in quel primo viaggio che feci: e fu, si può dire, (anzi senz'alcun dubbio) il primo incentivo a farmi invaghire di vedere il mondo, navigare, conoscere paesi novi, andar pe 'l mare, in qualunque modo, e su vapori o a vela, poco importa.

La voglia, infatti, me la son cavata; del mondo, posso dirlo con soddisfazione, ne ho visto (anche troppo); se sia stato un bene o un male il lettore lo giudichi; quel che posso dire (e anche questa confessione la fo con orgoglio) in ogni modo ho pagato di persona e con le mie ossa.

Insomma dico, per finire e condurre il mio caro lettore a Napoli e poi in Sicilia; che già mi dichiaravo un marinaio e andavo dicendo a tutti che sarei diventato un marinaio italiano, appena fossi stato grande.

Aimè! avrei dovuto disdirmi poche ore dopo, verso le 5 pm., del 5 maggio 1861 quando il piro-scafo cominciò a dondolarsi soavemente sui suoi fianchi; disdire a gran grida il mio giuramento! Mi girò la testa, mi traballaron le gambe, le budella cominciarono a far dondolo; gli occhi s'appannarono, e il gran capitano di lungo corso fu porta-

to, più morto che vivo, e come un fuscellino, giù dalle scale del salone e ficcato in una cuccetta stretta che pareva girar su se stessa a ballar la manfrina, e che pigliava luce da un occhiolino tondo che mi pareva facesse l'altalena.

Per grazia di Dio, alle 6 dell'indomani s'arrivò a Livorno, e mio padre con altri amici, vennero a darmi la baia e canzonarmi; la moglie di un maggiore (la mamma del mio povero Ceccherini – e dirò in seguito perchè *povero*) mi dette un'arancia; ne mangiai uno spicchio che rigettai sulla scaletta ricoperta di velluto del bel vapore inglese Cook, con occhiatacce feroci del mio buon babbo!

Stemmo poche ore a Livorno: qui ebbi la grata sorpresa di rivedere la nonna Carolina con mia sorella Ada e la zia Adelina per la prima volta; dopo diversi anni; erano venuti da Lucca apposta;

mi commiseravano tanto e, specie quell'anima santa della zia si struggeva in lacrime, dicendo che ero un povero bimbo sacrificato e infelice: e io, ora, capisco il perchè della loro pietà! sfido io; senza mamma; in mezzo alla baraonda di que' tempi; con un uomo che non poteva avere le delicatezze di una madre e che s'era incaponito di farmi soldato subito, e infatti già mi teneva vestito da militare (bersagliere!) con tutto l'annesso completo, sacco, saccapane, gavetta, ghette.... roba da far ridere i galletti.

Povero babbo (dirà qualche lettore) che figura poco paterna che tu ne fai. Ma io devo descrivere la mia vita tal qual'è senza abbellirla nè pingerla; quando presi la penna per buttar giù alla bona le mie ricordanze tratteggiando il mio e i ritratti di tutti coloro coi quali ebbi a che fare; una cosa sola mi proposi: essere lo specchio della

verità e l'eco fedele della leale e sincera e svariata scena su cui, o piccola o mediocre o buona o cattiva, rappresentai una meschinissima parte; e credo che questo sia il mezzo migliore perchè la gente se ti compatisce, lo faccia almeno con buon cuore. Ecco fatto.

Finalmente, si lasciò i parenti e si partì anche da Livorno: tutti svegli, in sul far del giorno, nel porto di Napoli. O bello, o nobile, o grandioso porto, o Vesuvio, o formicolii di navicelli, o come mi tornate a mente, in quel bel mattino puro e sereno della mia dolce infanzia! Specie due cose mi rimasero fotografate nel pensiero: il pennacchiolo bianco bianco e soffice soffice che mi vedevo su su montare in cielo dal cocuzzolo del gran Vulcano; e certi cocomeri grossi e gialli e tutta carne bianca dentro che ballonzolavano su tutta quell'acqua verdastra e carezzevole sotto la pan-

cia del vapore. Avevo ficcato la testa fuori dell'occhio di bove o finestrino, che era proprio a livello della mia cuccetta e stavo estatico ed incantato a guardare quel trionfo di luce e di musica che si spiegava ai miei occhi di piccolo sognatore. Ma non erano cocomeri; erano cedri, e ce n'erano a centinaia tirati a quel modo, chi sa perchè?

Non vedevo l'ora d'andare a terra! Avevo sentito magnificar tanto la città di Napoli da tutti quegli ufficiali e dai tanti soldati napoletani che già erano sparsi nelle file del nostro reggimento; che non toccavo il ciel col dito, per andarci anch'io a correre le belle strade e quella famosa via Toledo di cui se ne dicevano mirabilia.

Difatti alle 9 si scese; mio padre, io, il maggiore Ceccherini con la moglie, la quale mi teneva sempre con sè, ogni poco dicendomi tante co-

sine affettuose della mia povera mamma, che ora era, diceva lei in Paradiso! Eppure, piccoletto com'ero ci avevo i miei dubbi; sentivo come una impressione strana a sentir quel nome di Paradiso, e di Purgatorio e d'Inferno, uguale a quell'altro della Befana, quando, a Lucca, al ritorno della Sicilia e che mio padre mi lasciò affatto, trovavo la calza piena di chicche e di centesimini, e dicevano che tutta quella robina ce l'era venuta a mettere la vecchia Befanona.

Si girandolò per Napoli in certe carrozzelle che parevano legate con lo spago e stavano ritte per l'appunto; mi meraviglio anche oggi quando ripenso a quella giornata che si volava via a corsa sfrenata su un trespolo sgangherato che ogni poco minacciava di andare a gamb'all'aria. E il cavallo! Numi del cielo, pareva proprio (per rifare una frase fatta) quello dell'Apocalisse; e via, po-

vera bestia, spunzecchiata e frustata a morte, ubbidiente alla voce e alla lingua del padrone che a forza di *oh!*, *eh!*, *uh!*, lo mandava in rovina per quelle bellissime e popolatissime strade, che a malapena que' cafonì facevano a tempo a scansarci; la carrozzella sosteneva il cavallo come un macchinone sconsuato che si tenga su a forza di biette.

Se si fosse rotto un finimento (ed erano tutti rabberciati e cuciti con funicella) io, che glorioso e trionfante me ne stavo in serpe accanto al veturino, oggi, ne sono sicuro, non sarei qui con la penna fra le dita a raccontarvi la mia prima visita alla bella Partenope.

A mezzogiorno s'andò a desinare: eccoci dinanzi a un bellissimo tavolino in un albergo sul mare, che non ricordo più come si chiamava: «maccheroni; vengano maccheroni» – urlavano

dieci bocche affamate di dieci bei giovanotti, ufficiali e camerati di mio padre. Vengono i maccheroni, in tre grandi vassoi, fumanti e rossi di pomodoro: tutti si staccano dalle finestre; ognuno corre a prendersi un posto; giù maccheroni a bizzeffe.... ma, tutti cercano le forchette; non ci sono forchette – urla spietate, grida di accorr'uomo: si presenta l'oste, un omino grosso grosso e grasso grasso tozzo e basso che pareva un misirizzi, con un pancione che gli ballonzolava sulle gambe: era bianco come un morto, poveraccio, e non capiva cosa volessero l'eccellenze: *«Eccellenze furchette nu ce stanno; mò le mandò cattà»*.

Povero oste, cosa non gli fu detto dai miei bei giovinotti! Napoletani porci; camorristi; che non sapete nemmeno mangiare; ma ora siamo venuti noi e vi faremo vedere se Franceschiello è un

maiale; e giù contro Franceschiello ogni *ira dei*. Il povero tàngano non faceva che piangere e gridava «*gnor sì*» «*gnor sì*» che pareva che starnutasse.

Vennero le forchette; erano di stagno; e come dio volle la baraonda quietò come per incanto.

Povera Napoli, tu non avevi certamente colpa se a quel disgraziato di cafone non era arrivato, sotto i Borboni, al progresso delle forchette (c'erano bensì le forche!); e poi eravamo caduti alla Marinella, a *basso puorto*; ma insomma tal era nel '60 lo stato della vita civile di quell'egregio popolo che ha dato un Galuppi, un Semmola, un Imbriani, un Giordano, un Palmieri, un Puoti, un De Sanctis, un Bovio, un Labriola e, negli antichi, un Vico e tanti e tanti altri filosofi di prim'ordine in ogni parte dello scibile della nostra latinità.

Fatta la pace (dopo saziate le bramosie can-

ne) tutti gli Ufficiali vollero risarcire, in certo qual modo, il pover'oste, regalandogli un bel marengo: l'oste piangeva e rideva, ma afferrata la moneta d'oro guardava quei venti franchi con occhio diverso (me n'accorsi) da quando si scusava. C'era in quella sguardo un misto di furberia, grottesca e curiosa, più voltata verso la straffottenza che la gratitudine: napoletano era, e, ci gioco l'osso del collo, napoletano rimase per tutto il resto della sua vita, senza o col simbolo della civiltà, le forchette di stagno!

Per me, Napoli m'è rimasta impressa come una delle più belle, care e allegre e dotte città d'Italia: la gente è buona, piena di cuore: s'amano fra loro come non ho mai veduto amarsi e volersi bene fra nessun'altro popolo del mondo: che professori! che avvocati! che letterati! che filosofi! Bravissimi in tutto, quando ci si mettono: m'è re-

stata come una maraviglia dei suoi vetturini; parevano tutti spiritati, e via e via, fra quelle turbe di lazzaroni, che s'andava meglio del vapore. E i barbieri? non credo che siano superati da verun altro al mondo. Ho visto e ho vissuto a Londra, a Nuova York, a Buenos Ayres, a San Francisco di California, a Sydney, a Melbourn, a Berlino e Vienna e insomma ho visitato tutte le Capitali del vecchio e nuovo mondo; ma la mia splendida Napoli non me la ridarà mai nessuno. E che Università e che Biblioteca! A suo tempo ne riparlerò.

Mi trovai a Messina senz'accorgemene, tanto dormii saporitamente tornato a bordo; scese la truppa, si scese tutti e ci assegnarono per quartiere la Cittadella, della quale m'intratterò fra poco.

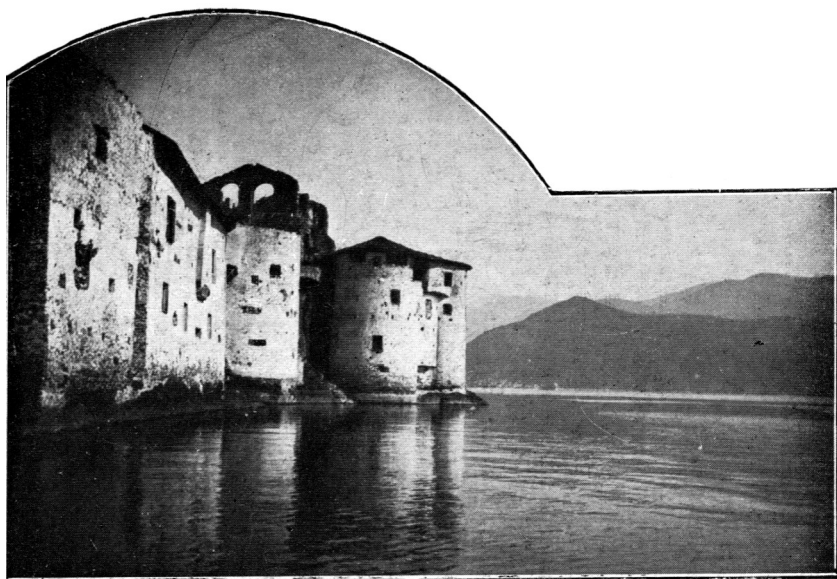
Di Messina, quand'ho detto che mi parve una città tutta sole e insalate e frati e scoppi di mor-

taretti, avrò detto tutto.

Delle due volte che ci stemmo, la prima nel '61, la seconda nel '62, non menzionerò che le grandi feste che vi si facevano la cui nota principale era lo scoppio di petardi e di fuochi artificiali; tutte le case, i balconi, ogni pietra che sporgesse dalle case aveva dei busti di Garibaldi e di Vittorio; infinite bandiere tappezzavano i muri degli edifici; i messinesi non credevano di dimostrare abbastanza il loro patriottismo, se non incendiavano, cantavano, strimpellavano e tiravano infiniti razzi al cielo. Di giorno, era una gazzarra sulla marina e nelle strade; di notte un urlo continuo, un vociare *Viva* da centomila petti, un cielo sempre ardente, un fumo di polvere che soffocava dappertutto.

Io mi divertivo, alla mattina, a guardare da un loggione che dava sulla porta principale della Ca-

serma, la moltitudine di ragazzacci giovanotti (picciotti) che venivano all'ora della colazione a chiedere da mangiare; e i soldati portavan fuori e distribuivano gamelle di sbroschia che doveva esser caffè, e pezzi di pane; vedevo quei poveri diavoli divorare troccoli di pane come mattoni, e tracannar gamellate di brodo lungo che mi faceva ridere. Mi maravigliava poi di vedere molti di costoro portar gran cesti d'insalata, lunga e bianca, (lattuga di certo) e se la ficcavano in bocca, senza sale nè altro; ho saputo poi che l'uso c'è ancora.



Messina – La Cittadella.

Il porto! Al porto poi mi divertivo un mondo; passavano carrette cariche di gran pesci lunghi almeno due metri e con certe bocche come seghe, co' denti lunghi e appuntiti come aghi e mi dicevano che guai a essere perseguitati in mare da codesti voracissimi e terribili animalacci: erano pesci-cani; e anche di pesci-spada ve ne erano in istraordinaria quantità. Tutto il mare di Messina è

ricchissimo di pesce d'ogni genere, saporitissimo e di dimensioni enormi. Sentite.

Per interrompere la monotonia dei grandi continui festeggiamenti e processioni e schiamazzi e rintronò di scoppi, fuochi e luci di Bengala; noi tutti con gli ufficiali, le mogli e i figlioli, di sera tardi, quando era folta notte prendevamo dei grandi lancioni e co' barcajoli andavamo un po' fuori e dietro la Cittadella, a pescare.

Era un'acqua, a vederla dalla barca, nera e cupa come inchiostro; quieta e ferma che ci si sarebbe potuto scrivere sopra, ma a vederla, – dico così buia, illuminata da un gran focone a prua del barcone, luccicante de' riverberi della fiamma e un po' anche per la sua fosforescenza propria; sentire e *vedere*, che era piena zeppa di bestie orribili, pesci-cani, pesci-spada, capitoni, ragni, granchioni neri e pelosi, polipi rossi, bian-

chi, neri, ne provavo terrore e non mi potevo accostare, sebbene facessi le viste di non aver paura, al bordo della barca.

Ma che allegria di tutti! gli ufficiali, mio padre, armati di gran bastoni appuntiti col ferro in cima e fiocine e certe reti curiose, tiravan su meraviglia di pesci. Non ho mai più veduto de' capitoni grossi a quel modo: e molte volte nei boschi del Brasile che ho avuto tra le mani delle *cobras*, de' serpenti enormi mi tornavano a mente quelle anguillone grosse, viscide, stillanti acqua che davano colpi tremendi con la coda e facevano rintornare il fondo del barcone.

Il pesce minuto, le triglie, che erano una meraviglia, le acchiughe grosse come aringhe, i dentici, venivano puliti lì per lì, infarinati e fritti: e che mangiate con pane fresco e vino mesciuto da certi orcioli di terra che pareva stato nel ghiac-

cio!

La chitarra non mancava mai e la voce di mio padre (che cantava di tenore ammirabilmente) spiegava su quelle nere acque tenebrose i canti dolcissimi di Verdi che in que' tempi empivano il mondo.

Si stette, credo, un par di mesi a Messina dopo di che ci venne l'ordine di portare il reggimento a Catania. I preparativi, la partenza, gli addii, furono cose dell'altro mondo: i siciliani, ormai è una frase trita, sono anime di fuoco; ma in qualche circostanza, io credo che ardessero come la lava del loro vulcano. Ci accompagnarono turbe schiamazzanti da Messina lungo tutto il cammino, fino quasi alle falde dell'Etna, che dovevamo attraversare.

Oh deliziosa marcia, panorama meraviglioso e incantevole; quando rivedo col pensiero, quella

montagna gigantesca, che pareva una bestia misteriosa accoccolata; quel bel cappuccio di neve, quei pini, quelle quercie grandiose, que' sentieri che a me parevano smisurate vie, e non erano che fili inerpicantisi su le prime e più vicine falde del gran monte; quelle spalle di macigno smisurate, erte, ripide, a picco; sempre mi sono apparse, nella grandezza loro, sublimi, uniche sulla terra; ho visto e attraversato le Alpi, il Potosì, le Ande, i grandi monti Allegham, ho contemplato il sorgere del Sole dal Vesuvio stesso; ho toccato con le mani le pietre inaccessibili del Tandil; ma l'impressione magnifica che desta l'Etna nella mente fantasiosa di un giovinetto è al di sopra d'ogni altra. Non può far maraviglia dunque se Omero (non so se Omero l'ha cantato) e Virgilio e i poeti greci e siciliani ne hanno cantato, in strofe immortali, la sublime apparenza e l'hanno perso-

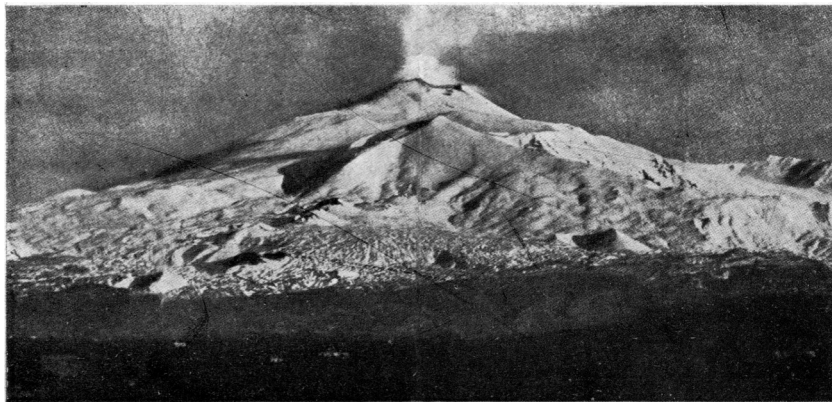
nificata creandone fuori una deità immortale.

. ma la Sicilia
ferace dà le quadrighe
magnifiche, i bene bardati
corsieri dal piè di tempesta.
Ne' tuoi stadi l'assa tutt'oro
guizza come folgore in nube.
La rapidità dalle navi
di fiamma par su le tue mète
Lasciar vestigia d'incendio.
Ierone di Siracusa,
Senòcrate di Agrigento,
Cromio d'Etna, fior di Sicilia,
Contendon la palma agli Elleni.

GABRIELE D'ANNUNZIO: *Maia*.

Ora, scendendo dalla lirica alla prosa narrerò
al lettore il casetto che m'avvenne del quale, ne

sono certo, ne riderà di buzzo buono.



Vulcano Etna (Sicilia) m. 3314.

Mio padre, caso strano in lui che mi voleva tirar su rotto a ogni fatica fin dall'infanzia, ebbe una gentilezza per me. Passavano certi somarelli carichi di non so che cosa e ne affittò uno, sul quale potessi attraversare la gobba più difficile e faticosa del gigantesco Encelàdo; monto su, tutto allegro, e via: lo sceccu (come lo chiamavano laggiù col loro linguaggio semi greco-arabo.) lo

sceccu, tirava a andar via lesto lesto su' ciglioni più ripidi e a picco del monte; mi tenevo io aggrappato alle poche corde che legavano il collo del caparbio e paziente animale; ma a un punto, che mi parve proprio un abisso paurosissimo, mi venne tirata la corda per rimettere il *buricco* nel mezzo dell'erto sentiero; quello duro; do' uno strattone e mi resta la corda tra le mani. Perduto il punto d'appoggio mi trovai a giacere sul dorso dell'asinello con la testa sulla coda e i piedi penzoloni.

I soldati a ridere; io tutto arrabbiato volli scendere rifiutando rimontarci; mi feci a piedi così quella po' po' di traversata che era già forte e straordinaria per un uomo, e per un soldato. Ma, oggi, ripensandoci su, ci rido anch'io, contentone che posso raccontare un fattarello e dire: ho passato l'Etna a piedi! mentre infinita gioventù delle

città e dei paesi d'Italia, sì e no, se conoscono tutta nemmeno la città dove sono nati.

E in questo devo lodare i Tedeschi: che girano il mondo con un par di scarponi a' piedi, un bastonaccio in mano, un fardelletto di poche robine sulle spalle e un pan secco in tasca. Ma vedono il mondo, imparano, e quando tornano in tedescheria possono dir davvero, *et magna pars fui*, in ogni angolo della terra, senza pericolo di passar da bomboni.

Quest'uso dei tedeschi di far camminare il mondo ai loro figlioli e d'istradarli così alla vita vera, in mezzo agli uomini, a popoli diversi, magari patendo il freddo, il caldo e la fame, io lo ritengo superiorissimo a tutti gli altri, perchè forma de' giovani sani, robusti, forti, istruiti, e indipendenti.

Gl'Inglesi ne hanno un altro molto bello, anche veramente pratico: si levano i figlioli di casa

prestissimo, e li mandano, o ne' collegi o in altre città, in casa d'insegnanti e maestri laici; spendono il loro bravo denaro giustificatissimo; i signoroni mettono in casa istitutori, uomini probi, moralissimi, mezze enciclopedie semoventi, e sotto codesti pedagoghi, fanno far a' figli gli studi classici, e gl'impinzano di buona cultura, un po' stringata, puritana, inglese insomma. Terminati gli studi, dànno a' figli *l'abito virile*, vale a dire li lanciano sul continente accompagnati dal vecchio pedagogo. Viaggiano la Spagna, la Francia, l'Italia, un po' ma meno, la Germania; qualche riccaccione li manda in Egitto, alle Indie, e, dopo un po' d'anni tornano alle loro nebbie, di giovani, fatti uomini in tutta l'estensione della parola.

In Italia, pur troppo i nostri ragazzi seguitano a vivere attaccati alle gonnelle della mamma anche quando hanno messo fior di baffi e di barba e

dio ne liberi a dire a quelle brave donne di mandarli un po' pel mondo a veder com'è fatto: fanno subito le boccucce e t'allontanano di casa perchè credono si dia de' consigli scapestrati e indecenti. Il prete, la messa, le devozioni... ecco l'ideale di queste donne italiane vote di testa e leggiere come penne.

Chi può descrivere la felicità che io sentiva in quelle marce, variando sempre luoghi e paesi, montagne e fiumi, osterie e bivacchi, piazze e città, esercizi militari e manovre e *sieste* alla bell'aria limpida e serena, o sotto la tenda quando nevicava e pioveva? Al reggimento non vi poteva regnar malinconia: avevamo una banda, che ho sentito dire da mio padre mille volte, essere la migliore d'Italia: col suo maestro capo banda il famoso Lorella, che aveva fatto tutte le campagne ed era il più buon figliolo del reggimento, meno

quando dirigeva la musica in una delle piazze ove si ragunava la città intera a sentire estasiata; chè allora il Lorella era un vero personaggio e, a malapena, dava retta allo stesso Cadolini che era, si può dire, il bau-bau del reggimento.

Attraversata la gran gobba famosa, s'arrivò a Catania e bivaccammo sulla piazza che oggi si chiama dell'illustre musicista Pacini. Qui mi maravigliò molto il grande elefante di bronzo o di marmo che sta forte e massiccio sulle sue quattro zampe e par che s'avvii a passo lento verso la città.

Ci toccò per alloggio un conventaccio grande e bianco popolato da certi fratacchioni bianchi, con certe panciacce che parevano pive e zampogne tenute su da certe cintole nere e lucide; costoro di frate non avevano proprio che l'aspetto e il vestito; a vedere l'amicizia che subito strinsero

con gli ufficiali! entravano e uscivano dal convento come nulla fosse; te li vedevi per le strade parlare e sghignazzare con le ragazze e fumare e bere di quà e di là per le osterie.

Che cuccagna e che gazzarra durante il desinare, che si faceva tutti insieme in un gran refettorio con in mezzo un tavolone lungo lungo e massiccio che pareva di macigno. Un ufficiale e un frate, un ufficiale e un frate, e così tutt'intorno: a capo tavola il padre guardiano (dico padre per mo' di dire, perchè di padre che mi ricordi io, non aveva che il nomaccio) gran sbafatore e bevitore e fumatore che sfidava chiunque a berne come lui.

Il pesce che veniva in tavola era portato in certi vassoi giganteschi capaci di contenere un pesce spada intero intero; gli arrosti di carne e di pollo, le insalate, le fruttiere colme di mandarini e

di aranci facevano un effetto meraviglioso su quella lunga tavolona, e in tutto lo stanzone non si sentiva che un vocìo assordante e scoppi di risa, grandi viva all'Italia e al 31°.

Però se avessi potuto veder nel core a tutti quei fratacchioni dalle faccie rubiconde e paonazze io non dubito punto che avessero in tasca più Franceschiello che Vittorio, o la santa romana e cattolica religione con a capo Pio IX; ho l'impressione che codesti servi del signore, fossero più seguaci di Falstaff che del fondatore del loro ordine, che veramente non ricordo più come si chiamasse, giacchè in Sicilia e a Napoli in que' tempi (e disgraziatamente forse anche oggi) pullulavano codesti ripugnanti parassiti in abiti rossi, celesti, turchini e neri, vera peste dell'umanità in genere, ma dell'Italia in specie.

Bisognava andare da Catania a Palermo!

una bella tirata se vogliamo; ma così erano gli ordini; si dovevano fare le leve militari, a cui i siciliani non erano abituati; e qui potrei narrare casetti ridicoli e strani per far vedere come, in fondo, quel povero popolo che è sempre stato schiavo di tutti, Francesi, Spagnuoli, Borboni e ora Italiani (non credo di dire il falso affermando questo; perchè io domando al governo del mio paese che cosa ha fatto per la Sicilia dal '60 in poi, se non spogliarla, immiserirla, perseguitarla, misconoscerla?) e ora, ripeto, Italiani, avesse poca voglia di servire il bianco, rosso e verde di re Vittorio; il fatto sta che molti giovani si mozzavano le due dita della mano destra o si spezzavano i denti incisivi superiori, perchè caricando il fucile bisognava strappar co' denti le cartucce e senza dita non si poteva tirare il grilletto. Piuttosto la prigione che portare il sacco sulle spalle.

Passo passo, arrivammo anche a Palermo, ove entrammo tardissimo; e ricordo questo e anche l'ora, che erano le otto, perchè ci fermammo in mezzo a un gran crocevia dove si diramavano quattro strade lunghe lunghe e illuminate; alzando gli occhi, su, a una specie, non ricordo più se una chiesa o un palazzo, vidi un immenso orologio nero nero, col lume dentro: non avevo mai veduto una cosa come quella e l'impressione fu perciò fortissima. Eravamo, nientemeno, che nel core di via Macqueda, ove, si può dire, Garibaldi aveva fatto miracoli d'eroismo co' suoi Mille, nel glorioso giorno 27 maggio '60, e costì, o poco discosto, v'era il Pretorio che rimarrà in eterno famoso come il Pantheon di Atene e il Campidoglio di Roma.

O Palermo, nobile mia Palermo; e dico mia, perchè ti amo come italiano, come fratello, come

cittadino, e mi esalto nel tuo sacro nome, nel ricordo tuo meraviglioso, per le gran gesta che ti fecero eroina d'Italia, con Milano, Brescia, Venezia; o Palermo, città di sogni di poeti e di eroi; sublime fra quante città conobbi per il tuo gran cuore e le tue grandi e mirabili venustà e i tuoi ricordi d'indipendenza e d'intolleranza; coloro che non ti hanno adorato alla frenesia come ti adorammo bambini giovani e vecchi; coloro che non ti seppero elevare per tanti e tanti anni al grado di regina della tua grand'isola; coloro hanno meritato veramente il disprezzo d'ogni cuore lealmente italiano e sinceramente devoto alla tua fama.

Conservai nel mio giovine e povero cuoricino di ragazzo sperduto (per tanti e tanti anni) il tuo grande e sublime ricordo: a cinquant'anni tornò a rifiorire nel mio animo quel sentimento indicibile di affetto filiale verso di te – Palermo divina – e

nel 1911, nel mio viaggio agli Stati Uniti – ho voluto rivederti e non solo; ho ripasseggiato la tua via Macqueda; mi sono soffermato, rievocando le impressioni giovanili, sotto i tuoi famosi monumenti; ho riveduto i segnali delle bombe, che ancora si additano al forestiero con ribrezzo e con amore, esaltando il Gran Solitario di Caprera; ho riveduto il tuo Ponte dell'Ammiraglio e ho avuto la suprema gioia di parlare a un mucchietto di amici che meco aveva portato dalla città. Essi volevano andare al cinematografo; ma dopo, al nostro ritorno, mi ringraziarono perchè io li aveva condotti come a un battesimo di fede e di italianità: mio figlio mi accompagnava! e a lui feci vedere i luoghi ove fanciulletto io ho dormito sotto una povera tenda di soldato, felice ora se, dopo tante traversie e tante venturose vicende, ho avuto la suprema soddisfazione (che è un orgoglio legittimo, io

spero) di richiamare le ricordanze di fatti e di eroi che l'implacabile ala del tempo par che voglia coprire ormai con la sua nera ombra spietata.

Vorrei avere la penna di Dickens per poter descrivere a puntino tutte le impressioni che quel soggiorno in Sicilia, impresse nel mio cervellino; rammento bene le grandi accoglienze che quelli ospitalissimi e patriarcali abitanti ci fecero in tutte quelle marce, su e giù per l'Isola: Caltanissetta, Trapani, Caltagirone, Modica, delle più grosse terre, e poi i borghetti sperduti pe' monti, contornati di selve, e tutti quei campi sterminati di fichi d'india, che, a dire il vero mi piacevano poco; e quei lettoni alti alti e inclinati, che ci offrivano con tanto di cuore. — Ma il più bel ricordo lo tengo fisso in mente, ripensando alle luminaria su pe' monti, e li scoppi de' mortaretti, che fendevano il cielo e spaccavano gli orecchi.

Tutte le montagne, i colli circostanti, l'azzurro mare, il meraviglioso monte Pellegrino, luccicavano di fuochi e falò accesi, quasi ogni sera, per festeggiare non so che santa; e le processioni? Un carnevale.

Si figuri il lettore una fiumana di popolo bruno e adusto, con certe papaline nere in capo, e donne e fanciulle e picciotti e ragazzi e strimpellii d'istrumenti di ogni genere; e razzi e mortaretti, e zampogne e pifferi; era una babilonia che la descriverebbe bene soltanto quell'unico Neri Tanfuccio della mia Toscana; e tutt'a un tratto colpi di gran cassa e marcia di tamburi: ecco i frati e i preti, il cardinale e il vescovo, chierici e i chierichetti, con gran torce accese in mano; lunghe file di bimbi piccini e grandi, e bambine e giovinette, centomila rose e gigli che fiorivano allora co' vestiti di velo bianco e celeste e con

cent'occhi che le gemme del cielo erano pallide al loro confronto; poi le mamme e le nonne, vecchioni e vecchione riseccoliti e grinzosi ma forti, duri come l'acciaio, con certe bocche sdentate ma pronte a gridare ancora «*Morte al Borbone*» «*Morte au surciu*»; ecco la Gran Santa Rosalia, la mamma di Garibaldi, come la chiamavano nel '60, che lo aveva fatto sbarcare a Marsala e poi da Calatafimi e da Piana dei Greci, da Gibilrossa girò fino a liberare la sua bella Palermo.

Costì intorno al gran simulacro, una vera battaglia: il fuoco e il fumo di polvere acciecavano; ogni poco si mutavano i portatori, che sostenevano quel peso e portavano argento addosso a profusione.

E tutta la giornata e la sera e notte, quasi fino a giorno, spaventosi fuochi artificiali e bombe e mortaretti da levare di sentimento.

E ora andate a toccare ai Palermitani Santa Rosalia e ai Napoletani San Gennaro e a Lucca il Volto Santo e poi ditemi se non risucchederebbe il macello del 1282, co' Vespri; o la sommossa di Masaniello! Quanti secoli o bella terra abbandonata di Sicilia, della Calabria, della Basilicata, della Lucania, della Campania, dovranno passare ancora e quante scuole e quante conferenze nostre si dovranno fare, prima di aver, non dico sradicato del tutto (che forse non lo credo nemmeno possibile) ma almeno circoscritto a pura fede individuale, codesto pattume cattolico de' saturnali pagani, almeno quelli, assai più poetici e scusabili che queste feste macabre, sozze e superstiziose della religione cristiana, tanto deturpata e degenerata dai sozzissimi impostori che vi mercanteggiano su.

Io lo so: nessuna religione è vera; tutte non

sono che parto di un sentimento unico che sboccia nel cuore del selvaggio timoroso e meravigliato. Spencer, Grant Allen, Svoboda, cento altri filosofi hanno tratto fuori, alla chiara luce del sole, e svescicato le imposture degli oppressori in camicie e in mitria; so pure che l'uomo, o, per meglio dire, le povere donnette, i fiacchi, i deboli, i decadenti, i malati, gli scarti della natura, hanno bisogno di credere a qualcosa e si reputano, e sono, certamente più felici di noi, rarissimi atei sulla terra; ma che però si debbano vedere nel secolo di Marconi, professori, scienziati, ingegneri avvocati, uomini spregiudicati, furbacchioni di sette cotte e padri di famiglia che ne fanno diuturnamente di tutti i colori, prosternarsi, sbaciucchiare, rimpecorrirsi a terra (come fanno anche ora) dinanzi a un pezzo d'argento che simboleggia una divinità, a una fialetta con entro un po' di miscuglio d'ater-

mano; questa è cosa che dimostra come l'uomo, (o se volete l'animale uomo) sia, fra tutti gli animali della terra, il più imbecille e il più ipocrita.

Dopo un anno ritornammo indietro, sostando in presidi in quasi tutte le città Sicule.

Io ero cresciuto assai e m'ero fatto più omino e più forte: ritornammo indietro per un'altra parte, di selve e fiumi popolata, e bivaccando a giornate, ed esercitandoci al tiro e agli esercizi di compagnia. Eravamo, io credo, di nuovo vicini assai a Messina, quando il battaglione di mio padre, (era il 1°) fu distaccato d'urgenza attraverso aspri sentieri e letti di torrentacci secchi, pieni di ciottoloni ardenti, che ti fraccassavano e bruciavano i piedi. E tu, lettor mio buono, aguzza qui di molto l'occhio, e il pensiero, perchè ti narrerò cosa tremenda di essi, per mia disgrazia ed orror sommo e vergogna eterna, fui testimone e, in parte, inno-

cente reo: ma pensa, lettore, che io seguiva mio padre; che mio padre era ufficiale dell'esercito italiano; che l'esercito italiano, a que' tempi, (io non so ora!) era feroce nemico del nostro Gran Padre, e se l'avesse potuto avere nelle mani in una selva, il delitto di Aspromonte sarebbe avvenuto anche più tremendo!

– «*I briganti*» – «*I briganti*» – presto suona la tromba; in marcia; «*sono passati di quì, sono passati di là; entrano in Catania*»; «*si dirigono su Messina; sono venti, trentamila!*».

Tanta paura? un esercito completo?; ufficiali medagliati e con alla testa il cugino di Giovanni Cadolini, un prode de' prodi, che aveva veduto le groppe de' Francesi, de' Tedeschi, de' Croati, degli Ulani; a Mestre, a Varese, a San Fermo, aver, dico tanta paura, di quattro garibaldini sperduti che filavano dietro alla loro Stella?

Su, su, su, su: si dileguaron l'ombre, ma è un fatto che Garibaldi era passato, trascinando seco dal bosco della Ficuzza l'anima di Sicilia; se ne stette, com'è noto, a Messina tranquillo, passò a Reggio, fu sulle balze di Aspromonte, ove un'infame palla di piombo dei regolari feriva nel malleolo del piede destro, quel grande Patriota d'Italia, che l'aveva redenta e che mirava anche ora a riunire le membra della Madre antica.

Oh quante volte rileggendo *da Quarto al Volturno* e l'altra *Dal Volturno ad Aspromonte* del Bruzzesi, io mi sono morso le mani e ho pianto su quelle pagine maravigliosamente calde del più grande amore che scaldasse mai petto italiano; e rivedo ancora, come una visione di luce di dolore e di mestizia, il bastimento che portava via il generale: egli era sul ponte avvolto in un mantello che a me parve bianco: aveva intorno molti suoi

garibaldini; il nostro bastimento correva in senso opposto; tutta l'ufficialità era intorno al Cadolini: però lo dico a onor del vero; passò l'eroe, e molti ufficiali piansero; tutti cavarono le sciabole e salutarono; i soldati alzarono un urlo formidabile che riecheggiò sulla marina e sulla città che biancheggiava lontana ancora; vicino a mio padre v'era un giovine, il tenente Carlo Primerano, amicissimo suo e che mi amava tanto; lo udii chiaramente pronunciare parole contro il governo Rattazzi e dire che questo misfatto non era colpa di Vittorio: (e allora di chi?).

Povero Carlo Primerano tu disertasti per correre, camicia rossa, sull'agro romano: moristi da eroe la mattina del 3 Novembre 1867.

Dove riposano le tue ossa? chi le ha ricercate, e ha dato loro una onorata sepoltura, scrivendoci su almeno il tuo nome, gloriosissimo, e un ri-

cordo pietoso al tuo gran cuore? Ma che dico: infinite fredde zolle ricoprono le povere ossa d'innumerevoli figli d'Italia morti per la patria, seguendo il sublime cavaliere dell'umanità, cui nessuno le sa, se non forse la mesta spigolatrice che ne riconosce sulla terra la fiorente messe di papaveri e di margheritine.

Orvia, dormite in pace, eroi: la natura sola vi tiene compagnia: essa è eterna.

CAPITOLO V.

Questa seconda visita a Messina durò tutto il '62; e mi avvennero vari casi che balzano su, ancor vivi, dal mio pensiero.

Alternavamo il presidio con gli esercizi, il tiro, le passeggiate sulla spiaggia e i bagni di mare. Per recarci al tiro escivamo dalla città dirigendoci verso il faro, luogo desolato e di cattiva fama per la sua arma micidiale. In uno di codesti esercizi di tiro, riportai una gravissima contusione alla mascella destra, per un rinculo del calcio del fucile troppo violento; o che fosse polvere forte e vecchia o, (ed è più probabile) distratto appoggiassi troppo la faccia al calcio, il fatto sta che mi

gonfiò e s'illividì la parte destra, con gran dolore dei denti.

In quanto a bagni di mare, io non li volevo fare perchè quella spiaggia tutti dicevano che era piena di pescicani; si narravano fatti paurosi; un ufficiale – (dicevano) – un tremendo mostro se l'era intrippato vivo vivo; era sparito un soldato; un pescatore; un picciotto: sicchè io m'incaponivo a non voler far bagni e quanto più il babbo s'arrovellava e minacciava, e più, io, duro e caparbio: nè le buone nè le cattive maniere mi facevano persuadere a obbedire colui che non ischerzava mai, come ora dirò.

Un giorno, nel dopo pranzo, l'ordinanza mi disse che si sarebbe andati a fare una splendida camminata al porto, sul molo. Di cotesti moli ve n'erano moltissimi, e andavano innanzi nel mare che era pochissimo fondo e con acque così terse

e belle che si vedeva chiarissimo un soldo gettato al fondo e che i monelli neri e luccicanti come moretti si gettavano a capofitto a trovare e raccogliere.... con la bocca!

Cammina, cammina, l'uomo mi condusse a un gran molo, che sporgeva fuori quasi in mezzo al mare e intorno al quale v'erano diversi barchettajoli che pescavano con la lenza; mi divertivo non so mai quanto a veder tirare su que' be' pescioni d'argento che brillavano al sole e si contorcevano e agitavano per staccarsi dall'amo crudele, e salvarsi; quando: plàffete, un urtone del mio soldato mi gettò a piè pari nell'abisso nero che s'apriva sotto le tavole della gettata!

Io non so se gridai, se chiamai aiuto, se mi raccomandavo colle braccia e con la bocca piena d'acquaccia verdastra e sudicia del risucchio di tanti vapori: mi trovai ingolfato dal liquido elemen-

to, attratto spietatamente verso il fondo e vidi, in un istante che fu un baleno che mi parve durasse mill'anni i gran pali neri e viscidì ricoperti di muffa marina, enormi ciottoloni e, con gran terrore, certi granchi neri e pelosi, grandi come la testa d'un ragazzo, che si muovevano lentamente mi venivano incontro.

Ma fu un baleno: una poderosa mano m'agguantò, mi spinse su, mi sostenne e

«Quindi uscii a riveder le stelle»

come dice il Poeta. Mi ritrovai seduto in una barca, dove tre pescatori, un vecchietto e due ragazzi ridevano a crepapelle.

Tornai sul suolo, mezzo inebetito e l'ordinanza mi confessò, quasi piangendo, che era un ordine del mio tenerissimo padre! il quale, di lì a un'ora, venne con altri amici sul molo, mentre mi rasciuttavo i panni, e questo fu il dialogo che bo-

fonchiando ebbimo trai noi.

- Ci anderai ora ai bagni?
- Se ci sono pescicani, no.
- Ti ci manderò con la frusta.
- Se ci sono granchi neri no.

Il fatto fu salutarissimo per me: perchè da quel giorno, andai ai bagni, non ne buscai più; sentii lodar mio padre da qualcuno, da altri rimproverarlo aspramente; mi buscai le febbri del Faro; fui morso da un grosso polpo marino bianco, che mi s'attaccò in quelle parti ove non è che polpa e che di bianco che era me lo levarono (mentre io strillavo come un energumeno) rosso rosso come un gambero fritto: m'avea succhiato il meglio sangue.



Castellamare del Golfo – Il Castello (Epoca Federico II secolo XII).

Anche questa volta, un buon pescatore messinese mi fece da babbo: mi tirò su nella barca; cacciò fuori da prua un lumino di terra e con lo stoppino mi fregò ben bene la parte succhiata e il bruciore sparì per incanto. Quando fui vestito, gli detti un soldo! e credo quello (sia stato il mio primo atto di altruismo e di generosa gratitudine).

Che ne sarà di quel pescatore? sarà vivo, sarà morto? O vedete un pò com'è fatto il cuore umano; il mio, per esempio, vorrebbe ora ritrovare quel brav'uomo e ringraziarlo di cuore.

Mi scoppiarono le febbri (ho detto) e in un modo terribile: fui portato all'ospedale militare e amorevolmente assistito dal medico del reggimento: in sul declinar della febbre, mio padre mi volle a casa e costì mi curò lui facendomi prendere del chinino, ma sentite in che modo.

La prima mattina, viene al mio letto con fra le dita un garòcciolo nero grosso come una castagna e mi dice di tirarlo giù: me lo messi in bocca e tentai due o tre volte d'inghiottirlo, ma non c'era Cristo, non mi passava; e poi amaro come un veleno!

Strillavo, mi raccomandavo, chiamavo la mamma (che dormiva poverina duramente sotto

terra a Parma), stanco mio padre m'afferra pe' capelli e con due occhi biechi e' feroci mi urla di aprir bocca e di tirar giù: e giù vi andò il chinino e credo mescolato anche ad abbondanti lacrime.

Ero tormentato dalla febbre, dalle zanzare e da mille sogni paurosi e terribili. Vedevo pescicani e pesci-spada, che strisciavano intorno al letto, e notavano per l'aria nella camera e i più paurosi montavano sulle coperte, e certi terribili granchi grossi pelosi e neri con mille zampaccie aperte come morse che s'arrampicavano da terra sulle coperte, e davanti, di dietro, dai lati e io sempre a scacciarli, con le mani, ma inutilmente.

Le zanzare, furiosissime, le uccideva mio padre sparando il fucile a polvere ed empiendo la stanza di fumo; ma i pescicani e i granchi, non li vedevo che io; e sentivo la voce del babbo che diceva all'ordinanza e agli amici, che sognavo.

Ma non sognavo io, dicerto, perchè li vedevo così veri, viscidì, paurosi che anche, oggi, non più fanciullo, ne' miei sogni agitatissimi li rivedo tali e quali e ne sento il viscido, gelido, puzzolente contatto e mi desto anche ora, in sussulto, madida la fronte di sudor freddo!

Che qualche cosa di vero vi fosse nei miei delirj non v'è dubbio: ricordo che una sera, vidi mio padre sguainar la sciabola, venirmi vicino, e mi rincantucciarsi sotto le coperte; alzarla, colpire sulla parete e cadere in due pezzi, divincolandosi, sul guanciaie un grosso granchio.....

Non era un granchio!

Era – mi raccontò poi il babbo quando fui guarito e che voleva persuadermi che le bestie che vedevo non erano pesci; – era un enorme *tarantola* (che ce n'è a bizzeffe in Sicilia) scesa placidamente dal tetto; entrata dalla finestra e

che veniva, randagia e sperduta, a far la mia conoscenza e a succhiarmi quel poco sangue che avevo.

Ora so che codesta specie di ragni non è veramente velenosa e che produce un gonfiore di poco momento; ma a que' tempi cosa ne sapevo io?

Sicchè i miei terrori ingigantivano e lo stesso mio padre credè bene di scostare il lettuccio dal muro, portandolo in mezzo alla stanza.

Una mattina, eravamo sul finire dell'agosto, si spalanca la porta di camera e appare mio padre con un viso stralunato più del solito; – «*È morta tua sorella*» – mi dice: io rimasi di pietra, nè ebbi la forza di muovermi o di dire una parola a una notizia datami a quel modo; – «*Come non pianti?*» tuona mio padre, e giù uno scapaccione sulla mia povera testa sventurata: non ci voleva me-

no per farmi impietrire, perchè se una cosa al mondo mi ha fatto divenir di sasso è stata la violenza manesca di chi mi batteva; mi precipitai fuori della stanza e corsi difilato in cucina ove era un grande armadio grigio; mi ficcai sotto, nel vòto di quel gran mobile e vi rimasi, credo, tutto il giorno finchè non me ne tirò fuori un ufficiale che mi prese per la mano e mi condusse dal mio addoloratissimo padre che trovai a letto.

«Poscia più che il dolor potè l'amore» e piansi, piansi di cuore la perdita di quella mia povera sorella che era di una bellezza straordinaria e di grande intelligenza: morì a Viareggio, mi dissero poi di congestione cerebrale per un bagno preso fuori tempo. Ma a me sta in idea che fosse meningite; di codesto male ebbi poi nel '65 a soffrire anch'io e fui salvato per puro caso.

Qualche giorno dopo mio padre mi fece vesti-

re con meticolosa pulizia; i bottoni, le scarpe, la daga brillavano a forza d'averli fregati e rifregati col lustrino e la stecca; lui si vestì in gran tenuta, mise la sciarpa a tracolla e via. Si attraversò tutta la galleria del quartiere, tutti i cameroni ed eccoci nel salone del Colonnello.

Stava il Cadolini passeggiando in su e in giù nell'ampio stanzone con le mani incrociate di dietro: era un uomo secco alto, nerboruto; io ne avevo avuto sempre gran timore, come, credo, l'avessero tutti i suoi sottoposti; ci avviciniamo a quell'uomo già grigio, col pizzo all'italiana, tutto rimprosciuttito e nervoso.

Mio padre mi bisbiglia: «Vai a baciargli la mano». Per dire il vero sentii lì per lì ribollirmi le viscere; ero già un carattere poco amabile; la vita passata fra gente rude, tra soldati, senza la gentile, delicata, pietosa educazione d'una madre, ero

venuto su selvaggio e riottoso: rusticità e timidezza furono poi sempre il fondo del mio carattere.

Gl'imperiosi sguardi del babbo non ammettevano ribellioni: o ubbidire, o aspettarsi sonori cefoni a casa: m'avvicino rapidamente a quel coso duro che andava per in là, sempre co' pugni intrecciati sulla schiena; mi avvicino, gli prendo una mano e in un baleno gliela baciai soavemente.

Non l'avessi mai fatto!

Si rivolta il brav'uomo, e, mentre io in posizione di saluto militare sto lì ad aspettare chi sa, uno schiaffo, un calcio, che so io, sento che mi dice con voce stentorea:

– «Di' a tuo padre, che la mano si bacia ai preti!».

Mi volto: il babbo, rosso come un peperone s'avvicina, saluta: ma cosa gli dicesse il Colonello io non l'ho mai saputo: mio padre non me lo

volle mai dire, e io sono rimasto con questa curiosità. Credo però che mio padre avesse fatto qualche marachella; rimase vari giorni in camera con mio gran terrore, e solo dopo un lungo periodo ritornò fuori.

In questo tempo mi avvenne un fatto veramente curioso che lo voglio consegnar qui, perchè fu l'incentivo principale che mi spronò a ingolfarmi poi nello studio della Fisica e a voler scoprire i perchè dei fenomeni di natura.

Mentre facevamo – (era d'estate) la solita ora di riposo nell'ore bruciate, stando sdraiato sul lettuccio e non potendo dormire, contavo i travicelli del soffitto; con mia grande meraviglia vedo riprodursi sul cielo della stanza, tutto quello che succedeva nel cortile, ma con una tale naturalezza e precisione che giorni dopo avendolo detto al babbo e questo agli amici venivano in folla a farne le

meraviglie.

V'era un foro nell'imposta della finestra; e la distanza dal soffitto doveva essere così matematicamente precisa, da presentare quel bel fenomeno di una *camera scura purissima*.

Che divertimento meraviglioso per me; si vedevano andare e venire gli uomini (erano soldati) tutti bianchi, in tenuta di tela; chi spazzava, chi portava il pane, chi si divertiva a rincorrersi; e i cani che nel reggimento non mancavano mai, far le corse e introdursi e scappare: insomma era per me come un teatro che rallegrava, e tanto, la noiosissima e uggiosa esistenza della caserma.

Si lasciò finalmente anche Messina, e sur un grosso vapore, di cui non ricordo il nome, il reggimento sbarcò a Genova; da Genova un'altra volta in Lombardia e di presidio in presidio, prima a Parma e poi a Piacenza: a Ravenna si stette tre

mesi e di quel tempo conservo il ritratto che qui riproduco.

Dal '63 al '65 non ricordo che poche cose avvenutemi in quella monotonia alternata dagli esercizi militari e le marce. Ricordo soltanto che non stavamo più in quartiere; che io ero divenuto un pò discolo e impertinente e che la mia vivacità e l'impertinenza mi furono cagione di due gravissimi mali: mio padre teneva certi barattoli di polvere in uno sgabuzzino incavato in un muro di camera, a cui mancava la chiave. Solo in casa mi divertivo a fare dei monticini di polvere, una piramide terminata in punta che bagnavo con la saliva, e poi con un zolfanello (i cerini non erano ancora inventati) gli davo foco. Or'avvenne che una mattina, un gran mucchio di polvere non voleva far la fiammata e io l'andavo stuzzicando invelenito con la fiammolina accesa: quando tutt'a un

tratto prese fuoco davvero, e m'investì la faccia e la mano. Fortunatamente il viso era lontano, ma la mano rimase bruciata e nera come un pezzo di carbone.

Ero solo, l'ordinanza tornò tardi, ed io soffrìi le pene dell'inferno. Quando il povero soldato mi vide conciato a quel modo che disperazione, che grida, che pianti! Cosa dirà suo padre; oimè, suo padre mi ammazza dicerto, oimè oimè.... Intanto io pativo e non sapevamo cosa fare alla mia mano abbruciacchiata; fortuna volle che era l'ora del rancio e i noti colpi di batacchio all'uscio di casa, *pun pun*, annunziarono la sempre desiderata, ma in quel momento quasi inutile bobba; corse il soldato ad aprire e venne su un soldato calabrese che si chiamava Lacuma; il mio buon Cesare gli racconta il fatto; «*niente paura!* dice il bravo Lacuma; vai a comprare un limone e del sale e por-

ta della carta straccia azzurra di quella che usano incartarci lo zucchero: vola il buon Cesare e presto presto in una scodella, Lacuma ci versa agro di limone e sale; poi tuffandovi in quella salumoia della cartasuga, il calabrese me l'applicò sulla mano che era una macchia di sangue, filando le gocce di quello dalle spaccature delle dita, come un cencio bagnato.

Non dirò del dolore: credo d'aver avuto in dono un corpo quasi insensibile ai mali fisici: mio padre; questo mi ha fatto di bene; che le ferite, sono passate dalla mia pelle e dalla carne senza dolore. Ma non così sul capo, come dirò un pò più avanti.

Partito Lacuma, mangiammo; ci tornò la fame più vorace degli altri giorni. Mi rammento del mio buon Cesare che tutto rinfrancato mi baciava e carezzava come un padre; corse fuori e tornò di lì

a un minuto con del cacio parmigiano e delle pere che le uguali non le ho più mangiate in vita mia.

Poi uscimmo e come se, poveraccio, gli paresse d'essere stato lui la causa della mia disgrazia, mi regalò *due centesimi* (dico due centesimi) perchè ci comprassi quel che volevo.

C'erano in piazza Farnese certi banchetti (doveva essere il tempo di qualche Festa grande) dove vendevano chicche e gioccatoli pe' bambini e a me fece meravigliosa impressione una ciambelletta dolce che costava 2 centesimi! e aveva uno specchietto in mezzo: e quella comprai e non la volli mangiare per conservare lo specchio!

E il babbo, dirà il lettore?

Il babbo tornò a casa; mi vide; mi guardò il braccio che l'avevo in una pezzola tenuta al collo; non se ne fece nè in quà nè in là e tutto finì con

un dolore, con un monito *in pectore* che feci a me stesso di non bruciar più polvere; e di un consiglio che do ai miei giovani lettori, e che è questo: se mai avvenga che voi vi bruciate, abbiate il coraggio di fare quello che a me fece il bravo Calabrese Lacuma: limone, sale.... e forza di core. Posso garantire che è un rimedio santo; sarà un rimedio calabrese, radicale, una cura da cavalli, ma insomma, anche ora, mi guardo la mano, che era diventata una poltiglia schifosa nera e sanguinolenta, ma la pelle non presenta la men che minima traccia d'una ferita così grave.

Le mie birichinate aumentavano in un *cre-scendo* allarmante. Distaccata la Compagnia a Alzate, una domenica, mi trovavo su un ponticello ed era piovuto. Vicino, seduti su de' mucchi di pietre, v'erano alcuni bass'ufficiali; appoggiato alla spalletta nel mezzo del ponte, un uomo, un

contadino, tutto vestito di bianco, e con certi calzoni che parevano inamidati e stirati. Que' mat-tacchioni di sergenti si vollero prender beffe di costui e mi dicono d'andargli pian pianino vicino e poi co' piedi sparnazzare l'acqua e macchiargli i fiammanti calzoni. Cesare mio, non c'era; vo, mi avvicino e *plàffete* schiaccio quella polla d'acqua co' piedi e lo ricopro dal capo alle piante d'una sudicia fanghiglia e con la mota di quella stradicola ove passavano asini e cavalli e buoi e pecore e maiali.

Ma non ebbi tempo di ridere della mia scempia mal'azione: il *matto* (perchè dissero che effettivamente *matto* era e di fatti e di nome) mi azzeccò una tal legnata sul capo che caddi..... per risvegliarmi otto giorni dopo nel letto del medico del paesucolo ove mi aveva portato mio padre.

Mi dissero che quel povero *matto* pagò gran

guai con mio padre; che l'ebbe mezzo morto; e che andò in prigione. Ma io sentivo nella mia piccola e appena abbozzata coscienza che appunto allora si destava un'infinito rimorso pe 'l male fatto; sentivo che il torto era mio, che il pover'uomo non ci aveva colpa alcuna; si vendicò, male, capisco, ma era un povero diavolo, un contadino, un poveraccio che se ne stava quieto e tranquillo al suo svago: presi una legnata salutare pe 'l mio carattere futuro; ma mi lasciò un regalo per tutta la vita che mi ha perseguitato poi e mi perseguita fino a tutt'oggi.

Soffro, infatti, ogni quindici giorni, e talvolta ogni mese, talvolta di otto in otto giorni, d'attacchi furiosi alla testa: un dolore paurosissimo di capo che mi toglie il lume agli occhi, mi fa farneticare e divincolare, come se fossi colpito *da mal caduto*.

Onesto villano! ho pagato caro la mia frivo-

lezza e il mal seguito consiglio di quattro svagolati che avevano tempo da perdere: il *matto* mi pagò, e confesso il vero, ripensandoci, mi meraviglio che nel lungo andare della mia vita, io non sia ammattito del tutto; perchè una legnata a quel modo, data alla cieca, sul cranio di un bambino di dodici anni, se non l'uccide, l'avvia di certo a Frigionaja.

E quante volte, nelle mie subitanee impulsività, che mi hanno fatto tanto male e m'hanno precipitato a volte in querele scabrosissime dalle quali sono uscito perchè ho avuto fermezza e forza di carattere; quante volte dico, m'è tornata a mente la bastonata del povero pazzarellone lombardo e la mancanza della cara guida di mia madre!

CAPITOLO VI.

Codesta permanenza in Lombardia, mi porse l'occasione di conoscere come gl'Italiani fossero ancora freschi di due grandi sentimenti, dirò così, eroici; il primo me lo rivelò il vedere in ogni bottega di ciabattino e di falegname, il ritratto di Napoleone I, in tutte le forme e grandezze: Napoleone a cavallo con un binocolo all'occhio che guarda un lontano campo di battaglia; Napoleone seduto con le aquile d'oro al dorso della poltrona; Napoleone vicino alle tende, illuminato da' grandi fuochi del bivacco; Napoleone tutto solo, col gran paiolino a pizzi, o feluca come la chiamano oggi, dalle ciglia aggrottate; cammina l'eroe tra' fasci

dei fucili e dei tamburi, e passa lento e duro in mezzo ai suoi poveri soldati che chi sa come tremavano (pensavo io) a malapena coperti dal mantello; Napoleone su uno scoglio, con la mano che gli sorregge la testa, mentre guarda lontano lontano la visione delle sue gesta perdute; insomma Napoleone in tutte le salse, a seconda dei gusti; ma la maggior parte raffiguravano il gran tiranno scannatore di popoli «le braccia al sen conserte» nell'atto di mulinare nel suo cervellaccio qualche altra carneficina.

Chi teneva codesti ritratti e metteva loro davanti fiori e perfino lumicini erano poveri ciabattini e gente meccanica che erano stati con lui e, benchè già vecchi e qualcuno decrepito, bisognava sentire come erano pazzi per quel birbone, e io mi divertivo a far loro narrare le grandi battaglie ove erano stati: alcuni si erano salvati al passo

della Beresina, proprio per miracolo; quello era stato a Marengo, l'altro a Waterloo; era piena l'Italia di veterani di Napoleone e siccome io, figlio di soldato, mezzo soldato anch'io, non avevo allora nessun concetto di giustizia e d'idealità umane, (come avrei potuto averle in mezzo a un reggimento), così m'entusiasmaivo e ammiravo que' vecchioni come fossero stati esseri soprannaturali. Portavano la medaglia di bronzo; taluno era monco, o zoppo, e mi facevano veramente pietà e dicevo tra me e me che la vita del soldato era pure una vita indegna, e già m'entrava nell'intelletto, quasi senz'accorgemene, spontaneo e intuitivo un grand'odio e disprezzo per le armi, fucili, battaglie, morti, ferite, che ti lasciano infelici e inutili per tutta la vita.

Avesse potuto indovinar mio padre di quali pensierini sovversivi era già capace il suo ram-

pollo!

Però la goccia che fece proprio traboccare, come si suol dire il vaso, fu il seguente antipaticissimo, ingiusto e indegno fatto che narrerò succintamente.

È noto che, a' que' tempi, all'arrivo di un reggimento, veniva il foriere maggiore co' biglietti d'alloggio: un nome, l'indirizzo d'una strada, e via.

Ci capitò un alloggio in *Via dell'Inferno* (scusate se è poco, e inferno doveva davvero diventare tra poco!) e mio padre, l'ordinanza con le casse sur un carrettino e io, ci avviammo lietamente al nostro domicilio.

Grandi strette di mano di mio padre col padron di casa; la moglie, le figliole, i ragazzi salgono le scale a quattro a quattro facendomi corona a me che, vestito da soldato, dovevo parer loro

un semiddio; presentazione della casa, e poi dentro alla camera destinataci: ringraziamenti di mio padre, scuse del brav'uomo ospite nostro.

Tutt'a un tratto, mio padre, voltando gli occhi alla parete a capo del letto, vede, intravede.... riconosce il ritratto di Garibaldi.

(Me ne ricordo come foss'ora e inorridisco di repugnanza, di vergogna, di dolore).

– «Chi è quell'*individuo!*», grida mio padre con l'indice, teso versò il povero glorioso ritratto del gran vecchio.

– «*Individuo!*» – tuona più forte, bianco come un cencio lavato e tremando da capo a piedi il buon piacentino.

– «Questo è il Padre Eterno, è Dio sceso in terra, è l'Arcangelo Gabriele.... e giù bestemmie da fare inorridire».

«Lei, sor tenente dei miei c.... se ne vada su-

bito di casa mia. Questo è il mio generale, che ha dato al suo re un regno e ha fatto la Patria».

Mio padre gli si scaglia addosso; pugni e schiaffi volano; le donne strillano; Cesare si fa piccino piccino, io sto in un angolo di una finestra più morto che vivo; corrono le donne come matteggiù dalle scale; monta gente; uomini, giovanotti; un casa del diavolo; disarmano mio padre (vergogna) che voleva ammazzare quel bravo garibaldino. Come Dio volle tutto questo passò.... con un bravo duello e per dire il vero io non ho mai potuto sapere se ne toccò mio padre o il garibaldino. Tutte le volte che ne domandai al babbo, quando o per lettera o a voce nell'unica volta che lo rividi (1870) prima che morisse, non ci fu mai verso di fargli dire il finale della cosa: agli arresti ci fu, ne toccai anch'io, rimase buzzo buzzo per dimolto tempo, il vecchio padron di casa non lo ri-

vidi più e Cesare, sottovoce, con tanti spergiuri, da parte mia, che non dicessi nulla mai ad anima viva, mi raccontò che il Cadolini aveva sistemato lui in modo *onorevole*. Come avrà fatto?

Ah! in modo onorevole no, ombra di mio padre!; perchè l'offesa fu atroce; chi fu Garibaldi, non occorre che lo dica io, e se, a que' tempi antichi, l'odio ufficiale era feroce contro il gran Nizzardo e le sue camice rosse, i tempi moderni, sebbene abbiano rimesso le cose nella loro luce di giustizia, non hanno ancora fatto sparire quel non so che d'antagonismo che nutrono con ingiustizia palmare, i gallonati del re sabaudo contro i veri campioni della rivoluzione italiana: ma io vendicai tutto – e il mio *Calatafimi* ha ripurgato l'ingiustizia del babbo.

Salutare mi fu codesta scena che la rimuginai pian pianino nel mio cervelluccio: cominciai a

odiare la vita militare e a far castelli in aria e temevo, che dovessi anch'io, col tempo, diventare un figuro spregevole odiatore di colui che dai racconti che ne udivo fare da garibaldini, mi pareva un vero padre, un Dio, un angelo sceso in Italia a liberarla da preti e da re, sempre cattivi e tiranni.

Sentirà il lettore il fine di tutto questo; per ora gli dirò che io ero un vero asinello; non sapevo nè leggere, nè scrivere; non ero andato ancora a scuola perchè.... mio padre non mi ci aveva messo. Ero quindi un ragazzo di dodici anni incolto e duro; mi frullavano nel cervello visioni e sogni che me li andavo assaporando inconsciamente, sempre solo, chi lo sa cosa pensavo? cosa almanaccavo nella mia anima vergine e sortita malinconica e sognatrice di natura?

Pagai, in quel tempo, (e pagai vergognosamente e terribilmente) i primi bestiali istinti di quel

male che perseguita tutti i ragazzi: il furto. Doven-
tai ladro! ladro, capite, ladro matricolato e ora di-
rò come fui guarito di siffatto gravissimo male che
molti poi portano, durante la vita loro, sempre con
sè, e non si contentano più di rubicchiare nespo-
le, mele, dolci o soldarelli e gingilli; ma s'attacca-
no a fogli di banca e poi svaligiano l'umanità o
fanno chiodi che non pagano più.

C'era, vicino alla caserma, la casuccia (spe-
cie di Capannone) della buona Vivandiera: costei
ci teneva ogni specie di frutta fresca e secca, e
sur un tal tavolaccione sgangherato, *svanziche*,
baiocconi, soldarelli e certi calamaini tanto belli
agli occhi miei; e tanto carini che mi tenevano
estasiato tutto il giorno a guardarli. Le frutta e le
chicche pareva che dicessero «mangiami, man-
giami»; i calamai e i lapissucci; «pigliami, piglia-
mi» e io, poveraccio, mangiavo e pigliavo, inta-

scavo soldi e m'azzardai anche a portar via una *svanzica*.

«Tanto va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino» ed ecco come io ce lo lasciai.

Andando a spasso con mio padre, vedendolo di buon umore e accorgendomi che quel giorno non era marina torbida, messo pianino pianino la mano in tasca, cacciai fuori un baioccone, dicendogli: «guarda babbo, cos'ho trovato.» Ficcarmi quegli occhiacci verdi in faccia, diventar rosso e sentirmi vacillar le gambe, fu tutt'uno.

– «Dove hai preso quel denaro!»

– «L'ho trovato, l'ho trovato in strada» rispondo: insomma dopo dieci passi lui era stato capace di tirarmi fuori la confessione di tutto (meno de' calamai, che ce ne avevo uno ancora in tasca!)

Cosa non mi disse l'onesto mio babbo! che la

casa era disonorata, che io era l'unico ladro che tutta la famiglia avesse avuto in cinquecento o mill'anni di onorata specchiatezza; che io sarei diventato un ladro matricolato e che per punizione andassi subito, volando, dalla buona Vivandiera e, in presenza di tutti, proprio davanti a tutti, soldati e bassi ufficiali che a quell'ora dovevano mangiare nel capannone, facessi esemplare ammenda del mio delitto.

Numi del cielo! ho quasi settant'anni, ho passato la mia vita in mezzo a disagi, pericoli, tempeste furibonde che mi hanno fatto vedere la morte a due passi; ho avuto che dire e che fare con banditi e assassini e ipocriti e gente di mal affare che a tener loro testa ci voleva animo saldo e spregiudicato: ma quando ripenso al terrore che provai di dovermi presentare a quelle forche Caudine, il «dura terra perchè non t'apristi» del

divin cantore dell'Inferno è pretta retorica!

Persi il lume degli occhi, traballai, piansi (tra me e me perchè mio padre m'aveva insegnato a non piangere, che se no, guai!) e mi presentai più morto che vivo sulla porta del, per me in quel momento, tenebroso speco infernale.

Un guazzabuglio di paure, di vergogna, di dolore, di rimorso tempestava nel mio capo; mi batteva il core forte forte; ma... o bere o affogare... eccomi di faccia alla Vivandiera; tutto il banco è circondato da gente che beve, mangia, sghignazza, canta: m'avanzo col capo basso e alzando la mano col baiocco teso....

Qui devo dire che la nobile donna, quella povera diavola rozza che aveva, sto per dire, vissuta la vita eterna del campo; che aveva tre o quattro medaglie (e bisognava vedere come se le portava tutta sgargiante, alle riviste) sul petto

(erano del 48, di Crimea, del 59) capì per aria di cosa si trattava; riprese ridendo il baiocco, mi dette un sonoro bacione in bocca e m'inzeppò le tasche di susine. Per fortuna che non sentì il calamaio, che io appena uscito di lì, ruppi con una pietra, affinché mio padre non me lo trovasse addosso.

Costì non finirono i miei crucci che dovevo scontare ben amari: mi messe in prigione e mi ci tenne quattro giorni; mi ci faceva levare alla sera e il giorno dopo, dentro; qui patii ancor più la fame che io sempre soffrii al reggimento, in modo veramente crudele.

Perchè – mi domanderà il lettore – perchè la fame? o il babbo non ti dava da mangiare?

L'ho già detto e ripetuto: no. Io mangiavo il rancio e il pan nero, e avevo sempre fame. Di due cose mi ricordo ancora con terrore: della fa-

me e del freddo; la prima, mi durò per tutto il tempo che stetti e furono otto lunghi anni, col babbo; la seconda ne' tre anni che rimasi con la famiglia del patrigno di mio padre, come dirò poi.

Fame – fame terribile, ho sofferto nella mia prima giovinezza; ma non deve credersi che questo avvenisse per cattivo cuore o avarizia del mio onestissimo babbo: no; io voglio credere che fosse per paura; paura che il mangiare mi facesse male, o che m'avvezzassi delicato. Saggia e bonissima idea e molto adatta per i cani da caccia de' quali lui n'aveva sempre diversi e che teneva a stecchetto come me; ma metodo credo io, pericoloso per i ragazzi che non devono andare a scovar cucchi al bosco e devon venir su e crescere e che però come gli uccelli, speluzzicano ogni momento.

Qui mi si presenta alla memoria una figura

soavissima di donna: una maestrina; bella, bionda, con due grand'occhi pensosi; abitava nel piano di sopra a noi; io, non so se fosse, come si dice, la provvidenza o il caso o la natura che me la mise accanto: codesta bellissima giovane, o che si fosse accorta dal mio viso sparuto che mi mancava l'alimento; o che piuttosto avesse preso una cotta per mio padre, gran cacciatore di selvaggina proibita; il fatto sta che, a mezzogiorno preciso, la bionda bellezza mi chiamava da una finestrina della corte e io salivo tutto allegro e contento e mi vedevo mescere una scodella piena di una minestra, che era sempre la medesima, di pasta a cannellini e io credo che in vita mia non ho mai più nè assaporato, nè goduto una minestra e una maestra così buona e di tanto entusiasmo e fedeltà. Durò un mese; e poi cessò – Mi regalava anche certi rosari di margherite rosse,

azzurre, gialle e verdi che mi parevano cosa celeste; ma credo che alla povera e buona maestrina paressero più celesti gli occhi sbarazzini del mio severo padre, ma con essa non troppo!

In quell'epoca, ebbi una grave malattia e credo che mi cascasse addosso la disgrazia più di prima: rammento che mio padre venne col medico del battaglione. Ero a letto, ridotto pelle e ossa che proprio mi si contavano i paternostri nella schiena: mi dette un'occhiata e sentenziò gravemente:

– «Tu gli darai una bistecca tutti i giorni.»

– (Io debolmente): Con patate?

– «Sì con patate fritte; ti piacciono?»

Dio del cielo: che sia benedetta la memoria di quel galantomo; e bistecca e patate fritte me ne intrippai, per un paio di giorni.... poi il benessere finì.

Rimpannucciato perbenino, al mio buon babbo venne un'altra idea: mettermi a scuola. – E costì cominciai a imparare i primi andamenti: avevo dodici anni; la scuola (privata) era uno stanzone in cui entravamo un centinaio di monelli; ma io, disse subito la maestra che sarei nel mondo un soggetto cappriccioso e volubile perchè avevo la mania di fare degli svolazzi e ricciolini a tutte le aste e lettere dell'alfabeto! io seguivo imperterrito a scrivere le a e gli o alla sbarazzina.

La famosa legnata cominciava a fare i suoi effetti.

Come ho già detto nelle pagine avanti, mio padre sognava di farmi generale, o almeno colonnello in un reggimento di schiavi e servi di s. m: dunque, sotto alle manovre, alle marce agli esercizi, alla vita accidiosa dei picchetti. E sem-

pre mi domandava se avrei fatto volentieri il militare; e invariabilmente aveva una risposta altrettanto breve quanto scandalosa: *No!*

Era furente; gli scappaccioni volavano; le mortificazioni, erano all'ordine del giorno; io basivo e temevo; finalmente arrivò un bel giorno (o brutto che sia stato non ho ora il tempo di esaminarlo) che stanco il babbo delle continue ripulse di non voler fare il soldato nè di entrare in Collegio (credo quello dei cadetti di Modena) mi cacciò via.

Una mattina (era d'aprile) alle 4 mi sveglia Cesare e mi fa vestire di tutto punto. Mi porta in camera dal babbo che era già desto; in terra c'era un sacchetto, il mio zaino, la mia robina. Domando cos'è, dove si va: poche parole e così accipigliato come non l'avevo visto mai mi dice: Giacchè sei un figlio degenero, andrai dalla non-

na, fra le sottane delle femmine e fra preti; così imparerai a vivere a tue spese.

Cesare era in un mar di lacrime; io piangevo e strepitavo che non volevo lasciare il mio babbo; ma sì, era sonata l'ora del destino, e via, giù dalle scale verso la ferrovia.

M'insacca con un biglietto in mano in un vagone (che era di terza perchè me lo ricordai dopo che era dipinto di giallo e il sedile era freddo freddo e duro duro), mi dà un bacio; Cesare mi abbraccia mezzo morto, fischia il vapore e io mi ritrovo in mezzo a una serqua di villani, viaggiando... verso dove?

Chi lo sa!

CAPITOLO VII.

Ero rimasto intontito. La natura, avendomi dotato di un temperamento, in apparenza, freddo e insensibile, non era stata capace di destare in me quella tempesta che gli affetti infantili sommuove e sprigiona in altri bambini.

Io mi ritrovai come impacchettato in mezzo a una ventina di poveri contadini, che nemmeno loro sapevano spiegarsi l'apparizione di un giovinetto, vestito da soldato, e viaggiando alle 4 del mattino, in una terza classe fredda, attraverso una campagna coperta di neve.

Quando il treno sostò a un paesetto e la guardia chiamò «Sasso», mi ricordai che il mio

buon Cesare era di lì appunto; e allora piansi; piansi d'aver lasciato l'unica persona che avessi al mondo, che aveva avuto per me le più affettuose cure, le intelligenze muliebri di una mamma, l'affetto di un padre. Giurai a me stesso di ritrovarlo il mio buon amico, attraverso qualunque pericolo, qualunque difficoltà: e Cesare io ricercai poi, da grande, tanto dall'Italia, come dall'America, quando, trovandomi in buone condizioni, io voleva ricompensare in un modo qualsiasi tutto quello che un uomo generoso, che non aveva vincoli di sangue con me, aveva pur saputo fare con tanto disinteresse e per tanti anni.

Ma la fortuna non volle sorridere alla mia gratitudine; giammai, nessuno rispose alle mie lettere; nemmeno il Sindaco del paese, quando venti anni dopo, gli scrissi per sapere se il buon Cesare Franchi era vivo o morto.

Possa tu o caro compagno e amico e padre della mia tormentata e solitaria infanzia, aver avuto una vita lunga felice fra' tuoi cari e i tuoi campagnoli; una vita allietata di bravi figli, una vecchiaia riposata e dolce, nel cantuccio del tuo camino, dal quale avevi, per far piacere a me e sollazzare le mie veglie invernali, evocato tante novelle e fantasime una più bella dell'altra.

Anima semplice e onesta, allegrona e sensibile, cordiale e caritatevole, io spero che il destino ti ripagasse a cento doppi tutti gli scatti di generosità che avesti per me, e che la vita ti sia stata leggiera, ricca di fortune: il tuo pane e il tuo rancio diviso meco sui campi di Sicilia, della Venezia, della Lombardia, non può non esserti stato ripagato con un buon interesse dalla tua costante onestà: «*chi fa bene ha bene*» dice il proverbio, e mai proverbio dovrebbe, come per te, essere più

auspicante veritiero.

Fiorenzuola, Parma, Reggio, Modena, Bologna! Fino alla Porretta, il mio treno mi condusse, glorioso e trionfante, attraverso campagne che il mio piccolo piede aveva battute nelle lunghe e faticose marce; sfilavano alla mia memoria ricordi lieti e tristi; era per me come un sogno, una sfilata di visioni che io solo intendevo, senza poterle capire nel profondo: i miei compagni di viaggio mi porsero, con quella bonomia caratteristica dei campagnuoli emiliani, un pezzo di pane e una fetta di ricotta. Cominciai a sgranchir le gambe e lo stomaco e narrai le mie vicende e que' poveri villici semplici e primitivi non facevano che dire: «O poarin..... com'al fa, un pover bambinel com' lü a t'l mandar tut' sol tant lontan! O poarin, poarin».

Sono stato sempre di uno spirito timido e riti-

rato e ho, quasi quasi, durante la mia vita desiderato più il disprezzo che la compassione; e tanto l'uno che l'altra gli ho considerati nemici da doversene guardare; ma al disprezzo si può sempre contrapporre un disprezzo maggiore o una dose di maggior superiorità, mentre dinanzi alla compassione ci sentiamo specialmente i giovani, come prigionieri e con le catene ai polsi.

Quindi io giustificavo il mio buon babbo in mille modi, inventando ragioni e motivi che non esistevano e se ho pianto silenziosamente a lacrime cocenti per il di lui abbandono; che certo quel viaggio fu terribile per me. Sono trascorsi quasi settant'anni; e ancora rivedo la buona vecchierella emiliana che piangeva con me, per un dolore non suo!

Giunti a Bologna, bisognò cambiar treno e tutti scendemmo: quando si viaggia, si stringono

amicizie, si fanno mille promesse, centomila castelli in aria; pare che chi ha viaggiato un paio d'ore con noi, sia divenuto un parente, una persona che non dovremo più lasciare; ma ecco s'apre lo sportello, tutti si scende, ognuno si preoccupa del suo fardelletto, c'è il tempo a malapena per dirsi: «Addio», un, addio o un «arrivederci» lontano lontano, tutto tristezza e malinconia.

Sparirono come per incanto i miei buoni amici e io mi ritrovai, a un tratto, sur una banchina della stazione, col mio zaino per le cinghie e il fagottino de' panni a' piedi.

– «Dove vai lei» (mi fa la voce sgarbata d'una guardia di stazione).

– «Vado a Lucca (rispondo).

– «E allora, sta costì come un baggiano? presto ecco laggiù il treno di Porretta, via, via, si muova».

Era nevicato e la piattaforma tutta coperta di neve soffice bianca, nascondeva i binari e le aste degli scambi. Ruzzolai, caddi, mi rialzai fradicio e doloroso, e corsi a prendere il posto.

Eccoci dopo mezz'ora a Porretta: scendiamo tutti: non si va più avanti, perchè la ferrovia o non esisteva allora o era successo qualche guasto alla linea: era tardi, avevo fame; un viaggiatore mi spiega che da Porretta a Pracchia non si va che con la diligenza o a piedi, e il meglio da farsi è d'andare a mangiare.

Così infatti facemmo, e dopo dieci minuti eravamo dinanzi a un gran foco di ceppi e di pini scoppiettante che rallegrava il cuore; sfibbio il cinturino, mi tolgo la daga e metto tutto sur un lettino, in una stanzuccia lì vicina; mangiammo, ci scaldammo tutti allegri; ognuno racconta le sue avventure; io ho le mie che fanno e ridere e pian-

gere; a un tratto si sente una gran campana;
cos'è cosa non è, la diligenza è pronta; pago i
miei quattrinelli, vo in camera a ripigliar la mia
robina... non c'è più nulla nè daga nè zaino solo
m'è rimasto il fagottino.

Chiamo, protesto, prego; nulla, e intanto di
giù mi chiamano con sagrati e maledizioni per il
freddo che tutti patiscono, si dice, per me. Non
c'era rimedio, bisognava lasciarsi rubare e parti-
re... e io mi lasciai rubare e scesi e montai in ser-
pe col conduttore, perchè tutti s'erano, natural-
mente, accomodati nel loro cantuccio dentro la
diligenza piena zeppa.

Ma presto dimenticai l'arme e il bagaglio, e
oggi benedico che fosse così perchè la reputo
un'ignominia avvezzare i ragazzi a cingere
l'*arma*, che è il simbolo della crudeltà umana, del-
lo sfruttamento e della tirannia.

O mie belle montagne pistoiesi, o splendide foreste di pini, di castagni e di querce secolari e gigantesche! Come vi rivedo, nel pensiero, passare e ripassare dinanzi al mio sguardo meravigliato: la neve, alta più d'un metro in certi punti, pareva zucchero piovuto dal cielo; a vedere quegli alberoni con i rami forti e robusti foderati di velluto bianco, intrecciati di stallattiti di cristallo, gonfi e spioventi quasi, fino a toccar terra; e di quando in quando, scappar via da una siepe dello stradone che si divincolava e scendeva giù giù l'aspra e pur dolce montagna, una lepre, uno scoiattolo, e folate di uccelletti spauriti che volavano in cerca di becchime...

Faceva un freddo terribile: il mio bravo conduttore, impietosito, m'aveva coperto con un suo tabarrone di panno casentino, e, di quando in quando, dalla borraccia, che avevo piena di vinel-

lo, bevevo e stavo allegro. Mi sentivo solo, in mezzo al mondo, fra la neve e i boschi; mi rimuginavano nel cervellino certe figure di ragazzi fuggitivi delle novelle che il caro Cesare m'aveva raccontate e mi pareva d'essere anch'io un piccolo eroe, che so io, il padron di me stesso...

Sogni, sogni, sogni!

A Pracchia si smontò; presi il treno che m'indicarono, ci saltai dentro e alle 5 di sera mi trovai scaricato sotto una tettoia grande grande e buia buia, tra una folla di gente sconosciuta e affaccendata. E a forza di spintoni mi ritrovai, anch'io, nel bel mezzo della stazione: «*Lucca Lucca*».... ero arrivato finalmente e, per dire il vero, costì, sotto quella nera e fuliginosa tettoja, mi sentii cascare il cuore nelle viscere: apprensione, malinconia, timore, fame, noja, e stanchezza mi presero tutt'insieme.... per abbandonarmi tutt'a

un tratto...

Un bel vecchione, con una bella barbona mosaica, con in capo un bel berretto pieno di galloni, corre verso di me e mi grida: – «*Giulio*» «*Giulio*» sei arrivato? bravo, bravo ora verrai con me».

Era, quell'onesto vecchio, il buon Odoardo Carina, Capo Stazione e amicissimo e camerata di mio padre: avevano fatto le campagne insieme ed era stato un valoroso a Curtatone e Montanara anche lui. Lo ricorderò qui, di passaggio, perchè avrò a occuparmi del degno vecchio più innanzi: l'ho sempre ricordato *porta bandiera* a tutte le dimostrazioni politiche di Lucca, specie a quella del 29 maggio, quando tutte le autorità si recano a far omaggio a' caduti toscani di quella memorabile giornata nella antichissima basilica di San Romano.

SECONDA LIBERAZIONE

LA CROCE

CAPITOLO VIII.

Il Figlio di Nessuno.

Ho ripensato mille volte, poi, a questo mio famoso viaggio attraverso l'Italia, solo, non accompagnato nè da un parente nè da un amico; il mio arrivo, non salutato, alla stazione, da nessuno, se non da un estraneo a me; nè mio padre, nè alcuno della famiglia in seno alla quale avrei passato poi quattro anni filati, si mossero per me; e rifletto e dico: cosa mi sarebbe successo così giovane, sul limitare allora dell'adolescenza, sperduto tra gente burlona e cattiva, senza sapere dove andavo, senza nessuno che mi facesse da guida?

Ebbene, confesso qui un sentimento che forse agli spiriti forti parrà puerile (e veramente lo è) io sentivo ed ero certo d'avere vicino a me, fantasma invisibile e pietosa, l'ombra di mia madre: io la sentivo seguire i miei passi e sostenere il mio animo nei momenti di un pericolo e di un'apprensione della quale non sapevo darmi ragione; e così, (lo dirò una volta per sempre) durante tutta la mia travagliatissima e tumultuosa esistenza, la figurina leggiere, diafana, luminosa, della mia angelica genitrice, io ho *sentito* al mio fianco a guidarmi, sorreggermi, consolarmi e sostenermi nei momenti scabrosi che tutti gli uomini hanno durante la vita: e (lo dico arrossendo), quante volte mai il mio cuore se ne sentì lontano o poco devoto o abbandonato; una sciagura, un errore, una colpa ha macchiato il mio carattere, che pure sortì di natura tempra onesta, gagliarda e seria.

Il mio onesto padre si disfece di un figlio come se fosse stato un cagnolino che si dona all'amico; egli congedò dal nido paterno un figliolino amoroso, tenero, intelligente; lo lanciò soletto nel turbine della vita sol perchè non volle fare il soldato, sol perchè, nel cuore sentiva un'abbominazione verso armi ed armati, prigionieri e *corvé*; senza interrogare le mie aspirazioni; senza porgere ascolto ai dettami della più elementare responsabilità che un padre ha sempre verso un figlio; a un tratto, per un ghiribizzo della fantasia mi cacciò da sè, m'abbandonò, mi perse.....

E oggi, dopo quasi settant'anni io mi domando ancora: fu un bene? fu un male? Dovrei difendere il mio buon padre: lo dovrei fare riflettendo che, se avessi insomma seguito i suoi voleri, chi lo sa? sarei generale (il mio antico compagno di scuola Buonini lo è), colonnello, pensionato, ric-

co, felice....con una bella Villa a Madia e una splendida palazzina a Viareggio!

Invece chi sono io? un povero filosofo sperduto in una lontana foresta nella Bolivia; poche vecchie suppellettili, un letto sulla nuda terra, una tazza di latte, due frutta per alimento: ma se volgo gli occhi intorno alle mie cadenti pareti di questo *rancho* tirato su col fango e coperto di foglie di agave e di banana, l'universo il firmamento si aprono ai miei deboli occhi e alle mie mani tremanti; quì vi è la saggezza del mondo, la filosofia dell'umanità, la parentela coi grandi intelletti che illuminarono questo fatale pianeta di fango, che rotola silenzioso negli abissi siderei. Io stendo la mano, e Dante mi consola; afferro Spencer dal suo posto d'onore, e la nullità di tutte le cose calma il mio spirito incerto; attiro a me con mano tremante il sublime infelice di Recanati la cui anima

esalò in versi classici ed immortali tutta l'inanità dell'essere; palpito, m'esalto, piango, rido, m'inebrio sulle pagine di Garibaldi, di Abba, di Bandi, di Cervantes,.... sento che nella mia solitudine io sono più ricco di un re, meglio miliardario di Carnegie, più alto di Napoleone; e allora benedico alla spensieratezza di chi mi donò la vita; àteo, non credo nell'*al di là*; uomo, ho abbastanza sofferto sulle mie e sulle sventure dei fratelli; vecchio null'altro mi resta che contemplare i tesori accumulati dalla natura ne' cieli pieni di gemme e di luci inestinguibili e sulla terra che sempre cammina a più belle conquiste, a maggiori meraviglie.

Così, così doveva essere: sia benedetta la memoria dell'onesto mio padre.

Con passo incerto e trepido, mi avvicinavo intanto con la scorta del buon vecchio Odoardo, alla casa che mi doveva accogliere come figlio.

Nessuno si presentò alla porta; meno che la buona zia Adelina che mi abbracciò piangendo e ridendo insieme, e gli occhi di quella cara donna parevano come quando il sole mescola i suoi raggi fra le gocce di pioggia, in primavera.

Appena entrato, dopo aver avuto una triste impressione montai le alte scale di casa che avevano un volto tanto nero di gesso brutto brutto e per me terribilmente minaccioso, appena, dico, messo il piede nell'entrata, vedo, a piedi d'un tavolincino un gran monte di zucchero sparso per la terra, e la bella zuccheriera in briciolini schizzati da tutte le parti – «Allegro Giulio, – dice ridendo la buona vecchia; buona fortuna; hai finito di patir la fame!» – Non ha finito di dirlo; che entra la mia nonna, con una scodella di zuppa fumante che mi mise sul tavolino, e subito, a volo d'uccello, da tutte le parti entrò un nuvolo di don-

ne e signori che essendo l'Ascensione, avevano fatto sciabà col nonno: O cielo! che manna era quella? il mio palato non aveva sentito cosa più ingorda.

Era l'Ascensione, ho detto, e quella famiglia, che viveva veramente una vita da principi sempre, nelle solennità poi scialava e banchettava, tanto che la nomea n'era grande a Lucca e lo zio Policarpo invitava dieci, venti amici a simposj costosissimi imbanditi d'ogni primizia. Era la casa della Cuccagna; una vera Magona; preti e frati e secolari scroccavano le ricche imbandigioni del buon patriarca, in una festa continua, sempre nuova.

Che quella casa fosse davvero la casa dell'abbondanza l'ho già detto narrando il fatto della zuccheriera caduta, con tutto lo zucchero sparso sul pavimento; la frase tipica dell'angelica

zia Adelina, ne è la prova – «Stai allegro, Giulino, quì sarai felice; non avrai più fame, nè freddo; non farai più lunghe marcie; non ti metteranno in prigione».

Povera zia: essa mi amava più di una madre e le sue lacrimette mi avrebbero dovuto dimostrare che buona era l'intenzione. Eppure: oh quante volte in quegli anni, ho desiderato il mio rancio e il mio pan nero e mi sono ricordato del verso di Victor Hugo:

Mangez, moi je préfère,

Ton pain noir, Liberté!

piuttosto che vivere una vita di costrizione, fragenti (buone e generose nel fondo) ma che mi facevano però a ogni poco sentire la mia infelicità: quella che mi ricordava d'essere orfano, in casa d'altri, raccolto per pietà, facendo il servitorino a

tutti, trattato come un estraneo, io che tanto affetto e amore e simpatia sentivo per tutti, che lo dimostravo nella pratica della vita che nasceva allora, con un attaccamento (brutta parola francese ma che il lettore mi permetterà) di figlio, col rispetto della riconoscenza, col fervore d'essere utile, buono, mansueto e gentile.

Ora tu lettor mio se non ti sei annoiato a legger queste fanfaluche tirate giù alla buona, sentirai prima se ti dico il vero, che ero capitato nel regno de' sogni. Ma prima un pò di schizzo delle persone.

La nonna era una bellissima vecchia, sene-
se, bassa e grossa, con certi occhi che incuteva-
no rispetto e paura; donna di pochi spiccioli, stile
antico, non aveva, come suol dirsi, peli sulla lin-
gua; guai a andarle contro, o metter bocca negli
affari di casa, dove ne' primi tempi che io vi stetti

assieme, era regina assoluta.

Donna però di gran cuore e di un patriottismo a tutta prova, grand'amica della contessa Martini, che aveva nome di essere una seconda Cairoli; la nonna ne' tempi burrascosi delle nostre guerre contro gli austriaci aveva spinto con le proprie mani i suoi tre maschi alla guerra e se ne vantava poi, quando tornati incolumi, le facevano corona a desinare e a veglia.

La giovinezza della nonna Carolina aveva avuto del tragico; era nata nel 1800 a Siena da Venanzio Faiticher, tedesco, primo cavallerizzo del granduca Leopoldo. Aveva, dunque nelle vene, e n'ha trasmesso a noi qualche goccia, dell'esecrato sangue austriaco, e di certo, quel pò di feroce, crudele, e dispotico che tutti noi della famiglia Pane abbiamo ereditato nella schiatta, è il veleno austriaco bell'e buono.

Giovanissima, sposò mio nonno Giulio Alessandro (al quale io rifeci il nome) un bel giovane, di temperamento malinconico, di grande sensibilità, e onestissimo: era maestro di calligrafia, o come oggi si direbbe, professore, ed eccellentissimo nell'arte sua, come facilmente si vede dai due quadri a penna che io conservo religiosamente e da lui terminati nel 1833, pochi giorni innanzi di morire, che fu di veleno somministratogli, non si seppe mai come, (già lo dissi) dal medico in scambio di altra medicina essendosi il nonno ammalato gravemente.

Di mio nonno poche notizie potetti mettere insieme; egli discendeva da una antichissima famiglia nobile Fiorentina cacciata da Firenze nell'anno milledugento, della quale v'è in Santa Croce un monumento perspicuo narrando a chi lo vuol sapere, che ebbe priori e gonfalonieri; mae-

stro pure era l'avo e si chiamò anche lui Giulio Alessandro ed ebbe scuole e insegnò i classici; anche il nonno mio Giulio, com'ho detto, teneva scuola che era frequentatissima di giovanetti e giovanette dell'aristocrazia senese.

La nonna Carolina eccellentissima era nell'arte del ricamo e aveva un tesoro nelle dita, perchè andava ne' palazzi signorili a insegnare a trapungere i lavori più fini in seta alle nobili fanciulle della città. Ho visto, da ragazzo, due quadri ch'essa fece della lunghezza di venti centimetri, ricamati in seta finissima di molti colori che veramente facevano stupire; uno, mi ricordo, rappresentava una forosetta che scende in una valle ad attingere acqua a un ruscelletto; i colori dei fili di seta, l'erba, i fiori, l'acqua, il volto della fanciulla, gli uccellini che sur un albero cantavano a testina alta e col collo rigonfio; insomma era un'opera

inestimabile. Codesti nostri ricordi familiari, e perciò preziosi, mi furono rubati, come dirò a suo tempo.

I due giovani erano matti l'una dell'altro, e felici, trascorrevano la vita tranquilla nella città nativa che è, come ognun sa, ricolma di tesori dell'arte; e tranne un grosso difetto – la gelosia del nonno – (che lo spingeva a rinchiudere la onestissima e bellissima sua femmina in casa chiudendovela a chiave); si sarebbe pronosticato che avesser potuto vivere come Filèmone e Bauci cent'anni almeno.

S'ammalò l'infelice! e di 33 anni morì, di morte violenta, come ho detto lasciando la giovane vedova con cinque figliuoli: Adelina, Azzolino, Pericle, Enrichetta e Leonida; per tutta eredità, una casa bella, grande, il casato e la scuola; denaro, punto.

La povera nonna si trovò sola al mondo, con sei creature tutte piccine; per fortuna, fra' maestri che il nonno aveva seco per le varie classi, ve n'era uno, Policarpo Magni, sceso dalla Castellina a Siena in cerca di fortuna: costì si trovò un tesoro che il più raro il mondo non ebbe mai nè mai avrà.

Rasciugò, umanamente, le lacrime della mia infelicissima nonna, prese su di sè la scuola; le dette un impulso più caldo; la gente si commosse della sventura prima e dell'atto generoso di quel giovane povero che non aveva disertato la scuola del suo disgraziato direttore e, in una parola, ajutò la vedova a tirare innanzi e dar la vita a' suoi nati.

Ma, ho quante storie di sacrificj e di povertà serenamente e onestamente sostenute da quella famigliuola, in tempi calamitosi e infelicissimi. Nel

'46, quando scoppiarono i primi moti rivoluzionari, nell'alta Lombardia, la nonna si trovò in grandi perplessità: i tre maschi, tutti giovani forti, belli e robusti, affigliati alla *Carboneria* erano diventati tre poledri sfrenati; impossibile fu trattenerli; e tutt'i tre entrarono nel corpo dei soldati di Leopoldo: Pericle (mio padre) nei dragoni, Azzolino nelle guardie di Finanza, e Leonida ne' carabinieri. Questo mio zio, molto più piccolo di mio padre, ma di un volto bellissimo, suonava divinamente la tromba e fu messo nella fanfara.

Se lo rubavano ne' teatri e nei concerti perchè, – dicevano, – faceva proprio cantare l'ottone. Nel 1862 mentre eravamo a Messina, passò da quella città per abbracciare il babbo; se n'andava ad Alessandria d'Egitto, dove poveretto, iniziatosi nelle bevande spiritose, costì morì in età verdissima, lasciando la moglie, Raffaella, e

mia cugina Landomia, della quale a suo tempo parlerò.

Rimasta la nonna senza i maschi, sposò il maestro Policarpo e per aver tutti i figli insieme s'accordarono di trasferirsi a Firenze: quivi il nonno s'acconciò dall'avvocato Meconi, uno de' più famosi di Firenze: giovane d'ingegno, di carattere remissivo e placido, e non tardò a prendere in mano le chiavi del principale; morto il Meconi, lo lasciò erede universale dello studio e dei suoi denari: non tanti.

Il nonno Policarpo vide subito che Firenze, città grande e ove erano moltissimi e celebri uomini del Foro, poco o punto avrebbe potuto fare; chè infatti nell'anno che rimase solo, d'affari n'ebbe pochi, e la famiglia patì la povertà, tanto che la zia Adelina, (che fra tutti i figli della nonna pareva avere ereditato un cuore grande come il

Sole) fu costretta per un anno, a lavorare in bianco lontano da Firenze parecchie miglia e mi si disse che d'inverno e con la neve alta era costretta a levarsi alle 3 di mattina, attraversar tutta la città, spingersi cinque miglia fuori di Porta Romana, per andare a guadagnare pochi paoli.

La zia Adelina fu l'ancora di salvezza di tutta la nostra povera famiglia, come il lettore sentirà, non v'era, e non vi fu, de' fratelli o de' nipoti, nessuno che non facesse appello a quel cuore di zucchero, che s'inteneriva di nulla, e che nascondeva il tesoro della sua bontà sotto un sembiante d'austerità e di fierezza che incuteva timore e ritegno.

Povera zia Adelina, essa è morta a novant'anni, circondata da gatti e cani ai quali somministrava alimenti e ricovero: era una mania che la rendeva ridicola a' volgari, ma santa a' miei oc-

chi, perchè non iscompagnava gli atti di carità alle bestie delle quali andava in cerca, come guida, della quale era molto amica, tanto che, a Viareggio, la chiamavano la mamma dei cani! Era poi caritatevolissima co' poverelli e le vedove dei pescatori, che quando or è poco morì, ne accompagnarono la vecchia salma.

Ma torno al nonno, il quale, quand'io lo conobbi, nel '65, era già ricchissimo, e la casa, come ho detto, una Magona.

Il mangiare e il bere non finivano mai, e gli amici abbondavano tutto il giorno; preti, frati e secolari pareva si fossero dati la voce: le domeniche poi a tavola s'era sempre vicino alla ventina, e che inzèppa che t'inzèppo, intrippate que' preti; i tordi; gli arrosti, il pesce cucinato in tutte le maniere, gli sformati, i budini venivano di cucina che pareva un diluvio; e non vi lascio immaginare

cos'erano quei fini di pranzo, quando tutti non ne potevan più del gran masticare, e con tanto vino in corpo che io non mi so capacitare davvero dove se l'erano.... potuto ficcare....

Lo zio Policarpo poteva veramente dirsi il cor contento: sempre cordiale e benevolo, non gli ho sentito mai fare una reprimenda a nessuno; e a me poi, lo dico con mesto affetto m'avesse ripreso mai, anche, quando, come è facile capire, per l'età, sebbene serio di mio, qualche birichinata e scappatella la facessi pur troppo!

Uomo tollerantissimo, non quistionava mai nè con gli amici, nè con quelli con cui aveva, per la sua professione, qualche differenza: diverbj veri e propri non gliene ho sentiti mai, durante gli anni che mi tenne con sè, mi fece da padre.

Grasso, era d'una ciccia giovareccia, piuttosto basso, con una barbetta rada intorno al viso

paffuto, con gli occhi piuttosto piccoli ma di buono, non mi capacitavo che fosse così tollerante anche quando qualche cliente (era procuratore e faceva l'avvocato senz'aver la laurea) lo investiva o per una cosa o per l'altra. Era abilissimo e più d'un avvocato; tant'è vero che ho sentito spesso volte dire dal sor Luigi Paladini (che era quello che dava il nome allo studio) che ne sapeva quanto il Carrara.



Giulio Alessandro – Maestro di calligrafia –
Padre di Pericle Pane

Posso dire che da quello specchio io ne
ritrassi quel po' di modestia ch'ebbi al mondo:
non lo udii mai vantarsi, lodarsi, portare al cielo, e
andare in visibilio d'una causa da lui vinta, trion-
fando anche di avvocatoni celebri di que tempi, il

Simonelli, il Bartalini.

Un grosso difetto, purtroppo, l'aveva anche lui: e veramente quello solo, ammazzava tutte le altre virtù che pure a bizzeffe arricchivano quell'anima generosa. Era simulatore e dissimulatore.

Aveva una pratica: gliel'aveva appiccicata un amico, l'avvocato A. G, che per togliersela di sulle spalle, non si fe' scrupolo di mettere la zizzania e la guerra, atroce guerra, in seno a una famiglia perbene. La povera nonna, che era ancora una bellissima sposa, ed era stata come la fama suonava ancora, la più bella giovane di Siena, d'una bellezza romana, d'una carnagione bianca come il latte, con due occhi in fronte che lucevano come stelle; quando lo scoprì, ebbe a diventare matta, tant'era gelosa diventò una tigre; le minacce che non le ho sentito fare io, allora piccolino

con così poco discernimento superano il credibile: si messe nel cassettone pugnali, pistole, coltelli, veleni e certi ciottoloni grossi come zucche, che Dio sa dove li andò a raccogliere, e stava tutto il santo giorno alla finestra, nascosta sotto la persiana, pronta com'essa diceva a uccider la rivale a sassate e a pistolettate, e poi a correre giù dalle scale a sgozzarla. E io ci credevo e avevo una paura terribile e singhiozzavo stretto alla sua sottana, perchè non capivo che torti potesse farle una donna che abitava *sui fossi scoperti*, niente-meno alla porta opposta della città, e nascosta all'occhio di tutti, perchè lo zio anche lui aveva paura che un giorno o l'altro, la nonna facesse davvero qualche sperpetua – le cose arrivarono a un segno tale, che la casa era divenuta un vero inferno; lo zio, con quel suo carattere pacifico di nulla se la prendeva, e le tempeste che gli scari-

cava addosso la invelenita legittima sposa, lo lasciavano sempre in equilibrio e inalterabile, come la nave solida che le raffiche dell'uragano malmenano e abbattono di qua e di là, ma non hanno la forza di farla deviare dal suo cammino. Aveva preso una cotta a quel biondo Dio, e per di più, credendo di fare un'opera buona a redimere una donna stata di tutti, quando le nacque un figlio, che poi dopo vari anni morì, tornò a casa che pareva un giovinetto, e noi si venne a sapere lo scandalo subito, ma alla nonna fu sempre taciuto, anche dalle ciarlone, che tante ne venivano per casa, perchè proprio faceva pietà quella sua gelosia scalmanata.

In questo periodo della mia vita, per la prima volta fece capolino in me il fondo onesto del cuore: la nonna era circondata da gente che la inghebbiava di ciarle a tutto spiano; la domestica

(allora si diceva la serva) senz'altro, barbaramente messa su dalle birbone della città, quando tornava dalla spesa ci aveva sempre qualche braca da riferire: ora aveva visto la Giulia tutta agghindata andare a comprar della roba; ora, l'aveva occhiata con disprezzo mentre usciva da un portone; ora questo ora quello, e la nonna mesci soldi per sapere! Un giorno che non c'era nessuno in casa, la povera vecchia mi chiama e mi dice:

«Giulio, tu lo vedi che vita meschina che fo; sono sola qui in mezzo a tutti questi birboni che mi vogliono male; lo zio m'inganna (e giù lucciconi come fagioli); la serva mi fa la spia per succhiarmi denaro; le zie (eran due serpenti) non vedono l'ora che io moja per restare sole e comandare; non ho nessuno (lucciconi tutt'e due), altri che te, figliolino mio, tu solo puoi farmi un gran bene e io ti regalerò quello che vorrai».

Naturalmente tutto commosso dico di sì, che avrei fatto tutto quello che voleva – e lei mettendomi una bella lira in mano mi dice: – Devi andare così e così e ti devi appostare così e così e vedere a che ora va lo zio da quella infame Giulia e quando esce; ma non ti fare scorgere nè da lui nè da lei – e raccontami tutto quello che vedi per filo e per segno, – perchè poi saprò io cosa devo fare».

Il mio cuore, quasi senza riflessione, capì che ciò che io avessi fatto con la povera nonna sarebbe stata un'infamia anche peggiore di quella dello zio, e la sera tornato a casa le dissi che non c'era nulla di verità in tutto quello che le andavano chiaccherando le donne, e così la calmai, ma ce ne volle, perchè la nonna Carolina, era una donna tutta fuoco e palpiti, e non dubito punto che un giorno o l'altro avrebbe messo in ese-

cuzione il piano delle sue vendette.

CAPITOLO IX.

Cessati li stimoli della fame, ripulito, rivestito, feci la conoscenza del resto della famiglia; la quale dopo avermi, tutto in circolo con gli amici, guardato ben bene dalla testa alle scarpe e riso un mondo (che dovetti parere a tutti un tanghero bergamasco) mi portarono a prendere il caffè sull'altana del casone che abitavamo in Via della Polveriera N. 126 proprio di faccia a Porta San Pietro, o Porta del Vapore.

Le prime accoglienze furono gelide e dure: niente svenevolezze; una doccia fredda subito dalla bocca della zia *Vira* (Elvira), una zitellona sulle sue, che aveva un occhio sbircio, o come si

dice guercia; io parlavo pretto lombardo, (il toscano non me l'aveva insegnato nessuno, perchè avevo avuto per compagni solamente soldati lombardi, e in Lombardia e in Piemonte avevo passato la mia prima età): che maraviglia dunque se io rispondevo in un dialetto che agli orecchi di que' buoni parenti – tutti Senesi – suonava come una profanazione?

– «*Non cominciamo a fare l'imbecille!*» mi fa quella segrenna: e costì tutta la compagnia a ridere amabilmente; (somma potenza de' buoni brodi e de' succulenti arrosti di Casa Magni!).

Avrei voluto ficcarmi sottoterra; sentii mancarci le gambe; m'appoggiai a un grosso vaso di limoni; la lingua mi si diacciò in bocca e, per fortuna, la cara zia Fanny, giovinetta di pochi anni più grande di me, venne in mio ajuto: aveva una voce soave ed era bella; due begli occhi lumino-

si; sotto una fronte pura e aperta; capelli neri e profusi; fu una dolce compagna per me e una buona mammina; ne ho conservato memoria pura e santa per tutta la vita. Fu anch'essa infelice, e morì nel fior della giovinezza: per questo ho parole di gratitudine e di simpatia; unica creatura giovine in quella famiglia di vecchi e di zitellone bigotte e pinzocchere, la sua imagine ritorna sovente nei miei sogni a stendere un roseo splendore sulle tristi fantasime che mi perseguitarono durante i non brevi anni che vegetai sotto il tetto de' freddi e indifferenti congiunti della mia buona nonna.

Direi una bugia se dicessi che non mi volevano bene: la nonna m'adorava, Fanny m'era come sorella; ma in cuore sentivo che io costì ero un intruso, un orfano raccattato per misericordia; capivo che quella non era casa mia, e che il pane

che mi davano, era pane salato e salato bene:
troppo presto imparai a mulinar fra me e me il significato dei versi del nostro poeta:

– *«Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.»*

Ogni poco, qualunque scappatella che l'età giovanile mi trascinasse: « – *Ohè* – mi si diceva: – *cosa ti credi? tu qui non sei nulla, sai tu sei un orfano; un ragazzo abbandonato, non hai nè mamma nè babbo; tuo padre ti ha piantato come un cane; puoi ringraziare Dio che lo zio non vuol dare dispiaceri a Carolina, (la nonna); cosa ti credi?»* E una volta che mi azzardai di dirlo alla nonna, successe una guerra tale fra loro che le zie poi mi stettero nere per più di un mese, e fui co-

stretto a non dir mai più una parola di lamento con nessuno, rassegnandomi alla vita che il destino m'aveva preparato

Lo zio Policarpo era un galantuomo ma freddo e compassato: era simulatore: e dissimulatore, ho detto; mi volle bene a modo suo; e poi ci aveva il nipote Carlo che stava in casa anche e lui che, (senza volermi male, troppo bene veramente non mi voleva, come si vedrà fra poco). Insomma ero uno spostato fin dall'adolescenza e verun conforto io potevo avere o desiderare o sentire se non nello studio, e in quello – sia ringraziato il cielo – io mi gettai con la forza di dieci anime: esso fu veramente la mia salvazione, la mia gioia, il mio ristoro, il mio avvenire, tutto; e quelle ore solitarie e intensamente vissute tra' volumi della libreria del nonno, non le scorderò mai.

Avete mai visto un bell'uccellino vispo e alle-

gro, preso lì per lì nel boschetto d'un giardino e portato nell'aula di Fisica dell'Istituto, e messo sotto una campana Pneumatica per studiare sul miserello l'effetto che gli fa la mancanza dell'aria, che man mano, facendo il vuoto, l'addormenta, l'avvelena e l'uccide?

Orbene il cambiamento avvenuto in me dal ritrovarmi nell'ambiente di Lucca e della casa e delle genti che avrebbero dovuto essermi, famiglia, compagnia, educazione, fu precisamente identico.

Lasciavo l'allegria e il movimento un pò scomposto e sventato del reggimento, ov'era tanta gioventù spensierata, allegra e contenta e dove la più sconfinata libertà era il condimento del poco e duro pane che si mangiava, ma che in cambio, teneva lo spirito in costante alacrità e svogliatezza; lasciavo – dico – quella vita felice,

per il silenzio quasi certosino della città, imprigionata e soffocata dalle sue strade strette, buie, strozzate, per le sue cento e più chiese, e chiesine, cappelle, oratori e conventi; per il numero straordinario di preti e seminaristi che, come eterne filate di scarafaggi, infestavano (e purtroppo intestano ancora) quella fra le città di Toscana, la più dotata di spiriti gentili, gagliardi e ribelli.

Pare incredibile che Lucca sia stata la patria di Castruccio Castracani, di Francesco Burlamacchi, di Lazzaro Papi, di Boccherini, di Alfredo Catalani (l'usignolo del Serchio), di Tito Strocchi, del gran Carrara e di Puccini! E dico: *pare impossibile*, inquantochè io credo che se v'è una città ove l'anima si debba sentire imprigionata, fiacca, volgare, quella è: tranne in alcune solennità, come l'Ascensione, la festa di Santa Zita, il 15 di Agosto, per il *Volto Santo*, Natale, Pasqua e la Do-

menica delle Palme, per le quali si riversa in Lucca una fiumana di villici calati giù dalle ridenti colline e fino dalla Garfagnana; Lucca dorme il sonno grande che l'oppio delle sue chiese e dei suoi mille riti e dei suoi preti mesce in gran copia sull'infelice popolazione. La quale è quanto di mai buona, cortese e pulcra può assistere al mondo; se per buona, gentile e pulcra s'intende una gente che, all'infuori della sua ortodossia nera, caparbia, riottosa e pericolosa, può esservi simpatica e stimabile.

A me, lucchese, niente di più facile e niente di più gradito che tesser l'elogio de' miei compatriotti: e lo fo, non perchè veramente io ami, (come l'amo) la terra che mi vide nascere e ove ebbi i primi baci di mia madre; no: ma perchè veramente credo che non esista al mondo una popolazione, tanto urbana che rurale, più industrio-

sa, più agricola e più intellettuale di quella di Lucca. Lucca manda i suoi robusti e bravissimi figli, in tutti gli angoli della terra: corre in Toscana il proverbio che «*quando Colombo scoprì l'America*, il primo uomo che lo salutò, era un *lucchese!*» Lucca, ha creato il Brasile; Lucca ha ingentilito la Corsica; Lucca, a Marsiglia, ha recato il soffio della nobile operosità Toscana; Lucca a San Francesco di California, a Buenos Ayres, a Montevideo, a Tokio, a Singapore, a Sydney, in ogni angolo del pianeta ove siano quattro spanne di terra da coltivare, ha piantato il suo aratro e la sua vanga; lucchesi geniali e seri, onesti e sobri hanno percorso il mondo e lo hanno empito di meraviglie, di progresso e di esempi civili di virtù e di industriosità.

Ma accanto alla zolla vergine da loro sollevata, scaldata, fruttificata; accanto alla capannella o

al palagio, trovi la chiesupola e la superstizione; lo spirito freddo e antipatico del settarismo ortodosso, ha soffocato quante e quante nobili aspirazioni! quante e quante giustizie! quante e quante opere umane, che non erano ortodosse abbastanza o nere tanto da avvicinarsi, anche alla lontana, allo spirito pisigno e inciprignito e ottuso che il prete ha lavorato coi suoi infelici cittadini.

E la Musica? dov'è una città (non dico d'Italia ma del mondo), che possa competere con la genialità classica, la spontaneità boschereccia, l'intensità spirituale togata e chiesastica dei suoi maestri e suoi compositori? dove troverai un ritmo così delicato e così profondo, così splendido, così amabile, così sensibile, della musica dei nostri insuperati Boccherini, Catalani, Puccini?

Le magistrali concezioni de' miei concittadini musicisti – i primi del mondo – rivelano tutta la

profonda sentimentalità che la natura ha concesso a quegli spiriti privilegiati. Molte volte – contemplando il cielo seminato di gemme – mi è parso di sentire discendere da quelle lontane plaghe dell'universo le vibrazioni dell'anima eterna che palpita in seno al Cosmo, che è il Cosmo stesso che vuol cantare la sua sinfonia meravigliosa della sublime sua esistenza che s'esala dalle note melodiose di un poema di note che tu lo senti fremere in te stesso, ma che niuna penna, verun strumento possano rendere.

Oh la natura – (che in tutte le sue manifestazioni è saggia e completa), me ne ha rivelato il segreto! è un segreto che si rivela alla chiara luce del sole; perchè là ove l'apparente sonno degli uomini e delle cose sembra voler coprire con un tetro velo mortuario i fiori, le ricchezze e venustà di natura; questa, che è madre sublime d'ogni

maraviglia, fa spuntare, tra l'oscurità della notte e dell'inopia, della costrizione e dell'apparente abbandono, il canto dell'usignolo o l'elegia del poeta.

Caduto, pieno di freschezza giovanile, in questa arcigna e dura e infelice città di preti, (che tutto il mondo chiama la *Sacrestia di Roma*); abbandonato l'ambiente sonoro e roseo dei campi siculi e lombardi e del movimento svariato e sempre rinnovantesi delle marce, de' presidj, degli esercizi; rinserrato nella casa della mia nonna, dovevo, a poco a poco, vedere il mio carattere deprimersi e morire precisamente come l'uccellino sotto la campana della macchina pneumatica.

La Casa era bella; ariosa, vasta; si componeva d'un numero infinito di camere al primo piano e di un simile superiore che dava sur una gran terrazza dove, una gabbia piena di cento canari-

ni, e innumerevoli vasi di fiori, allietavano perennemente quel domicilio silenzioso monastico.

Mi fu assegnata una camera buja e silenziosa nel retro casa; aveva un finestrone alto alto che si teneva sempre ermeticamente chiuso, e io, che ero curioso la mia parte un giorno l'aprii e vidi che dava su una corte profonda, scura e puzzolente; il tanfo di cento umide cantinacce montava su per quel vôtto che pareva un pozzo profondo; cento gattoni sparuti e affamati, ciechi e impiagati, e mi fissavano miagolando e mi fissavano con cento occhi paurosi sperando gettassi loro qualcosa da rodere; giù, nel profondo viscido suolo grommato d'una muffa puzzolente e attaccaticcia, si rincorrevano certi topi grossi come gatti, talpe sonnecchianti e lente lente che facevano schifo. Presto rinchiusi le gigantesche imposte e ne' miei lugubri sonni, quante volte! mi par-

ve vedersi spalancare l'enorme finestra e arrampicarsi sul mio lettone scarafaggi e talpe, ragni pelosi dalle cento zampe, gattacci con occhi di bragia e bafoni setolosi che mi laceravano le guancie.

Per entrare in codesta stanza bisognava varcare un salone grandissimo le cui pareti erano tappezzate d'enormi librerie tutte di noce, chiuse con belle e pulitissime vetrine: era quella la biblioteca, ricchissima, dello zio: gelosissimo de' suoi libri, egli portava con sè le chiavi e n'era tanto geloso che non le concedeva neppure alla sua Fanny la quale, pure, era la gemma, la pupilla dei suoi occhi.

Codesta splendida libreria conteneva quanto di meglio ha il mondo per tesori di lettere, di Storia e d'Arti. Vi figuravano i capolavori dell'umanità; classici latini e greci: i classici della epopea e del-

la lirica italiana; gli storici famosi dell'antica e moderna Italia. Le letterature piacevoli erano rappresentate dalle opere complete della Francia e dell'Inghilterra; della Germania e della Russia, che iniziava allora il suo grande rinascimento.

I due Dumas, Koch, la Sand, Flaubert,... ma in luogo scelto le opere complete di Victor Hugo empievano quelli scaffali con una musica silenziosa e ancora incognita a me che, tra poco, – sia ringraziato il cielo, – imparerei a svegliare e far mia, nelle lunghe, eterne serate e veglie dell'adolescenza.

Ho traccheggiato un poco a parlare di questa libreria, perchè presto dovrò palesare che ne divenni saccheggiatore e padrone; e che la voglia dello studio e la sete ardente di sapere, mi riaprono il settore del cervello volto alla marachella e alla furbizia: eppure, vedete un pò come la cate-

na curiosa degli eventi si sfilava via via da se stessa e par che prepari le grandi e le piccole cose; senza quell'incubo dei gattoni e dei topi, chi sa se avrei mai fatto quello che poi feci? Chi sa se sarei diventato un ladro terribile e terribile di libri del mio nonno, e chi sa se invece di essere oggi quel pover uomo che sono, non sarei un riccaccione pieno zeppo di quattrini?

Io diventai ladro, è vero; rubai libri al mio buon protettore; e tanti ne rubai che anche oggi stupisco ch'egli, gelosissimo com'era e schizzinoso delle robe sue; non s'accorgesse che un ladrucchiolo astuto e mariolo gli spopolasse i suoi scaffali per adornare la libreria propria, messa su misteriosamente in una stanzuccia, ove niun altri entrava e nè poteva entrare perchè per aprirla il mariuolo vi aveva fatto un segretino a scatto che lui solo conosceva!

Confessare quì il fatto è dovere: ma però soggiungo, che da que' tempi in poi, giammai ho approfittato di libri altrui; chè purtroppo non mi sono piaciuti, come non mi sono piaciuti neanche quelli che si potevano ottenere dalle biblioteche pubbliche per il semplice motivo che mi sono piaciuti soltanto e ho adorato e ne sono stato gelosissimo, i libri miei, e non quelli maneggiati da cento mani volgari e sudice e su cui ha alitato il fiato di tutti: esalato col puzzo di cicche e di zozza di ponce e d'aglio e poi anche perchè m'è piaciuto scombiccherarvi ai margini le mie fantasie, sottolineare le frasi e ragionarci su, cosa che, ne' libri altrui, certamente non si può, nè si deve fare.

Come la città, tale l'ambiente casalingo: messe e novene, Ave Marie e funzioni da un anno all'altro! e come se non bastasse, nel maggio tutte quelle pinzoccherone facevano il cosiddetto

«Mese Mariano»; allora le zie *Vira e' Dade* (Adelaide) preparavano la funzione in camera mia (la *stanza buja* come la chiamavano) e l'adornavano con una specie d'altarino a inginocchiatojo, profondendovi fiori d'ogni genere: rose, verbene, giorgine, saggie, violette, una maraviglia di fioricultura, una mescolanza di olezzi e profumi che dava al cervello.

E con che serietà, la zi' Vira, con un libriccio untuoso in mano cantava gli Oremus e gli Inni di David e noi, in coro, bisognava rispondere: io e Fanny di quando in quando ci guardavamo e ci facevamo de' segni di sottocchi; ma le occhiatacce della pia segrenna c'inchiodavano come lancie avvelenate e allora dàgli a cantare per quattro:

Dies irae, dies ille

.

Noia, sonno, accidia, rabbia, incredulità, astuzia; tutto schiamazzava nel mio povero cervellinaccio per farmi più ribelle di quello che, forse, io fossi davvero; ma, il *Volto Santo* mi perdoni, quanti buffetti sul naso gli ho dato, quando io a dispetto della buona Fanny, restavamo soli a spengere i numerosi moccoletti e poi portavamo via i fiori!

Se mi avesse visto la zia Vira, manesca com'era!....

Per fortuna la nonna era una donna spregiudicata e il nonno, nel fondo un Volteriano; cosicchè le mie scappatelle, che in quelle due vecchione destavano gran terrore, erano prese in barzelletta e ci ridevano su.

Gli affari del nonno a Lucca, andavano sempre meglio e di anno in anno, giunse ad uno stato che limitava con la ricchezza; quando mi accolse,

nel '65, sotto la sua ala confortatrice e protettrice era ricco; non chè, talvolta, non si trovasse scarso a moneta (e quì ricorderò di passo che più volte sono corso da una vecchietta con un sacchetto di posate d'argento per metterle al Monte) e allora io sentivo un dolore inesprimibile di cui non sapevo rendermi conto! era forse amore, paura, gratitudine: chi sa? nè, oggi, me lo posso spiegare: forse era tutto codesto insieme.

Nel 1869, quando io fui mandato via anche da lui, era già ricco; ma posso dire che que' quattro anni che stetti in casa sua, la mia fu una vita di ricchezza e di agi e di lusso che mai più conobbi.

Mi voleva un gran bene, senza farsene accorgere, si faceva accompagnar da me col suo bagherrino, nelle visite che faceva nelle campagne; era curatore di fallimenti e d'espropriazioni

ferroviarie e può dirsi che tutta la sua fortuna la raggranellasse con le Ferrovie, dette *Livornesi*, allora, e poi *Romane*, e dell'*Alta Italia* molt'anni dopo.

Ero un signorino; ben vestito; col carrozzino a mia disposizione; tutte le domeniche mi regalava un cavurrino, facevo e disfacevo a modo mio; studiavo; quale altro giovinetto avrebbe potuto dirsi più felice di me?

Ma:

«*Sua ventura ha ciascuno dal dì che nasce*».

e la mia non durò mai troppo da farmi credere felice, non dirò per sempre, ma per, almeno, un certo numero d'anni.

Il resto della famiglia si componeva di due vecchie zitellone e pinzochere che bazzicavano spesso e volentieri per le innumerevoli chiese e

chiesette di Lucca che sono più di cento; a volte le mattine d'inverno, alle quattro, con un freddo terribile, un sonno invincibile, «*su su!*» bisognava levarsi e accompagnarle alla messa a S. Martino, o a Santa Maria Bianca.

Io credo di non aver mai provato un martirio più orribile di quello di dovermi levare, caldo caldo, dalla mia cuccia per attraversare di notte la città coperta dalla neve e buja buja; e andarmi a gettar su una dura panca in una chiesona quasi vôta ed echeggiante sinistramente di colpi di tosse dei pochissimi fedeli e della voce grossa e rauca di un prete assonolito, accompagnato dalla vociolina fessa e pisigna d'un cherichetto assonolito anche lui e impaziente.

Alla zia Vira, era riserbata la funzione di prete: alla novena era lei che snocciolava tutto il rosario e tutti gli altri dietro a rispondere; lei agli

oremus, ai *deprofundis*, e alle altre giaculatorie di rito; poi quando tutta quella grazia di Dio era finita, s'alzava dura dura e seria seria, ci dava una grand'occhiataccia a tutti come a dire *pentitevi canaglia, de' vostri peccatacci* e.... andava a far la piscia.

Finchè visse la buona nonna (che fu fino al 20 settembre del 1868) codesta schiavitù non l'ebbi, perchè era spregiudicatissima e rideva sul muso alle zie e non voleva che mi tormentassero con le loro svenevolezze di bacchettone; poi trovai io il mezzo di liberarmi da codesto tormento e fu così: Vedevo che il prete, secondo giorni e messe, cambiava di vestito o cànice come dicono loro: ne domando il perchè, e la zia Vira – gran professoressa di clericomania – mi spiega: il cànice rosso se lo mettono per un martire; quello bianco per una vergine e il nero per... (non ricordo più

che cosa ma mi pare per funerali). Mi bastò.

– «Giulio, ci sei stato alla messa?».

– «Eccome!».

– «Com'era vestito il prete?».

Io che avevo guardato l'almanacco o ero passato davanti alla porta d'una chiesa; pronto rispondevo:

– «Giallo, rosso, bianco, nero» – secondo i casi; – così avevo la mia sanzione guadagnata di perfettissimo e fedelissimo cristiano-cattolico.

Ah! quando ripenso a' tanti giovani e figli di famiglia che vengon tirati su a quel modo e poi te li vedi, nel mondo, ingannare e truffare a destra e sinistra, impillaccherandosi in vizj d'ogni nome; e tante brave e belle giovinette incretinite e cristallizzate, e nel nome della Santa religione diventar viziose, adultere, meretrici o inciampar le case con la loro bacchettoneria che non è più fede, ma

impostura e bugia; allora io perdo di coraggio e penso che di molti secoli dovranno passare ancora prima che l'umanità e, specie l'Italia, si puliscano dalla peste della religione cattolica, e de' suoi untori e degl'impostorissimi e ladri che infestano la famiglia, la scuola e la società.

Ma ritorno alla mia narrazione.

Ma una ruggine segreta covava nel pietoso e flaccido coricino di quelle povere vecchie bigotte e baciapile e non poteva mancare che non scoppiasse una bufera sul mio povero capo sventato e fanciullesco; come dirò più innanzi.

Intanto i miei studi, (cominciati subito appena addomesticato un poco nell'ambiente e alla bella parlata toscana), seguitavano con non troppo laudabile slancio da parte mia, ed ecco perchè.

CAPITOLO IX.

I Maestri.

Pare incredibile, ma i maestri ho sempre avuto a noia per un motivo specifico: vale a dire perchè non erano maestri. A que' tempi – parlo di quasi settant'anni fa, – gl'insegnanti erano tutta gente privata più amica della ferula e del righetto che della santa missione alla quale s'erano dedicati: aprir cioè le dure cervici de' ragazzi e metter loro dentro quel po' di cognizioni che avevano malamente appreso da' preti e da' frati; un po' di latino, di greco, di lingua italiana, d'aritmetica e di calligrafia. I miei maestri i primi primi voglio dire,

– erano tutti figli di contadinacci scesi in città, rozzi, zotici e ignoranti. Per loro gli alunni erano considerati come nemici che si vorrebbero domare a son di botte. O imparare o buscarne: e che si poteva imparare da certi bifolchi e villani ribaditi che di latino sapevano gli *Oremus* e di greco anche?

Con loro dunque non appresi mai nient'altro che il pizzicore della sferza sulle palme delle mani.

Furon preti – Dio li abbia in gloria! avean la chierica anche loro!

Non dico che questi non m'insegnavano bene: i principi della grammatica latina e quella greca l'ebbi presto sulla punta delle dita: versi latini e greci piovevano come grandine: per ogni quisquilia, giù cento versi di Virgilio; cinquanta d'Orazio; e si capisce che, a forza di ponzar su' classica, qualcosa nel cervello, anche ad esser ciuchi, bi-

sognava che ci restasse e infatti, qualcosa ci restò. Ma, numi del cielo, quanto patire in quelle notti gelate quando, mentre la famiglia se ne stava allegra al calduccio in *galleria*; io spasimavo dal freddo nello studio, con Tacito o Tito Livio sotto gli occhi e mi sentivo ballonzolare le budella nel corpo!

Dura, dura, cominciai ad aver in tasca il latino e il greco; Virgilio e Omero sonnecchiavano alla lunga; e invece dei classici, acciuffavo un libro della biblioteca del nonno; così a poco a poco divorai il Don Chisciotte, le Mille e una notte, i Miserabili, i Tre Moschettieri, il Conte di Monte Cristo; tutto Dumas, tutto Koch, tutto Victor Hugo; e il Sismondi con le sue magnifiche Storie delle Repubbliche Italiane e i poeti tutti: Ariosto, Tasso, Petrarca, Dante e poi il Leopardi – il divino e insuperato Leopardi – che seppi presto ed imparai

a memoria con gran maraviglia e terrore delle
pinzocchere zie che mi dicevano essere quella
lettura *peccato mortale*!

De' miei maestri di latino ne ricorderò due dei
piccoli e uno dei grandi: questo era il Rettore,
Vincenzo Giannini, un omone serio serio e gros-
so grosso, che si dava una grand'importanza for-
se perchè portava gli occhiali d'oro; gli altri due
eran fratelli: Silvio e Carlo Casali; Silvio per be-
stia poteva andare; ma Carlo era tutto gavinoso e
rinficosecchito al collo dove aveva una piaga ter-
ribile che lo deformava.

Oh quando ripenso al tormento sofferto sotto
costui che mi teneva a sè vicino e mi mandava il
lezzo del suo fiato e il tanfo del suo marciume sul
naso: e dàlli con:

Conticuere omnes intentique ora tenebant

che era solito intonare subito appena montato in sulla cattedra e noi tutti insieme:

Inde hono pater Aeneas sic orsus ab alto.

Costui mi fece il ritratto senza maneggiare il pennello: un giorno, avendogli domandato il Carina, per incombenza della famiglia, come mi portavo: rispose «Eh eh; è un ragazzo *'un c'è male*; ma mi pare che gli manchi *«un venerdì.»*»

Ebbe ragione, il bravo canonico, e me ne sono ricordato poi tante e tante volte, anch'io ho constatato che un po' di ragione il bon'omo l'aveva; ma mi consolai; subito pensando che tutta la colpa non era mia. – Quella famosa legnata!..

I Casali veramente erano tre: Alpiuolo, alto e grande come uno zappatore; che aveva fatto non so quante campagne; portava un barbone castagno che gl'inondava il petto sul quale nelle grandi

ricorrenze brillavano sempre quattro o cinque medaglie; c'insegnava nel cortile del palazzo Ducale gli esercizi militari, e a me voleva un gran bene, e mi chiamava il «*caporalino*»; perchè conoscevo gli esercizi quanto lui e mi faceva comandare e istruire gli altri. Finì di mala morte, per un morso d'un cane arrabbiato!

Quanto piansi, quanto mi accorai: povero Casali; era un patriota, grand'amico del babbo, un galantuomo e mi diceva sempre che voleva finire i suoi giorni sul campo. Doveva, invece, morire in una camicia di forza e all'ospedale, che destino, povero Casali! – Tutta Lucca, lo accompagnò al funerale che fu bellissimo; ma io lo piansi a calde lacrime, credo più de' suoi fratelli stessi; mi pareva che fosse morto il babbo mio.

Un giorno, perchè non seppi, o non ebbi voglia di ripeter bene a mente le parole d'Androma-

ca

*Verane te facies, verus mihi numtius adfers, nate
dea?*

tutto paonazzo in viso (era già rosso di suo come un billo per le scrofole!) afferra la bacchetta e mi fa allungar la mano e giù rigate da orbi sulle punte delle dita!

Per dire il vero la pazienza non è stata mai la mia virtù predominante; alzarmi dal banco, afferrare il calamaio, buttarglielo sulla grinta di porco, fu un baleno: mi prese fra le braccia e giù botte lui, e calci io: un finimondo; e chi scappa di quì, chi di là; io mi svincolo, mi urla e mi batte sulla testa, negli occhi dove gli capitava.... scappo e mi rifugio tutto lacrimoso e imbestialito dal nonno che aveva lo studio sui Fossi Coperti in quel gran palazzone che ancora si vede, dal quale, svoltan-

do, si va alla Porta del Vapore.

Mi tolse da quel pretaccio il mio buon nonno, e allora in consiglio di famiglia fu deciso che seguitassi a studiare nel corso tecnico: ed eccomi studente a San Frediano per due anni; chè il primo lo saltai.

V'apparsi – a dir vero – stracco e sfiduciato: avevo avuto delle disillusioni; non si studia bene che sotto buoni maestri; avete voglia, voi, di mettere i figliuoli a scuola; se i maestri non sono buoni, di buon temperamento, graziosi, affettuosi e soprattutto bravi, è inutile, i giovani scaldaranno le panche, ma non riusciranno a nulla. E questo lo posso dire con *voce in capitolo* perchè ne ho fatto l'esperienza e da me so quel che mi dico.

Vorrei saper perchè (ma una ragione ci dev'esser di certo) ho avuto sempre poca simpatia co' professori; è una classe di persone, che,

come i preti, ha addosso un certo non so che, da farla riconoscer da lontano: il prete, puzza, il professore, pesa. Riconosco il professore alla camminata, al modo di tenere il bastone, guardare, parlare, interrogare. Il professore interroga alzando la testa e inclinandola verso una spalla, e guardandoti di sottocchi, come per dire: – «ciuco, io sono un gran cervellone, pieno zeppo di scibile; guarda con chi parli, eu, eu.» Durante tutta la vita (e tutte le volte che ho dovuto trattar con gente diplomata) me ne sono sbrigato alla lesta, perchè sentivo proprio il tanfo della pedanteria che mi faceva arricciare il naso.

I miei antichi professori erano tutti cattedratici – Il Marchetti, di letteratura italiana, con un occhio affrittellato faceva un bellissimo vedere; me lo squadrava in faccia con un tono sì grave e ponderato che quando mi toccava a recitare a

mente

Qui terrò il corso cui tua man m'ha spinto

Onnipotente Iddio, tu vuoi ch'io ponessi?

Io mi starò

i compagni mi zirlavano da lontano e il riso mi scappava irresistibilmente.

Il Pollera, un prete vestito da laico, entrava in scuola col collo torto e guardandomi con occhio porcino: quei *cinque*, quei *quattro*, ballonzolano anche ora, dinanzi alla mia memoria stupefatta. E con che prosopopea diceva, ammiccando a me quando nella dimostrazione del Teorema di Pitagora *che la somma dei quadrati fatti sui due cateti è uguale al quadrato fatto sull'ipotenusa* – «Questo, diceva – è il punto culminante di tutta la geometria piana e solida; questa figura si chiama: «**il ponte dell'asino**» (e giù un sbirciata a collo torto a me, con un ghignolino a fior di labbra

che faceva scoppiar tutti dal ridere). «*Che ti possa venir la rogna: (dicevo io tra me e me) pezzo d'asino imbastardito tra le sacrestie!*»

Il professor di Fisica e Chimica si chiamava Fontana; credo facesse lo speciale e non so come domineddio l'aveva fatto cascar professor di Scienze Naturali alle Tecniche, di Lucca; di Fisica non andava più in là della leva di primo genere; di Chimica c'insegnava l'ossigeno, l'idrogeno e non so che altro corpo semplice: ripeteva sempre le stesse cose e noi s'era più ciuchi di prima.

C'era costì un armadio a vetrate grande e bello, con dentro macchine e istrumenti fisici, che dovevano servire a illustrare le sue lezioni; la macchina pneumatica non funzionava più perchè, nel fare un esperimento s'era dimenticato di chiudere la valvola ed era scoppiata; il barometro Fortin, a pozzetto di mercurio, marcava costante-

mente *gran tempesta* perchè non aveva saputo spostare a dovere il cilindro di cristallo una volta che gli s'era sciupato; i termometri, gli psicrometri, la Camera Scura, erano ammonticchiati in pezzi in un angolo dell'armadio; la pila di Volta (una magnifica colonna di dischi di rame e di zinco con le sue colonnine di cristallo) pareva diventata una cazzeroia piena di verderame. Insomma tranne un povero *elettroforo* del Volta che il celebre Fisico si dava gran pena a farci battere con una pelle di gattaccio per farne schizzar fuori alcune misere scintillucce stitiche, vergognose; – e bisognava vedere con che sussiego e boriosità ci spiegava la facilissima teoria dell'elettroforo che pareva l'avesse inventato lui.

Lo studio della Fisica e quello dell'Astronomia li credo i primi che si dovrebbero fare amare da' ragazzi: siamo in tempi di vita pratica, e mi

pare che si dovrebbero condannare tanti altri peritempi assolutamente inutili, che nella testa d'un giovinetto, fanno sempre come la nebbia; lasciano, cioè, il tempo che trovano; la Fisica, la Chimica, la Meccanica, le Matematiche pratiche, cioè le misure, a occhio, d'altezze, distanze, risoluzioni mentali di problemi aritmetici e geometrici, ecco quello che apre la mente e fa gustare lo studio e prepara degli uomini per ogni ramo della vita pratica sociale.

Da quella volta che, a Messina, io aveva veduto dipingersi sul soffitto del camerone, le scene della vita che si succedevano da lontano in un cortile; m'era rimasta una curiosità incredibile di saperne il perchè. Il professore mi disse, secco secco, che era un fenomeno di luci; ma aprendo il magro libriccio di scienze naturali che ci avevano dato, vidi e trovai da me, nella parte dell'ottica

che si poteva riprodurre con la camera scura. E ingegnandomi da me con un cassone e una lente ne costruii una a casaccio e costì cominciai a morir di voglia d'aver libri completi e buoni di quella scienza. V'era con me uno scolaro di Garfagnana, Vittorio Turri, che portava a lezione di fisica un volumone grosso e bello con di molte vignette illustrative d'ogni fenomeno era il Faust: io avevo un bel Petrarca nuovo nuovo, edizione Barbèra; gli propongo un barattino, ma l'amico di Castelnovo cominciò a taroccare che il suo costava dieci lire e tira e molla, glielo portai via col patto che gli avrei rifuso un cavurrino: (fu quello il mio primo debito); fu un debito caro, anzi carissimo perchè mi sprofondai nello studio della fisica e chi mi voleva trovare doveva cercarmi ben bene, nascosto com'ero in un baluardo, a mettermi a mente tutto quel librone, che, per i principianti

credo sia sempre il migliore.

Un altro bel tipo di professorone era il Santar-lasci, di calligrafia: permaloso, suscettibile, sofisticato, pretino, bizzoso; l'aveva di tutte. Quanti zeri! come piovevano sulle mie povere spalle epiteti lusinghieri come questi: *«Lei sarà sempre un ciuco; lei è una bestia; lei è un asino calzato e vestito; ma perchè ci viene lei a scuola, a scaldar le panche?»*. E io mi vendicavo a fargli la caricatura, tal e quale egli era, sulla lavagna, su' finestroni, sulle porte, da per tutto dove ci fosse un po' di bianco: aveva i baffi e il pizzo neri neri come la pece, e gommati perchè si tingeva; e io gli misi fuori certi versetti che dicevano, su per giù, che il professor di bello scritto, prima di venire a lezione, faceva un tuffo ne' piloni delle concie su *fossi scoperti* dove infatti vi era uno stabilimento di pelami.

Un giorno a codesto satanasso gliene pensammo una stupenda: era di giugno e le mura, a quel tempo, sono piene di lucertoloni e ramarri grossi e verdi che paiono coccodrilli: c'empimmo di quei rosponi le tasche in una trentina, e appena si vide entrare in classe il professore, con quella sua mutria da padre disciplinare; largo ai serpenti. Che vuoi vedere! le lucertole schizzaron via sotto i banchi, su per la cattedra, negli angoli, sotto i piedi dello stesso Santarlaschi, che, furioso, più brigante che mai cominciò a strillare e a mettere la scuola a soqquadro; m'agguanta me pe 'l colletto perchè non ne potevo più dal ridere: «sei stato tu, grida, canaglione sfacciato; via di scuola!» e di scuola escii per andarmene sulle mura a fare il monello e a riderne con altri marioli. Fui sospeso, redarguito in casa, minacciato; ma mi difesi; spiegai che costui insegnava male ed

era cattivo; e finì, che lo stesso Policarpo ne rise a più non posso del tiro che gli s'era fatto.

Un'altra burla fu più terribile, e non la voglio tralasciare; questo non per sbeffeggiare i maestri antichi o i moderni e insegnar male ai giovani o essere d'animo volgare contro chi c'impartì o impartì la luce ai cervelli piccini e vuoti dei ragazzi; ma soltanto per criticare quei maestri e professori incapaci, maliziosi, pedanti e cattivi, che hanno sbagliato carriera e invece di essere gli educatori incoraggiando e facendo amare a' giovani lo studio; pare che facciano apposta a tirarne su degli svagolati e dei discoli: costoro invece della laurea avrebbero fatto meglio a scegliere un mestiere più consono al loro temperamento e forse, più proficuo all'umanità: p. e. ciabattini, lustrini, facchini, o che so io.

Dunque la burla fu questa.

C'era sulla cattedra del maestro un buco dove *ci sarebbe dovuto stare* il calamaio (specie al posto del professore di calligrafia)! il Santarlaschi aveva il vizio di ficcare un dito sempre in quel vuoto; e lì lo girava e rigirava come se facesse la polenta: un giorno (io non mi ricordo chi fu il birbante...) gli venne in mente di mettergli una cosa che non odora precisamente a gelsomini... Eccoli il bravo professore s'avvia al suo seggiolone: silenzio sepolcrale; centosessanta occhi sono rivolti su lui; era più tinto del solito e più arcigno: dentro quel ditaccio e gira... sentir mollo, cavare il dito, e annusare fu un attimo...

Quando ripenso a codesta scena non posso tenermi dal ridere anche ora: muggiva, picchiava; vennero i bidelli, i professori, il Preside: giorno di rivoluzione.

Fu serrato il portone a chiave e volle che si

dicesse chi era stato il colpevole: tutti zitti; promette salvo-condotto a chi si confessava. Ma tutti restammo zitto e chiotti e facemmo *acqua in bocca*. Mai si seppe, nè mai il marioletto volle dire: sono io, punite me, invece di tutti. Fu bene? fu male? le lagnanze furono udite; ci mandarono a prendere aria... ma il Santarlaschi fu consigliato a mutar registro e lo mutò. Salvo che con me ce l'ebbe sempre e credo che fino all'ultimo giorno della sua vita (che ho saputo fu lunga) non si dev'esser mai scordato della burla che gli si fece. Ma i maestri di calligrafia... se le meritano anche ora...

Un giorno, venne il ghiribizzo al professor Del Carlo (si chiamava Torello ed era veramente un toro, rosso di pelo come la vacca mongana, e con certi pugni che parevano piote di bove), di chiamarmi a ripetere la parte di storia. *I Vespri*

Siciliani. Gliela schiccherei come un pappagallo; date, nomi, descrizioni, tutto; (nientedimeno l'avevo studiata sul Sismondi) fu una fortuna per me; mi chiama alla cattedra e mi dice: «O dove hai imparato questo così bene?» mi stette a sentire, e mi disse: bravo, seguita sempre così che diventerai qualcosa.

M'infervorai talmente a quella lode e mi parve così sincera, che non v'era lezione che il buon Del Carlo non mi chiamasse a ripetergliela; ne divenni il cocchino e l'aiutante; mi metteva accanto a sè a ripeter la lezione per lui, e ebbi dopo il piacere durante il 3° anno di dettar la storia solo da me.

Non si creda però, che il professor Del Carlo avesse un carattere volubile e prendesse, come si suol dire, delle simpatie: oh no; era un insegnante abilissimo, che accoppiava alle alte doti

della mente anche quelle del cuore; per lui, la scuola era un tempio; la cattedra un altare, guai, a chi si fosse permesso una risatina, un frastuono, un'interruzione fuor di tempo; diventava rosso come i suoi capelli, scoteva la zazzera, che gli spioveva abbondante sul collo, e cacciava fuori certe urla che facevano tremare porte e finestre. Noi però gli volevamo bene tutti, e l'accompagnavamo fino a casa, all'uscita di lezione, facendogli un lungo codazzo; meno due o tre (i soliti fannulloni e svogliati che vengono a scuola senza saper mai la parte e che distraggono gli altri con mille buffonerie), si può dire che i corsi del prof. Del Carlo fossero veramente il modello – e servissero d'esempio a coloro che dovrebbero capire come si deve insegnare a' giovani.

C'era, fra noi, un giovinottone di circa diciannov'anni, ma tarchiato e grosso e con tanto di

baffi, che a noi (uccelletti di prime penne) faceva un'invidia matta; aveva due pugni ferrati, due spalle da granatiere, due zampe grosse e forte che avrebbero sostenuto un elefante, Testa matta e cor allegro, ne aveva sempre una delle sue, per far scoppiar dalle risa quel battaglione di cor contenti che eravamo; lo si temeva, un po' per le mani che eran dure e lasciavano il segno; e un poco perchè alla lezione di storia e geografia si metteva sempre a tu per tu col nostro Del Carlo.

Era figlio del colonnello Giovannetti, lucchese, celebre nella Storia del Risorgimento per la famosa giornata di Curtatone e Montanara, ove aveva saputo tener testa a 28.000 croati, col solo battaglione toscano.

Lucca adorava quell'eroico cittadino (una via della città è dedicato al suo glorioso nome) e, si capisce, che, il figlio, aveva una specie di carta di

salvacondotto sempre in tasca. Se faceva una monelleria, una scappatella un pò grossa, *salava* le lezioni, rispondeva a' professori, li sbeffeggiava, e che so io que' mille nonnulla giovanili che fanno arricciare il naso a' parrucconi della scuola: – eh – si diceva – è figlio del Giovannetti, gli si perdoni; oppure veniva il Preside e lo redarguiva con: – «Vergogna, il figlio del Giovannetti» oppure: «Giovannetti, si ricordi chi fu suo padre» – e al Giovannetti pareva, forse, che quelle parole fossero quasi quasi una lode, un merito, un tacito benessere, e tornava daccapo.

Il Delcarlo n'era stufo: un giorno gli disse proprio così – «Senti, Giovannetti, o tu ti metti il capo a partito o io ti caccio fuori a son di pugni, e non ci sarà allora nemmeno il Colonnello tuo padre che ti rabberci la testa di birba, hai capito?» –

Per tutta risposta il Giovannetti; ficcandogli gli

occhi in viso, si ributtò a sedere con una smorfia di sfida.

Non l'avesse mai fatto; salta giù il professore inferocito; corre al banco del giovane, lo prende per il petto con tutt'e due i pugni come in una morsa di ferro; si divincola il toretto, si prova a staccarsi dalle nerborute braccia di Torello, questi lo trascina fuori e a suon di pedate lo trascina alla porta; l'apre con una gomitata e qui cominciò il bello, perchè il Giovannetti, rosso come un billo, con le spalle erculee e le zampe elefantine faceva ogni sforzo per restare dentro; il professore lo spingeva tra 'l vano dell'uscio aperto e lo zoccolo di marmo: stettero costì dieci minuti in una lotta spaventosa, perchè noi guardavamo con occhi esterrefatti e non sapevamo come andrebbe a finire, se con la vittoria del Giovannetti o del maestro. Ma ne potè più questo, perchè con uno

strattone poderoso te lo ficcò fuori a ruzzolare sul pavimento, tutto in affanno e scarruffato.

L'uomo, si sa, è vile e i ragazzi vilissimi: noi improvvisammo una dimostrazione d'affetto al nostro professore, e corse tanto in là quella nostra soddisfazione che il brav'uomo (appena tornato via il Preside venuto a veder cos'era quel pandemonio) invece della lezione ci tenne allegri narrandoci una storiella quasi consimile accaduta a un altro maestro.

Io andai più in là e, lì per lì, buttai giù una specie di centone in versi, descrivendo la lotta che avevo veduto, i colpi e le busse degli eroi e terminavo con la rivoluzione, inneggiando alla cacciata dei tedeschi, da Venezia.

(Vedete un pò, come la musa strapazzana veniva a mettermisi accanto così presto e a stuzzicarmi e a beffarmi!) di tutti que' versi non ram-

mento che questi

Il Giovannetti per troppa presunzione
È stato dal Del Carlo cacciato di lezione;
E siccome pioveva ed era tempo fello,
Gli tenne tutto il giorno stare con il bidello:
lo:

Ma quando la seconda lezion fu terminata,
ta,

Rientrò come una treccia in quella cominciata.

Seguitava il poeta con altre gesta che intendevano illustrare il valore e l'eroismo della classe intiera e del professore in particolare.

Povero Giovannetti! me lo rividi fra le braccia un par d'anni dopo vestito da artigliere. Ci fu chi mi disse ch'era stato alla guerra nel '66 e s'era

mostrato un valoroso come il padre e lo credo, perchè il figlio dell'eroico Giovannetti non poteva dirazzare.

Sei sei vivo, caro e buon Giovannetti, accetta il saluto commosso del tuo compagno di scuola e perdonagli la satira buttata giù senza cattive intenzioni.

Io intanto ero cambiato affatto; mutai carattere e temperamento; di svogliato e caparbio, mi feci studioso e remissivo; cominciai a voler bene allo studio e a volere passare avanti agli altri; la Fisica, la Chimica, le Matematiche, la Letteratura, mi di-vennero famigliari e devo esser grato a quel brav'uomo del professore di Storia, che mi rifece a novo d'anima e di corpo.

Quante volte durante la professione, ho ricordato quel buon maestro, e ne ho seguito i sistemi, incoraggiando e stimulando con la vanità,

l'inclinazione de' giovani, proclivi alla lode e all'ammirazione! Quante volte, nel sentire da' miei scolari le loro traversie a scuola, agl'Istituti, all'Università, ho ripensato ai miei maestri antichi tronfi e pieni di sicumèra, pedanti e svogliati, che non sanno conoscere le inclinazioni geniali degli alunni, non li compatiscono e li rovinano, perchè ne tiran su de' bighelloni senz'arte nè parte, svogliati, pigri odiatori dello studio e della disciplina!

Quel poco che so, quel poco che ho fatto (se qualcosa ho fatto da me), ne' cinquant'anni di studio e di sete di sapere, che son passati dalle prime scuole; posso giurare di doverla al mio buon professore di storia, Torello Del Carlo. Il brav'uomo lasciò varie opere pregevolissime; la Storia d'Italia, quella di Lucca ecc; morì giovane, quand'era nel colmo della salute e delle forze.

Buon Del Carlo, vada sulla tua tomba, la la-

crima pietosa d'un vecchio che se fu scolaro tutta la vita, lo deve soltanto a te e a te deve solo la soddisfazione di non essere riuscito un uomo volgare affatto.

Un altro professore, dal quale non mi staccherò sì presto, fu quello di disegno. Era il Dal Poggetto: un omino curioso, magro riseccolito, che somigliava il Ricasoli; meno l'occhio strambo; portava una zizzerina di capelli fini e svolazzanti; aveva una mano fina e secca, ma l'abilità di codesta mano era maravigliosa: pittore caldo e naturale; fu il maestro del Gelli, che divenne il pittore del kaiser Guglielmo d'infamata memoria.

Ebbi a lavorare col Gelli a un quadro di architettura (rappresentava la tomba del Pelliccia) per l'Esposizione di Belle Arti di Firenze. Fu premiato con cento lire, che se le beccò, naturalmente il professore; io fui ricompensato con un bel diplo-

ma di benemerenza che persi in un viaggio nelle Pampas, essendomi stato rubato il bauletto in una *Fonda*, sperduto a' confini del Paraguay, nel 1884.

Abilissimo nel disegno il Dal Poggetto mi protestasse sempre e mi amò; e ricordo con riconoscenza il suo bacio paterno quando, dopo vent'anni, tornato a Lucca, volli andare a rivederlo, e a riverirlo.

Credo che il professor Dal Poggetto, ora vecchissimo, ma sempre arzillo e vegeto, passeggi come un giovanetto per le vie della mia patria, con la sua mazzettina sotto il braccio e con quella sua testina simpatica d'artista.

Niente dirò del prof. Bianchini, quello Francese: ne parlerò quando dirò qualcosa delle lingue che devono studiarsi a suo tempo dai giovanetti: era buono? era bello?

CAPITOLO X.

Gli amici.

Prima d'andare avanti devo fare una confessione. Riandando indietro indietro i miei ricordi, non trovo che rarissime figure di giovanetti a cui potessi dare il dolcissimo nome d'amico. La parola amico, per me, ha un valore grandissimo, e più serio di qualunque altro, per es. l'amore, la parentela, il compagnesismo, ecc: la riconoscenza, la gratitudine ecc. L'amore passa, la vera amicizia resta; e aderisce, come l'edera e il muschio, alla roccia e al tronco di quercia. Rarissimi sono i veri esempi d'amicizia al mondo, come rarissime

sono le vere partecipazioni degli affetti soavi e tenaci che durino tutta la vita.

Io non ho avuto amici; o per dir meglio, ho avuto, come i giovani, le solite conoscenze usuali che non passano oltre alla prima impressione della conoscenza superficiale. E non ho avuto amici, non perchè il mio cuore sia stato inaccessibile agli affetti calmi e duraturi della vera ed intensa amicizia (perchè credo che nessun altro al mondo abbia avuto come me un cuore dotato di più viva sensibilità e di natural simpatia pe 'l suo simile); ma perchè l'animo mio, incline alla contemplazione silenziosa delle cose, misantropo senza saperlo, sognatore, spregiatore delle vanità e della vanità delle genti che vedeva affannarsi di molto per un impiego, per un ciondolo, per una fortuna; sentivo come un tirati in là innato, che mi rendeva rustico e inabbordabile alla mag-

gior parte de' coetanei. Ho stimato poco l'uomo, nulla la donna; se il caso mi ha fatto sentire una propensità più spiccata verso il sentimento dell'amicizia, non lo fu che per la donna d'età; per le madri; e poi i miei studi, i libri, furon sempre di fatto la più tenera e fedele, e ambita compagnia durante la vita: il tempio della mia amicizia fu quello; e non saprei, oggi, trovare nel fuggevol passato, che ebbi così avventuroso, altro da contrapporgli, al gentil sentimento dell'amicizia che il fascino sostanzioso e dilettezzoso della lettura.

Però, ricordo con intenso affetto, e memore simpatia, due o tre figure d'amici che ebbero a divider meco i primi giovanili entusiasmi e il sentimento più profondo dell'amicizia.

Tenace fui nelle passioni, tenace fui nell'amore a quei rarissimi amici (che io ricercai anche dopo quaranta o cinquant'anni): ma, lo confesse-

rò? non ritrovai per nessuno di loro perfettamente giustificata la solida e tenace bramosia in me di ritrovarli e d'avvicinarli di nuovo. Come cambia l'età!

Tutto muta al mondo; ciò che piacque jeri, desta nausea oggi; ciò che sembrò splendido esempio d'amore oggi, passò via veloce

«Come una rosea nuvoletta al vento»

domani, e delle antiche immagini, e de' passati fervori, altro non rimase che il profumo, dolce profumo e leggiere, come quello di morte foglie di rosa, di caratteri sbiaditi su fogli ingialliti dal tempo, che tutto distrugge, tutto si porta via.

Oggi i miei amici sono ancor più rari: con chi parlare? con chi intrattenermi nei nobili ed elevatissimi voli del pensiero, così profondi e arditi che sfuggono oltre le sfere luminose dei cieli, entro i mondi che rotolano silenziosi ne' confini della via

Lattea, o qui nel mio petto, in questo povero vuoto cuore, ove la tempesta spesso arruffa i suoi vortici, ove la calma serena e la certezza del nulla impongono il severo rispetto da me solo compreso? Abituato a spaziare fra due infiniti, l'universo e l'anima, pur troppo ahimè da tanto tempo non vi ho potuto trovare che il vuoto.

Di quei lontani e felicissimi tempi si brama, da tutti, parlarne come di un paradiso perduto: io dico così perchè, ricordo, che una mattina, (sbocciava allora allora la primavera) destandomi tutto giulivo dissi a mia zia che mi gridava che era tempo d'alzarsi: – lasciarmi godere, zia, che mi sento proprio felice! E felice davvero era la vita mia: fatti que' pò di studi, desinato, rimpicchiato tutto, (a Lucca si fa sfoggio di vestiti e d'eleganza in piccoli e grandi); verso le quattro sentivo sotto le finestre lo zufolìo del mio Carlo, chiappa-

vo l'uscio e chi mi vede mi vede.

Era Carlo Bini mio coetaneo; di famiglia poverissima, striminzito ne' poveri panni, con un pagolino liso liso e i calzoni rattoppatelli, ossuto e magro, con due baffoni stecchiti, mi faceva l'idea che fosse un vecchio in corpo di ragazzo; li stenti e le avversità de' suoi genitori l'avevano invecchiato a quel modo. Ma che carattere nobile e disinteressato; che sentimenti delicati e dolci, austeri e pieni di decoro: dalla sua bocca non un lamento nè una parola sola che avesse potuto tradire li strazj del bisogno e della miseria; la sua mamma, il suo babbo, erano agli occhi suoi e al gentil cor bennato, come una gloriosa imagine di vecchia nobiltà.

Eravamo gran camminatori e giocatori di pallone: prendevamo fuor di Porta Nuova; o sul gran piazzale fuori Porta di Borgo e là.... che famose

partite, avevamo il bracciale come s'usa da noi, irto di punte (regalo del nonno) e sfidavamo chiunque a starci di fronte. Poi facevamo merenda; io portavo tutto; cacio, pere, salame, vino, gli avanzi (abbondantissimi) del desinare, pezzi di pollo, d'arrosto, dolce, e credo che a desinare io non mangiassi per mettere in serbo le robine per il mio buon Carlo. Secondo stagioni, s'andava a piedi a Pescia, a Pisa, a Viareggio; ma, quasi sempre, prendevamo la via delle Pizzorne, dove passavamo i giovedì e le domeniche tutto il giorno.

Quelle alte montagne piene di castagni, que' panorami, quelle splendide vedute della valle del Serchio così amena e svariata, sempre magnifica co' su' campi coltivati che pare un giardino tutto a scacchi accomodati e lisciati dal contadino lucchese, insuperato e insuperabile fra quanti agri-

coltori della terra; quelle città e quei paeselli veduti da lontano e di prospettiva; quel cielo azzurro, quell'aria pura, quelle ribotte che facevamo soli soli, poi quelle mie letture del Giusti; il famoso Sant'Ambrogio, l'Amica lontana, ci facevano andare davvero in visibilio, desiderando sempre più conoscere la letteratura del nostro ricco repertorio; che a que' tempi non s'usciva dal Giusti, dal Leopardi, dal Prati e dal Manzoni.

Un giorno ritornando dal nostro gioco, del Pallone, (saranno state le 6 o le 7 di sera e cominciava il crepuscolo) stavamo per imboccare in Piazza Grande, quando ci trovammo sull'angolo dell'allora Caffè Manacci, oggi Caffè Dinucci. A un tratto ci vennero addosso 6 o 8 soldati con le sciabole sguainate; erano sergenti di cavalleria; quegli energumeni parevano impazziti: presto presto chi scappa di quì chi fugge di là: si serrano

le botteghe, i caffè; la gente non sa più dove ficcarsi; donne e uomini spaventati gridavano: *aiuto*; curiosi spenzolati alle finestre urlano e fanno cenno a gruppetti di soldati e guardie di accorrere a quel serra serra: i sergenti, o pazzi o ubriachi io non so, tiravano giù botte da orbi e piattonate da far paura.

Ferirono diversi: ricordo una povera signora tutta grondante di sangue stramazzata a terra; il povero Maggiora, un nostro amico di casa e amicissimo di mio padre, ebbe la mano destra spaccata da un tremendo manrovescio d'uno di que' forsennati; Carlo ed io ci trovammo in mezzo a quel trambusto senza poterci raccapezzare: io mi messi dietro un tavolino di marmo mi sfiorò un colpo di sciabola, che strisciò sul marmo e alzò mille scintille e scheggie, che mi punzecchiarono il viso perchè il primo movimento mio fu di preci-

pitarmi sotto il tavolino.

Come Dio volle si fermarono; perchè essendosi sbandati; (correvano ognuno per conto suo) chi di qua chi di là; i soldati stessi, e de' cittadini, poterono finalmente aver ragione di quegl'indemoniati, li disarmarono, li legarono come salami trascinandoli a San Romano.

Cos'era stato?

Il lettore riderà, ne son certo, perchè un fatto di questo genere credo sia veramente unico al mondo.

Lo squadrone di cavalleria che era di presidio a quel tempo, aveva un gran numero di bass'ufficiali delle provincie meridionali, specie di Napoli; e, si sa, che a Napoli la cresima la fanno dopo la comunione! Or avvenne, che codesti smargiassi e cretini superstiziosi, fecero la domanda all'arcivescovado (che era un Giulio Arrigoni) per essere

cresimati. La funzione ebbe luogo una domenica solenne, con gran concorso di lucchesi, in gran lusso e musiche e luminarie sulla piazza di San Martino.

Codesto giorno apparve un foglio illustrato dove si vedevano quei giovinotti in gran tenuta e con de' visi rubicondi e bofficioni prosternati dinanzi al Vescovo che in cappa magna, piviale ecc. e con una mano alzata dava lo schiaffetto sulle guance di quegli spilungoni: la caricatura era accompagnata da una salace strofa di versicoli berneschi, raccomandando gloria eterna ai difensori della patria, che, dicevano i versi, gemeva ancora sotto lo *Knut* dei croati: specie la povera mendica di Venezia!

Codesti bruti meditarono una vendetta e se la presero a quel modo: il male fu che era stato padrino o compare alla funzione un tenente Susini,

di Siena; e verso di lui s'appuntarono gl'infiammati strali de' patriotti: sfide vi furono, non accettate; e quegli energumeni pensarono di vendicarsi massacrandone gli autori dinanzi al Caffè Manacci.

Vi fu processo, lungo, e agitato: ma la giustizia la vinse; in galera tutti, anche il Susini; e così i buoni lucchesi furono soddisfatti.

Cose dell'altro mondo: vedete la religione cattolica, l'asservimento ai preti, alla superstizione, a cosa conduce? degli uomini incretiniti, degenerati, schiavi del pregiudizio e dei riti mettersi allo sbaraglio a quel modo! Quel giorno Lucca forse avrebbe avuto molti morti, se non fosse stata la gran paura che fece scampar fuggendo i pacifici cittadini dalla cuccumeggia. Così chiamano i lucchesi la civetta.

In codesto tempo la mia famiglia (non si sa

perchè) mi volle far imparar la scherma; e a ginnastica e a scherma andai con non troppo entusiasmo, divenendo in poco tempo abilissimo a maneggiar uno sciabolone grosso grosso e pesantissimo che doveva essere stato, pensavo io, di Castruccio Castracani. Il primo giorno, a sentir quel pò pò di peso in mano (che a malapena ero capace d'alzarlo) dissi al maestro: (era napoletano e si chiamava Rolla) che me ne desse una più leggera; mi fa, ridendo: «Se vuoi imparare comincia con questa e non te ne pentirai.» – O, eppure l'uomo aveva ragione! – col tempo mi fu giovevole; non soltanto saper picchiar di sciabola ma difendermi col bastone e col pugnale: divenni abile schermidore ed in seguito la soddisfazione di figurare sulla pedana del teatro *Pantera* in una giostra schermistica. Soltanto lo scherzo che avvenne fu terribile pe 'l povero Maestro, che in un

montante che gli gettai col mio sciabolone la punta di questo gli sfiorò i calzoni di sotto in su, e staccati nell'urto tutti i bottoni si vide dallo sparato saltar fuori la camicia bianca, con gran risate dalla platea e molta vergogna del buon maestro divenuto rosso come un cocomero.

Nella palestra del Rolla mi avvenne un fatto gravissimo che poteva essermi fatale.

Io non ero grosso e nemmeno robusto; anzi tutti mi chiamavano lo scricciolo; ma avevo un coraggio superiore agli anni; nulla mi intimoriva, nè mi faceva specie; preso con le buone mi sarei gettato nel fuoco per fare un piacere; preso con le cattive, mi sarei fatto ammazzare piuttosto che cedere.

Si sa che nelle palestre c'è sempre chi si crede più bravo d'un altro: le sfide scoccano, di qua e di là. Frequentava i corsi un certo Leopoldo

Pratolongo che era il primo di ginnastica: ci sfidammo al salto mortale dal trapezio. Si slancia lui; fa due piruette sulla sbarra e via un magnifico *in piedi* tutti ad applaudire. Tocca a me: io, per fare il gradasso e il bravo, che ti fo? levo co' piedi tutta la rena che si teneva sotto il trapezio prendo la rinfuga, mi agguanto, mi rigiro su me stesso e sul ferro e mi lascio andare...

Centomila stelle mi si accendono ad un tratto negli occhi; mi sento andar via il cervello e «cado come corpo morto cade».

Cosa succedesse non lo so; so che di lì a poco mi ritrovai su una seggiola con una bacinella d'aceto sotto il naso e il mio buon maestro che mi tirava il collo come un galletto con tutta la forza delle sue poderosissime piote cioè mani. Tutto passò come un lampo; ma io volli fare il bravo un'altra volta e senza rena: il maestro non vole-

va, ma io a trepignare e gridare che volevo fare anch'io il salto mortale. E il salto mortale lo feci, una volta sola però, a onore e gloria della scuola e del mio amor proprio; così, se la famosa legnata azzeccatami in Lombardia mi aveva rimpolpettato il cervello un poco; la schiacciata di Lucca, finì per rimpolpettarmi per sempre lo strumento del giudizio.

Non si creda però, che io fossi un svagolato e amante soltanto dei divertimenti: frequentavo, è vero la scuola di scherma, giocavo al pallone, m'intrippavo trenta, quaranta chilometri di strada nell'andare e tornare da Viareggio, o alle montagne dell'Appennino Apuano; ma studiavo pure e alternavo gli studi d'obbligo, con altri, a me, più simpatici e dei quali, col tempo, divenni appassionatissimo. Avevo un temperamento focoso e m'applicavo a qualunque cosa facessi con furore:

studiando la Fisica e la Chimica, non mi contentavo d'imparar sopra sopra e così per saperla: (gli studj a vanvera non mi sono piaciuti mai, e anche da vecchio, che mi sono messo a imparar lingue difficilissime, come il russo, l'arabo, il giapponese, l'ho fatto con furore e cocciutaggine). Sino dal principio volli vedere e verificar co' miei occhi tutti i fenomeni che descrivevano i trattati; cominciai dai primi esperimenti delle leve, nella Dinamica, per terminare alle Macchine elettriche e le Pile. — M'ero fabbricato da me tutti gli strumenti principali, per la caduta dei corpi, le caldaie a vapore coi suoi stantuffi, gli elettroscopj e i galvanometri. Mio nonno che compativa que' miei sforzi giovanili, ogni poco mi regalava, e io compravo libri e materiali. Avevo uno stanzino ove m'ero trincerato e ritirato da tutti: costì, per paura che m'entrassero a toccare e buttarmi all'aria le

mie macchine, avevo applicato un segretino, (come già lo dissi) all'uscio in modo tale che nessuno poteva aprire: rubando a man salva libri al nonno, avevo tirato su una bibliotechina di 300 volumi e più, e anche di libroni voluminosi: il Simondi, il Varchi, l'Ammirato, il Guicciardini; io stesso non capivo come il nonno non se n'avvedesse: ecco come facevo per rubare tutta quella grazia di Dio.

A volte il nonno mi dava la chiave in studio (che era a terreno) e mi diceva di portargli il tale o il tal'altro libro: andavo a prenderlo, ma non serravo la vetrina; poi di notte, quando tutti dormivano, adagino adagino, strisciavo a piedi nudi al caro tesoro; pian pianissimo slargavo i vetri, afferravo il libro e via a letto! A sentir quell'odorino di stampa nuova; quel profumo, noto a me solo, della libreria; quel fàscino di aver fra le mani

un'opera il cui autore mi pareva un essere soprannaturale.... non v'è penna, no, che possa descrivere l'ebbrezza che provavo, nel mistero della notte e all'insaputa di tutti, e un pocolino anche per quel senso che deve dare un furto ben riuscito.

Or avvenne una volta che, o fosse arrugginito un ganghero della vetrina, o che la paura mi facesse far troppo lesto.... *cri... cri... cri...* uno stridente cigolio riecheggia nel cupo silenzio della mezzanotte! fermo lì, col cuore che me lo sento battere in gola.... un profondo: «Chi è là!» rintonna per la casa: non ho il tempo che di correr via e ficcarmi tutto tremante sotto le lenzuola. Sento le pedate gravi del nonno, e una striscia di luce illumina la parete della mia camerona: era lui; veniva a strologare chi diamine fosse a mover le porte: trova la vetrina aperta e lo sento dire: – «Be-

nedetto ragazzo, si scorda sempre di chiudere!».

Quì il lettore mi dirà: – «Bravo signor ipocritello; – bravo, ci dice con franchezza e si scusa quasi da sè d'essere stato ladro...»

Questa osservazione è giustissima; purtroppo lo vedo anch'io che, o volere o no, mi tocca il titolo di ladruccolo e me lo merito. Cos'ho ha dire? giustificazioni non ne trovo. Si è sempre ladri quando non si porta rispetto alla roba altrui; è inutile dire: – «Ma eran libri, non era mica denaro o roba che potesse pregiudicare il legittimo padrone....» – Mi sono molte volte voluto giustificare a' miei occhi delle marachelle fatte in gioventù, ma ho riconosciuto che non c'erano ragioni che tenessero. Confesserò dunque il mio delitto candidamente, consigliando tutti i giovani lettori a non commettere mai simili malefatti, per non aversene a pentir poi... ammeno che non promet-

tono di diventar dei Danti, o dei Leopardi.

Quando fui levato, mi chiamò e mi fece una ramanzina dandomi la chiave perchè andassi a *serrar bene*, diceva lui, e io ne approfittai per far man bassa anche allora, per paura che non mi dèsse più le chiavi.

In codesto tempo mi avvenne un fatto gravissimo che messe a repentaglio l'incolumità de' miei occhi. Facevo agli amici e compagni di lezione esperimenti all'ingrande su i gas: finchè si trattò de' soliti esperimenti primitivi, tutto andò bene; ma coll'*Idrogeno* ci ebbi disgrazia: volevo fare la cosiddetta *Lampada filosofale*; preparai tutto bene, la limatura di ferro, nel fiasco con l'acqua acidulata, poi, appena il gas principiò a fermentare e staccarsi in bollicine dal metallo, senza pensare a altro e senza ravvolgere la storta con un panno bagnato, do fuoco al cannellino; uno

scoppio formidabile rintronò per la casa; ne tremarono porte e finestre; del fiasco non ne rimase stizza; avevo la faccia d'un *ecce homo*; miriadi di puntine di vetro m'erano penetrate nelle carni; la camicia (era d'estate) tutta costellata d'aggetti e di frammenti di vetro; salvai gli occhi perchè le lenti fecero loro da scudo.

Il povero Carlo, bianco come un cencio lavato non sapeva dove mettere il capo: per fortuna che lui, pauroso di suo, se n'era stato a vedere in un angolo lontano.

Sento un trambusto di passi: sono le vecchie che vengono impaurite a vedere cosa fa il mago (così mi chiamavano per ridere). Mi vidi scoperto! Ora, – pensai – addio tutti gli altarini; ora si scoprono i furti de' libri; la libreriola, le macchine, pover a me, sto fresco!

– «Scappa, scappa Carlo» – lo ficco fuori e

corro via anch'io chiudendo col meccanismo segreto.

Raccontai, inventando una frottola e un po' con le buone, un pò raccomandandomi placai l'*ira funesta* di quella megera di Vira; che le mani le menava come mio padre e facevano di molto male perchè erano più noccolute e più secche.

Mi feci togliere gli spilli di vetro che mi laceravano il viso; mi compatirono; mi gridarono, ma per allora, tutto finì lì.

Però non doveva durare a lungo; e codesto fatterello mise (come si poteva immaginare) in uzzolo quelle care donne di vedere un pò nè segreti miei così gelosamente e sospettosamente difesi.

Una bella (o brutta) mattina, nàzzica, nàzzica attorno a quel povero usciolo che l'ebbero squadermato e tutt'e quattro penetrarono (come le

Streghe di Machbetto) nel covo degl'incantesimi e videro... Numi del cielo! tutti e quattro coll'indice teso verso la libreria, le pile, le storte, le bottiglia d'acido solforico e nitrido, le terre e le polveri....: mandano a chiamare il nonno e questi arriva trafelato....

Cacciò una matta risata; parlò, disse che io ero una birba, non priva di merito però; che bisognava perdonarmi e centomila altre cose che il lettore discreto può immaginare: tornato senza nemmeno cavarmi la berretta da scuola fui chiamato al *redde rationem*; non sto a dire come mi tremavano le gambe... mi presentai al burbero benefico; mi fece una bella paternale, mi dette un cavurrino e poi mi disse:

– «Abbada a passare bene l'esame (facevo la 2.^a) e se ti sarai portato bene ti darò a tenere

le chiavi, perchè è meglio chiedere che rubare».

Per dire il vero, io non avevo bisogno di mettermi le perrette per correre; ero sempre il primo di tutti; detti l'esame e passai col primo premio: vennero le chiavi e un vestito e i soldi: eppure; lo devo confessare? que' libri non mi parvero proprio più quelli di prima.... ah il frutto proibito, come è dolce sempre e come fa più pro, se còlto furtivamente sugli alberi della *Bandita*!

Comunque, mi mèssi a divorare quanti libri potei, e m'avviai con una suppellettile preziosa, all'anno della licenza e al futuro.

Limitatissima è la mia capacità; limitatissima l'intelligenza e i frutti che n'ebbi; ma quel pò che so (giova che lo ripeta) non ad altri lo debbo che a me stesso e alla magnanima signorile condiscendenza del nonno.

Studiai da me (come farà sempre bene ognu-

no che voglia saper qualcosa con fondamento e per davvero) le lingue moderne; cominciai dal francese; ma mi fu subito poco simpatico e lo lasciai. Lo Spagnolo, invece, mi attirò a sè con passione incredibile: quelle parole *sombrero, negro, alcazar, muchacho, hijo* ecc. ecc., mi pareva che suonassero come musica inestimabile. Ho padroneggiato poi cinque idiomi tanto da poterli insegnare e parlarli e scriverli con uguale sicurezza, specie l'inglese, il portoghese, e lo spagnolo ebbi a cuore più degli altri e infatti l'inglese e lo spagnolo possedetti come un londinese e un madrilenno.

Tutti dicono che la lingua spagnola è facilissima, perchè la s'impara da sè con estrema facilità; ma è un errore: anche De Amicis, mi pare lo dica. Appunto per essere un idioma tanto simile al nostro, se non si conosce profondamente

s'incappa in frequentissimi errori: è così facile scambiare una lettera per un'altra e rifare la parola italiana! E poi solo noi toscani possiamo riprodurre il suono gutturale arabo della *j* (*jota*), e questo è un vantaggio sicuro per l'eccellente pronuncia d'una delle più dolci lingue del mondo.

CAPITOLO XI.

Non posso ripensare al tempo dei miei solitari e ardentissimi studi, senza rabbrivire al ricordo d'una furfanteria premeditata che me ne lasciò indelebile ricordo, avendo studiato con grande ipocrisia il piano del mio delitto perchè non potesse fallire. E delitto fu davvero, perchè mi macchiai le mani di sangue; uccisi una creatura vivente; la spellai; la tenni nascosta due giorni sotto il letto, come il più volgare malfattore e poi la trafugai *per noctibus et umbra silentem* gettandola in una profonda gora, quella che bagna le Mura orientali della città chiamata da' buoni lucchesi: *la Cunetta*.

O senti, lettor mio se non sono un vilissimo criminale, un aberrato assassino; non ridere ti prego, perchè il rimorso mi perseguitò molto tempo dopo.

Come credo d'aver già detto, avevamo fra le nostre ricchezze domestiche un'uccelliera piena di canarini: ve n'erano di giallognoli come la buccia del limone, di giallo rossiccio, come le arance; di verdolini e di grigi, d'incrociamiento coi verdoni; insomma un centinaio di codeste bestioline graziosissime che gorgheggiavano e svolazzavano come se fosser libere, in un gabbione che pareva una stanza.

La mattina, a mezzogiorno e la sera, quando ci mettevamo a guardarli o parlavamo tutt'insieme, pareva capissero che si diceva di loro e attaccavano un cinguettio chiassoso, sonoro e assordante da farci turar gli orecchi. E poi, come se

si desser l'intesa, a un tratto silenzio perfetto. Era una meraviglia a sentirli.

Cominciava un canarino con una vocina soavissima appena udibile a attaccare una nota; ma così pianino e tanto delicatamente, che era difficile accorgersi quale fosse fra i cento: a un tratto, gli rispondeva un coretto di tre o quattro e poi insieme, e via a testa all'aria, guardando noi: oh che inni di gloria, che canti di amore, che misterioso linguaggio caldo, soavissimo, indimenticabile....

A volte, seccati, li facevamo smettere battendo sulla gabbia: svolazzavano un pò giojosi come in un turbine con l'ali color d'oro; e poi via ancora, ci sfidavano con quelli occhietti neri, brillanti festosi.

Io amavo teneramente que' piccoli esseri che mi parevano tanto felici, in apparenza: molti fra i

più vecchi, mi venivano sulle spalle, sulla testa, a beccarmi e strapparmi il semino di zucca che mostravo loro fra le stecche della gabbia.

C'era fra quelle bestioline una passera che io avevo educata a far qualunque gioco: era un'ossessione; non mi lasciava un momento; a desinare, mi si metteva sur una spalla e mi tormentava per le briciole di pane o di savoardo che io le davo: visse meco più d'un anno fuori della gabbia, perchè i canarini s'erano provati varie volte a ucciderla; sapeva le ore del mio ritorno da scuola; s'appollajava sulla finestra, e appena mi vedeva spuntar dall'angolo di via della Polveriera, spiccava il volo e mi veniva addosso.

Un giorno non vedendola venire a farmi le feste secondo il solito; mi misi a cercarla per la casa; metto sottosopra ogni cosa, e finalmente la trovo in terra, sotto la gabbia, col capino sfracel-

lato.

Cose da ragazzi, lo so: ma che pianti, che disperazione! Le più maliziose accuse furono per le vecchie: ma il giorno dopo, si trovò un canarino spennacchiato e mezzo roso, ai piedi della gabbia. Feci la posta e vidi un famoso gattone nero nero, con due grosse lanterne gialle in fronte che montava pianino pianino di una vite, la quale, nientemeno, saliva dalla cantina fino al 5° piano. Veniva, l'infame, a mangiare i pollicini saporiti della mia gabbia.

Scacciato, tutti i giorni ritornava: allora risolsi d'assassinarlo; Carlo m'insegnò a fare un nodo scorsoio, mi disse di tener le finestre chiuse e lasciar che il gatto entrasse da un abbaino di sul tetto, munito di un pertugio grande appena come la testa di quella bestiaccia. Venne l'amico; entrò, incappò nel laccio, a quel rumore, volai io, e lo

trovai che pareva un diavolo d'inferno, balzando di qua e di là con un furore spaventoso; non poteva strozzarsi da sè perchè per disgrazia s'era ficcata una zampina fra la cordicella e il collo. E allora finiamolo a legnate pensai: – agguanto un randello, e giù botte da orbi; ma era duro a morire; si divincolava, mi saltava addosso, agli occhi; era furente: mi ricordai che i gatti bisogna finirli picchiandoli sul naso, e dopo tre o quattro manrovesci, lo vidi finalmente abbandonarsi e morire.

Ma, quanto mi ci volle a finirlo! com'è dura la vita a lasciare un corpo sano e giovine e robusto! Come dev'essere dolorosa la cessazione dell'esistenza, e quanto dev'essere doloroso l'ultimo anelito dell'agonizzante: niente paura. Pensiamo ai milioni d'esseri che sono spariti in milioni di secoli; pensiamo ai milioni di coloro che dovranno morire inesorabilmente. In questo stesso momen-

to quante migliaia d'uomini non mojono? ecco la sola legge giusta dell'umanità: guai se la morte non fosse. Consoliamoci, allora, e cerchiamo d'avere una morte almeno tranquilla e in pace, la coscienza pura; la guida costante d'una retta condotta; un amore ardente all'umanità che soffre, per renderla meno tormentata e meno brutale: queste riflessioni non ti tranquillizzano, buon lettore, di tutti i patemi d'animo e di tutte le paure dell'annullamento di noi stessi? ma lasciami ritornare al mio gatto.

Rimasi tutto pauroso e spiritato col randello in mano; tremavo come una foglia; avevo i capelli steccoliti sul capo, la gola secca; il sangue non mi scorreva più nelle vene; mi sentii vile e mi riconobbi infame; cosa ne farò del gatto pensai? un'idea mi balenò nel cervello: avevo un bell'*elettrofono* del Volta che sapevo avrebbe funzionato

a meraviglia con la pelle d'un gatto: lo spello, lesto lesto; lo nascondo avvolto in certi cenci sotto il letto, e corro a preparare la salamoia per conciare la pelle.

Avevo paura che le persone di casa mi leggessero in viso il mio delitto. Tremavami il cuore; sentivo, realmente sentivo tutto l'orrore d'avere ucciso un essere vivo. E credo che non diverso dev'essere il rimorso che prova un reo, al ricordo del sangue versato, e della scena brutale del suo delitto!

Questo sentimento forte, cosciente immediato, mi fece tanto bene; perchè durante molti e molti anni di poi ho sentito orror profondo pe 'l sangue, ho difeso gli animali e ne ho salvato la vita; ho liberato molte creature in pericolo di morire, e ho sentito così profondo l'amore alla vivente Natura, che talvolta passando per sentieri monta-

ni, ho ritirato il piede per non calpestare le industriose formiche; sembrandomi che l'esistenza loro, benchè insignificante non meritasse meno di quella dell'uomo.

CAPITOLO XII.

Primo amore.

Fra i divertimenti «*piacevoli e onesti*» che m'erano concessi da codesti miei parenti, uno ve ne fu che rivelò ben presto (per fortuna a me solo) l'accensibilità e la veemenza del temperamento fantastico, e facile alle emozioni.

Mia zia Adelina, era, come già ho detto al principio di questi ricordi maestra in un Istituto di educande di ricche famiglie di tutte le province d'Italia: v'erano bambine e fanciullette, giovinette e ragazze, provenienti dalle principali città, Palermo, Catania, Napoli, Genova, Venezia, perchè

godeva buon nome dalla severa disciplina e dai rigorosi e solidi studi che vi s'impartivano.

Vi brillava per ricchezze una Cattaneo, una Cafiero, una Sertorio, una Mascarello: Si può dire che la più gran parte delle ragazzine rinserrate dal '60 al '70, in quella specie di Convento, furono poi le austere e buone madri di famiglia di Sicilia, di Liguria e di Lombardia.

D'inverno, all'epoca del Natale e di Capo d'anno, e a Carnevale davano costì delle rappresentazioni in un teatrino messo su dalle ragazze stesse e dalle maestre: recitavano le giovinette commediole spiritose e anche qualche dramma: «*I due Sergenti*», «*Paolo e Virginia*», «*Rosa e Bianca*», s'usciva per così dire, dall'infanzia e dall'adolescenza, per entrare in piena vita di sogni.

L'istituto era quasi claustrale: proibito ai cal-

288

zoni d'entrare in mezzo a tanta grazia di Dio; le ragazze erano guardate a vista peggio che se fossero state tante Cafie, Zine, Azize, lèmile, Halime, Aisez, dell'Harem del Sultano!

Io, non potevo avvicinarmi meglio d'un altro; anche perchè, essendo già un giovinetto che dimostravo un'età più grande di quella che avevo, e svelto la mia parte e la mia parte ficchino; la direttrice, (ch'era la signora Bracer) e le maestre mi temevano come il diavolo l'acqua santa: la zia mi riceveva in «*parlatorio*», una stanza piccoletta con certe ottomane ricoperte di velluto verde, con fodere bianche e una porta grossa ferrata dalla parte delle gallerie che s'apriva rarissimamente e confabulare con qualche persona di famiglia, con que' bocchini di rosa.

Quell'anno vi furono grandi avvenimenti; le rappresentazioni divennero straordinariamente

importanti e vi figurava (ora non ricordo più che dramma avessero tirato fuori) un sergente col suo bravo Kepì e tutto l'armamentario. L'attrice doveva caricare e scaricare il fucile, presentar l'arme, marciare per fianco destro, ecc. insomma non soltanto io detti il vestito che avevo serbato, ma caso veramente straordinario, fui ammesso alla presenza di due vecchie zitellone e della mia buona zia, a far la parte d'istruttore: la bimba (la chiamerò così, sebbene fosse una giovanetta di 16 o 17 anni) si chiamava *Carmela*; era palermitana; ricchissima (dicevano) e figlia di un gran patriotta che era entrato con Garibaldi in Palermo la mattina del 27 maggio, capo d'una squadriglia d'insorti.

La fanciulla aveva la carnagione moretta, con quel roseo paonazzo dei climi caldi; i denti bianchi come l'avorio; una bocca di fragola; la fronte

pura come un'aurora d'aprile, e sotto due ciglia nere come i capelli corvini, brillavano due fiamme ardenti, accesevi da una luce celestiale a crearvi la poesia dell'anima siciliana, nel molle abbandono d'un temperamento di fuoco che non ha ugua-
le nel resto d'Italia, ma che par che dorma sotto l'indifferenza e la pigrizia dell'anima.

Poco durò il mio aiuto; ma, ahimè, codesta creatura divina, accese nel mio piccolo cuore ancor vergine delle prime sensazioni, una fiammolina lenta e insidiosa che mi perseguitò assai tempo. Io la vedevo recitare col mio fiammante vestito soldatesco; tutti la salutavano, l'applaudivano, la complimentavano; era la fata di quelle riunioni; sentivo nascere nel cuore un insieme di gelosia, d'invidia, di dolore, di malinconia, e una voglia di pianto che mi consumava: oggi saprei indovinare che cos'era!

Il giovedì, quando le ragazzine uscivano a passeggiare sulle Mura, mi preparavo due ore prima in un certo luogo, a un certo albero, con un certo libro, facendo finta di studiare, ma col cuor che palpitava; con una nuvola nera sugli occhi... e tremavo..... di che? di cosa avevo paura? chi sapeva che io ero là nascosto, trepidante? oh, Carmela lo sapeva! io la vedevo, adagio adagio, rallentare i passini incerti, e le nere gemme de' suoi occhi penetravano dentro nell'anima, me la frugavano commovendola profondamente e lasciandola turbata ma felice, come d'una felicità che non si può descrivere.

Certo nè lei nè io sapevamo che cosa succedeva nei nostri cuori: non potevamo conoscerlo; la Natura serba soltanto per sè i suoi misteri, i segreti suoi sublimi; poi che fui grande, il divin cantore di Silvia m'insegnò a un tratto a capire

cos'era quel dolce eppur tanto doloroso primo
anelito d'un'anima che risponde invisibile ai palpi-
ti di un'altr'anima:

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta; e dissi
Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suolo tutt'ora intenti e fis-
si,
Io mirai colei ch'a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi

Passò fugace l'idillio; credo che la mia cara,
angelica zia se ne fosse accorta... ma tacque!
Solo dopo molti mesi, una festa che venne a pas-
sare la giornata in casa, entrando nel mio studiet-
to, mi disse: «Tieni Giulio, te li manda Carmela,
che parte per Palermo stasera» – Erano due ta-
volette di cioccolata e dentro una *pensée* schiac-

ciata e morta, ma ancor fresca! – Mi salirono le fiamme al core e al viso; alzando gli occhi e incontrando quella della buona creatura, vidi due grosse lacrime che le luccicavano negli occhi.... Così svanì il primo sogno azzurro, di quella vergine.

Carmela! Sei tu sempre al mondo? madre forse sarai di bella e nobile prole: eri tanto bella tu, che, oh certo, il sangue tuo avrà arricchito i tuoi nati di quella soave e maestosa nobiltà che brilla nella carne siciliana. Molti lustri, molte decine d'anni sono passate sulla tua visione angelica, quando eravamo buoni e perfetti!... eppure, attraverso i dolori e i piaceri e le sventure e le peripezie, quelle passioni vecchie e nuove, in mezzo al fragor dell'onde o nelle solitudini delle foreste, la figura snella e leggiadra, i tuoi occhi lucenti e sfavillanti come Sirio io vidi ognora fissi su me a ri-

cercarmi nelle più intime fibre del cuore; come in quei giorni beati; il mio labbro mormorò a te, parole silenziose e appassionàte ed era una fantasma, ma che cantavano l'amore divino dell'universo.

Si richiuse, a poco a poco, quella finestra di luce apertasi repentinamente nel mio cuor giovinetto: altre cose belle e brutte vennero a divagarmi; l'anno dopo, d'inverno, il nonno prese per tutti noi un abbonamento al Pantera, dove recitava il celebre Stenterello Landini: ci andai anch'io.

Pochissimi teatri ho frequentato in gioventù; quando potei farlo, perchè aborrisco la noia di rinchiudermi dentro un salone dove si moriva di caldo, d'afa e di chiacchiericcio; uomo e da vecchio i miei mezzi non mi permisero mai di buttar via denari ne' teatri: se mai, ho fatto questo sacrificio per udir la musica del mio Verdi: non ho udito altri

spartiti che i suoi, nè ho cercato, in altri maestri, un diversivo a quella divina lingua universale che è la musica verdiana.

Recitava col famoso Stenterello (perchè il Landini si poteva veramente veramente dire *celebre* nel suo genere) anche la figliola sedicenne (mi pare si chiamasse Garibalda). Orbene me ne innamorai follemente. Quel vederla sulla scena rappresentar le parti d'amorosa; quel bel visino paffutello grassino e allegro; le paroline che sapeva dire con tanta passione; que' dàddoli pieni di sentimento fiorentino, un po' grassoccio ma familiare; tutto m'attirava e mi faceva maturare come una pera cascaticcia. Escivo di teatro col capo in cembali, e non facevo che sonetti alla bella fiorentina.

Passò presto codesta sbornia insipida, ed ecco come: una sera, fra un atto e l'altro, mio cugi-

no Ettore mi volle portar con sè fra le quinte per veder da vicino la bella Garibalda. Ci avviamo verso certe gallerie delle quali altro non rammento che un forte odor di polvere, come se ci avessero sbattuto tutti i tappeti delle case di Lucca: Dio del cielo! eccoci vicini agli scenari; mi batteva il cuore là dietro, fra un crocicchio di giovanottoni, di tenentini, di spasimanti, stava la bella sirena: sento le gambe che mi fanno cecco; alzo gli occhi rincitrulliti... Che delusione! Ma non per colpa sua, poverina; aveva le guance e le labbra rosse come una foglia di papavero, le lustrava la fronte come l'alabastro; gli occhi, ch'eran tanto belli, erano pieni di scintille, brillavano come lustrini.... i capelli finti, il fianco rigonfio di cenci o di stoppa; perfino gli scarpini mi parevano di carta... Mi sentii cascar il pan di mano, rinsavii a bono, nè più vennero, di notte, a tormentarmi visioni di rapi-

menti da me congiurati per strapparla a
quell'inferno (come a me pareva) e al tiranno del
padre nobile!

CAPITOLO XIII.

Intanto cominciavo a formar il caratterino; voglio dire che la vita libera fuori e poco curata in casa, m'andava maturando il corpo e lo spirito. Il primo non era molto robusto per dire il vero, anzi delicatissimo e bisognoso di molte cure; il secondo s'era liberato, a poco a poco, della soggezione pretina e di quella delle persone di casa; la lettura d'una quantità grandissima d'opere letterarie d'ogni genere ma più serie che amene, aveva finito d'irrobustirmi l'intelligenza e gli amici del nonno mi stuzzicavano e vellicavano continuamente per farmi parlare; e io parlavo cose strane per la mia età e qualcuno mi profetizzava.... che

sarei andato in galera!

Riottoso di mio, bastava che qualcuno mi incitasse un po' perchè facessi per l'appunto il contrario di quello che si voleva, ma che non volevo fare.

Un giorno, mentre ci bisticciavamo col cugino Carlo, e si stava quasi per venire a' ferri per non so che quisquilia; aizzato da lui perchè diceva che non c'era nessuno che potesse montare e scendere dalla vite che penzolava per un venti metri dal quinto piano (la vite era fissata tutto lungo il casamento e saliva di giù dalla cantina dalla parte interna dove c'era una gran corte, dei Mencacci; senza dir nè ai nè bai, mi lancio sul davanzale del finestrone; m'agguanto al tralcio, che era grosso e forte; e mi lascio scivolar giù dal quarto piano. Costì avvenne che le figliole del Mencacci, che lavoravano tutt'attorno alla mamma, al se-

condo piano, mi videro scender giù come un gatto, e cominciarono a gridare spaventate. S'affacciano le zie, la nonna, uno schiamazzo....

Tornato in casa (mi toccò a montare dalle scale, ma avevo detto di risalire dalla vite); trovai quelle povere donne più morte che vive. Quì si venne a gravi contestazioni: gridarono Carlo che m'aveva lasciato fare e non m'aveva impedito: lui – bisognava compatirlo! – tirò la colpa tutt'addosso a me.... e io cominciai a vedere e a capire che si bucinava qualcosa per rimandarmi dal babbo. Ma c'era la nonna sempre e la nonna non era una rocca tanto facile a espugnarsi nè vincersi.

Credo che volessero farmi un brutto scherzo ma trascorsi alcuni giorni, e passata la tempesta, non si raccontò più quel fatto che come una bravata giovanile, d'un ragazzo tredicenne.

Ora che tant'acqua è passata dal ponte, la

voglio dire schietta: tra Carlo e me non c'era stata mai un'affezione veramente solida sebbene ruggine vera e propria, no; egli – al mio arrivo a Lucca – aveva dovuto lasciarmi il posto e tornar con suo padre, il Sor Claudio, avvocato e fotografo, a tempo perso, forse più adatto a fissar immagini sulle lastre di nitrato d'argento che a vincere cause. E Carlo se l'era legata al dito: lo giudicheremo un po' più avanti, quando ne faremo di lui una conoscenza più minuta.

Che tra noi ragazzi vi fosse antagonismo, può darsi; ma io – lo confesso – l'amavo veramente come fratello e con sincero dolore ne ho pianto poi la perdita accaduta un paio d'anni fa a Milano.

Certo lui, che era maggiore di me, poteva e doveva impedire che mi facessi del male. Un gancio, un chiodo, roso dal tempo o scalcinato: la

vite stessa vecchissima e in alcuni punti sottile e tistica come un fucellino; una mano mia ferita; insomma cent'altri casi potevano farmi ruzzolare giù e precipitar nel vuoto.

Le zie erano nervose più di prima; poco importava a loro se studiava e mi facevo onore; le donne, si sa, dimostrano poco interesse a tutto quello che non sia cosa del loro sesso: qualche volta rispondevo loro;.... quel sentirmi ogni poco rifischiare la solita antifona: – « Giulio! cosa ti credi? tu non sei nulla, qui; sei un orfano, un raccattaticcio ricoverato per misericordia; tuo padre t'ha mandato via per bighellone; di noi non sei nulla; ecc, ecc.

Tutto questo aveva cominciato a entrarmi ben bene in cuore, e capivo benissimo la mia infelice posizione: tantochè, zitto, zitto, risolsi un giorno di scappar di casa e fuggirmene via da

Lucca. Andavo maturando tra me e me come avrei potuto nascondermi a tutti per andare in America.

Avevo veduto a Viareggio certi be' bastimenti che que' marinai chiamano *Brick Schooner* e *Golette*; ve n'erano di quelle che andavano perfino in Spagna; a Nuova York. Risolvo dunque di batter soletta, ed ecco come, e per qual motivo feci una cosa di cui poi m'ebbi a pentire, di cuore, per le conseguenze di cui ne risentì la povera nonna che tanto m'era affezionata.

Divento ghiotto.

Il benessere, il mangiar sempre le migliori cose del mercato, tutte le primizie di frutta e di dolci che non mancavano mai in quella magona; m'avevano fatto diventare goloso e mangione.

C'era in casa una stanzaccia che serviva da dispensa: costì abbondava di ogni ben di Dio; un barilotto di Marsala che il Cirio di Palermo mandava ogni anno al nonno proprio di quella co' fiocchi, in compenso d'una causa vinta; sacchi di zucchero e di noci; di castagne e di farina di neccio; cioccolata e mandorle; cestellini di fichi secchi prelibatissimi; croccanti, panforti e ricciaretti di Siena; certi barilottini d'olive (spagnole) grosse come uova, e poi salami, prosciutti e mille altre lecornie; insomma c'era tutto ciò che il diavolo potesse mettere alla portata d'un povero ragazzo! Bastava appoggiare il naso al buco della chiave per sentire un odorino di bono che avrebbe tentato Sant'Antonio.

Chiuso era, codesto tempio delle delizie; e la chiave tintinnava allegramente in tasca della zia *Dade*, gelosissima segrenna che mi avrebbe ca-

vato gli occhi se avesse potuto capire il tiro che mulinavo nel mio cervellino di birbarello.

Con Carlo strologavamo ogni poco del come arrivare a metter le mani su quelle robe che ci dicevano co' loro simpatici odorini «*mangiami mangiami*»: fare una chiave falsa non si poteva; m'ingegnavo, io, a rubichiare a manate quando, di su, durante il desinare, per non iscomadersi da sè la vecchia mi mandava a prendere o vino o frutta o dolci; ma c'era poco da stare allegri, perchè a volte, mi mandavano addietro Natalina (che era la serva).

Il diavolo però me ne insegnò una che la migliore non avrebbe immaginato lo stesso Perez Zambullo.

Accanto alla famosa dispensa c'era la camera delle *citte* così si chiamavano fra loro le zie con voce senese (cittellone dovrei dire: avevano

60 anni ognuna!); e il letto grande in cui dormivano insieme, era appoggiato al muro divisorio delle due camere; sopra il letto, che quasi nascosto dai parati che l'avvolgevano, v'era una finestrina ovale, una specie d'occhio di bove, con un vetro per tenerla serrata; mi balenò in mente che sarebbe stato facilissimo arrampicarsi dalle colonne di ferro del letto, agguantare la finestrina e lasciarsi cascare giù dall'altra parte. Proprio il diavolo, m'aiutava! nella dispensa c'era una scalletta a pioli che si teneva apposta per prender l'uva della vite, mi fu facile, una sera, spostarla dall'angolo dove si teneva, e appoggiarla sotto l'occhio di bove: fu per me un gioco mettere a effetto il sospirato armeggio, e così, per più di un mese, *ventre mio fatti capanna*: l'amico Carlino se ne ritornava a casa carico d'ogni ben di Dio, ma i sacchi si votavano!

Ogni bel gioco dura poco, – dice il proverbio – e io soggiungo che il diavolo insegna far le pentole ma non i coperchi.

S'avvidero le oneste pinzocchere che le robe scemavano a vista d'occhi senza saper come; congiure segrete; piani strategici: assedi in ottima forma..., cattura del ladro e della refurtiva!

Una sera mentre ero sul più bello dell'operazione (la fuga silenziosa con le tasche piene) mentre me ne sto quatto quatto proprio con una zampa sull'ultimo piolino della scala e l'altra infilata sul davanzaletto della finestrina; vedo entrare in camera la zia Elvira che se ne va a un certo strumento che gl'inglesi non vogliono che si nomi: e il Carducci lo chiama: (orinale) sto lì fermo, intirizzito rattenendo il fiato; finisce la vecchietta i suoi affari.... ma a un tratto uno scricchiolìo della scala dentro la dispensa, tradisce la situazione.

Alza gli occhi la vecchia; mi vede; chiama la riserva; eccoti due tre; quattro vecchie, e dietro la buona Fanny facendo l'indiana!....

Che fare? che dire? confessione leale e affannosa; «Ecco, ecco – vedete – chi era il ladro?» – «Lo dicevo io» – «Bravo il Signor professore di Fisica» « mi rallegro, signor Spagnolo».

Bisognava scendere: cadere nelle mani del nemico armi e bagaglio, poi no: mi messi a trattar della resa con molta filosofia mordendo una mela. – «Vieni giù » – «Ci vengo se non mi picchiate» – «Ora andiamo a chiamar Policarpo...» «Chiamatelo, scendo; ma voglio l'onor delle armi».

Le buone parole di Fanny e le risate della nonna, la vinsero sulle feroci minacce delle due nere megere.

Questo tatto accrebbe, naturalmente, lo scontento contro di me: capivo anch'io che ero un po' vivarello; ma l'età ragionava poco, e sono certo che il nonno stesso deve aver fatto le matte risate di quelle marachelle.

Un altro giorno (ma questo senza veruna colpa da parte mia) fu quasi lì lì per rovinarmi affatto.

C'era, in una specie di stanzaccia in soffitta a triangolo col tetto che pareva si chinasse fino all'impiantito; un gran mucchio di cocci, anticaglie e robe usate; una mattina mentre salivo su tutt'allegro; trovo la zia Vira sul pianerottolo, con un gran quadro vecchio e tignoso in mano; mi ferma mi chiappa per un orecchio e mi fa tutta stizzita: – «Ce l'hai portato tu questo quadro in soffitta?» – rispondo che io non l'avevo veduto nemmeno; lei insiste, io nego; mi faceva male

stringendomi e strizzandomi quel povero orecchio e gridandomi sempre «*Confessa confessa...*» ma io duro a negare; e così durammo un pezzo, lei a tirare e io a dir di no. Acceccata dalla rabbia, cominciò a battermi il quadro sul capo e tante me ne dette che sanguinavo in varie parti: pure ebbi la costanza e la caparbia di negar sempre e sempre con più forza; più lei mi bastonava, più io gridavo ch'era un'infame un'aguzzina, una beghina cattiva e snaturata.

Quando fu stanca, ben bene, mi lasciò: quella notte scappai di casa e me n'andai a Viareggio, in cerca della nave che avrebbe dovuto portarmi, glorioso e trionfante, agli Stati Uniti. Ma cammina cammina, invece del *Brick Schooner*, incappai in due carabinieri che senza tanti complimenti, prima mi dimandarono come mi chiamavo, poi mi portarono dal Comandante che mi fece

accompagnare alla diligenza del Procaccia e rimenare a casa con due gendarmi, scornato e vilipeso.

CAPITOLO XIV.

Viareggio.

A questo punto, comincio un'epoca nuova della mia vita che si può dire decise del mio futuro; ma prima d'entrare in merito, voglio filosofare un poco sui casi dell'uomo secondo il mio vecchio costume, lasciando un po' libera la penna a' voli della fantasia. Tanto, ormai, vi siete abituati al mio modo di fare, e queste digressioni non vi noieranno troppo; ma se per caso succedesse il contrario, saltate a piè pari il bozzo, come si dice a Lucca e voltate pagina.

La vita non è nè più nè meno che una catena

lunga lunga, e qualche volta corta; gli anelli di questa catena sono sì strettamente infilati l'uno dentro l'altro e saldati tanto tenacemente, che spezzandone o levandocene un altro tutto il resto si scompone e deforma. Destino, Fato, Libero Arbitrio, che so io? sono tutte bellissime espressioni comode, da metter fuori da' pigri o dagli inetti per giustificare le loro malefatte e gli errori che commisero; per me sono persuasissimo invece che nè il Destino, nè il Libero Arbitrio, hanno valore alcuno: il caso dunque, mi si domanderà, è quello che svolge e fissa gli avvenimenti futuri e le diverse manifestazioni degli uomini nella vita? Io non so se sarà, o non sarà il caso; dico soltanto che tutto quello che succede a un uomo, è strettamente legato agli avvenimenti che fortuitamente o per fatto apposta, si svolgono come gli anelli d'una catena senza fine: ho detto male, senza fi-

ne; perchè il primo e l'ultimo anello, pur troppo, hanno un motivo d'origine e di destino certissimi: la culla e la tomba. Però l'uomo può il più delle volte, parer di variar il corso degli eventi suoi; e uno può chiamarsi Carnegie o Garibaldi; ma se voi andaste a scrutare e a ricercare le origini di quegli avvenimenti che ne hanno imperlato l'esistenza, vi troverete di certo un anello che tutti gli altri strettamente e invisibilmente saldò. Se i primi anelli però furono buoni, solidi, ben temprati; la catena, crediatemi pure, durerà, a qualunque cimento.

*

* *

Viareggio! chi non conosce Viareggio, la delizia de' ragazzi e della gente posata? Dove c'è, al mondo, un posticino più bello e più caro che parli

tanto bene alla memoria de' giovani, che ci sono andati anche una sol volta, la domenica e ne sono ripartiti con lo struggimento di ritornare a passarci magari dieci giorni soli, o magari tutta la vita?

A tempo mio, Viareggio era ancor più delizioso e bello di quello che è ora con tutti i suoi grandi abbellimenti introdotti in sessantanni: Viareggio, allora, era un borgo mezzo selvatico, con pochissime case, tutte basse e d'un piano, come si vedono nelle città americane, al Messico, nel Chilì, nel Perù e nell'Uruguay. Anzi si può dire, che chi è stato in que' lontani paesi, e un sud-americano, che ci venga a passare la stagione de' bagni, può farsi l'illusione, d'essere a casa sua.

Il mare lambiva addirittura le prime case e le palazzine; bastava far quattro passi fuor

dell'uscio, per mettere i piedi nell'acqua, sur una renina fine fine e bianca bianca che pareva fatta apposta per intrufolarcisi dentro. Le rive della costa scendevano e s'inclinavano lente lente e basse basse fino a grandissima distanza, tanto chè ci si poteva inoltrare a cento o dugento metri dalla spiaggia che l'acqua non ti bagnava i ginocchi. E era un acquina tanto bianca, chiara e pulita, che un giornale disteso al fondo si sarebbe potuto leggere senza difficoltà,

Avviluppava poi codesto paradiso, un'aria balsamica impregnata de' profumi del mare, e della famosa pineta con gli effluvi di catrame de' poveri cantierini della Darsena che s'estendevano dall'estremo nord di Viareggio fin oltre la fossa dell'Abate, dove un torrentuccio silenzioso, e morto scaricava in mare le sue acquerugiole scarse e torbide.

Codesto profumo di Viareggio avvolgeva il nuovo arrivato fin da oltre la Stazione del Vapore e sempre lo rammento e lo riconosco perchè è speciale di costì, tanto che io credo non ne esista altro simile al mondo. Quante volte passando col treno per recarmi in Toscana, mi son sentito investire dall'odor di pino, di catrame, di spiaggia, di pesce, in quell'indistinto e misterioso insieme che m'ha richiamato quasi le lacrime agli occhi, ricordando i giorni che vi trascorsi ne' tempi felici; e mai più rigoduti...

Giorni di serena e completa pace del corpo del cuore e dell'anima; giorni pieni di luce e di letizia; giorni spensierati e fantastici: oh Dio! perchè non è dato all'infanzia, all'adolescenza, alla giovinezza, fermare a un tratto la ruota inesorabile del Tempo e fermarla con un chiodo e per sempre?

Giovinetti e giovanette, pure e sensibili, fresche come rose e come le loro verginee virtù, di quelle virtù innate e libere che non temono gli attacchi del male; fanciulletti e fanciulline circondate dalle mamme e dai babbi di cui non sapevano certo, le nascoste pene e i travagli interni, e che bevevan da quell'aria pura e luminosa e profumata tutta una vita saluberrima rigogliosa e ineffabile! Il cinguettio delle vocine s'univa al romorino soave e delicato dell'onde del mare che venivano a scherzare con le rena e a disfare i monticini che i ragazzi, a piedi nudi o nudi del tutto, v'alzavano più in quà e più in là; le corse su quella sabbia che pareva un lenzuolo bianco di bucato, umido e tepido sotto gli ardenti strali del sole; i granchiolini che, sbucati con le palette da cento monelli, correivano goffi e sbilenchi andandosi a rimpiaattare sotto la rena, e facendovi la buchetta

con le loro tanagliette forti come l'acciajo. E più qua e più là, a volte, il fluttuare sul verdolino diafano dell'acqua di certi calamai o polpi bianchi che sembravano funghi o ombrellini con nastri rossi o bianchi serpeggianti sott'acqua.

E la gioia del bagno? il rincorrersi sulla rena? l'intrufolarsi e uscir di sotto a' monti di sabbia cocente e rituffarsi nelle purissime e freschissime onde, a mala pena increspate e mosse dalla brezza matuttina e della sera? e le notate che facevamo noi grandi, lontane lontane, con gran spavento e gridio dei nostri che, seduti sotto il *Capanno Balena* chi lavorando chi leggendo chi chiaccherando, nel molle abbandono di quel cielo e di quell'aria paradisiaca, ci richiamavano a sguarciagola? Ma chi sentiva le loro voci? Chi aveva paura de' loro gesti? Chi avrebbe obbedito tentato dall'onda azzurra e calda che pareva ci

attraesse col suo misterioso amplesso entro le caverne luminose e misteriose del fondo increspato da ondulazioni leggiere e vaste che si disegnavano lontano lontano fino in alto mare?

E notavamo bene in alto mare, e fino alla lanterna e scherzavamo coi conoscenti che pullulavano al Balena, al Nettuno, a Teti, e da cui si sprigionavano, la mattina a mezzogiorno, di sera e di notte, le onde musicali de' pianoforti e delle piccole orchestre, rallegranti que' tramonti rossi maravigliosi, che pareva volassero leni leni sulle acque, a dare il benvenuto a' primi dilucoli degli astri che brillerebbero poi come gemme sullo specchio tranquillo e maraviglioso del nostro mare divino.

Ma quel mare divino s'arruffava spesso e guai allora! perchè la sua collera si tramutava in furore rabbioso e in guerre minacciose e stermi-

natrici.

Negli ultimi giorni di Settembre e Ottobre, quando pare che la Natura si penta d'essere stata tanto longamine, tanto buona e carrezzevole co' poveri mortali; ecco si rabbuffa tutta e principia a ruggir di lontano co' suoi aquiloni di libeccio, di grecale e di tramontana.

Presto, presto ecco si vedono comparire all'orizzonte purissimo, cento paranze affaccendate a raccogliere le reti e ingabbiano vento, correndo a' ripari delle fidate rive materne; ma il vento pare inseguirle rabbioso, furibondo; si sferra invelenito e dilania con la sua spaventosa rabbia tutto il panno che i forti viareggini imbracciano alle cigolanti antenne: la scotta, terzaruoli, le vele latine spariscono; resta lo straglio, piccoletto e forte e via; scivolano come rondini, quelle navicelle forti e sicure nelle mani de' più gagliardi marini d'Ita-

lia.... Due, quattro, sei, dieci, l'alza al giardino di destra e la sferra nel vuoto; serpeggia il palo maestro nel cielo descrivendo degli 8 giganteschi; cigola e squassa la chiglia, e trema e vibra e par che si raccomandi: un suono misto di grida, d'ululati, di voci di comandi striscia nelle corde come in un'arpa immensa e le ondulazioni sonore, più alte e più basse, s'alternano fra le verghe e le gabbie.

Il marinaio, a petto nudo, nuda la testa, nude braccia, nude gambe, co' capelli che sbatte il vento, sta; o corre sul pericolante naviglio, l'occhio al fil d'acqua ch'egli troverà in un supremo sforzo di vigore, d'esperienza, di bravura....

Vento.

Amico e nemico del marinaio il vento è la sua

vita, e può essere la sua morte; con lui non si può nè vincerla nè impattarla; a volte arriva come una carezza, sfiora le guance, increspa l'onde, scherza co' raggi del sol che tramonta; tal'altra non s'annunzia nemmeno; giunge di schianto come la tigre della jungla; salta, afferra il panno, lo sbatacchia con buffate calde e mordenti; s'alza la spuma tutt'attorno, è un *tornado*, un *gale*, un *pampero*, la *bora*; strappa cime, sferra ormeggi; spacca bombressi, rompe timoni. Guai alla guardia che non fa in tempo a bracciare in panna; povere vedovelle, poveri orfani!

In quelle tempeste viareggine, il vento libeccio salta sull'acqua come un serpente boa; investe di poppa la povera nave come un sughero; su su cinquanta... eccole s'avanzano oche maestose verso il «*fosso*» per entrare e mettersi in salvo (il vento) qui.

Chi non ha veduto le libecciate che s'abbattono su Viareggio un po' prima o un po' dopo gli equinozj, non è stato testimone d'una delle più grandi e formidabili meteore che la Natura sferra con tanta violenza sulle coste del Tirreno. In poco tempo gonfiano le acque del mare, e s'accavallano con onde spaventose di 10, 15, 20 metri d'altezza; gonfiano e spumano e ribollono e rompono forsennate su' pochi scogli della spiaggia; s'alza l'onda furente in cavalloni mostruosi al di sopra del molo, e va a infrangersi con un rumor morto e tremendo contro il faro, che s'alza all'entrata del Fosso: di notte li spruzzi giganteschi, la spuma del rigurgito fremente diventa pazzafuriosa; ravvolge come in una nuvola il gran chiarore della lanterna e vi forma degli aloni iridescenti e fantastici. Un rimbombo di milioni di cataratte che s'abbattessero a un tratto sugli abissi

della terra e si sbatacchiassero fra loro con urla selvagge riecheggianti da valli e caverne profonde, immani, spaventose, darebbero una pallida idea del fragore maestoso del mare inferocito: è un clamore apocalittico, tremendo: s'ode lontano lontano, dalla terra, dal monte di Quesa, dalle vergini e bianche montagne di Carrara: l'identico ruggito udii io mugghiare a venti chilometri da Buffalo, quando di notte, andavo spiando il misterioso e forte o flebile, a seconda del vento romor attraverso della Cataratta del Niàgara.

S'avanzano le navi, a una a una verso il Canale, guardinghe e sospettose come se tentassero prima di scoprire il mostro contro cui dovranno fra pochi minuti lottare a corpo morto: uomini giganteschi, giovinetti snelli e biondi come signorine, furicchi di sette, di dieci anni, corrono lungo la nave mollando.....; slacciando.....; serrando.....;

sbatte mollemente la bella paranza a orza....
sull'onde incurvate come dorsi di gatti in furore
ora sono gettate a babordo, ora a estribordo;
s'ode una voce stentorea gridare....; ammaina....;
lungo il canale i compagni rimasti a terra, i vecchi
padri e i nonni, le madri, le mogli, le figlie, i fan-
ciulli, qualunque persona atta al lavoro; forestieri
di tutte le nazioni che vengono a Viareggio e vi
passano gl'inverni o le dolci primavere, stesi tutti
in lunga catena pronti al gran combattimento. Si
tratta d'afferrare la cima che il nostromo, erto sul
cassero o sul buttafuori, lancerà al momento pre-
ciso d'incoccare la bocca; getterà il bravo marino
un colpo d'occhio rapido e infallibile a quei che
stanno al punto estremo del molo.... «presto»....
«arranca»... «vira»... s'erge maestosa la bella col
petto grazioso, nudo, fuor dell'abisso furente; è
un baleno: si vede guizzar nell'aria tempestosa

nera come la pece, un serpente che si snoda e che sferza l'aria con le sue spire vibranti; è la fune che in un attimo, venti cento braccia hanno afferrato strettamente fuggendo verso terra, lasciando, con uno sforzo supremo ed erculeo la nave che, sul gonfio rigurgito dell'onda, torna maestosa al suo riposo, tutta vibrante della lotta, ancor tutta ansante e rorida di spuma, ma salva e vittoriosa.

Dopo la prima, le altre: dieci, venti, tutte.

Ma quante volte una manovra non regge, o il furor dell'onda è soverchio per il parossismo dell'acqua infernale. Allora la povera paranza sotto il ferreo braccio di un novello Anteo, è costretta a orzare, e a riprendere il largo, ritornando, in pieno mar furente e dopo un'ampia voluta, ritentar il lancio della cima e l'entrata temuta, contrasta e vinta.

Andate nella chiesa di Sant'Andrea e guardate: mille e mille quadri, pieni di cuori d'argento e d'oro, sono là a mostrarvi la fiducia pietosa, la fede incrollabile di quelle povere donnine che aspettano da Dio... vita, pane, il marito, i figli, la pace. E così da cent'anni! Ma la vita, il pane, la pace, tardan sempre a que' meschinelli del mare.

Vi voglio raccontare, giacchè si parla di marina e delle loro lotte, un dramma viareggino accaduto in quei tempi; l'ho intitolato:

Le bimbe di Drea, il paranzellaro.

Com'era bella quella sera di fin d'ottobre! Il mare tremolava più verde e più luminoso che mai, sotto un sole che andava giù rosso rosso,

dietro una fitta linea di nuvole scure scure;
l'acqua pareva d'acciaio fuso scintillante e il cielo,
meno che all'orizzonte, brillava come se fosse di
cristallo; la Pineta, illuminata di faccia, splendeva
come un pezzo di porpora fin laggiù laggiù, al
Forte de' Marmi.

Avevo sentito raccontar qualcosa, ma in confuso, di quel vecchietto che vedevo seduto e immobile lì, davanti alla *bilancia* stringendo fra denti la cannuccia corta corta della pipetta nera nera: avevo sentito dire d'una tragedia, o d'un dramma di famiglia a' tempi della sua giovinezza; ma un sentimento di rispetto, una discreta e delicata compassione, m'avevan trattenuto da entrargliene perchè, dicevo fra me e me: – A che pro riaprirgli una delle ferite forse non del tutto rimarginate? Povero vecchio, mi sapeva male davvero rifrugare nel suo cuore ormai addormentato, for-

se già spento per sempre. Ma quella sera, seduto vicino a lui, a certe parole che avevo sentito dire a un altro vecchietto rimpresciuttito e tutto grinze, che gli tirava su la *bilancia*, mi decisero a rompere il ghiaccio. Diceva: «O Drea, ve ne ricordate di quella vigilia? Il mare era così per l'appunto; nè più bello si sarebbe immaginato: povera Celeste, povera Assuntina!» – Drea non gli aveva risposto, anzi s'era alzato e se n'era andato più in là, accoccolato su un pezzo di rete con la spola e il filo color caffè a rabberciare uno sdrucio; pensai tra me, mentre aspettava di far la levata:

– Ora è il momento, – e tirato fuori un sigaro:

– «O Felice – gli dissi – fumate, su, e ditemi un poco la vostra storia; chi erano Celeste e Assunta? Le paranze che vi portò via l'uragano? – «Magari fossero state le barche – signor mio – che almeno, pazienza in Dio, si potèvino rifà: Ce-

leste e Assunta, èrino le bimbe di quell'omo lì... lo vede? Sono cinquantasei anni e non s'è ancora riavuto! Che destino! Che infamia!

«O dunque raccontate, che lo voglio sapere».

—

— «Erino cresciuti tutt'e quattro insieme, come fiorellini di primo sboccio (— così comincio a dire Felice, il pescatore della *bilancia* sul molo di Viareggio, guardando con quell'aria stracca e addormentata di vecchi marinai, guardando il fumo della pipa che s'alzava per aria, fine fine, color assenzio); — e già dalle prime mattie si capiva che si sarebbon mangiati dal bene.»

Fino all'età di quindici anni, lei, la Celestina era venuta su delicata e debolina, ma bella come un amorino e con un cuoricino domestico che faceva innamorare chi l'avvicinava. Assunta era più forte e ardita; Celeste pareva una signorina tutta

mamma e casa; gentilina e sensibile, quando Maddalena gridava l'Assunta, era sempre lei che si metteva di mezzo che la difendeva e con tutt'affezione, che a volte ne toccava lei per salvar la sorella e bisognava far la pace per forza: Celeste era l'occhio diritto di quell'uomo là, che diceva che la su' creatura aveva un non so che negli occhi che gli metteva soggezione; gli aveva celesti, e bionda come l'oro; a guardarla di profilo somigliava uno di quelli angiolini che si vedono dipinti in sull'altar maggiore di Sant'Andrea; ci ha mai guardato? ma se lei la mirava di faccia, mutava viso; era un'altra cosina; pareva che le pupille si voltassero verso il cielo, tant'erano chiare e limpide. Era bona poi con tutti – povera bimba – e manierosa anco co' poveri che la venivano a cercà' dì lontano: dispiaceri alla mamma e al babbo, non c'era da parlarne.... era il passerot-

to di casa e metteva l'allegria dappertutto. Drea non era ricco, tutt'altro; campava, come campan tutti qui, e come ho campato io fin da bimbettino e da omo: col ricavo delle paranze; n'aveva due e io una: *Assunta in cielo e Giuseppe Padre; Stella*, la mia, era vecchia come il peccato e me l'aveva lasciata mi' pa' quando morì, tutta scatra-sciata, che mi disse:

– «Felice nun la vende mai *Stellina*, piuttosto lasciala morì nel mare; è robba del mi' vecchio bon'anima, e ni voglio bene.» – Le paranze di Drea èrino forti e ardimentose: vede? se le portava il mare in libeccio come du' sposine di diciotto anni; parèvino du canini scherzosi in sull'onde, che si tuffavino sù e giù, come piume leggiere. Quando la sciroccata la rincorreva al largo, ci provavano gusto, a briucà e poi infilavamo il *Canale* come rondini..... era un vede'!

– «Noi s'era di casa di Drea; perchè oltre a star uscio e uscio, in Darsena, a stagioni cattive si faceva a metà; si mettevimo le ceste in mezzo e si spartiva tutto: Annina, la mi' vecchia, veniva a ésse un pò cugina di Nena, la mamma delle du' bimbe. Paolino, il più grande de' mi' ragazzi era innamorato di Celeste; ma Celeste se la diceva con Mènio, il mio secondo figliolo, che era un omino più quieto e più bono; l'Assuntina, invece, tirava per Paolo, furioso e prepotentello, ma bono anche lui, bastava nun lo stuzzicà. Menico cercava l'Assunta che non ne voleva sapere e s'adontava di molto se se lo vedeva dietro alla messa. E vede – caro signore – tutta la tragedia nacque di lì. Io non ne seppi mai nulla fino a quel giorno fatale; l'Annina non me lo volse dir mai, fino a quella sera che gliela riportarono col cuore spaccato, stecchita come un uccellino.... Nena neppure lo

sapeva, e quel che successe si vede proprio che lo volle Dio benedetto che mi tenne gli occhi serrati; perchè se avessi avuto il minimo sentore.... i ragazzi filavano in America».

– Crebbero dunque – come vi dicevo – tutt'e quattro insieme, come una nidiata di passere; a sedici anni, Celestina era una donnina da casa che ce n'era poche a Viareggio; e l'Assunta, anco le', era una bona figliolina in tutto, e per tutto. Annina mi diceva spesso: – 'Oh voi, o quando gliene fate da' le bimbe di Drea a' ragazzi, quando saranno du' vecchie? Ma io rispondevo: – 'Aspettate un'altr'annetto, Nina; lasciatemi mette assieme almeno tanto da danni la robba di casa a' ragazzi, chè mandarli via nudi e bruchi, no, non mi va. – E così s'arrivò all'anno birbone, che Celestina aveva diciott'anni e pareva una rosa di maggio, e Assunta n'aveva venti e non c'era ragazza,

giù di via, che potesse compète con lei per bellezza e onestà.

Paolino a diciassett'anni andiede con Garibaldi e fece la guerra a' Tedeschi a Varese e a San Remo si fece onore e dimolto, e poi volse andà in Sicilia e si trovò a Milazzo e po' al Voltur-
no; Mènio me lo prese Vittorio e ritornò a casa con tanto di medaglia del '66: si trovò a Lissa e vidde salta' all'aria la *Paestro*; tutt'e due, – non fo per vantazione, ma si portaron bene, e non si meritavano di certo il destino che ebbero poi.

– «M'eran tornati a casa tutt'e due e le du' bimbe – si sa – se li mangiavan co' l'occhi tant'eran belli fieri. Avesse visto Paolino, con la su' bella camicia rossa e la su' brava medaglia al valore che s'era beccata con Garibaldi! e Domènio, anco lu' con due bei nastrini azzurri in sul petto? Erino il nostro orgoglio. La povera vecchia

se li teneva strinti strinti a braccetto come una regina e n'era gelosa come delle pupille de' l'occhi.

– «Cosa passasse nel cuore delle due bimbe io non lo so; ma di certo s'erano accorte del gioco: è 'n caso strano, sa, che due sorelle vogliano bene proprio a du' fratelli; e i ragazzi s'innamorano proprio di quelle che non li gàrbano! Li avrebbe visto anche un cieco che Celestina guardava Domenico, e Assunta Paolino! ma i du' omini s'erino innamorati cotti, Domènio d'Assunta e Paolino di Celeste. – 'Al core nun vi si comanda» – dice 'l provebbio; e è vero, sa! Tutt'e quattro erino maturi come mele cotogne; ma nemmeno la Madonna di Montenero li avrebbe fatti appaja: i du' maschi si sarebbero dati; e le ragazze bruciavano come su le braci ardenti.

– «Il babbo, messo su da me, gliene aveva detto du' parole.... ma parve a tutti cosa incredibi-

le quando si seppe che avevano risposto: *No*;
senza volessi spiega' più in là; la mamma gliene
domandò a Celeste che rispose fra le lagrime; –
'che lei nun si sentiva di prènde marito: e Assun-
ta, (ch'era fiera e focosa e di poche parole) rispo-
se alla Nena: – 'Voi occupatevi, de' fatti vostri,
mammina; a Menico c'è chi ci pensa!...»

*

* *

– «Era il 28 settembre (me ne ricorderò cam-
passi mill'anni!): S'èrino messe le paranze con la
prua sur *Canale*, ma 'l vento pareva che si fosse
messo a bono per mandarci tutti a 'n fondo: che
giornata – caro signore –; montagne d'acqua
s'alzavano e s'abbassavano intorno e pigliavano
in collo le nostre povere barche come sugheri in
una catinella: soffiava una libeccciata che non ho

più visto il simile in settant'anni di mare. L'*Assunta in cielo*, tentò la prima d'imbboccà il *Canale*, alle 3; riprovò alle 4 e slargò fino in sull'imbrunire: tutto il panno strinto, ammainato il pollaccone, s'era lasciata soltanto la latina piegata a metà, per dànni un pò di fiato, pronti all'imbroglino e all'ingiàri per alzà tutto il panno; le truffe di vento èrino spaventose e sbattèvino le sarchie e le calornie che pareva le volessino spezzà in briciolini; con le mure a sinistra, passate le cime alla metà delle balumine, si stava lì lì per infilà diritto, quando – mi si rizzano i capelli come anc'ora – si senti uno scricchiolio sott'acqua; la paranza s'alzò fuori con la poppa, fece due o tre beccate e giù, di stianto, ner mulinello, proprio a venti braccia dalla punta del molo.

– «Drea e' su' òmini non si tennero, ebbero appena il tempo di tirarsi giù: Paolino spiccò il

salto dalla mi' *Stella* e l'agguantò pe' capelli che già stava per èsse inrozzato sotto l'alberatura; Menico si tirò anco lui e l'agguantarono in due, quasi nel tempo di di' «Ave Maria»: lo salvarono, però, che proprio io non me n'accorsi nemmeno. Quando l'issarono in cuperta, Drea era più morto che vivo povero vecchio: – 'O figlioli – gridava; – m'avete salva la vita: Dio ve ne renda merito; e abbracciava Menico e Paolino e chiamava Celeste, la su' cocchina, Assunta, Nena: come Dio volle si calmò.

Alle 6 la tempesta s'era abbonacciata un pò; provai a mette *Stella* in *Canale*, ma un colpo di vento me la stioccò sul molo e mi si perse lì proprio che èrimo quasi dentro casa!

Le donne del Molo si strappavano i capelli, urlando e piangendo e s'andiede tutti a casa; Drea mezzo cieco e disfatto, io avevo perduto il

barco e tutto quel pò di robba che avevo che era lì drento. La povera *Stella* si vedde fuori dell'acqua col mozzicone dell'albero maestro e non si potè salvare neanche un'imbracciata di vela: che il vento l'aveva stracciate come carta. Drea, quando potè pensare a' casi suoi, la prima cosa che volle fa', fu di chiamarci tutti; le bimbe, i ragazzi, Nena, Annina; noi non ci si capiva nulla di tutto quell'armeggio perchè, a dir' il vero, ce n'era volsuto anche a noi per rimettersi dallo spavento e po' anco per la perdita della *Stella* che m'aveva buttato nella miseria – perchè, si sa, gliel'ho già detto, noi, a Viareggio si campa su quelle povere tavole e la paranza è la nostra vita: la casa, il pane e tutto! Drea, che s'era buttato sul letto, quando ci vedde tutt'insieme, accese la pipa e disse:

– «Voi, Felice, v'ho voluto sempre bene per-

chè siamo cresciuti su su fino da bamboretti e s'andava a fa' pinugliori in Pineta e ci abbiamo ruzzato drento tanti mai anni: e 'n der fosso – ve n'ariordate? ci si tuffava come ranocchi senza paura di nulla.... poi il mare, è stato il nostro padrino, e Dio lo sa quante libecciate e quanti sci-rocchi ci soffiorno alle spalle – eh vecchio! – a me e a voi, – fin da quando di dieci anni, s'ingabiava la tela sulle nostre barche. Ora voi – pover'omo – non avete più nulla..... e a che vi serve lagrimà? rassegnatevi Felice; e voi Annina, asciuttatevi l'occhi, rimettetevi alla Madonna de' dolori, che vi vol più bene che non credete. Animo, ragazzi: (questo lo disse voltandosi a' mi' figlioli che stavano ingrugnati in d'un canto e si mordevan le mani) – animo Paolino, e voi Menico; ora non è tempo d'esse ragazzi: bisogna lavorà pe' vostri vecchi: c'è tempo a tutto e Dio vi

ridarà quel pane che avete perduto, purchè vi rimettiate al mare come sempre, con fede e buona volontà. M'avete salva la vita, e dunque l'avete ridata anco alle bimbe: Celestina e Assunta, dèccole lì vive e fiere; e vojaltri – giovinotti dèccovi qui franchi e arditi come prima: du' soldati di Garibaldi nun hanno a piange; tutto passa; si sa il mare ne fa di 'vesti scherzi: oggi a te – Felice, domani a me: niente paura, e voi, giovinotti, ch'avete visto le rene a' croati e ai borboni, su, nun istate a stintignà: tutto passa al mondo; il libeccio tornerà e ci troverà più forti e ni faremo vède che sèmo sempre li stessi e che abbiamo fede in chi sa pagare senza stintignare in der conto.

– «lo ho un grosso debito co' vostri ragazzi (e si voltò da Annina) e ve lo voglio pagà a mi' modo: poi rivolgendosi di novo a' giovinotti ni disse:

O ragazzi: queste du' figliole vi garbano? a Celeste ni darei *Giuseppe Padre*, e a te, Assuntina, l'*Assunta in Cielo*, le barche ènno bone e le bimbe sane e di core: Menico, sposatevi Celeste; e voi Paolino, pigliati la mi' Assunta... Vi va?

*

* *

«Proposte più belle – caro signore – non le avrebbe potuto fare un omo più bono: i giovanottì, più che con la bocca, disser di sì con l'occhi gli aveva indovinato la ragazza io e la vecchia s'abbracciò Drea piangendo; la Nena baciava le su bimbe; ma le ragazze eran rimaste un ciocco; s'eran guardate fiere, ma zitte! Celeste chinò l'occhi e non fiatò; Assunta se n'andiede in camera e dopo un minuto si sentì che s'inghiozzava forte in sul letto. Corsero Nena e Annina, ma l'un

ni volse aprì l'uscio e lì restò.

– «Son passati cinquantasei anni, e da quel giorno – caro mio – quando ci ripenso, mi sento trabuzzolà 'l core che mi par proprio di rivedè que' ragazzi vivi e verdi come se fosse ora; i du' giovinotti non fiatarono; sortirono di casa di Drea e si messero a discòrre in sulla strada: li sentirono parlà forte e adirati; a un tratto Paolino gridò: E io ti dico che Celeste dev'esse mia, ci dovessi morì..... Menico era stato sempre un bon figliolo remissivo e prudente, non l'avevo mai visto incattivì; quando vidde 'l fratello fa' l'atto de mètte la mano in de' calzonì, doventó bianco com'un morto, e cacciò anco lui l'arme di tasca: fu un baleno: si buttarono addosso l'uno sull'altro con la bava alla bocca; parèvino du' tigri! A un tratto si sentì un urlo: Celestina s'era affacciata alla finestra, vidde e capì tutto: volò dalla scala e la viddi sòrtì

dall'uscio come un furmine: si buttò con le mani
avante tra' fratelli, gridando: – 'Menico, bono;
Paolino ferma.... Vergine santa...., e stramazzerò
frà loro bianca in viso come un giglio.



.... si buttarono addosso l'uno sull'altro con
la bava alla bocca

– «Drea si tirò su la su bimba che non si moveva più: la strada s'empì in un attimo; loro buttaron via i coltelli e scapparono da una parte e dall'altra di Darsena. Le vecchie viènseno giù come matte. Assunta se la prese in collo gridando: – la mi' Celeste, la mi Celeste..., – Quando arrivò il Triglia, appena la vidde, crollò il capo e disse: – 'Povera bimba... che peccato.... Aveva il cuore spaccato!... chi l'ha còncia così! La portò via la Misericordia che c'era tutto Viareggio e viènsino da Pietrasanta, da Camajore, da Massarosa... tutte le ragazzine della signorìa la vollero accompagnà a Sant'Andrea, vestite di bianco. L'avesse vista com'era bellina in sul lettino, tutto coperto di fiori, con le su' manine in croce sul su' coricino rotto; bionda come oro era; povera picina, e gli occhini mezzi chiusi pareva che ci vedessero ancora. Il giorno doppo sparì Assunta di casa; le

donne èrino mezze morte; io e Drea avèvimo perso la testa. I gendarmi me li presero tutt'e due la sera del terzo giorno; ma il delegato mi disse che nessuno de' due sapeva come la povera bimba s'era ferita; nè l'uno nè l'altro s'accorsero di nulla e i coltelli – pare impossibile ma è la pura verità – èrino uguali precisi, non ci si conobbe segnali di sangue. Fu un destino infame, per que' ragazzi. Assunta fu cercata tre giorni; Mariannina di Domènio, il legnajolo, disse che l'aveva vista camminà in verso le prigioni e passà il ponte. Fu cercata di qua e di là e de' ragazzi si buttarono nel Fosso dalle parte che aveva detto Mariannina.... la pescarono sotto il ritrècine del pontino...

– «Povera Assuntina! – Si seppe poi quando ni si trovò nel cassetto dello specchio la lettera con tutta la spiegazione. Dice, che Assunta voleva bene a Paolino, o com'avrebbe fatto a sposà

uno di loro in ner dubbio che quello era l'assassino della su' sorellina?

– «Il governo me li tenne dentro più d'un anno e poi li dovè lassà andà, franchi, perchè prove non ce ne potevi èsse. Drea m' perdonò; Annina morì dopo du' mesi e la mi' vecchia nun volse lassà solo quell'omo lì che era rimasto abbandonato; le barche non le volse più mette in mare. Menico e Paolino espatriarono e nun se ne seppe più nulla per anni di molti. Le barche bruciarono dopo du' anni, perchè Drea nun volse navigà più e s'era empito di debiti ci si mèsse insieme con queste bilance e da trentanov' anni ci lavoriamo su a campà la vita. Siamo rimasti soli, siamo rimasti soli; anche Maddalena mi morì dalle pene e dopo quarantacinqu'anni viènsi a sapè che Menico era vivo in California, poi nun seppi più nulla.

– «Una sera, come dieci anni fa, mi vèddi en-

trà un omo in casa, tutto bianco ner capo e nella faccia. – Babbo, gridò, nun mi conoscete più? Ebbi a morì – caro signore – Volse rivedè 'r posto dov'era interrata la bimba, Celeste voglio dì'; ni fece mette un bel marmo e un cancello di ferro tutto verde intorno intorno; poi volle lo stesso alla povera Assunta e tutt'e due le coprì di fiori. Mi voleva lassà un monte di quattrini, ma io nun ne vòlsi piglià. Era diventato ricco ricco tanto mai foriva e pieno di ben di Dio con terre e case, ma gli ributtò la donna, e mi fece sapè che fuori della su' Celeste, nun ne volse conosce altre.

– «Ora – e si voltò e guardare l'altro vecchietto che dipanava su la bilancia, fumando la pipetta zitto zitto – Ora noi due aspettiamo la Secca, quando vorrà vienì, in santa pace, a liberarci dar mondo infame..... mah..... che casi, eh signore, che disgrazie!.....»

Si passò la mano ruvida e rinficosecchita sugli occhi spenti orlati di rosso; s'alzò, e camminando curvo curvo verso l'altro vecchietto che spiava con fatica nella rete che veniva su cigolando e gocciolando e luccicava a' raggi di luna:

– «C'ène er pescio, Drea? c'ène? Quanto ce n'è?

Le stelle brillavano in cielo come gemme preziose; Cassiopea scintillava sulla Tambura. Che riso nel cielo, che tristezza sul mare....

.

.

*

* *

Un'altra ricordanza degna di memoria è la pesca detta della *sciabiga*. Sono reti grandissime che una ventina di pescatori vanno, con delle pic-

cole barchette a gettare a mare: poi allargandosi a cerchio e trascinata la rete verso terra, i pescatori saltano sulla spiaggia, tirano la rete prestamente e nel curvo seno del gran trabocchetto biancheggia saltellante un'immensa quantità di pesce, che in pochi minuti si sparge per Viareggio in cestelli e sporte. Gran divertimento dei molti Inglesi e Russi che vi passano intere stagioni.

Caratteristica poi è la pesca delle *cieche*, piccole anguille non più lunghe di 5 o 6 centimetri, vivissime, d'un bianchiccio roseo; vanno i pescatori a notte fitta lungo il canale, si collocano in fila a sedere lungo i due lati del fosso ognuno con un lanternino o un focherello che oscilla vicino all'acqua nera del canale e tirano su le reti piene di *cieche* che arrivano in grandi masse dall'alto mare. Il curioso di questa pesca è vedere il gran luccichio di lumicini lungo le due sponde, rifletten-

ti e oscillare sull'acqua negrusca e profonda.

Deliziosa è la pesca che si può fare in persona alle Bilance, lungo il molo: sono grandi reti, che possono calarsi e ammainarsi con un cilindro a manovella; cui una corda s'avvolge da un capo all'altro e porta attaccato la rete sospesa a due pali flessibili, incrociati. Che allegria quando si vede a tornar su la rete con del bel pesce, e che matte risate, quando torna su vuota.

Dolci tramonti e splendide aurore s'ammirano sulla punta del Molo, che s'avanza nel mare piantato a solide palafitte: tutt'intorno c'è un sedile di legno, ove si dànno appuntamento i bagnanti, gli amici, i forestieri. È la passeggiata della sera, e si può dire di tutto Viareggio, perchè tranne il Molo, unico luogo di riunione, il paese, a tempo mio, non aveva altri richiami che quello e la Pineta. Questa è una splendida forza di pini giganteschi;

s'estende quasi fino al Forte dei Marmi, e dalla parte di Pisa ancora; da quelle innumerevoli gemme di lentischi e di pini, s'esalano all'aure gli aromatici effluvj saluberrimi che fanno celebre questo piccolissimo, ma splendido porticciolo del Tirreno toscano.

Fra i vari divertimenti che io ricordo de' tempi felici trascorsi nella ricchezza, ho sempre presente quello di una notte passata in alto mare sur una grossa paranza del Guidotti. Il nonno volle farci sentire il *cacciùcco alla viareggina*, perchè – diceva – solo sul bastimento se ne può apprezzare la bontà e gustarne il vero sapore viareggino.

C'imbarchiamo, una comitiva di venti matti tra parenti e amici: cala il Sole fra i bagliori dorati d'una serata d'Ottobre incantevole: splendono in un cielo azzurro come il turchinetto, centomila

gemme: diamanti e topazi, turchesi e smeraldi, ametiste e perle, si vedono, a poco a poco, brillare sul capo e, lontano lontano, all'orizzonte: Aldebaram, Arturo, Ballatrip, Formalhant, la Spiga, Cassiopea, Risel, le Pleiadi, Mira Ceti, l'Orsa Maggiore, lo Scorpione con la Sanguigna Antarès.... la Cristallina argentea Betelseuse, e sotto il gran quadrato e il Cinto Sirio, Sole dei Soli, che gli astronomi dicono un milione di volte più grande del Sole che è un milione e mezzo di volte più grande della Terra.

Scendiamo dal ciel sul mare! Ecco la paranzella che ballonzola allegramente, sotto le carezze delle brezze notturne: che chiacchierò, che risate gioconde, che aspettazione..... dai giardini di poppa s'alzano canti e rondò di barcarole appassionate e melanconiche; a prua noi giovani mescolati ai forti figli del mare intoniamo sulla chitar-

ra il coro, allora popolarissimo del Giusti:

Addio per sempre albergo avventurato

Intanto dai barcarizzi si, sprigiona un profumo di *cacciucco* che ci fa venir l'acquolina in bocca:... presto presto, ecco una bianca tovaglia distesa, stoviglie rudi marinaresche, posate di stagno, e fiaschi e bottiglie di puro vino toscano, e pan fresco, croccante, che canta e scricchiola sotto le nostre dita: ecco catini fumanti assai ricolmi della prelibata specialità viareggina, il tanto decantato cibo marinaresco: signore e signorine, bambini e fanciullette in cerchio, fanno le matte risate all'improvvisato banchetto sopra le stelle, sotto l'onda che dorme; in faccia, lontano lontano lontano, pallidi fanali di Viareggio che sembrano lucciole saltellanti.

Un urlo di spavento s'alza a un tratto dalla paranza; le dame e damigelle hanno avvicinato il

cucchiaio alle labbra.... ma, oh Numi! lo gettano via spaventate: è fuoco, sono fiamme, è il frizzante, infocato *peperone* che in gran quantità richiede codesto piatto per essere veramente viareggino!

Noi intanto, non facciamo tante boccucchie come le schifiltose compagne nostre; diamo sotto a mangiare a bere allegramente; ci rimetteremo a cantare dopo: che schietta allegria, quanta salute!

Tra i miei amici di Viareggio c'era fra gli altri un Cesarino Bracer, nipote della vice direttrice di San Ponziano. Tra le femmine, Sofia e Landomia; la prima sorella del futuro sposo di Fanny, la seconda figlia di mio zio Leonida. A questa giovinetta.... io facevo monellescamente, varj dispetti; p. e. una volta la portai meco in Pineta, e condottala nel folto del bosco (la Pineta di Viareggio è

ricettacolo di lucertoloni, ramarri verdi e rospi grossi e schifosi, che vengono incuriositi vicino a guardare con que' loro occhiolini luciccanti e a testa alta, gonfiando il collo nel respirare). Io mi divertivo a osservarli e aizzarli con un filo di paglia, e vedere spinger fuori le linguoline sottili come capelli, forti come l'acciaio: Landomia vedendosi circondata da una moltitudine di que' verdi ramarri, getta un grido di terrore e fugge; ma più fugge e più ne escono di tra i pini e pinuglioli secchi di cui è coperto il suolo, centinaia di spaventati ramarri; la paura diventa terrore, e io dietro ridendo a placare la povera cugina, rossa, impaurita, lagrimosa fino alle prime case del paese; un altro giorno, alla stessa Landomia il vento portò via il fazzoletto e lo scaraventò a un secondo piano sul tetto della casa che abitavamo; (casa Albiani, al principio della ora via Ugo Foscolo): mi parve

d'essere in dovere di scalar la casa, un uomo, un giovine, deve diventar un eroe! dinanzi a una donna: non è vero? Su, dunque spicco un salto fuori della finestra, corro sull'orlo sporgente del balcone, afferro il condotto dell'acqua, due, o tre mattoni rotti, una buca quì, una fessura là, ecco-mi sul tetto.... la pezzuola sventola allegramente nelle mie mani.

Ma Landomia, era bianca come una morta; con le mani nei capelli, piangendo, si raccomandava a Dio; le pareva di vedermi precipitare, e di spaccarmi cranio.... vicino a lei, Sofia, rideva come una matta. Riporto il fazzoletto ma pretendo un bacio in premio.... e invece mi toccò un bello schiaffo caldo caldo.

Sofia aveva un altro temperamento: diceva essere l'inglesina, perchè pronunziava il «t» un pò tra' denti; schifiltosa e piena di daddoli, con le

sue mille moine e sdilinguimenti, voleva far sempre la signora dei nostri circoli; e sapeva le piccole arti dell'adolescenza, come se fosse già una donnina esperta e piena d'infingimenti! Eppure io sentivo per quella creatura forse più che un semplice sentimento di simpatia giovanile; ma le sue arti, le sue svenevolezze me la rendevano antipatica.

Dovevo purtroppo e troppo presto aprirgli il cuore a una vera ed intensa passione; troppo presto forse per l'età, e per le conseguenze che ne venivano, come sentirete.

Con Cesarino invece, facevamo delle grandi camminate, sempre sulle montagne di Carrara e ci spingevamo anche alla famosa *Pania*, ove merendavamo, contemplando il mare, e le bianche e magnifiche montagne di marmo che luccicavano de' loro tesori nei filoni d'argento rosato.

Un giorno ritornando a casa ci colse una terribile bufera ottobrina; eravamo arrivati già alla Fossa dell'Abate, quando cominciò a soffiare il Libeccio e a cader certi goccioloni grossi e caldi come pippoli d'uva, che mano mano infittivano diventando freddi come il ghiaccio: correre sulla sabbia non potevamo; il diluvio fu tale, che dopo cinque minuti eravamo bagnati e tremanti come cani; camminavamo ridendo con la spensieratezza de' nostri anni, e ci salvammo dalle risate dei villeggianti nascondendoci sotto la pedana della scala dei primi Bagnetti Balena, fino a seccarci un pò i panni ed essere presentabili.

Cesare era un bel giovinetto della mia età; alto e slanciato, biondo, begli occhi celesti, un tipo inglese, o, meglio, australiano; uno *Stran-young-boy* come li chiamano laggiù; destro in tutti i giochi; aveva la passione dei monti e del mare:

con lui vogavamo in barchetta spingendoci in alto mare e sognavamo di viaggi, dell'America, dell'Africa e dell'Australia: chi l'avrebbe detto che, tutti e due, diverremmo, col tempo, cittadini del mondo e contempleremmo quelle montagne, quelle città, quei panorami che le letture dei viaggi di Coock destavano nella nostra fantasia di ragazzi sedicenni? So che è diventato ricco al Brasile; felice? infelice? il tempo lo dirà. Dirò di lui, dopo cinquant'anni!

La sera, ci riunivamo con famiglie d'amici, tutti in casa nostra, e s'improvvisavano giochi di sala, commedie, cene piacevoli, concerti di musica e di canto perchè la zia Fanny aveva una bella voce di soprano e cantava con maestria deliziose e dolci romanze, tra le quali mi ricordo «*Mia Madre Morì*» e «*La Stella Confidente*» che erano il suo caval di battaglia.

Ci vestivamo con grandi paludamenti facendo uso di lenzuoli; ci tingevamo la faccia col sughero bruciato e così camuffati rappresentavamo perfino delle tragedie di Shakespeare, – l'*Otello*; che nel quale appunto faceva furore a que' tempi il Salvini; e poi il *Duello*, la *Norma* ecc. e naturalmente tutta questa roba la rappresentavamo in tono buffonesco, con certe voci in falsetto e con tali gesti eroici, smorfie e risate da far rinascere un morto; le burle che mettevamo insieme in quei tempi fino oltre la mezzanotte, mi torneranno sempre in mente come le più belle della vita anzi le sole, e le uniche, rarissime memorie felici della mia esistenza.

Pietrino Malfatti, Vincenzo Arrighi, Carlo, io: che gabbia di matti, che casa di piacere, che castello incantato.

Al Sabato veniva da Lucca col nonno un suo

giovane di studio che io chiamerò Innocente Bef-fati; cotesto povero giovanetto, lungo, secco, al-lampanato, timido, e impacciato, era proprio la fi-gura di don Chisciotte o come si dice in buon to-scano, il vero tipo nato e sputato del Bietolone. Non c'era burle che non gli fosse appioppata a lui.

Quando ripenso a Cencio Arrighi, nella parte di Norma, con capelli fatti di treccie di canapa, i baffi inbiancati colla polvere di gesso, le occhiaie dipinte di nerofumo, prender per la mano quattro vecchioni della combriccola, (compreso il nonno che scotendo il grigio capo si prestava di buon grado a' nostri svaghi) e con una voce che pare-va quella di una gatta scorticata cantare in falset-to: *«Vedi, o Norma, a' tuoi ginocchi, questi cari tuoi pargoletti»*.....

A lui i bagni freddi, i colpi di sciabola, li sgam-

betti, le sopraffazioni più temerarie. Povero Beffati; l'ultima burla, poi, fu terribile, e tale che ci rimise la pelle, dopo un anno di crepacuore come sentirete.

Veniva da Firenze, con Sofia, una sorella che si chiamava pure Fanny; bella ragazza fiorentina, bofficiona e allegra, che avrebbe ballato in un cimitero: costei si propose d'innamorare quello sfortunatissimo scimunitone e non le riuscì difficile, data l'innocenza verginale di quel povero diavolo tirato su dalla mamma a biscottini e a paternostri, novene e giaculatorie per le chiese di Lucca, vero tipo del giovanotto timorato di Dio e de' Santi.

S'innamorò l'infelice, o, per dirla proprio con le parole giuste, prese una cotta da caccagiarne morto: bella la giovane, semplicione lui; era una festa vedere i subitanei pallori e i rossori di quel

povero zuzzullone inesperto; per cui le foglie di cipolla che la Fanny gli dava dicendole foglie di tulipani; i bottoni vecchi delle scarpe; e, (sentite questa) una sera, dopo cena, che c'erano stati i tordi arrosto, la moccosa di Fanny allungando la mano al povero Innocente gli dà uno scatolino vuoto, dicendogli che lo conservasse per *amor suo*, e che tutte le domeniche glielo riportasse come pegno di fedeltà: e tutte le domeniche infatti, l'infelice, metteva fuori il suo scatolino e l'apriva.... Sapete cosa conteneva? due testoline di tordo riseccolite! e questo gingillo ei teneva addosso costantemente come un amuleto venerato e rarissimo, come un pegno sacro della sua innamoratissima Dulcinea....

Cotesto giovine, un anno dopo morì: in casa se ne parlò come di uno sciocco e di un pazzo; ma il nonno (che ricordo s'opponeva ma senza

costrutto a che lo perseguitassero con buffe stolte e puerili), il nonno disse, che il poveraccio aveva preso troppo *a cuore*, la memoria della bella fiorentina.

Donne, donne! cosa non inventereste per prendervi gioco dei giovani: leggiere e volubili, instabili e fallaci, siete, la parte più nobile dell'umanità è vero, ma, anche, e troppo spesso, la causa delle loro sventure; attirate, coi pregi della vostra bellezza, in una falsa rete di lusinghe, con le moine sapienti de' vostri sguardi, de' vostri sorrisi e delle vostre parole, gl'inesperti accesi dalle ardenti, ma capricciose vostre fiamme, le quali, pur troppo, non sono che vampate di paglia, talvolta bagnata da false lagrime, tra' sospiri artificiosamente falsi e bugiardi.

CAPITOLO XV.

Non posso ritornare con la memoria a que' bellissimi tempi di Viareggio, senza sentire un brivido corrermi per le ossa: fui a un pelo di uccidere un giovinetto compagno importuno de' nostri giochi. Era figlio dell'avvocato Francesco Papeschi di Pisa notaro: padre e figlio erano due spilungoni secchi e ossuti come canne; avevano i capelli gialli come lo zafferano; il vecchio vestiva una specie di soprabitone nero nero e lungo lungo, che gli scopettava le zampe; teneva il collo fasciato con un corvattone alto e nero; il figlio aveva le mani noccolute e serpigginose: dicesi che codesti segni denotano origine campagnola;

credo infatti che il padre fosse un villano creato calzato e vestito; e da villano erano i modi e il camminare. Pallino (come per scherno noi chiamavamo il figlio) era un prepotentuolo smargiasso che aizzava tutti: s'intrometteva fra noi senz'essere invitato, musava alle inferriate delle finestre, metteva bocca nelle nostre conversazioni, s'impancava a dottore e a maestro; insomma l'avevamo tutti a noia come il fumo agli occhi, per quella benedetta cagione che al mondo tutti abbiamo qualcosa che, attira e respinge e ci fa sentire le simpatie e l'antipatie originando certi sentimenti curiosi e ignoti che hanno del misterioso. E noi tutti per quel ragazzo sentivamo un *tirati in là*, che non ci potevamo spiegare.

Una sera, al crepuscolo, stavamo giocando al pallone sulla piazza Paolina, e avevamo il bracciale a punte: diverse volte costui era entrato

in mezzo a noi, a sbaragliarci il gioco, beffando chi perdeva, intrampolando fra' nostri piedi, dandoci degli spintoni per farci cadere: più volte gli avevamo detto, un pò con le buone un pò con le cattive, che se n'andasse, che ci lasciasse in pace; pareva che lo facesse apposta. Già due volte gli avevo detto, nel prendere la rinfuga nel trampolino: bada Pallino, ti succederà una disgrazia, ti chiapperò nella testa: ma lui duro da vero Pisano di San Ranieri. Ora non ricordo più bene se fui io, o lui che mi si messe dinanzi..... arriva il pallone come una bomba; mi paro per l'imbracciata, bum!:.... invece della palla sento una cosa mescia mescia rimbalzare sotto il mio braccio. Era la testa del disgraziato Papeschi!....

Ho ancora dinanzi agli occhi il pauroso e miserando spettacolo! era caduto, il poveraccio, lungo disteso dinanzi a noi.

Ma il rumore fesso che sentii al colpo del bracciale su quel povero cranio, mi perseguitò poi sempre! Sentii proprio il rumore sordo e cupo come quando si dà un pugno a un fiasco pieno d'acqua: *cri.....* fece quel capo, e fu miracolo se, nella gran violenza dell'investimento non gli spruzzaron fuori le cervella.

I compagni, chi scappò di quì, chi di là: rimasi solo col morto (così credevo quel disgraziato). Accorre la gente in fretta, lo sollevano, lo portano a casa di peso, e io mi trovo seduto sur una pietra, colto da un parossismo di paura, di dolore e di rimorso.

Luisina.

Le ombre della notte s'erano distese su tutte le cose, e io era rimasto lì come inebetito dallo

spavento: – a un tratto mi par di sentire il fruscio di un vestito di seta; alzati gli occhi davanti a me, nella folta oscurità chiaramente distinguo l'ombra d'una giovinetta in piedi, e sento una voce argentina e soave che articola parole di compassione e di coraggio; di scusa e di pietà. – «*Che sì, la colpa non era mica mia, se dopo tutto, gliel'avevo detto tante volte di non entrar nel mezzo*». Essa aveva sentito e veduto; che andassi a casa anch'io, e non temessi di nulla.

Chi era quella giovinetta? come mai s'era mossa da sè per venirmi a consolare? Vi sono forse delle anime che si sentono, si cercano e si trovano?



Luisina.

Si chiamava Luisina: era figlia d'un ricco signore, medico di Viareggio che aveva un palaz-

zotto sull'angolo occidentale di piazza Paolina. Io non l'aveva mai conosciuta, nè forse mai veduta; mi ricordavo sì, d'aver visto, di sera, in sull'imbrunire, camminare due ombre sulla spiaggia, o sul molo, la madre e la figlia, ma non sapevo chi fossero e l'avrei presa per un'inglesina delle tante che vengono a passar l'inverno in quelle tepide aure della costa viareggina.

Aveva la mia statura, ma fine e slanciata e magrolina; i capelli biondissimi e più d'un biondo lucente color paglia; le sue chiome disciolte le volavano dietro le spalle e le scherzavano sul collo come delle onde d'oro, che ricacciava indietro con un movimento leggiadro del capo; aveva gli occhi castagni e lo sguardo dolcissimo come illuminati da una pace ineffabile; le labbra erano sottili e rosee; denti bianchissimi, ma un po' grossi; le dita lunghe, la mano calda, il portamento quan-

to mai flessuoso e nobile; vedendola camminare mi ricordava proprio il virgiliano:

Et vero incessu patuit Dea

Chi mi ridice quello che le dissi io nel nostro primo incontro? dove sono andate le dolci memorie di quell'istante più rapido del baleno? Mi sono scusato e accusato; ho sentito vergogna e timore; le ho detto che io era un vile, e che non avevo diritto alla pietà delle anime gentili come la sua... credo sorridesse e lacrimasse con me, che sentisse nel cuore gli stessi sentimenti e la soave dolcezza dei primi moti dell'anima, quelle misteriose vibrazioni di cui la Natura sola ha il segreto.

Da quella sera la rivedevo ogni giorno e ogni giorno più si stringevano i nostri legami giovanili: usciva sola e ci accompagnava nella Pineta o lungo il mare; e le leggevo Leopardi, il Prati, l'Aleardi; ma sopra tutti il primo, e *Aspasia*, *Silvia*,

Nerina; scendevano nei crepuscoli d'oro con noi, e noi vedevamo le loro ombre circondate di luce che pioveva malinconicamente sulla selva, addormentandola in mezzo ai profumi che si sprigionavano dai giardini, dalla Pineta e dal vasto mare color d'acciaio, in quella oscurità tenebrosa e fredda fra i pini.

Oh dolce e soavissimo amore dell'adolescenza; con quanto rispetto e con che gentilezza, sono difesi il tuo pudore e la tua virginea castità; il contatto furtivo della sua mano con la mia; l'alito della sua bocca; il labbro che s'appoggiava sulla sua bianca fronte, su quelle ciocche d'oro che parevano piume di velluto destavano in me un fremito doloroso e inesplicabile che non potevo comprendere.

Ho amato con furore quando ero giovine, e la passione che devastò il mio cuore di poi, non si

spense interamente, mai!... eppure, quando comparo i sentimenti dell'amor vero, impetuoso, generoso, sincero, nobile, casto; quando mi rivedo seduto accanto alla mia Luisina, lontano lontano dal mondo, parlando degli astri e delle dolcezze che si chiudono nella bocca di una vergine, non trovo parole che possano dipingere l'intensità di tanta poesia, la veemenza immateriale di tanta bellezza.

. «Era quel dolce
E inevocabil tempo, allor che s'apre
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già s'accinge all'opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortale.»

Oh Luisa: io ti ricercai, e ti ho riveduta a me
dinanzi, io ho stretto un'altra volta, dopo
quarant'anni; la tua mano ormai fredda: ma tu
non riconoscesti nel vecchio signore che te la
porse e ti parlò, colui che ti aveva portata nel
cuore come una fede, come una fiamma, come il
canto di un poema sublime, attraverso le batta-
glie del mondo.

*

* *

Il mio ferito fu in punto di morte: tornato a ca-
sa, seppi con gran trepidazione, che il padre ave-
va parlato col nonno e con tutta la famiglia; era
furioso, minacciava; lo compatirono e mi gridaro-
no severamente; credeva proprio che m'avrebbe-
ro arrestato e fatto il processo come il genitore
minacciava; dopo otto giorni di paure e di speran-
ze, finalmente il giovine fu dichiarato *fuori di peri-*

colo.

Una sera si sente picchiare all'uscio e una signora che s'annunziò per zia, venne a dirci che il povero malato, voleva vedermi.

Oh Dio! mi sentii cadere una pietra nelle viscere; le gambe mi diventarono di cencio; tremai; ma chi avrebbe titubato? andai a testa bassa e gli occhi a terra.

Mi trovai spinto in una camera ove giaceva in letto il povero Pallino: era giallo cadaverico; la pelle piena di pitigginini e di macchie nere, pareva come una piaga putrefatta; volle stringermi la mano e io versai una sincera lagrima per lui, che innocentemente avevo colpito a morte.

Il padre stava muto e impietrito sur una seggiola, la mamma e la zia mi parlarono e dissero cose giuste e savie: mi scagionarono dando la colpa a lui; ci compatimmo teneramente. Mi tor-

navano a mente i versi del Poeta:

– «E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, assogna;
Tal mi fec'io, non potendo parlare;
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

Nei dieci minuti che rimasi al capezzale del poveraccio, il padre camminò sempre in su e in giù, tutto ingrugnato e nero; mai mi rivolse la parola, un'occhiata come un calabrone; uscii col cuore più sollevato, e mi risentii io, perchè finalmente, pensavo tra me e me: – O che mi sono tirato tra' piedi io, il suo figliuolo? – «Maggior difetto, men vergogna lava», caro il mio vecchio, dice-

vo: un'altra volta starà più attento! e me ne uscii passandogli dinanzi, guardandolo bravamente in faccia.

Sono passati quasi sessant'anni dal fatto; e mi capita come per un caso che par fatto apposta, la descrizione delle ultime ore di Giuseppe Mazzini a Pisa: veda il lettore la strana coincidenza: il giovinetto che io aveva quasi mandato all'altro mondo, era il figlio dell'Avv. Raffaello Papeschi che aveva fatto la ricognizione di morte del grande pensatore ligure.

Ebbene: il primo impulso nel leggere il suo nome è stato di dire fra a me e me: – O se invece del figlio fosse stato il padre!... ma là, siamo generosi: e si cali una pietra su questo ricordo penoso e cattivo.

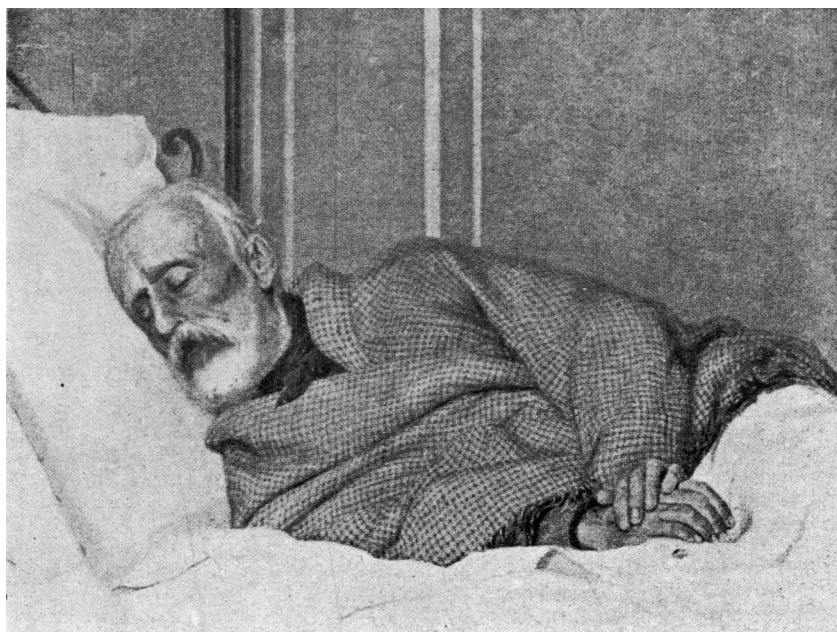
Le ultime ore di Giuseppe Mazzini.

La sera del 6 Febbraio 1872, arrivava in Pisa e scendeva all'Hotel Minerva presso la stazione ferroviaria, un signore oramai quasi settantenne. Medio di statura, ossuto ed asciutto, aveva il volto pallido e più che pallido terreo, candidissimi i capelli e la barba breve, gli occhi mobili, lucidi, neri. L'accompagnavano Pellegrino Rosselli e Giannetta Nathan-Rosselli e ne dissero il nome: Giorgio Brown, commerciante inglese. Era Giuseppe Mazzini. Il giorno dopo i Rosselli lo ospitarono nella loro casa posta in Via della Maddalena, N. 30, e gli assegnarono una camera del secondo piano, assai spaziosa e bene aereata, volta verso il levante. La casa, acquistata nel 1870, era stata da poco rimessa a nuovo. Offriva le comodità necessarie ad una modesta famiglia bor-

ghese.

Mazzini proveniva da Lugano, ancora esau-
sto per la polmonite che lo aveva tenuto fra la vi-
ta e la morte. Il clima dolce di Pisa, col suo Arno
che fluisce placido al mare, coi suoi aranceti che
fanno il verno odoroso come un maggio, si spera-
va valesse a rinfrancare l'esistenza affievolita.

«Ma, la tosse ostinata che lo tormentò anche
nella notte nella quale rimase all'Hotel Minerva;
via via si fece più spasmodica e affannosa.



Giuseppe Mazzini morente: Gli ultimi istanti.

Il giorno 7 Febbraio alle 10 di sera, fu chiamato il dottor Giovanni Rossini. I medicamenti lo risollevarono. Ma passò appena un mese in questa quiete.

Il giorno 7 Marzo il dott. Rossini accorreva di nuovo e le cure furono assidue, trepide, ansiose. Il giorno 8, alle 3 pomeridiane, veniva chiamato a

consulto anche il prof. Minati dell'Università. Poi tutti furon presi dallo scoraggiamento e dalla disperazione: Mazzini moriva.

E spirò il giorno 10 a un'ora e 32 minuti dopo mezzogiorno, tra le braccia della signora Giannetta Rosselli. L'agonia fu placida. Ecco come si trova perpetrato quel triste ricordo nei «Registri di morte» del Comune di Pisa, e come par cruda, indifferente, irriverente quasi, nella formula comune, la notizia che fu un grido e un singhiozzo per tutta Italia:

«N. 368. – Mazzini Giuseppe. – Li undici Marzo milleottocentosettantadue, a ore dieci anti-meridiane, nel Palazzo del Comune di Pisa. Avanti di me avvocato Raffaello Papeschi segretario comunale, Ufficiale di Stato Civile delegato con atto del trenta Marzo milleottocentosessantasei, sono comparsi: Pellegrino (del fu Emanuele)

anzi di Emanuele Rosselli di anni trentotto, negoziante, e Giorgio, di Agabito Giorgi, di anni ventisette, scritturale, residenti nel Comune, e m'hanno dichiarato che a ore due pomeridiane di ieri, in Pisa; nella casa posta in Via la Maddalena, al numero trentanove morì il Dottore Giuseppe Mazzini di anni sessantasette, letterato, nato a Genova, attualmente residente in Pisa, figlio dei furono Dottor Giacomo e Maria coniugi Mazzini. Il presente atto previa lettura è stato dai dichiaranti con me firmato».

L'autore dell'articolo ricorda che Paolo Gorini preparò il cadavere e iniziò l'imbalsamazione, terminata a Genova.

Chiusa in una cassa di piombo, posta in un altro feretro di legno, la salma del Grande rimase esposta nel salottino, a sinistra entrando, della casa Rosselli. Agostino Bertani domandò al Pre-

fetto l'autorizzazione al trasporto, e, ottenutone il decreto, la salma, dopo le solenni onoranze avute in Pisa il giorno 14, giungeva il 15 a Genova, 25 minuti dopo mezzogiorno.

CAPITOLO XVI.

Una domenica, terminato il desinare, sentii un gran sonno opprimermi le palpebre e mi gettai sur una specie di sofà, come per fare un pisolino. La dormitina fu lunga! Non mi destai che dopo 15 giorni, con la testa fasciata come il mio povero Pallino, e con 24 mignatte sotto il collo. Cos'era stato? ricordavo, in sogno, che Pietrino Malfatti e Cencio Arrighi, uno alle spalle, l'altro dai piedi, mi trascinassero su su per una scalettina stretta stretta, ripida ripida che non finiva mai: dicevo tra me e me, questa è la scala di Giacobbe, che avevo letto nel Giannetto! poi un affaccendio di donne e d'uomini; un portare aceto e catini e lumi, e Napoleone che mi metteva sul letto. C'era nella

camera una statuina di gesso che rappresentava il famoso brigante corso «*le braccia al sen conserte*».

Insomma o fosse, (come dissero le vecchie di casa) che m'avessero fatto male certi confetti; o che mi si fosse fermato il sangue per l'impressione della malaugurata bocciatura; il fatto sta che fui colpito da una terribile congestione cerebrale, malattia identica a quella di cui morì la disgraziata sorella mia, Ada.

Devo dire il vero; in questa circostanza fui trattato come un figliolo anche da quelle vecchie che avevano avuto sempre un po' di risentimento col povero orfanello: anzi, mi raccontarono poi, quando entrai in convalescenza dopo un mese e più, che fui veramente salvato dal professor Fedeli, una celebrità a que' tempi, perchè la zia 'Vira, vistomi, peggiorare e farneticare come un

matto, nel folto della notte, colta da spavento s'era data a correre come una matta in cerca della casa del dottore il quale abitava in piazza Paolina e con le lacrime agli occhi, l'aveva supplicato di venirmi a visitare. Non visitava mai codesto professore, nessun privato, perchè dicevano ch'era il medico di casa reale. Giunse, il brav'uomo, e a tempo mi salvò.... con un sistema altrettanto spiccio, quanto primordiale e che oggi non s'usa più: la cavata di sangue! Disse che ero in pericolo di vita e che non poteva far diagnostici: se debbo dire il vero, egli confermò poi, dopo molto tempo che se aspettavano poche ore più, sarebbe stata meningite. Malattia, come ognun sa, terribile e mortale: povero cervello mio! quando ricordo il mal tremendo che io sentiva dentro, mi s'accappona la pelle! Ebbene, durante tutta la mia vita, a intervalli di dieci, quindici, giorni, io ho

sofferto d'attacchi furiosi al capo, come se un'aquila dal becco d'acciajo, o innumerevoli vespe e scarafaggi, mi punzecchiassero e mordessero il cervello! Nessun Dottore, tutta l'arte medica e chirurgica, i migliori trattamenti fisiologici hanno potuto vincere questo spaventoso male che mi perseguitò sempre, e che ho avuto compagno terribile in ogni faticoso lavoro, e che pareva anzi scegliere i momenti più inopportuni per martirizzarmi: i medici mai si trovaron d'accordo; uno voleva la dieta; l'altro l'abbondante mangiare; quello aboliva il vino e il caffè; l'altro me li ordinava.

Posso dir d'essere stato durante cinquant'anni un valetudinario incurabile e attribuisco a questa tremenda malattia periodica, l'essere imbianchito a diciott'anni e incanutito a trenta.

Chi mi ridirà la tenera commozione quando

un giorno vidi avvicinarsi al mio lettuccio la figurina spigliata e bionda della Luisina? s'avvicinò la cara fanciulla col viso imporporato e mi disse cose certo che discesero sul mio cuore come una miccia: aveva le mani piene di fiori e d'arance e lasciandomi tutto sul letto mi confortò del suo meglio.

Cose infantili, non è vero; ebbene, sì, infantili; ma l'uomo non è egli forse, dalla culla alla tomba, sempre fanciullo? Lasciate che lo sia; lasciate che il suo cuore palpiti alle cose semplici e giovanili; Dante a nove anni (se è vero) concepì una passione che lo inalzò, fino a comporre il Poema dei Poemi! ma Dante non torna.... lo so; eppure sento ben grande commiserazione verso quegli spiriti forti che sorridono, di tutto, che tutto criticano e vilipendono cinicamente.

Non sono essi il modello degli spiriti volgari?

ebbene lasciamoli alla loro vita piatta piatta e grossolana:

«Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancor ovver benigna ; e quasi
(Inusitata meraviglia!) il mondo
La destra soccorevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, od inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tem-

po,

Se giovinezza, ah! giovinezza, è
spenta?»

*

* *

Ero quasi fuor di convalescenza che la nonna Carolina, principiò a dar segni della terribile malattia che la trasse alla tomba, dopo pochi mesi.

Il nonno risolvette ritornare a Lucca e si dovette dar addio a Viareggio, agli amici, alla marina, e partimmo! E la Luisina?

La notte precedente alla nostra partenza fu per me d'indicibil dolore: era notte chiara e stellata, e una tepida, aura ottobrina faceva tremolare appena le foglie de' limoni del giardino; tutt'intorno regnava un silenzio solenne, non turbato neppure dal lontano gemito del mare; si sentiva nel profondo come un fruscio d'acqua mollemente

agitata sulla riva; pochi lumi pallidi e incerti tremolavano sul mare come fuochi fatui che il vento spegne e riaccende capricciosamente: una di quelle notti tranquille e placide, come le sa dare la mia Toscana, nell'inesauribile ricchezza delle sue stagioni placide e maravigliose.

La Luisina, m'aveva detto, che perchè nessuno ci vedesse nella viuzza che s'apriva dietro la casa sua, a mezzanotte, avessi spinto l'usciolino del giardino e costì essa m'aspetterebbe: e così feci.

Con che battito di cuore, con quanta trepidazione, m'avvicinai, nell'oscurità alla porticciola, che trovai semiaperta: Luisa m'aspettava.

Mi prese la mano e silenziosamente, come due ombre, entrammo nel suo giardino, ben lontano dalle camere ove dormiva la signora Paolina. Ci sedemmo a lungo sur una grossa pietra: e

quella fu l'ultima nostra conversazione.

La vezzosa giovinetta giurò fedeltà *eterna*; eterna la giurai anch'io, e ci scambiammo i pegni della nostra *eterna* fedeltà; essa mi dette (ridi lettore?) un bottone che s'era strappato della sua camicetta scozzese; io le detti le poesie del Leopardi, con una dedica tutta fuoco che terminava con questi versi del Consalvo:

....Ohimè per sempre

Parto da te ! Mi si divide il core

In questo dir. Più non vedrò questi occhi,

Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria

Di lasciarmi in eterno, *Elisa* un bacio

Non vorrai tu donarmi? un bacio solo

In tutto il viver mio?

E un casto bacio m'ebbi dalla mia Luisina, dalla Luisina ideale dei miei più giovani anni; appena due mesi erano trascorsi da quando io l'aveva

veduta la prima volta, e la perdevo, e per sempre....

CAPITOLO XVII.

Quell'angelo buono che m'aveva raccolto orfanello, protetto, amato come, e forse più d'un figlio; la mia povera nonna, tornata in Lucca s'ammalò, e l'idropisia la disfece in poche settimane. Negli ultimi giorni della sua gravissima malattia, sembrò aver perduta la dolce serenità austera che io le avevo sempre conosciuta; avvenne un caso di spensieratezza da parte mia che si disse ne affrettò la morte. Ma io non lo credo; erano ormai cresciute le acque alle estremità e in tanta copia, che le riempivano i confini del cuore. Ora avvenne (eravamo in dicembre) che s'abbattè su Lucca una fortissima bufera e la città apparve in un attimo coperta di candidissimo e

alto folto strato di bianca neve. I giovani si sa, sono amantissimi di folleggiare in mezzo alla candida farina caduta dal cielo; osservare dalle finestre di casa il lento cadere di grossi fiocchi di neve; vederle a poco a poco addensarsi su' tetti, e sulle strade, sulle piazze, e su' rami degli alberi; quel silenzio fioco o attutito da quella specie di fredda ovatta soffice e leggiera come la pelugine del cigno; fa nascere in chi la guarda, il desiderio grandissimo d'intrufolarcisi dentro, di pestarla, di fare alle pallate di neve.

Ricordavo che in soffitta c'erano certe paja di stivaloni da montagna, di mio padre; ma provati me li ero trovati troppo grandi per il mio piccolo piede; presi allora delle calze di lana e tante me ne misi da ingrossare il piede, da poter stare attillato nell'enorme stivalone che m'arrivava di molto fin sopra i ginocchi. Tutto contento esco di casa

in cerca di gazzarra: non doveva fare una bella figura, (penso ora), con un pajo di stivali da moschettiere sguazzando sulla folta e addensata neve... ma i giovani cosa non farebbero, pur di cavarsi un capriccio?

Stetti fuori tutto il giorno; ma al rientrare a casa, al presentarmi alla porta la zia 'Vira mi venne incontro investendomi con terribili minaccie:

«Quante calze hai preso dal cassettone? – grida con quella sua vociaccia sgarbata.

Cinque – rispondo:

Ecco, ecco l'infame, causa della malattia della povera Carolina; ingrato discolo, scampa forche: sarai sempre così, e morirai in galera!

Lasciai che si sfogasse; mi tolsi i belli stivaloni; e mogio mogio mi presentai alla nonna.... ma questa era già peggiorata di tanto, da entrar poco dopo in agonia: mi fu riferito poi che le ultime pa-

role furon queste: «Non vedo l'ora d'alzarmi per dar tanti cazzotti a Giulio e calci alla canina» – (Era questa una bestiaccia che il nonno aveva portato a casa in quei giorni e che si chiamava: *la marchesina*).

– *Giuba* – Giuba..... furono le ultime parole; forse mi chiamava per nome l'ultimo addio; forse mi minacciava..... Fu detto che nell'ultimo istante, in un rapido baleno di ritorno a sè stessa, chiamasse il nonno e si facesse promettere che non m'avrebbe abbandonato mai. Comunque ciò fosse, vedrete se la promessa che vi fu da parte di lui, come venne tenuta e come un giuramento pronunziato su una persona in fin di vita fosse come scritto sulla rena della riva del mare.

Appena morta la buona nonna (che era stata veramente la mia seconda madre); rasciuttate a mala pena le lacrime; ricomposta la casa nel suo

tran tran usuale, fui chiamato in libreria dal nonno che mi tenne questo ragionamento:

– Giulio – mi disse – tu sei già grande; quest'anno prenderai la licenza; è necessario che tu divenga presto un omino, perchè tu sai benissimo che devi farti una posizione: non hai voluto fare il soldato, come voleva il babbo; sei un temperamento riottoso, e testardo; io non ti ho mai detto nulla finchè sei stato il figlio della nonna; ma oggi ti dico: pensa a te, a diventar serio e a farti veramente uomo, perchè *tu non hai più nessuno per te....*

Cosa potevo rispondere fra i singhiozzi, e il pianto che mi offuscavano gli occhi? purtroppo avevo sentito anch'io che quando la bara s'era ingojata e portava via l'unica àncora di speranza che avevo, io rimanevo più abbandonato e più miserello di prima. La zia Adelina, donna angelica

e soave, era ben lontana nel suo convento; Fanny aveva sposato Nando Boyer, alto impiegato delle Ferrovie Romane; in casa non era rimasto che le due *citte*, vecchie e più burbere che mai, e il nonno.

Dopo un pajo di giorni si videro delle novità: entrò in casa la *padrona* della canina; costei si chiamava Giulia, ed era l'antica ganza del nonno; quell'amante della quale, come dissi al principio, la povera nonna era stata furiosamente gelosa.

Entrava da padrona! Costei era stata meretrice, ma il nonno (si diceva) l'avesse riabilitata: era un'azione nobile e umana? Io non la discuterò; la sposò poi con le forme dovute, vari anni dopo, ma, a quel tempo, nessuno, e tanto meno io, potevamo renderci conto, nè sapevamo giustificare ai nostri occhi un passo simile. Che si pretendesse da me amicizia e affetto, sta bene; ma che mi

s'imponesse di ritenerla come la mia povera,
onesta, carissima nonna, ciò non poteva essere:
fu la mia rovina!

In cotest'epoca appunto conobbi, amai e divenni amico di Alfredo Catalani, cigno immortale della mia città.

Abitava il giovinetto in via..... in una casa assai meschina, e nessuno avrebbe creduto che sarebbe divenuto quel grande, da rivaleggiare per le sublimi melodie stemperate in sospiri dell'anima, a Rossini e a Verdi. Io lo accompagnavo all'Istituto e notavo su quel suo visino delicato e fine, e negli occhi pieni di malinconia una misteriosa luce, un non so che di patito, che me lo affezionava di più: lo credo, io! era un predestinato!

Gloria a te, nobile figlio della mia Lucca; il tuo passaggio rapido su questa terra, fu come una

meteora luminosa e fuggente: ma entro i palpiti delle tue note, ne' ritmi della tua *Wally*, di *Loreley*, d'*Ednea*, ecc,..... sgorgano le note dell'infinito universo, i singhiozzi delle anime dolenti, l'indefinibile speranze; e le illusioni, di qualche cosa che si sente sublime, divino, e che dev'essere immortale, e, che non si può capire.

Io mi sentiva come una lodola innamorata della luce del sole: la visione continua della mia Luisina riempiva l'oscurità e il vuoto della mia esistenza: fremevo e piangevo sulli scritti di Ugo Foscolo e di Byron; sapevo a memoria le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*; smanioso, in preda a una febbre che non mi capivo, camminavo sulle Mura, leggendo i poeti, volando col pensiero a lei che m'invitava come a morte. Quante volte appoggiato alla spalletta della cortina di Muro che volge verso il Monte di Quiesa, io vedeva col

pensiero, la piazza, la casa, la finestra del mio tesoro. Essa mi scriveva letterine brevi, piene di cose gentili e di dolcezza: una volta mi mandò una piccola ciocca dei suoi biondi capelli, legata a un filo di seta verde. Ho tenuto quei capelli molti e molti anni come un inestimabile tesoro, quasi un talismano; finchè altre dita tremanti e gelose gli strapparono da dentro un libro ove dormivano tranquilli, gettandoli al vento che seco se li portò nella consunzione di tutte le cose. Eppure, sebbene chi mi fece questo sgarbo io amai; con un amore più che appassionato, furente, sentii quanta viltà alberga sempre nel cuore umano, e quanto obliosa e sconsiderata è la gioventù e l'amore egoista.

Io fuggiva da Lucca assai volte, per veder quella fanciulla che mi aveva ammaliato, con la sua illusione; che m'aveva incatenato con una

catena illusoria e più forte dell'acciaio. Venne il carnevale e ci demmo un appuntamento per l'ultimo veglione al Pantera.

Sarebbe stata vestita – mi scrisse – da *Contadinella lucchese*. Io dovevo vestirmi da *domino nero*.

Giunge finalmente il desiato giorno; il mio buon amico Odoardo Carina, vecchione gioviale e quanto mai allegro, mi venne a prendere. Entriamo nel vestibolo, stemmo fino alle due del mattino ma io non potei trovare mai la bella forosetta che il mio cuore fidava, sapeva che sarebbe venuta. Cerco per ogni verso, nei palchi, nel *parterre* ove ballavano come matti... nulla! Mi s'avvicina un mascherotto che io riconobbi subito per il mio carissimo amico, Carlino Grossi figlio della bella *Gegè Ottolini*, e mi bisbiglia all'orecchio: «*Se vuoi trovare chi cerchi, vai nelle stanze.*

Ci corro, e sur un'ottomana, sedute, vedo la madre e la figlia; ambedue mascherate, ma senza mascherotto sul viso: avevano vicine, la mamma, un signore che io non conosceva, la figlia un ufficialetto di marina....

Mi si offuscano gli occhi; m'avvicino.... mi riconosce.... doventa di fiamma, impallidisce... Balbetta alcune parole insulse... io pronunzio una terribile offesa che non voglio ripeter qui...

Mi fu detto poi, che escii in gravi escandescenze; che mi trascinarono fuori; che il bellimbusto, ad onta che avesse uno spadino al fianco, rimase più citrullo di prima, e così ebbe fine un idillio che mi aveva riempito il cuore di palpiti, e la mente di sogni.

Ora mi tornavano a memoria i risolini ambigui di un mio carissimo amico Guelfo Raffaelli che aveva trovato una domenica mattina sul monte di

Quiesa, lui venendo in diligenza da Viareggio ed io a piedi che mi vi recavo. Mi aveva detto a fior di labbra. «Vai vai, che la biondina t'aspetta; fai presto fai presto e guarda che non ti scappi di gabbia.»

Costui, m'aveva già supplantato... e, a sua volta, sarebbe poi stato supplantato dal bel tenentino... così va la vita, cioè così va l'amore e la fedeltà delle giovinette italiane.

Pane amava Eco vicina,
Eco Fauno saltellante,
Fauno Lida, e il proprio amante
Era in odio a ognun di lor.
Quanto Pan per Eco ardea,
Tanto l'altro ognuno odiava,
Tanto ognun l'amante odiava,
Pari all'odio era l'amor.
Apprendete, alme ritrose!

Se chi v'ama non amate,
Fia che quando amor cerchiate,
V'odii e fuggavi ogni cor.

Questo idillio di Mosco, tradotto da Leopardi, mi ritorna insistente alla memoria e lo voglio trascrivere qui come sugo di tutta questa mia tiritera; Luisina crebbe; di giovinetta si fece donna e madre; amò, troppo amò forse, e la sua vita, come quella di tutte le anime che troppo amano, trascorse in tempeste e dolori; ma – sono certo – che se essa avesse potuto scorgere nel cuore onesto di un giovinetto che ne aveva accolta la vezzosa immagine ideale, come in un tempio e qui vi ne aveva fatta l'idolo e lo scopo della sua esistenza; sì, – ne sono certo – avrebbe affrontato le tentazioni e gli allettamenti giovanili del mondo con ben altra austerità, con più nobile intrepidezza.

Ricca, bella, corteggiata, (oh troppo) seguì il cammino di tutte... e si perse per sempre!

Addio illusioni del cuore e della giovinezza; addio saldo onore d'un'anima verginale; addio suprema bontà che dirigi e prepari un'esistenza onorata verso l'onore, il sapere, le nobili azioni sui campi del dovere: io sentii naufragare in me ogni miglior virtù, offuscare l'intelligenza, la volontà, l'energia.... tanto può un amore soave e puro nell'adolescenza, sul cuore schietto di un uomo che nasce ben inclinato e volto alla bontà.

Eppure bisognava studiare e non farsi scorger nel dolore che m'opprimeva: oh notti insonni e in assillo, ardanti agonie, funesti propositi di vendetta; pareva che il mondo fosse morto dinanzi a me! E che ne sapeva il mondo? Che ne sapevo io quasi ancor fanciullo delle sue tremende disfatte, de' suoi dolori ineffabili?

Poco a poco la calma entrò in me e detti gli esami: fui il migliore e strappai anche quell'anno tutti primi premi. Cento lire di libri... lodi e complimenti; gelosie e invidie; libri e libri; e danari e divertimenti e portato in voce di bella mente che prometteva qualcosa... ma io aveva la morte dentro, e divenni cattivissimo.

Qui m'accadde un fatto grave che poteva essermi fatale.

Essendo uno dei migliori allievi di disegno, il buon professor Dal Poggetto m'aveva fatto fare per l'esame di 3^a un'acquerello della tomba di San Martino; non ricordo più che fosse, ma mi sembra che rappresentasse quella del famoso Angelo Pelliccia.

Terminato l'acquerello avevo messo il tavolone grandissimo, ad asciugare in una corte, ap-

poggiato alle pareti e all'ombra, le figure voltate verso il muro: eseguito l'ordine me n'andai a comperare un panucciollo di ramerino in portineria perchè ero digiuno dalla mattina e già scoccano le 4. Ritorno.... sollevo il quadro: oh Dio! era tutto macchiato d'acqua sudicia d'inchiostro di china che un compagno, certo Garbesi, aveva gettato contro la parete: acqua di un orciuolo dove si lavano i pennelli.

Corro dal professore spaventato; mi dice: – Non aver paura, il voto te lo do lo stesso; il tuo acquerello è il migliore di tutti. Presto, gettale su catinelle d'acqua chiara. – Ma chi è quel birbante?

E il birbante fu trovato: l'invidia l'aveva spinto a rovinar a quel modo il mio lavoro. Tutto arrabbiato, l'aspetto fuori per dargli due lecche. Eccoci varj amici sul Baluardo San Donato: volano pugni

e schiaffi; me lo metto sotto i ginocchi e gli sfascio il naso come a un gatto; gli schizza il sangue dal naso e dagli occhi; brutto e sbilenco quel mostriattolo aveva un bazzone ridicolo che pareva una ciabatta. A un tratto mi sento bucare a destra, da due punte fredde acutissime; era un colpo traditore di compasso che mi vibrava colui per liberarsi da me. I compagni l'afferrano, lo trasci-
nano verso le mura, lo vogliono buttar di sotto. Tutto insanguinato nella camicia, corro glielo levo dalle mani e: «Vattene, canaglia ipocrita, e pretaccio – gli grido – vattene che poi ti concio io con lo zio»

Era suo zio un fratone Camaldolese alto alto e pelato come una patata, anzi addirittura una testa di morto; e vera testa di morto era il frataccio; un teschio secco e piccolo, con due occhiaje profonde e dentro a quelle, due occhietti d'avarò,

con sotto un naso piccolo a palla, su una bocca sdentata e grandissima che s'allargava su due mascelle flosce e cascanti: vestiva un tonacone bianco svolazzante; chi non ricorderà a Lucca frate Garbesi? A costui (che stava di casa quasi in faccia a noi) io facevo il ritratto o caricatura, che andava in giro ne' caffè di Lucca, con grande risate de' conoscenti: uno di cotesti ritratti attaccai io un giorno alla porta di casa sua, ed egli lo staccò ridendo e venne da noi, umanamente dicendo – «Non credevo che dopo essere stato da Vittorio il re sabaudò che aveva soppressi tutti gli ordini religiosi (cosa di cui gliene va resa giustizia) non voglio essere sfratato da te! ti sfido a far quel che faccio io» – «E cosa fa lei? – rispondo, vediamo.»

Mi fa andare in una stanza vicina, chiude ermeticamente la porta e poi.... comincia a suonare

il flauto.

Era una musica magnifica; le note dolci e soavi, i *crescendo* più tempestosi, le cavatine più delicate, le cabalette, i rondò, i pezzi di spartiti più in voga e più noti, uscivano dal suo flauto in onde di così armoniosa dolcezza che si dimenticava quel suo grugno arcigno e di macacco.

Gli applausi della compagnia, salgono alle stelle, *bravo, bene* – si grida – io ritorno in galleria. «Bravo sor Giuseppe, gli dico: meraviglioso – ma, ci vuol dimolto a suonare il flauto, come fa lei, che chi sa quanti anni ha studiato: «T'inganni, Giulio; io non ho nessun flauto. Impossibile, grido io.... sì, no; tutti m'accennano che ha detto il vero e io insisto per udirlo ancora; e il bravo frate, senz'altro strumento che quelle labbraccine rattrappite, sottili come due lame di rasoio, e con una lingua che doveva essere agile come quella

di un usignuolo, mi ripete due o tre magnifiche suonate.

Stetti otto giorni a fischiare da me e me, e a forza di provare e riprovare, dopo una settimana non volli restare sotto a lui e lo feci tornare e fischiai e bene e mi disse ridendo che ero un diavolaccio. Ho poi avuto codesta facilità per molti e molti anni e a' miei amici che si maravigliavano quando sulla chitarra, eseguivo alcuni difficilissimi pezzi del Verdi, raccontavo loro la storiella e come avevo fatto a imparare.

L'emulazione, questa gran sorella della curiosità, credo sia nata in me con l'intelligenza, e se ho fatto qualcosa, lo devo attribuirlo unicamente a lei.

Ritorno a bomba.

Stetti ferito malissimo; crebbero due borse sotto il braccio; mi curai – cioè non mi feci nulla –

guarii: intanto lo zio Garbesi ebbe a constatare che quel bel cecino di nipote era un vero canaglia, s'accorse che con una chiave falsa gli apriva un cassetto e gli rubava denaro; decise mandarlo in mare e lo portò a Livorno e costì lo imbarcò sur una barca a vela per gli Stati Uniti – Si seppe poi che per vivere aveva dovuto fare lo sguattero; che aveva rubato, aveva ferito uno ed era stato messo in galera... Parce sepulto?

Era rimasto solo e abbandonato quasi da tutti, scontroso e nojato, passai il luglio e l'agosto del 1869 – uggioso a me e agli altri – Una sola persona sembrava volermi bene: era questa una povera vecchia signora, mezza matta – una certa Scopetani – che mi cercava ogni poco e mi portava cioccolata, libri, denari....; poveretta, dicevano che era rimasta sola al mondo, avendo perduto cinque o sei figlioli di mal sottile; e che io somi-

gliavo uno dei suoi figli: rimasta sola al mondo m'aveva messo affetto di madre e come una madre si portò meco se vorrete sentire.

Quell'anno, il nonno non volle tornare a Viareggio, perchè – diceva – il ricordo della recente morte della povera nonna, lo avrebbe rattristato!

Scelse dunque la villa Bottini a Gragnano, su quel di Pescia.

Se Viareggio era stato famoso per l'allegria; Gragnano lo divenne per la rumorosa baraonda. I parenti, gli amici, anche gli sconosciuti venivano da noi a passare una settimana di divertimento. Preti e frati non mancavano mai; tra gli altri ricordo un certo Del Fiorentino, un pretocollo leggero e bellimbusto che se la diceva molto con le ragazze e rideva sempre; e un frate celebre, Padre Giovanni che divenne primo cantore del papa alla

Cappella Sistina, e morì (si disse) avvelenato per gelosia. Costui cantava da baritono, e s'era fatto frate.... per passare, forse, da un genere di parassitismo a un altro.

CAPITOLO XVIII.

Nessuno crederebbe mai, vedendomi ora e conoscendo quanto io sia stato e sia alieno dal sangue; nessuno crederebbe mai dico – che nel 1869, fossi un piccolo Nembrod, che stessi tutto il giorno con la schioppetta sotto il braccio e che consumassi tanta polvere di Stazzema e di pallini di piombo. Quante volte poi ho ripensato a' quei beatissimi tempi, ho sentito un senso di repugnanza sincero a uccidere e veder uccidere gli uccelletti della campagna e del bosco, che un senso antipatico di raccapriccio mi ha perseguitato e mi perseguita, sì che, anche ora quando vedo un cacciatore in agguato col fucile in mira e lo sguardo teso verso un cespuglio ove un innocen-

te bestiolina lietamente cinguetta al Sole, mi sento turbato e triste.

In quei tempi ero uno smanioso cacciatore; mi alzavo alle 2 o alle 3 del mattino e con un villanello, le più volte solo, me ne andavo lontano lontano, su per le montagne di Monsummano e di Pescia a far man bassa d'infelici volatili.

Che allegria, quando potevo spianare il fucile e vedevo cadere un tordo, una lodola, un merlo (così difficile a farsi chiappare) e gli uccelli più grossi. Avevo trovato una brughiera nascosta entro boschi di castagni e di querci, e quivi, io restava, con gli stivaloni nell'acqua fino al ginocchio, in nascosto, senza respirare, aspettando le famose beccacce, grasso premio a chi sta all'aspetto e che lo ingrandisce agli occhi de' vicini e degli amici come se fosse un insuperabile Nembrod.

Che piacere alla prima beccaccia cader giù;

l'attesa febbrile, il fruscio, che fa l'animale tra le frasche, il frullo a perpendicolo quando s'inalza; la stesa davanti.... il colpo, la gran botta cadendo!

E la lepre? Era tanto che m'aveva promesso il nonno di staccarmi il *porto d'armi* alla prima lepre che portassi a casa; che battevo la campagna con pertinacia degna di miglior causa. Una mattina, stanco di tanti giorni di batter campi e prode, fangacci e brughiere, m'ero buttato lo schioppo a tracolla e me ne ritornavo lemme lemme e a capo basso a casa guardando dinanzi a me più per abitudine che altro; la mattina era fredda; ma chiara; gli alberi, già quasi pelati, mostravano gli stecchi bianchi coperti di brina, e un vapor sottile e diafano velava tutta la stupenda valle dell'Altopascio, e io sognavo di Castruccio Castracani, d'Uguccione della Faggiola e le famose faide toscane del dugento, quando, alzan-

do gli occhi sulla strada bianca bianca – è o non è? mi balugina la forma d'un grosso gatto grigio, che fermo sur una proda, con due lunghe orecchie, seduto sulle zampe posteriori pareva mi guardasse per corbellarmi; aveva due occhietti vivi e fissi; riconosco, intravedo, intuisco, è, non è,... presto... schioppo al braccio... sparo... la lepre dà un brinco, e se ne viene incontro a me saltarellando come niente fosse.

Avevo fallito il tiro! Il fucile era a una canna sola; la lepre sgattajolò via lenta lenta e io rimasi con una stizza e un'impressione, così forte che stetti varj giorni senza voler più toccare il fucile.

– «Povero cacciatore in erba» mi diceva celiando il nonno – «Povero Nembrod... in settantaquattresimo – va' va' non sarai tu che ci farai assaggiar la lepre in salmì». – E io battevo la campagna e m'arrovellavo, riprendendomela un pò

con me stesso, e un poco, con lo schioppo; una mattina, vicino alla Pieve, trovo un villico con un bellissimo leprotto attaccato a uno spago che se lo portava trionfalmente a casa: – Galantuomo, me lo vendete?» – «O che lo vol davvero comprare signorì? mi vol daie du' gavurrini perchè è lei, gnene do». – Vennero i cavurrini e dì lì a tre ore una famosa lepre, cacciata con le mie stesse mani, faceva entrata nella dispensa del nonno. Mi pareva d'essere chi sa chi. Non credete che la maggior parte de' cacciatori facciano lo stesso?

Una delle cacce più belle e interessanti in Toscana, è l'aspetto ai fringuelli quando s'adunano, al tramonto del sole, per andare a letto. Ve li vedete venire a stormi a stormi, (se vi nascondete dietro un tronco d'albero grosso) a tornar e si posano di colpo in su le rame e poi (cantano tutti come se fossero cicale), salutano il tramonto e il

sole che se ne va.

Se ne possono far cadere a ventine usando un'astuzia nota ai nostri cacciatori, che è quella di simulare il *chiò, chiò* della civetta; appoggiando il fucile sul braccio sinistro, e tenendo la mano al grilletto, si mira nel folto degli alberi, si mettono le labbra sul dorso della mano e si fa il suono stridulo della civetta: i fringuelli svolazzano, curiosi, entro le alte cupole degli alberi; par che vengano a sfidarci e burlarci; allora prendendoli di mira nel più folto dello sciame, lasciate andare la botta; ve ne cadono ai piedi quanti ne volete. Per me il cacciatore, ne sono convinto; mi fa quell'impressione: oggi non tirerei nemmeno a un passerotto, e le pernici, e le starne potrebbero dormir contente: non le ucciderei per tutto l'oro del mondo: per principio, quanto per sentimento e per cuore.

Povere bestioline; sono così contente e felici

ne' boschi; danno a noi l'esempio della libertà in mezzo alla natura festante; con raccapriccio penso alle centinaia di migliaia di quelle innocenti bestioline distrutte, così, per capriccio, senz'alcun altro scopo che l'ingordigia, la moda, e la gola. E pensare che vi sono degli uomini, – come Roosevelt e lo stesso Livingstone p. e. – che con tutti i loro sentimenti umanitarj hanno intrapreso lunghi viaggi per andare a sterminar leoni, pantere, elefanti nel centro dell'Africa, facendosi credere eroi; e vi sono imperatori e re, che non sapendo cos'altro inventare per martirizzare al mondo, tengono bandite e parchi lumeggianti dove il lavoratore non può far nulla, destinati unicamente a delle carneficine reali, d'animali innocui.

Io andava a caccia in barba al governo, senza porto d'arme; quindi il saluto de' miei amici contadini, era questo: «Bon giorno signoria; o

che va a fa merli? in bocca al lupo! (attento agli angiolini! (I carabinieri). Guai a dire in Toscana al cacciatore: – «*Buona fortuna*», c'è da non prendere nemmeno un beccafico per un anno!)

Una sera tornando a casa stracco e affamato, in una specie di valloncello riparato da un folto boschetto di saggine e di castagnoli bastardi, ti vedo un bel pettirosso che trinava tutto contento: e ...tri-tri-tri - tri-tri-tri - tri-tri-tri... Era basso, quasi a un metro da terra, su un ramicello che sveltava alla brezza; spiano il fucile, lascio andar la botta, e via a raccattarlo.

Numi del cielo! nell'aprire le frasche scopro due carabinieri che mi si fermano in faccia. Rabbrivii perchè, il pettirosso era caduto proprio nel sentieruolo e costoro camminavano proprio incontro alla botta. Mi balenò in mente che in quella posizione io dovevo averli investiti.

Del pettirosso non c'erano tracce; nemmeno una penna; i due brav'uomini mi agguantarono per le mani e lì botta e risposta – Chi sono, dove vado; fuori il passaporto..... insomma il procedimento fu spiccio; mi tolsero il fucile mi misero in mezzo e mi portaron via.

Per farmi lasciare incominciai a sfoderar la parlantina che non ero un cacciatore di frodo; che il nonno mi doveva portare il passaporto proprio quel giorno, e – finalmente – dissi, sono figlio del colonnello Pericle Pane, gran patriotta, e martire della libertà!...

Queste parole fecero colpo.

– «Allora – disse il maresciallo – per onor del suo babbo, se ne vada, prenda il fucile, e mi saluti tanto!.... i pettirosso!».

Nato d'un cane, si burlava anche di me!

Me la sgattajolai via come una lepre impau-

rita: e andai a casa a raccontar l'avventura; il passaporto venne e vennero anche le conseguenze che portan con loro.

Finisco, con un'ultima avventura che, poteva essermi salata davvero: *mi ritrovai* una sera in un bosco folto e scuro sul vertice del monte Munsummano, quando, lontano un cinque chilometri, si presentò a' miei occhi una delle scene più maravigliose che Salvator Rosa potesse sognare per la ricchissima sua tavolozza.

Pareva che scendesse dal cielo su quel monte, come un tendone candidissimo; certi nuvoloni bianchi e soffici come il cotone scendevano veloci, come se cadessero a poco a poco e s'ammucchiassero l'uno sull'altro bianchi e leggieri; era un sipario candido e roseo al tempo stesso, maraviglioso. A un tratto, dal centro di quel tendone guizzò un serpente di luce che si ramificò su

quello scenario lontano; fu come il segnale della rappresentazione; dieci, cento, mille scintille rosse, verdi, azzurre, vene sottili che ora rabbrivivano, ora palpitavano s'accorciavano, guizzavano su quell'Himalaia di cotone: un chiarore roseo e violetto con sprazzi di sangue filettato d'oro, illuminava la meteora meravigliosa, e camminava con velocità vertiginosa verso Altopascio, al bosco dove mi trovava. Pareva la conflagrazione degli elementi: ma era una battaglia silenziosa; non si sentiva – nella profonda quiete che tutto avvolgeva – altro che gli ultimi, rari, incerti pigolii furtivi degli uccelletti tra' rami, aspettando la notte e il sonno.

Gli spettacoli della Natura; gli scenari inestimabili che i fenomeni elettrici o le scene degli elementi presentano sulla terra, mi hanno sempre colpito l'immaginazione e non ho trascurato

mai l'occasione felice di sprofondarmi, con tutti di tuffarmi, dirò così, i sensi, nelle splendide battaglie delle meteore, o sugli oceani o sulle montagne, come se una simpatia arcana, una forza magica, mi traesse fuori dell'involucro terrigeno, facendomi sentire l'attrazione magnetica d'esser parte della natura anche noi, in quelle lotte fra la luce e le tenebre, la terra e il cielo, il fulmine e la furia delle acque.

E intanto l'uragano correva: s'accavallavano nuvole massicce e spumanti come sapone sbattuto; s'udivano già i fiochi brontolii del tuono, di carri pesanti sobbalzati sull'acciottolato; a poco a poco il romore si fece continuo; si mutò in un cannoneggiamento fragoroso, spasmodico: bello, formidabile; pauroso spettacolo che s'approssimava con la velocità di cento chilometri all'ora. Cominciano le prime gocce grosse come ghiande; il

vento urla e lacera e inflette le alte cime de' quercioni e dei castagni; butto il fucile bocca a terra, m'appoggio con le spalle al tronco d'una quercia secolare m'abbottono la catena, e mi metto, rassegnato a ricevere un bagno di grandine e di fulmini.

E tempesta orrida era; il suo ricordo non si cancellò mai più dalla mia mente: stavo come rapito a quello spettacolo superbo e magnifico, quando sentii strisciarmi sul collo una cosa viscida e fredda, che guizzava come un'anguilla. Volto il capo e vedo... una viperella lunga non più di dieci centimetri. Do una scossa, mi cade l'animale a piedi e giù, sferro una botta secca col fucile: mi chino per cercare i pezzi, era ridotta in briccioli....

Intanto la notte calava minacciosa; la selva rintronava d'urlo di rami schiantati, spezzati, sra-

dicati: i lampi, i fulmini, le saette facevano un chiarore come di giorno. Cominciai a camminare per non espormi a altri scherzi e mi perdetti nell'oscurità profonda di quella bellissima foresta.

Cammina e cammina; quanto più avanzo meno mi raccapezzo del sentiero da prendersi per tornare a casa. Gira di qui, gira di là, dopo venti minuti la tempesta s'andò a perdere verso la Val di Nievole, e un cupo silenzio prese il posto del pauroso fracasso dell'uragano; si udiva il tempestar della meteora da un lato, e si sentiva, veramente si sentì, una quiete maravigliosa invadere, a poco a poco, que' secreti penetranti della terra — per dove era passato il nubifragio.

Nessuna traccia d'anima vivente, altro non v'era che la solitudine, la notte, l'ombre paurose della foresta.

Camminare non potevo nel buio e mi rasse-

gnai ad aspettare il giorno: ero fradicio mèzzo, affamato, stracco e inquieto. Non avevo paura, ma pensavo all'apprensione di que' di casa e ai rimproveri, e alle solite scenate.

Frugandomi nella catana per prendere un pezzo di pane che avevo portato; lo ritrovai divenuto un pancotto, mescolato a una diecina di esseri pennuti che d'uccello non avevano che i becchi e le zampe.

Così stetti fino alle undici di notte, quando alcune grida, alte, nel profondo del bosco, mi feriscono gli orecchi. Vedo una luce lontana; comincio a gridare anch'io, e dopo dieci minuti mi trovo di faccia a due contadini di casa, con un lanternone in mano.

Risparmio al lettore le reprimende e i rimproveri: se lo immagini.... avevo tenuto in pensiero tutta la giornata e mezza nottata più di venti persone:

chi mi credeva scappato; chi affogato, chi impiccato!.... come Dio volle, pagata la rabbia degli elementi, svanì anche quella delle creature umane e me n'andai a dormire nella mia soffittaccia, come l'eroe di Tarascona.

Fu in codesto tempo che misero al cimento il mio carattere già, ormai, formato e promettente assai: dico promettente, in senso buono, perchè se ho fatto delle ragazzate e ho compromesso, una, due volte sole in vita, la buona nomèa di ragazzo giudizioso e assennato; l'ho confessato senza reticenze, e perciò sento in coscienza di non essere stato nè migliore nè più cattivo della generalità de' ragazzi: «Peccato confessato – dice il proverbio – è mezzo perdonato.»

Ho detto altrove d'un certo antagonismo col mio cugino Carlo; difatti non passava occasione che lui non cercasse d'aizzarmi e di mettermi a

repentaglio di disgrazie: e naturalmente cascavano sempre addosso a me, di tutte le marachelle che venivano scoperte se n'attribuiva sempre a me la paternità, tanto, che, oramai, non c'era cosa che accadesse un po' insolita che non sbot-tassero a una voce «È Giulio; è stato lui; accoppalo:» e m'avrebbero accoppiato davvero se, col carattere caparbio, non avessi unito una tenacità a tutta prova «*Frangar non flectar*» era, anche allora il mio blasone, e «*Frangar non flectar*» entrava per me in tutte le azioni giornaliere della mia piccola esistenzina: insomma ero testardo.

La sera del giorno de' morti, saranno state le dieci – si preparava già le casse per tornare a Lucca; e stavamo tutti seduti in saletta chiacchierando, non so come cadde il discorso sui poveri trapassati. Carlo si volta a un tratto e mi dice: «Saresti buono d'andare in chiesa al buio a beve-

re il vino santo a quest'ora?» Noti il lettore che fra Carlo e me se ne bevevamo di nascosto tutti i giorni un paio di bicchierini e ogni poco bisognava che la donna ce ne portasse un fiasco in sagrestia; anzi in casa dicevano ogni poco: «Ma quanto beve, prete Pappaciucci. (Era costui un pretaccio grosso e sbracalato che aveva vissuto più di vent'anni missionario in Etiopia e ora, pensionato, se la sbafava a ufo alle spalle del nonno, che tutte le domeniche lo faceva venire a dir la messa nella Cappellina. E io, per la sua asinaggine, gli avevo messo nome Prete pappaciucci, nomignolo che aveva avuto fortuna e col quale, ormai, tutti noi lo chiamavamo così).

– «Scommettiamo di sì – rispondo io – ma voglio cinque lire, se no, no».

– Il nonno acconsente, le zie sbraitano, che è peccato mortale; che non va fatto ecc., le ragaz-

ze ridono e mi mettono sul punto; Carlo mi sbefeggia e mi incita; prendo la chiave e m'avvio – Prima d'escir di casa però, vado in cucina e mi armo – non si sa mai – d'un coltellaccio, dicendo a. Carlo – Mascherina, ti conosco, stai attento perchè se mi fai qualche scherzo, ti tiro: paura non ho, e le cinque lire sono già mie.»

Bisognava attraversare un cinquanta metri dalla villa e andare alla Chiesuola misera e povera come sono tutte le Cappelle di campagna.

Era una notte buia buia; sibilava il libeccio tra rami degli alberi e cavava certe note lugubri come voci di condannati; non ci si vedeva a un palmo dal naso; pareva che si fossero date ritrovo costì tutte l'ombre de' trapassati e avessero preso stanza su' rami degli alberi e ne' rigonfi delle siepi – Mi pareva di vedere (com'è facile a un cervello impressionabile cader nelle allucinazioni)

come tanti mostri rimpiattati con certi testoni mostruosi e deformi che mi minacciassero e camminando e avvicinandomi a quegli sgorbi, mi sembrava vederli gonfiare o sgonfiare e sparire come sacchi pieni di cenci: sono terribili gli oggetti della natura veduti di notte! le montagne, le case, le siepi, i monumenti paiono animali giganteschi, o ombre di morti che ti vengono a minacciare e a far paura.

Arrivo alla porta, l'apro, entro e riserò: riserai perchè – più che de' tanti sotterrati che giacevano nel riposo eterno da una parte e dall'altra della chiesa e sotto l'altar maggiore, io avevo paura di Carlo e dei suoi tiri.

Eccomi, dunque in fondo alla chiesa, nel più fitto buio, in mezzo a tanti morti, sotterrati è vero, coperti da' lastroni, ma pur sempre corpi che la mia immaginazione mi figurava a giacere supini,

co' teschi disfatti, le occhiaje vuote o piene di vermi ributtanti e schifosi: mi pareva proprio di sentire digrignare i denti di quelle mascelle disfatte, e vedevo ridere e piangere l'orbite cave di que' poveri esseri disfatti che mi vengono dietro come pazzi furiosi.

Avanti! Arrivo all'altare, ci batto il naso di contro, giro a destra, dove c'era una porticciuolina che metteva nello sgabuzzino de' paramenti, passo un po' più su, dove c'era una specie di credenzina o nicchietta col calice e il fiaschetto del vino, giro la chiavina, agguanto, bevo, riserro e via...

Per dire il vero io non ho mai avuto paura di nulla in vita mia; quella che si dice propriamente paura, io non so cos'è; ma confesso che trovarmi in una chiesetta tenebrosa, nella memoranda notte del giorno de' morti, con la coscienza poco

tranquilla d'essere entrato a manomettere le robe di chiesa; (sapevo assai allora ch'eran tutte trappole); dirò non mi destava veramente un senso di pànico, o di paura, ma mi dava qualche cosa di strano ed informe che ancora adesso che lo scrivo non me lo so spiegare.

Non credevo; non mi sognavo neppur per l'immaginazione che i morti potessero tornare; ma... ma... ma; insomma, me lo dica il lettore cosa sarà stato. Riserro l'uscio in fretta e furia e via per la strada buia che mi pareva milanni fra la gente e i lumi.

Me ne tornai glorioso e trionfante a casa; recando meco il fiaschetto mezzo vuoto: ebbi le mie cinque lire e le molte risate furon fatte da tutti, meno che da quelle grugnone incartapecorite delle zie, che non potendo far altro mi dissero:

«Domenica, domenica, prete Pappaciucci

sentirai che roba.»

E così terminò quell'avventura un pò pericolosa, se vogliamo, ma che viene a dimostrar questo: che i giovani sono inconsiderati e biricchini, ma i vecchi talune volte lo sono più di loro e più reprimibili. Non era nulla bere e sghignazzare su cose che ormai nessuno prende più sul serio; ma non mi par bello che i grandi ridano, scherzino e mettano i ragazzi in imprese nè serie nè utili, se non fosse per esercitare pel dopo un salutare effetto in casi diversi della vita quando si richieda o coraggio o fermezza d'animo.

Per conto mio, avrei ballato a que' tempi, sur un quattrino come si suol dire, e narrerò fino a che punto, all'età di 14 anni, ero già spregiudicato e libero dalle pastoie delle superstizioni e dalle paure che fanno tribolare e deprimono i caratteri de' giovani, perchè quelli delle persone maggiori

(dei vecchi e delle vecchie non ne parlo) sono schiavi de' preconceppi e dei rispetti umani.

Veniva a villeggiar con noi per otto o dieci giorni, un amico della famiglia: il maggiore Giulio Travaglini di Firenze. Era costui un degnissimo personaggio che avrebbe fatto la sua bella figura in un museo di Stenterelli: camminava come se soffrisse le cheche e s'appoggiava, su' piedi nè più nè meno che lo tormentassero spasmodici dolori a' calli; era però spiritoso e di buon naturale, bastava guardarlo in viso per sentire che non gli si poteva stare avanti a muso duro: ecco ora le sue virtù.

Costui era spiritista fervente e convinto: a sentir lui, tutti si vive in mezzo agli spiriti; spiriti volavan per l'aria; spiriti sedevano vicino a noi; spiriti ci accompagnavano per la strada; insomma erano più gli spiriti che le persone di ciccia. A

sentirlo, serio serio, parlarci di Giulio Cesare e di Napoleone, di Plutarco e di Catone che venivano a rispondergli e a parlargli per mezzo di colpettini co' piedi del tavolincino, si sarebbe creduto che li vedesse e li palpasse proprio con le sue mani. A me, che gli ribattevo senza rispetti tutte quelle trappolerie, dava sulla voce dicendo: – «Ragazzo che dici? io li ho visti, io li vedo; te li farò vedere anche a te.» Ma io non ci credevo affatto e una volta per convincer lui gli dissi che avevo fatto il calcolo di quanti uomini erano morti ne' milioni d'anni che la terra aveva di vita, fin dai principj dell'apparizione della prima scimia, cioè in un periodo di 100.000.000 d'anni! «O dunque – dicevo – s'immagini un pò quanti miliardi di spiriti svolazzano sulla terra che è tanto piccola; dove potranno stare? si devono prendere pe' capelli benchè siano spiriti, e fare a cazzotti da un anno all'altro.

– «Incredulo, ateo, – rispondeva – non sai che l'universo è pieno zeppo di mondi come il nostro, e che perciò....» – «Sta bene, ribattevo – ma anche su que' mondi muoiono e tutto l'universo deve traboccare di spiriti e d'ombre.»

Insomma, venne a tutti noi l'uzzolo di vedergli chiamar li spiriti e farli parlare: ecco un tavolino tondo a tre gambe; ecco spento il lume; eccoci tutti, in catena, con le mani appoggiate sull'orlo del tavolino, zitti zitti, come voleva lui, concentrati musoni, a vedere se si sentiva rifiatar Plutone.

Qui – o lettore – perdonami se ti racconterò una scappata spiritosa che con gli spiriti nulla aveva a che fare, ma che ti proverà come codesti armeggii non sono che burlette: non so come diavolo m'accadde di sollevare col ginocchio il tavolino; e facendolo ricadere piano piano piano insensibilmente senz'addarmene imitai i colpettini

spiritistici col piede di legno: – Sentite o non sentite? – gridò subito Giulio – ecco lo spirito; risponde; ora sentirete : e giù domande, e giù colpettini.

– Chi sei?

– Giulio Cesare....

– Come stai, sei nel regno dell'eternità...? e io accomodava le mie risposte a seconda delle domande!

O che il sor Giulio fosse un matricolato volpone, e tutto contento di quell'inaspettato ajuto ci pigliasse gusto; o che ci credesse veramente; il fatto sta che l'esperimento durò un bel pezzo finchè, zitto zitto, con una mano azzeccai un pizzicotto nelle chiappe a Carlo che mi stava accanto e che mi rispose con uno scapaccione.... la seduta fu sospesa, e poi ripresa altre sere, e altre sere ancora, finchè l'ultima non volli più ajutare l'evocazione delle ombre, e le ombre credettero

bene di lasciare il sor Giulio con tanto di naso.

Pensare che vi sono, anche ora, degli uomini di cervello privilegiato, dei dotti, come Crookes, Lombroso, Richet, che credono a codeste stupidaggini! pensare che ce ne sono tanti altri che perdono il loro tempo a scriverci su delle opere scientifiche di 1500 pagine (come il libro del prof. Morselli che per quel che ha concluso bastavano una ventina al più di pagine per descrivere e analizzare fenomeni che la misteriosità loro hanno nel solo cervelluccio degli sperimentatori; mi vien proprio da ridere.

Gli spiriti, le fantasime, le ombre, cari signori, ci sono sì, ma sapete dove? nel vostro guègnero fuori posto o come dicono gli spagnoli: *les falta un dormillo*.

Il terremoto.

Da tutto quanto ho scritto fin qui, il caro lettore crederà che passassi tutto il mio tempo bighel-
lonando e sprecando le ore del giorno e della
notte, dietro alla mattana: invece studiavo e sof-
frivo.

Non avevo potuto dimenticare affatto il tiro in-
fame giocatomi dalla bella viareggina; e non ave-
vo potuto tirar giù poi, che, dopo essersi finta fol-
lemente innamorata, e me l'avesse poi dimostra-
to con certi bigliettini piccini piccini, non più gran-
di di una busta da biglietti da visita; con accom-
pagnamento di fiocchini, e di certi versi che oggi
mi ritornano a mente, e mi fanno un certo effetto

curioso, quando ci ripenso i versi dicevano:

Giulio, se sei lontano,
Giulio, se sei vicino,
Oltre il vasto oceano,
O press'a me vicino,
Sempre sarò con te!
Addio – speranza cara –
Addio – addio – addio!
Ti mando l'amor mio,
Sempre sarai con me.

E mi facevano fremere – a que' tempi – ora sorridere, Saffo, che si getta dal sasso di Leucade, non c'è per nulla! Mi pareva impossibile – dico – che avesse finto così bene una bimba di quattordici anni e non me ne sapevo dar pace.

M'ero sprofondato. – dunque, nello studio; le scienze naturali – per scordare e guarire, l'ho già

detto, avevano sul mio spirito la massima attrattiva e divoravo opere di Fisica e di Chimica e tante ne vedevo che le comperavo sperando trovarci sempre di qualche cosa di più; avevo trovato la Fisica del Canton, e stavo delle ore a assottigliarmi il cervello su quel testo scritto in uno stile che sapeva di Galilei lontano un miglio; m'ero scelto per stanza da dormire una soffittaccia sotto il tetto, lontana da tutte le camere che per mòntarci bisognava fare il giro della casa fra mezzo a mille travi e sottoscale che avrebbero impedito l'accesso a chiunque'altro meno che a un gatto: Costì avevo messo una splendida libreria d'un 300 volumi; appassionato anche ai romanzi storici dell'epoca, che escivano a dispense ci aveva il Niccolò de' Lapi, l'Ettore Fieramosca, l'Assedio di Firenze, la Battaglia di Benevento e poi tutta la collana di Dumas padre, e passavo le mie notti

a studiare e a leggere, e le giornate sui monti o nei boschi: sognavo.

Che diletto inesprimibile di poter leggere, solo solo, da me e per me, quelle maravigliose pagine piene di sentimento e d'opere grandi. Mi s'empiva la testa di fantasime e di sogni, e sognavo davvero con gli occhi aperti: Che è, del resto, quel giovane che non abbia fatto altrettanto o non lo faccia anche oggi? ma la scuola letteraria moderna com'è cambiata! Non vale la pena di far comparazioni: il verismo, il naturalismo, sono cose egregie e necessarie ed è bene che sia così; ma sento e credo e ne ho la convinzione (il lettore sa che sono un uomo spregiudicato, libero pensatore, ateo) che come si leggeva a' miei tempi, oggi non si legge più. Chi trova p. e. oggi i Promessi Sposi, Paolo e Virginia il Marco Visconti, il Prati, il Carcano, il De Marchi, il Dickens, il

Walter Scott? nelle mani della gioventù? Anche i migliori libri italiani odierni, puzzano di scuola francese lontano un miglio!

Una sera, saranno state le 9, chiuso tranquillamente nel mio sgabuzzino, o libreria, o studio, o camera da letto; come volete: studiavo sul Cantoni la teoria de' terremoti: tenevo la candela vicina a me e attaccata colla sua stessa cera che avevo sgocciolato sur una specie di tavola, quando mi parve di veder venirmi incontro la libreria che mi stava dinanzi; la candela si stacca e spegnendosi a un tratto, mi vedo avvolto da cupe tenebre; allo smorto guizzar del fioco lumicino del lucignolo, vedo di nuovo la libreria chinarsi verso di me, tanto chè allungo il braccio e la mano per sorreggerla. Durante questo attimo di tempo, un rumor lontano indefinibile, come fa quando si sente uno scoppio in una vasta campagna, mi colpisce gli

orecchi. È come un rombo sotterraneo e cupo, ma generale; mi parve che la terra s'aprisse e che gettasse urla dal suo ventre mostruoso: uno scricchiolio vicino di travi; uno scotimento rapido, solenne, spaventoso di tutta la casa, e nella oscurità della notte che stava su tutte le cose, come una voce cupa, sorda d'una grande e spaventosa bestia che gridasse alle genti della terra: – «Eccomi, sono io, la Morte di tutti; preparatevi». Sentii la seggiola traballarmi sotto, m'afferro all'orlo della tavola, sto lì un mezzo minuto, quando a un tratto di giù dalla saletta ove stavano a giocare le vecchie, Fanny, Nando, un grido acuto rompe il silenzio della villa; carpon carponi, senza lume inciampando fra pali e travi, arrivo alla scala e scendo a precipizio in mezzo alle spaventatissime donne: una è svenuta, questa piange, quella è inginocchiata e dice il rosario:... non sapendo

cosa fare, vo alla credenza, l'apro, trovo del pane e del prosciutto e mi metto a mangiare tranquillamente.

Le donne si figuravano che sarei stato mezzo morto di paura anch'io, si misero a ridere a più non posso e così con qualche barzelletta le rimise tutte in cenci.

Era un magnifico terremoto che, come dissero, da tant'anni non s'era sentito l'uguale; i miei, che erano senesi (e si sa che a Siena i terremoti ci stanno di casa) dicevano che da cinquanta o sessant'anni non s'era ripetuta una cosa simile. Fece de' mali, in quà e in là, e tutto passò: questa cosa dette a me argomento di fare il saccen-te, con una buona lezione di fisica terrestre che le donne e i contadini stavano a sentire a bocca aperta, senza capir nulla.

*

Il 1869 lo posso annoverare fra uno degli anni, dirò così delle grandi occasioni: venne mio padre a passar qualche giorno con noi; lui disse per vedermi; ma seppi invece che era venuto per mungere denaro dalle tette grasse del buon Policarpo.

Avevo adorato mio padre alla follia, anche quando mi dava poco da mangiare, picchiava sodo, e mi trattava con una severità prettamente soldatesca; rivederlo dopo quattro anni, mi fece un effetto strano, doloroso e triste: un miscuglio d'amore e gelosia, perchè pensavo: – «Se tu hai avuto core d'abbandonarmi quasi bambino, nel colmo dell'inverno, e te ne sei andato in fondo all'Italia; ti sei fatto un'altra famiglia; hai un'altro figlio; e ora vieni qui a mortificarmi e gridarmi per dei nonnulla; rinfacciandomi ogni poco che non

ho voluto fare il soldato ecc; e per di più m'obbligai a scrivere alla seconda moglie, sforzandomi a intestare la lettera «*Cara mamma*»... pensavo, dico: O che padre sei tu? e così lo schivavo più che potevo e me n'andavo a caccia.

Ora una mattina avvenne, mentre me ne stavo sur una proda all'aspetto di uccelli di passo; di sentirmi chiamare da una contadina del Bottini, la quale trattomi in casa in aria di gran segreto mi dice:

– «Sor Giulio, abbia pazienza, ma guardi che c'è Tonino del Merlo che va dicendo a tutti che vuol tirare una schioppettata al su' babbo, che ha saputo che è qui. Ma per l'amor di Dio, non si lasci scappar di bocca che gliel'ho detto io, se no mi ammazza».

Rimasi di stucco: pensai un pò fra me e me, e mi balenò subito il rimedio. Raccontarlo a mio

padre, sarebbe stato lo stesso che dirgli: vai a ammazzare Tonin del Merlo, perchè mio padre non era uomo da farsi tirar da nessuno e avrebbe affrontato il contadino, e gli avrebbe tirato come una bodda; tornai subito a casa, chiamai la zia Fanny, le racconto per filo e per segno quel che m'aveva detto la Nena, e con lei ce andammo a casa di quel Tonio, che era vicina al luogo detto *Paradiso*.

Entriamo: l'uomo era a una tavola con uno schioppo fra le gambe; nel veder me e Fanny si rizzò dalla sedia, si cavò il cappellaccio, e la Fanny pronta senz'aspettar altro gli sfoderò questo discorsino:

– «O Tonino, m'hanno detto che voi avete giurato di voler ammazzare mio fratello il tenente (mio padre non era ancora andato agli esami a Modena, come voleva la legge di Vittorio pubbli-

cata in quell'anno); il babbo di questo giovane; (e mi mise una mano sulla spalla) cosa v'ha fatto, perchè lo vogliate ammazzare?».

L'uomo, che quando eravamo entrati pareva un orso, divenne tutto manieroso a un tratto e rispose:

– «Lei, signorìa, non sa quanto male m'ha fatto suo fratello sotto le armi; ero soldato della sua compagnia, ce l'aveva con me e mi mandava sempre in prigione; non mi poteva patire: veda, signoria sarebbe stato meglio fossi morto a San Martino, dove mi sono trovato a faccia co' croati che passar tre anni, come mi toccò a passare col sor tenente, che era un vero assassino. Non c'era un soldato che gli volesse bene: metteva tutti in prigione; all'uscita, guai a avere un bottone un po' sudicio, o le scarpe un po' lercie, ficcava in prigione, per otto, dieci, quindici giorni: a pane e

acqua, senza misericordia. Sor Giulino (e si volta da me) lei Signoria, non se ne può ricordare perchè era troppo piccino, e la su' povera mamma lo sa che è ormai in paradiso; ma di notte, nelle marcie, ero sempre io che me lo caricavo sulle spalle invece del sacco che buttavo addosso a un camerata: e il suo babbo per tutto ringraziamento mi ripagò con tre anni di persecuzioni e di martiri».

Io avevo le lacrime agli occhi; Fanny era commossa; la moglie, i figliolini del pover'uomo vedendo pianger noi, s'erano attaccati alle sottane della mamma e frignavano. M'avvicino a Tonino e gli dico:

– «O Tonino mio, credi che non me ne ricordi? A Pontelagoscuro, a Piacenza, a Palermo c'eri anche te con Cesare; e ora mi vuoi dare questo dolore e ti vuoi macchiar le mani innocenti

col sangue d'un uomo che forse, faceva il suo dovere? Gli butto le braccia al collo, lo bacio, ...la pace è fatta.

Fanny – benedetta la sua memoria – si mise la mano in tasca, cavò fuori un mezzo marengo e glielo lascia sulla tavola.

Quel galantuomo se n'ebbe a male; non ci fu verso di farglielo prendere; Fanny si raccomandava: – «Fatelo per le vostre creature; teneteli per amor di Giulio»: nulla.

Il poveraccio era un vero galantuomo. E così ce ne tornammo alla villa tutti contenti: «Gli ci farò dei vestitini ai ragazzi; – mi disse Fanny – e così li avrà lo stesso: ma Pericle è un benedetto uomo.....».

E che uomo era Pericle si vide l'ultimo giorno che stette da noi: eravamo seduti verso l'imbrunire sulle spallette d'un ponticello che dava acces-

so al vialone di villa Bottini; quando capitò a passar di lì un monello con un sacco in sulle spalle; lo zoticone passa e dice: – «Felice sera signorìa;» – (mio padre) – «Ohè, dove vai?» – «A casa, signoria» – (risponde sorridendo l'infelice) – «Tieni» – fa mio padre – «portaci anche questo» – (e giù un ceffone) – poi: – e quando passi davanti alle persone *per bene*, cavati il cappello». Il poveraccio, rosso e con gli occhi rossi, si china a raccattar la berretta e via, come se avesse incontrato il diavolo. Noi rimanemmo senza fiato. Quella era la sua bravura!

Il giorno dopo partì Pericle: l'abbracciai, m'abbracciò; non feci una lacrima; mi sentivo un gelo al cuore che non mi sapevo spiegare..... lo vidi montare in bagherrino col nonno... salutare da lontano col fazzoletto.... alcuni risposero.... io rimasi impietrito.

Da quel giorno non lo rividi più; è morto, da pochi anni, e ne' quaranta che seguirono a questo fatto, poche e rare notizie n'ebbi.

Povero babbo, povero figlio.

*

* *

Non posso fare a meno ora d'aprire una digressione per studiare due gravi, anzi terribili problemi: se li lascio cader dalla penna, commetto una mancanza gravissima; se li tratto con quell'ampiezza che meritano, il mio povero libro straboccherà di pagine forse inutili per chi legge, e chi legge è come l'avventore d'un oste; paga? vuol mangiare buoni piatti; compra il libro? vuol leggere e svagarsi.

Sta bene; ma io non ho mica detto a nessuno di comperare il volume: dunque, voglio usare del sacro diritto di scrittore. Scriverò per me, e mi

leggerò io. Dunque avete capito se v'annoiate,
dopo queste pagine c'è un altro capitolo.

*

* *

I problemi sono questi: il militarismo; la paternità.

Sul militarismo hanno scritto uomini di vaglia, analizzandolo in tutte le sue mostruose violenze, studiandolo nella sua aggrovigliata e laberintica deformazione che non lascia vedere, sotto l'esteriorità e le apparenze, quanto d'infame, barbarico e tirannico stia annidato sotto la superficie lustra e abbagliante.

Le nazioni di tutto il mondo mantengono numerosi eserciti, e vi profondono tesori incalcolabili con la simulata speciosità che se non mantenessero numerose truppe armate e formidabili contingenti in piede di guerra, le altre nazioni sal-

terebbero loro addosso, le conquisterebbero e imporrebbero loro la tirannia più odiosa rendendole schiave.

La statistica ci dà la cifra dei milioni che ogni popolo della terra è costretto a sborsare ogni anno; cifra paurosa.... sottratta alle forze vive del popolo non solo, ma aumentata dalla paralizzazione del lavoro che grandi masse d'uomini non possono sviluppare, forzati come sono agli ozi delle caserme e agli orrori delle battaglie.

Non intendo parlar delle guerre di libertà e d'indipendenza per la redenzione dei popoli schiavi; intendo specificare i mali perenni che stanno sopra il collo delle nazioni, come il giogo sul collo del bue. Un popolo schiavo deve ribellarsi: deve fare la rivoluzione: deve affrancarsi: deve combattere: deve saper morire – se occorre –; l'Italia ha pagine così luminose nella Storia a

noi vicina del suo Risorgimento, che niun'altra può, certo, anteporlesi al confronto.

Centinaja e centinaja di màrtiri, da Silvio Pellico a Luigi Settembrini, da i martiri di Belfiore a quelli di Sapri; dai fratelli Bandiera a Rosalino Pilo; dalle gloriose ribellioni delle cinque giornate alla rivoluzione di Palermo; da San Fermo a Calatafimi, ad Aspromonte, a Mentana gloriosissima sconfitta che fu una vittoria dell'onore latino, dell'onore italiano; l'Italia può ripetere a vanto suo nell'eternità della storia, luminose e inestimabili rivoluzioni che le riaffermarono subito quel primato che per giustizia le compete.

Ma qui si ferma il filosofo; qui si ferma l'analisi; qui si getta la base della storia nuova del futuro: l'abolizione, la soppressione radicale degli eserciti, l'utilizzazione immediata delle masse straordinarie di giovani nel fior della vita; l'utilizza-

zione maravigliosa di miliardi d'uomini in lavori di grandissima e principale necessità come costruzione di porti, di ponti, di strade, di scuole..... ecc; le caserme e i quartieri ridotti a opifici e ospedali; le campagne lavorate maravigliosamente, le famiglie non più orbate delle forze più giovani e migliori; distrutte le tirannie delle caserme, (di cui ho narrato un piccolo episodio fra centomila di piccolissima importanza) sottratta la gioventù al vizio, e ripristinata la natura nei suoi diritti di libertà, felice e umana.

Gli uomini devono tenere le armi soltanto per difendersi in caso di pericolo, tutti per uno, uno per tutti. Ecco l'ideale che il futuro farà trionfare: le nazioni dovranno nominare i loro rappresentanti per tutelare i diritti di tutte le genti del mondo, creando a Roma, un Tribunale Supremo per la pace Universale; Roma, che fu la città per ec-

cellenza spogliatrice dei diritti umani nel mondo; Roma, che stette, bestia immonda e infame coi suoi papi, schiavizzatrice delle coscienze, offuscatrice del libero pensiero su tutta l'Europa: ebbene, Roma instaurerà di nuovo il Tempio di Giano per la Pace Internazionale e tramanderà ai venturi le Sacre leggi di luce e di concordia, di fratellanza e di unione, che i tempi delle scienze ci annunziano con evidenti segni di amore.¹

*

* *

Il secondo problema – la *paternità* – non ha bisogno di troppe parole: lo toccherò sopra sopra, tanto più che, generalmente, la funzione di padre scompare dinanzi a quella della madre – Scompare, ho detto, e divien una funzione se-

¹ Queste pagine furono scritte prima della grande guerra

condaria – I fanciulli crescono e si educano vicino al cuore materno; il padre lavora, e porta a casa i mezzi di sussistenza; il fanciullo stà, come istrumento passivo, nella mano amorosa della mamma, e cresce buono al suo lato; appena cresciuto, – esce dall'orbita dell'amor materno, e segue il padre nel corso della vita – entra nel mondo come si dice: – ed è perduto: il vizio, il contatto con la società, lo corrompe lo svia; è un altro essere umano che appare nella gran commedia a rappresentare la tirannia, la sopraffazione, il male.

Perchè? mi domanderete.

Il perchè è semplice: la Natura – disse già Rousseau, crea gli uomini buoni; vedete i fanciulli: siamo noi, è l'uomo che li contamina; ne perverte, ne ha pervertito a poco a poco lo spirito, rendendo quello che è; un ipocrita egoista e ma-

levolo; un soggetto degno di disprezzo; una sfinge che ha originato il problema che spinge i filosofi a ingentilirlo veramente; a redimerlo, a salvarlo, a farlo degno d'appartenere alla vera famiglia umana.

Eccovi un uomo a cui il padre rese una vita infelicissima; a cui mancò la guida materna; falsata quella del genitore; poi l'abbandonò; poi l'obbiò; poi lo disprezzò: non è così certo, che gli uomini faranno bene a sè stessi e a' loro fratelli e, tutt'intorno, per gradi, ma insensibilmente e sicuramente, agli altri fratelli dell'umanità, alla società e al mondo, se veramente penseranno a sbarbare la radice del male: il militarismo.

Ma ritorno alle mie avventure e chieggo scusa della digressione.

Il terremoto non aveva lasciato tracce sugli spiriti della gente di casa, e l'indomani, se ne par-

lava come d'un avvenimento usuale, senz'annettergli maggior importanza di quella che si suole attribuire a un fatto straordinario, ma comune; fece il giro la mia imperturbabile serenità, accompagnato da qualche motto spiritoso sul prosciutto accoppiato ai terremoti, è tutto finì lì.

Ma vi fu un altro avvenimento poche sere dopo che buttò all'aria la pace di casa e che dette modo ad anticipare la nostra partenza dalla campagna. Fatto che, realmente, avrebbe potuto cagionare una disgrazia spaventosa, gettando la distruzione e la morte in tutta la famiglia.

Per arrivare alla mia stanzetta, si attraversava – come l'ho già raccontato, un gran numero di buchi e sottoscale, che obbligavano a chinare il capo ogni poco per non spaccarselo contro le traviature e le sporgenze di sostegno del tetto: c'era costì (e l'avevo visto diverse volte) una specie

d'usciolino che stava sempre serrato, e la cui chiave nessuno sapeva chi l'avesse.

Una sera, punto dalla curiosità di veder dentro alle segrete cose, con un chiodo e una tanaglia mi riescì fatto di toglier la toppa e aprire il ripostiglio segreto che tanta curiosità aveva destato in tutti noi.

Apro dunque l'usciolino, e m'avanzo carponi tenendo in mano il solito mozzicone di candela per rischiararmi il cammino: in terra, quasi sull'entrata di quel pertugio scavato nella soffitta, c'era un sacco di canovaccio, con la bocca aperta che pareva contenere del carbone; ma un carbone speciale, lustro e in granellini luccicanti al riflesso dei raggi smorti del lume.

Avanzo un braccio sporgendo la candela sul sacco per veder bene che rob'è quella cosa nericia, ficco la mano dentro e tiro fuori una mana-

ta di..... polvere di Stazzema.

Tutto contento, me ne fo una cartata, e poi richiudo, alla bell'e meglio e torno giù a raccontar della scoperta.

Il terrore si dipinge sui visi della gente di casa: tutti guardano quella cartata di polvere con occhi spiritati. Le donne s'alzano tremando: gli uomini vogliono vedere; si va su, apro, e il nonno col lume a petrolio, ma a distanza rispettabile, con lo sgomento sul viso si persuade che avevo proprio ragione: avevamo in casa una polveriera!

Presto presto, si chiama il contadino che non si trova: è a veglia a Collodi; allora un consiglio d'eroi si forma sul momento attorno a quel povero sacchetto; bisogna buttarlo nel pozzo; così com'è bisogna levarlo subito di lì; chi ne dice una, e chi un'altra. Mi fo avanti e propongo di portarlo io fuori di casa: sì.... no.... aspetta... ho

già preso il famoso sacco, l'ho chiuso e serrato con un fazzoletto e me lo porto via, passando in mezzo a quella gente che spiritata pareva di sasso, tant'era la paura che avevano addosso.

Lo portai in un campo lontano; e tornai a casa, venne il contadino, che se l'andò a prendere e tutto finì lì.

Soltanto quando rientrai in casa, potei capire il perchè di tutta quella paura e spavento: allora capii che tutti noi avevano corso il pericolo di saltar per aria. Sarebbe bastato una scintilla non più grossa d'un capo di spillo, il codino del lucignolo acceso che ci ondola quasi sempre attaccato al gambo, per far scoppiare quel monte di polvere; uccider me e buttar giù la villa seppellendo tutti.

Mi sono trovato durante il resto de' miei anni in circostanze ancor più pericolose, e ne sono uscito bene; ma il ricordo del pericolo corso allora

con tanta indifferenza da parte mia e anche con tanta sfacciata inconsapevolezza, m'è tornato poi sempre a mente per farmi convinto che la vita umana è davvero sospesa a un filo tanto sottile e fragile che da un momento all'altro può troncarsi per caso, e in modo altrettanto imprevedibile quanto facile e impensato.

Ritornammo finalmente a Lucca, e siccome io avevo terminato gli studi, e presa la licenza; pensavo fra me e me come sarebbe andata a finire se, cioè, li avrei proseguiti in un istituto a Firenze o a Milano. Nessuno di casa mi diceva una mezza parola delle intenzioni che aveva il nonno: sentivo che si lamentavano del contegno di mio padre, il quale, invece di dar denaro per me e ripagare in certo qual modo tutto il tempo che ero stato dalla nonna, non soltanto non aveva dato mai un centesimo ma ne aveva portato via anche

nell'ultima visita a quell'anima generosa di Policarpo.

Diventavo rosso dalla vergogna, a quei discorsi, e a quelle offese che, naturalmente, le donne lanciavano dietro le spalle di mio padre: mi pareva che fossero dirette a me, ma riconoscevo che avevano ragione, e stavo zitto e mortificato.

Fu in codest'epoca (ma eravamo ancora in campagna) che Carlo ed Elena sua moglie portarono il loro bimbo di poco più d'un anno:

Era codesto un bambino dispettoso e piagnucolone, che ne faceva d'ogni colori, e perchè era di Carlo gliele davano tutte vinte.

Era l'idolo di tutte le vecchie e a me toccava farlo divertire, tenerlo allegro, portarlo a girare; ma per essere io così studioso e amante della solitudine e di passare il mio tempo non a fare il bambinajo, ma l'uomo serio in mezzo ai miei ami-

ci di soffitta, i libri; ne avevo veramente proprio fin su' capelli. Se ne accorgevano le vecchie, sbuffavano, mi dicevano che ero un mangiapane a ufo, un poco di buono, insomma non vedevo l'ora che si resolvesse il problema del mio avvenire.

Avevo avuto un padre che non era padre; un nonno che non gliene importava proprio nulla se, col tempo fossi morto di fame; non avevo nessun per me a dire una parola affettuosa per istradarmi sul periglioso oceano irto di scogli pieno di tempeste della vita.

Ma un fatto venne a tagliar corto a tutte le incertezze, e dette una poderosa spinta a far cambiare, di punto in bianco, la mia esistenza.

Ho già detto che dopo pochi giorni dalla scomparsa della nonna, era entrata al suo posto quella tal Giulia, amante, mantenuta, concubina di Policarpo.

Già, fino dal suo apparire, aveva cominciato a spadroneggiare, si capisce, sorretta dal padrone: ero divenuto per lei un servitorino; non c'era cosa che si potesse inventare per mortificarmi e farmi dispetto. Divenivo idrofobo tra me e me, e poichè la si era affezionata a quella bestiaccia della *Marchesina* che abbaiava tutto il giorno; il più uggioso animalaccio che io abbia mai incontrato; mi sfogavo sulla povera bestia a cinghiate quante volte ne faceva una delle sue montando sulle poltrone e sui letti.

Una mattina che i guaiti della bizzosa bestia si sentirono un po' più forte e più lunghi, eccoti le segrenne tutte contro di me con cento parolacce: stetti un bel pezzo a sentire e poi, scappatami la pazienza, vuotai il sacco delle impertinenze.

Che era un pezzo che soffrivo; che non si credessero che perchè da quattr'anni mangiavo il

loro pane sentissi menomamente gratitudine per le loro tirannie di pretacci; che finalmente non gliel'avevo mica chiesto io d'esser raccolto da loro; che queste cose le avrebbero dovute dirle al babbo; che dalla morte della povera mamma un giorno di pace che un giorno di pace non l'avevo più avuto; che avevo ricompensato tutti con le mie povere forze e con quel che potevo, facendo loro anche da servitore, che ero stufo di male parole e.... (voltandomi a quella carnaccia corrotta):... in quanto a lei – io non ero mica una p..... nè ero stato ne' casini, per poi venire nelle case oneste a fare da padrona: che preferivo andare a fare il calzolaio, piuttosto che restare dell'altro, in quella casa bacchettona, senza cuore e cattiva, e che ero deciso imbarcarmi per l'America alla prima occasione.

Vi lascerò immaginare il putiferio che nacque:

chiamarono il nonno: gli dipinsero me come un forsennato, un bandito, uno scampaforche: quella birbona – tutta in lacrime, voleva vendetta... ma dico, a onor del nonno, che una parola che una parola non uscì dalla sua bocca: sapeva che avevo ragione.

Troppo bene capiva, il brav'uomo, che io avevo ragioni da vendere: carattere debole, ma generoso, simulatore e pauroso.... prese una risoluzione: scrisse alla zia Fanny (che era andata col marito a Firenze) che mi raccomandasse a Nando il quale non pose tempo in mezzo; e una mattina mandò un dispaccio secco secco: «*Venga Giulio: impiego ferrovia.*»

Che giornata! avevo piacere d'andarmene, ma ero ragazzo ancora e sentivo vivissimo affetto alla città, alla casa, agli amici, a' miei libri. Addio sogni nutriti nella mia stanzuccia e che m'ero

scaldato come una seconda vita più luminosa e più dolce: addio Carlino Bini, che tante gioje tranquille avevi diviso meco; addio Viareggio, addio Gragnano, quello pieno di sogni de' primi palpiti giovanili ricordando quella persona ingrata, volubile e fallace che dopo la mamma, avevo amata più di tutti, sentivo qualche cosa d'indefinibile; mi pareva d'essere abbandonato; amore, dolore, malinconia, ambizione, rammarico, disprezzo per l'inganno e la lusinga e quel Gragnano che era stato il mio paradiso, il mio svago, il quale aveva così bene contraccambiato le mie illusioni ne' suoi segreti boschi, su le montagne tra que' castelli di Monsummano della Pieve, di Collodi e di Pescia; tutti luoghi ameni da' quali si scorgeva attraverso la Val di Nievole la campagna fiorentina, e a occidente la lunga catena delle Pizzorne, note a me quasi quanto le vie della nobile etrusca

patria mia, così cara, così silenziosa, così adatta agli studi; per la sua musica, le sue fanciulle belle, aperte, gentilissime.

Mentre, dunque, in pianto aspettavo l'indomani, giorno destinato alla partenza, venne a prendermi, verso l'imbrunire, il buon Policarpo e mi portò con lui a comprarmi un paio di stivaletti. Il buon uomo (l'ho già detto), non era mai stato gran che espansivo con me; m'aveva voluto bene sì, ma a modo suo; si vedeva che sapeva la buon'azione che faceva di tenermi, orfanello abbandonato, sotto il suo tetto: ma si vedeva pure (o almeno lo sentivo io) che a scavar bene bene sotto quel ruvido miscuglio d'indifferenza, di gentilezza, d'umanità, c'era pur un zinzin di noia d'avermi preso; noia che non si traduceva in aperta rampogna che per bocca delle sue sorelle, pinzocchere rinseccolite.

Mi comprò il più bel paio di stivalini che si trovassero in tutta Lucca; mi portò al Marcucci; mi fece prendere la cioccolata; che non mi voleva andare nè in su nè in giù; mi regalò dieci lire; mi dette de' buoni consigli de' quali non ne ricordo più uno e... detto addio alle donne che s'erano radunate intorno e mi guardavano fisso...., alle 10 partii da Lucca per Firenze.

Io non avevo potuto versare una lacrima; tutto il giorno, tutta la notte piansi il mio tempo tra i miei libri; presi quelli che mi appartenevano; rimisi gli altri del nonno nella libreria grande; e a vedere quelli scaffali vuoti, privi ormai dell'anima che li faceva vivere, sentii un gran freddo al cuore e conobbi l'amarezza della separazione da tutto quello che c'illude e ci fa parer bello il mondo.

Nel giorno dell'ascensione del '65 fui cacciato da mio padre in una terza classe, fredda e mise-

rabile, in mezzo a una turba di contadini; nel giorno 31 dicembre del 1869, il nonno m'accompagnava, tutto manieroso a un vagone di prima classe, dove trovai una bellissima signora sola, la Gegè Ottolini, che andava a Firenze.

La salutò il nonno, mi ci raccomandò – credo – mi dette un bacio che io gli resi con le labbra gelide, e increspate... uno sbattacchio di porte... un fischio... e l'anima mia se la portava il vento; il mio cuore se lo dilaniava un indistinto miscuglio di paura, d'incertezza, di passione, di dolore, e d'abbandono... perchè al fondo di tutti que' sentimenti che ribollivano entro il cuor mio inesperto, sensibile, affettuoso; una cosa sopranotava, lugubre come un cadavere, repugnante come una serpe, odiosa come un delitto.... l'abbandono del padre!

PARTE TERZA

Ricordi della Puerizia

1869 – 1884

TERZA LIBERAZIONE

LA CATENA

CAPITOLO XIX

La prima impressione che ebbi a Firenze, appena arrivato alla stazione di Santa Maria Novella (ero stato nella Città dei Fiori troppo bambino per poterne aver riportato un giudizio qualsiasi); fu di stupore. Mi parve d'entrare in una città maravigliosamente grande, come quelle che si fantasticano non si sa perchè, e come si son vedute, ne' bellissimi sogni giovanili.

Quelle strade spaziose e pulite; i palagi alti alti e neri neri che spirano una severità classica che poche altre città italiane offrono se se ne eccettui Venezia, Roma e Siena; le piazze vastissime dove l'occhio si fissa lontano lontano a cercarne la fine; quel superbo fiume su cui si slan-

ciano sei ponti famosissimi, quello alle Grazie, il ponte Vecchio, il ponte Santa Trinità, il ponte alla Canaja o de' Mozzi; i celebri Lungarni Corsini, Soderini, Lungarno Nuovo, le Cascine; il palazzo Vecchio, la piazza della Signoria, la Loggia de' Lanzi o *de' Signori*, le Gallerie, il Dômo, il famoso Campanile di Giotto, Or San Michele, il Battistero, S. M. Novella, la Via Calzaïoli, la Via Tornabuoni, i palazzi storici del Podestà, o Bargello, la SS. Annunziata, San Marco, San Lorenzo, il Palazzo Strozzi, Santa Trinità, il palazzo Corsini, Ognissanti, il famoso Palazzo Pitti, gli Uffizi con le superbe e preziose Gallerie, l'immenso Giardin di Boboli, il palazzo Torrigiani, le case di Dante, di Michelangelo, del Cellini e di tanti e tanti sommi Maestri d'ogni arte; mi fecero restare a bocca aperta e dimenticar quasi subito le piccole avventure dolorose sofferte nella Capitale d'Elisa Ba-

ciocchi e Carlo Lodovico. Il famoso Volto Santo se n'andava a poco a poco svanendo come un sogno doloroso e nero.

M'aspettava alla stazione Nando, che m'accolse con la sua solita freddezza: era, come ho detto, il marito della zia Fanny. Come e perchè lo avesse sposato restò sempre un mistero: mezzo tiscuzzo, su due gambine magre e debolucce. Elegantissimo e irreprensibile ne' vestiti sempre di moda e sempre attillati; vago di porre un fiorellino all'occhiello, impomatato e profumato (si spiacciava i capelli sulle tempie) parlava con sussiego dottorale che lo faceva essere antipatico, senza che si potesse trovar mai niente a ridire: insomma era un pedante, un *dandy* striminzito e male in gamba; uno spirito prepotente e agro di cui la povera Fanny non ebbe troppo a lodarsi durante la lunga unione. Carattere nervoso e ne-

vrastenico come oggi si dice, atrabiliare all'ultimo grado, non stava cinque minuti d'accordo con nessuno. Lo compativano tutti, e gli menavan buono ogni cosa più che altro per l'umore angelico di Fanny che accoppiava a una maravigliosa bellezza, una bontà tranquilla e soave.

La poverina era stata maritata a codesto sgorbio ringalluzzito proprio per forza; da fanciulla si era innamorata d'un bel giovine, l'ing. Rigacci che al talento di filosofo univa cuore e la mente di poeta; il padre della giovine, nonno Policarpo, non acconsentì al pateracchio.... e la figliola rimase come un fiorellino sfiorito perchè un anno dopo il Rigacci lasciò Lucca giurando di non voler mai più rimetter piede.

Si fece un gran parlare in casa di questo atto crudele del nonno (misteriosamente però e sempre quando s'era sicuri che nessun sentisse) me-

ravigliati, perchè Policarpo amava, anzi idolatrava la figlia; Fanny s'ammalò, poi si riebbe....

«*Tout passe, tout lasse, tout casse*» dicono i Francesi, e così anche per lei passò rimanendole nella ferita la punta dello stiletto, ben profondo e invisibile, come avviene sempre di tutti i dolori.

Si presentò, dopo un pezzo, Nando, (era telegrafista alla Ferrovia); piacque a Policarpo; in quattro e quattr'otto fu combinato il malaugurato matrimonio e si sposarono e partirono e tornarono dopo dieci giorni e io rividi Fanny cambiata dal giorno alla notte: tanto dev'essere crudele il sacrificio del primo fiore con un essere che non si ama, o per il quale si senta un'invincibile avversione. Fu la zia Fanny donna onesta e moglie esemplare; lui morì ott'anni dopo pazzo furioso da doverlo serrare nella camicia di forza: negli ultimi giorni del male seppi che arrivò perfino a lan-

ciarle contro i propri escrementi. Povero fiorellino sacrificato! Non ho forse ragione di ripeterlo a costo d'esser prolisso? Non sono i genitori la causa del bene e del male de' propri figli?

Ma ritorno alla mia narrazione.

Nando mi condusse a casa dello zio Azzolino, in via Cerretani N. 1, un palazzone antichissimo, con certe muraglie così grosse da avervi potuto scavar dentro la scala; si diceva che n'era autore Giotto, che aveva pure creato quelli degli Strozzi e dei Martelli.

La mia nuova Famiglia, ove avrei passato un anno di riseccolimento, di fame e di studio, era quella d'un mio zio carnale: Azzolino di Siena, bell'uomo (e ci teneva, tanto che gli amici lo chiamavano il *giovinetto*). Aveva il portamento militare, due baffi arricciati all'eroica, sempre mondo, lindo e pulito come una signorina. La moglie si

chiamava Adele: pareva un granatiere; alta e os-
suta, gigantesca: fattezze grosse e rudi, non pri-
ve di una certa regolarità; non doveva essere sta-
ta mai bella, ma buona pareva, di cuore e molto
istruita. Lo zio, era uno spirito gretto e taccagno,
e poi egoista fino alla spilorceria. Il nonno, lo ven-
ni a saper poi, gli aveva chiesto di prendermi in
casa fino dal Giugno, dopo la licenza per farmi
proseguire gli studi: ma lui aveva negato recisa-
mente.... accampando per iscusà: – Avergli detto
le vecchie che ero un ribelle e una birba! – (Non
ho mai potuto sapere di che specie di ribellione
fossi capace a quattordici anni se non fosse quel-
la di non voler aver niente a che far co' preti e le
chiese, le piccole scappate di casa, per andare,
si sa a fare all'amore a Viareggio.

Che fosse sordido e taccagno lo scopersi su-
bito il primo giorno: dopo le accoglienze oneste e

liete, andammo a desinare.

Due cucchiariate di minestra; una fettina di lessso grande come un'ostia; un pizzico d'insalata; un dito di vino e allungato con di molt'acqua, *pro-sit!*

E così durò un anno – come ho detto – con questa variante: che gli zii mangiavano sempre a ore diverse dalle mie, talchè, quando arrivavo dalla stazione, la Marietta, (ch'era l'allampanata domestica) mi risonava ridicchiando, la solita canzone: – Lo zio, o la zia, hanno già desinato e ora mangi lei, sor Giulino, – e io mangiavo.... i rimasugli di tutti, e uscivo da tavola con una fame lupina. Mi sfogavo a necci e a castagne arrostate e a pattona e migliaccio, che a Firenze ce lo fanno bonissimo. – Tutto il male non viene per nuocere: dicevo fra me; dopo il tempo bello, viene la burrasca – e burrasca l'era purtroppo; prima di

tutto mi pagavano uno stipendiuccio da affamati: cinquantacinque lire in tutto! cinquanta le pigliavano loro per il *trattamento* come lo chiamavano; poi bisognava che stessi buono e tranquillo, perchè l'antifona era sempre la stessa: – Oh! se non ti porti bene, quella è la porta, – E io zitto e facevo penitenza, e bevevo acqua.

Quando ripensavo al trattamento in casa della nonna, quei pranzi, quelle bisboccie in campagna e in città, quella ricchezza d'ogni ben di Dio in casa e a tavola, dicevo tra me e me: dei nonni Policarpi ce n'è uno al mondo; ma poi pensavo: – Eri contento di mangiar pane a ufo, in casa d'altri, senza far nulla? Almeno qui mangi del lavoro tuo e sei un omino: – e mi consolavo.

Eppure lo zio era anche ricco! aveva avuto, è vero una infanzia e una giovinezza amarissime, come l'ho già detto; ma un bel giorno, a un tratto,

quando meno ci pensava, e pareva che i tempi volgessero veramente al peggio e il lupo urlava alla porta di casa sua, non bastando il misero stipendiolo che aveva d'impiegatuccio municipale e le lezioni della zia Adele; gli era arrivato come un fulmine a ciel sereno un telegramma da un notaro di Siena, comunicandogli la morte dello zio Giovanni, che gli aveva lasciato 62 mila lirette e la Farmacia del Casato, dove era la nostra casa antica. E fu in codesta circostanza che, per provare la legittimità sua come erede, mancando da tanti anni da Siena, dovette cavare l'albero genealogico.... col quale venne a scoprirsi che la nostra famiglia era una antichissima e nobile casata fiorentina *de' Pane* piena zeppa di priori e di gonfalonieri e con un blasone a tre Castelli in campo azzurro e argento, un gran cimiero guerresco e un mezzo pane tagliato sulla tafferìa: for-

se a voler dimostrare che, sebbene nobile e d'alto lignaggio, la famiglia Pane avrebbe avuto eternamente a fare a pugni per la pagnotta.

Comunque fosse, dunque, io cominciava con lieti auspicj e sotto deboli incoraggiamenti, a combattere per la vita: non mai così reale e non mai così paurosamente tirannica si presentava agli occhi miei di giovinetto che s'avvia ai quindici anni, questa benedetta vita che porta per blasone un'eterna catena di dolori, di sopraffazioni e di delusioni. «*The struggle for life*», assunse ai miei occhi, sùbito appena ebbi a presentarmi a coloro che sarebbero stati i miei superiori e padroni, in forma spaventosa.

La costrizione del corpo per lunghe ore di servizio; l'immobilità della persona su' registri fitti di numeri e la copiatura di fogli aridi, uggiosi, antipatici; la compagnia d'uomini sconosciuti, in ca-

mere mal areate, puzzolenti di tabacco di pipa e di sigaro; la sicumera con cui mi trattavano le specifiche e speciali nullità che si chiamavano i *collegghi*; gli ordini dati con tono di superiorità da poveri impiegatucci, più poveri di me, ma che mi guardavano dall'alto al basso con quell'occhio di sopracciò che vuol parer di non essere, ma che è invece la patente d'ignoranza e d'asinità del *travet a mille due* che ogni poco vanta la sua anzianità, i suoi meriti speciali, la grande istruzione dei regolamenti, delle circolari, dei bollettini, ecc.: mi facevano ridere, ma era riso rabbioso, e al tempo stesso maledivo con tutto il cuore l'ambiente e la compagnia con cui mi toccava a rimaner, forse per tutta la vita, e mi mordevo le mani.

Torno un passo indietro e dirò, che una mattina Nando venne su, dov'io lavorava e m'ingiunse di vestirmi co' panni domenicali, e ci avviammo

verso piazza Valfonda, ove era allora la Direzione delle Strade Ferrate Romane. Montiamo su su a un quarto o quinto piano: innumerevoli portieri eran costì ad aspettare chi venisse: si passa in un salone con un gran tavolino coperto di panno verde; aspettiamo. Dopo un bel pezzo, compare un uomo alto e grosso; era francese e Nando mi presentò parlandogli in quella lingua; l'uomo mi sbircia, e porgendomi un foglio mi dice di scrivere qualcosa per vedere la calligrafia: ero già stato imbeccato che scrivessi così «J'as l'honneur de vous être présenté, mon excellent Monsieur, connaissant votre bien veillance et bonté....», magiche parole, secondo il mio raccomandatario per schiudermi le porte della felicità, avanzamenti a bizzeffe e un avvenire di *travet* proprio numero uno. Scrissi, lesse, sorrise, mi disse – «c'est bien» «c'est bien mon garçon»; e mi ordina di far

dei numeri! Scombiccherai, alla meglio alcune cifre; le guarda di sottocchi dagli occhiali che gli dondolavano sulla punta del naso rubicondo, sbalugina il foglio lo mira e rimira come se fosse il cimelio de' logaritmi inventati da Lord Napier e volgendosi a Nando, – «Pas bien ça; toute sa vie il ne fera pas de beaux nombres!» Nando mi guarda con la coda dell'occhio porcino; mi striminzisco più di quello che sono nel mio povero vestituccio, abbasso gli occhi come se mi trovasi davanti al boia che m'avesse a metter il capestro al collo e col cuore che mi batte forte aspetto la condanna: – «C'est bien, allons: nous le mettons à la sections de comptabilité; mais, – e qui si volta a me mezzo serio e mezzo ridendo – vous ne ferai jamais de beaux nombres votre vie durante; reflechissez - y, reflechissez - y!».

Era costui il *celebre* Michon, pezzo grosso

della Direzione; tutti lo temevano, per la sua maniera brusca e rozza nel trattare gl'impiegati, specie i giovani e di primo pelo, che cadevano sotto le sue eccelse grinfie d'imbratta carte.

Nel ritornare a casa, – questa volta solo – andavo rimuginando fra me e me l'avventura e dicevo: «a che cosa m'è servito studiare i classici latini e greci, le lingue morte e vive, la storia e la filosofia, la scienza e la dialettica, le belle lettere e le belle arti; saper scrivere magari un sonetto e di schizzar giù il profilo d'un viso o d'un paesaggio, per poi venire a cascare dentro una bolgia come questa, dove non si è nulla, se non si ha una bella calligrafia, e si fa un 3 che somiglia un 5, e un 7 che pare un 9? Ohimè, ohime, sospiravo penosamente; cosa farò là dentro... in mezzo a tutti que' barbagianni che conoscono soltanto la scienza dell'asino, e non sanno far altro che ta-

gliarsi i panni addosso come se fossero tante ciane di Porta Rossa?»

Mi rinchiusi in camera, e seduto al mio tavolino, su cui, avevo messo il mio piccolo tesoro, cioè una cinquantina di capolavori classici, i manuali di Fisica e di Chimica ecc., appoggiata la fronte sulle mani, mi lasciai andare al primo sconforto e piansi amaramente.

Mi sentii allora veramente solo al mondo quasi e abbandonato; e stetti così un'ora buona a meditar de' casi miei; a un tratto, la sonora e melodiosa voce del bronzo di Giotto, incominciò a empir di rintocchi il cielo azzurro, con voci di speranza, di gioja, di felicità; mi sentii tutto rapito da quelle volate del bronzo, solenni, maestose che salutavano la Città dei fiori con un gran canto, in cui pareva parlare l'onore del mondo, la vita, la meravigliosa Natura, così splendida, così armo-

niosa, così grande; i raggi del sol morente lambivano i tetti della divina città dell'Arno, andando a dileguarsi a poco a poco, fino alle pendici lontane de' colli fiesolani, e la luce e il suono si sposavano in un ritmo inestimabile, sublime. Così, iniziai i primi miei sentimenti nel *maremagnum* di quella città.

Fui assegnato all'Ufficio Spese: n'era Capo Ufficio un certo Luigi Foli, romano; monco della mano sinistra, era uomo di poche parole e di molti fatti (come si vedrà) e mi dissero che aveva perduto il braccio nel '49 alla difesa di Roma nel battaglione Pietramellara e sotto la gran Repubblica di Mazzini e di Garibaldi a me, fresco di quei fatti per la lettura dell'Assedio di Roma del Guerrazzi, il Foli mi parve subito un Dio; più lo guardavo con quel suo moncherino, più m'entusiasmavo e l'ammiravo: – Vedete dicevo tra me e me – che

glorioso rappresentante d'una razza che sparisce; ecco un uomo che ha fatto al mondo; che può dir di essere un eroe in carne ed ossa e può guardar noi di sotto in su e mandarci a cuccia; pensare che è stato con Mazzini, con Garibaldi, con Filopanti; che ha combattuto da bravo contro i Francesi e i Borbonici; che ha sparso il suo sangue per la patria... L'avrei adorato come un santo...

Un giorno, il buon martire della libertà di Roma e del Libero Pensiero, m'ordinò d'andare a prendere, non ricordo da chi, il «*Libro de' Conti*»: mi precipito dalle scale; picchio col capo nello stomaco d'un cavaliere che se ne veniva su buzzo buzzo sbuffando dall'asma; pesto un callo a un capo divisione; inciampo in una sedia, do' contro un portiere, vo dinanzi al Capo-Ragioniere Conti, e gli dico senza fiato in corpo:

«Il Cav. Foli la prega di mandargli subito il....
Libro della Spesa».

– Bimbo mio, mi risponde ridendo a crepapel-
le, il brav'uomo – il *Libro delle Spese* bisogna che
lo vada a chiedere alla mi' serva... vedrà che s'è
sbagliato; torni dal Foli e si faccia dare migliori
schiarimenti. –

«Numi del cielo!» – Penso fra me e me cosa
dirà l'eroe? vo su mogio mogio, apro pian piano
l'uscio, inciampo a' primi passi, riferisco....

– Si vede proprio, che lei è un gran cretino e
sempre lo sarà! – mi risponde il compagno di Pie-
tramellara. Vada vada, torni a scuola che n'ha bi-
sogno – e con una grinta dura e scura s'alza per
andar da sè a prendere il famoso registro.

Ecco un idolo infranto! Si dileguò come una
rosea nuvoletta al vento e rientrai in me stesso
come la lumaca nel suo guscio silenzioso.

Eh sì; non pare, ma la vita è qui: le immagini poetiche, le figure e le fantasie rosee che ci creiamo da noi e che adoriamo in silenzio e per le quali sentiamo attrattiva, una venerazione, simpatia, amicizia, affetto, amore quasi etereo e angelico: tutto insomma anche che par che affascini e seduca l'anima avvolgendola in una nube rosea di bontà e di bontà; svaniscono in un baleno, appena appena si stacchi quel pòlline color d'oro che sembra rivestir le cose vive e morte ed è come la polverina iridescente che la farfalla trascina con sé sull'ali svolazzanti. Un'apparenza, una chimera.

Un eroe era stato il Foli, per i suoi atti generosi e le sue gesta, non è vero? Eppure quella frase facchinesca, la mossaccia non era da eroe di certo; no, non era da uomo; no, non era da padre (aveva tre figlie) e svanivano dinanzi ai miei

occhi, a un punto stesso, tutti i suoi meriti e tutte le sue virtù.

– Va' – cafone – dissi tra me: t'ho bell'e pesato. – E feci progetto di cambiar presto d'uomini e di lavoro.

M'era compagno – un lombardo: alto, grande, biondo, calvo, avvolto in un soprabitone nero o zimarrone che aveva la pretesa di voler parer un soprabito, a larghe falde che gli svolazzavano intorno: camminava impettito, con un far soldatesco e imponente; la cadenza del passo la riconoscevo fin dal suo primo calpestare i gradini dello scalone; risonava il tacco delle sue scarpone come un martello pesante battuto sul ferro, e io lo temevo, non so perchè: forse perchè mi gridava sempre e criticava i miei 3 e i 5, i 7 e i 9 nelle laberintiche colonne del Libro della *Spesa*; anche lui, un eroe: aveva fatto la campagna del '59 in

cavalleria, ne aveva infilzati – a sentir lui – un centinaio, diceva che i capelli li aveva perduti per portar l'elmo: il gran sole, il gran caldo, e mille altre eroiche imprese, delle quali io non dubitavo punto, che l'avevano ridotto così, e nel dirlo, si passava le dita grasse come salsiccie nelle poche ciocche rade che gli restavano ancora sulla zucca pelata. Si chiamava Leopoldo Bignami: si dava l'aria di letterato: mi leggeva, fino a morir di noia di sonno e di fastidio, certe sue novellerie che, credo, pubblicassero alcuni giornalucoli milanesi nelle loro appendici. Naturalmente io era per lui l'asinello di Buridano: mi dava altezzosamente del *tu*; si faceva spolverare la zimarra quando finivamo il servizio; mi raccontava le sue innumerevoli gesta e, talvolta, mi faceva l'onore di mandarmi dal tabaccajo a comprargli cinque centesimi di *spuntature*.

Povero Bignami – so che hai finito un pajo d'anni fa povero e solo in una fredda soffitta della tua Milano; eri un buon figliuolo, in fin dei conti; e devo a te se mi svincolai da quell'ambiente di sacrestia e di pedanti che non era fatto per me; la vita d'ufficio, tra' fogli, i registri, le contabilità non era fatta propria per una testina come la mia; perchè la mia animuccia voleva spaziare nella libera esistenza ove non si conoscono catene o almeno sono mascherate dalle foglie di rosa: se le spine abbondano, le non si scorgono di prim'acchito; la vita calma, tranquilla, silenziosa, posata, a quel modo, era impossibile pe 'l mio carattere; sarebbe stata adattatissima per un Taddeo equilibrato, paziente, remissivo: a me era impossibile: come avrebbe potuto esser piacevole, a me che sentivo un aquilotto nel cuore, e di gran sogni nel cervello?

Il Bignami me lo diceva sempre:

– Ragazzo mio, questo non è posto per te; qui tu non farai mai nulla; a te ci vuole un lavoro più libero, il moto perpetuo.

Un giorno, mentre leggiecchiavo, di nascosto, sulla fisica del Cantoni, (che avevo ficcata nel cassetto del tavolino e che occhieggiavo tenendolo semi-aperto per esser pronto a richiuderlo appena comparisse qualcuno de' tanti cerberi che mi circondavano); non feci a tempo all'operazione e il Bignami mi sorprese col libro tra le mani.

«*Eureka - Eureka*», esclamò battendomi una mano sulla spalla: – Abbiamo trovato, ragazzo – se ti piace la Fisica, hai in tuo potere un mondo nuovo: ti piace la Fisica?

– Io rispondo che la so tutta.

– E allora – senti – io sono profano nelle

scienze, profondo come nell'arte della guerra, ma se tu vuoi far fortuna e crearti una stupenda posizione fai domanda d'entrare al Telegrafo: quello è il posto per te; fra 1e pile, i rocchetti, i galvanometri; – te l'appoggio io.»

Era uscita proprio allora una circolare annunciante che, vista la deficienza di personale telegrafico, la Direzione invitava a un concorso a premi di 100, 75, 50 e 25 lire a tutti coloro che volessero tentar la prova; contratti benefizi e ammenicoli che sogliono promettere tutte le amministrazioni, quando vogliono dare un lecchezzo a uno e attirare i merli a cader nelle panie che sanno tendere con tant'abilità.

Feci la domanda; fui ammesso a far pratiche di sera all'ufficio di Santa Maria Novella, e dopo otto giorni ero telegrafista in erba.

Non dimenticherò mai l'impressione gradevo-

le che provai, quando il telegrafista anziano Pietro Boschi, grand'amico mio col tempo, mi mise dentro alle segrete cose e mi presentò alle macchine chiacchierine che cinguettano come tanti canarini d'ottone.

Dovevo imparare a trasmettere e a ricevere; e per la teoria bisognava studiare su un manualetto scritto dal Capo Servizio, Cav. Gabbriello Becherucci, che era, a detta della fama, un celebre scienziato, allievo, niente di meno, del famoso Carlo Matteucci.

Il Boschi rimase tutto contento quando gli sfoderai la parte teorica dell'elettricità, che sapevo tutta a mente, e assicuro che sarei stato uno de' primi se avessi imparato presto a trasmettere e ricevere i telegrammi a orecchio.

– In un paio di mesi, – mi disse – lei sarà un buon telegrafista: ci si metta di buzzo bono.

E di buzzo bono mi ci misi davvero; tanto che dalle prime sere, chiappavo le parole *treno, carro, Firenze, Capo Stazione* ecc.; per farla breve, in otto giorni, trasmettevo e ricevevo bene e senza errori.

Fama volat... è un vecchio detto che tutti ripetono; posso dir d'essere stato in questo fortunatissimo, perchè una sera capitò il Becherucci in persona; mi guarda e si mette a ridere e mi dice:

– Dunque ecco un fenomeno: ecco un telegrafista nato in una settimana; e presto verrà con me e si farà onore: ma bisogna ch'ella chieda al Cav. Michon il permesso di mutar servizio e di dar l'esame che vi sarà presto. Tutto contento, stendo la domanda sotto la sua stessa dettatura. Arriva l'autorizzazione; ed ecco il giorno degli esami. Ricevo a orecchio e trasmetto benissimo due o tre dispacci, e poi mi passano all'esame te-

orico: il Becherucci era veramente un professore, e mi stuzzicò in tutto, ed io risposi senza inciampar mai: alla mia età trattando tutte le moderne scoperte elettriche, i vari sistemi, i ricevitori nuovi, insomma anche lui, sornione com'era, dovette riconoscere che ero il *primo* apprendista che avesse visto in trent'anni di servizio e in soli 8 giorni diventar telegrafista.

Si comincia bene: penso fra me: ecco un omino che mi garba: mi voglio far voler bene; mi vo' fare onore: voglio mettermi sul sodo e andare avanti in una cosa buona: Farneticavo come Al-nascaro delle *Mille e una Notte*!

Vedrà presto il lettore quanta fiducia era da prestarsi a codesto pezzo grosso pretaccio sfigatato e ipocrita di sette cotte che andava alla messa tutte le mattine.

CAPITOLO XX.

Eravamo ne' primi mesi del '69 e la primavera si presentava con tutte le sue più sfarzose primizie: il cielo era azzurro e sempre puro; le campagne riversavano su Firenze le dovizie più ricercate de' loro orti e giardini; il popolo pareva raddoppiato per le strade, e si sentiva un odor di gaggie, di rose e di violette, che facevano dire che quella era veramente la ricca e bella Fiorenza, la città de' gigli e delle favole; in ogni casa, in tutte le strade, pulite, spaziose, aereate, si sentivano cantare canarini e lucherini, e dalle finestre aperte folate di note di pianoforti e d'altri strumenti musicali riempivano il cielo d'armonie gioconde o malinconiche, serene o tristi a seconda

dell'umore di chi suonava.

Frequentava la casa dello zio Azzolino, un bravissimo professore del Collegio Cicognini di Prato; insegnava fisica, ed era tanto esperto nella scienza, quanto ameno e bizzarro; vero spirito fiorentino, il lepore stava di casa sulle sue labbra e presto fummo grandi amici e compagni di passeggiate.

Dico il vero: ho sempre sentito un tirati-in-là per tutti i professori che ho conosciuto in vita mia, per quel loro maledettissimo tono di pedanteria del quale non possono farne a meno: quelle *pose*, quelle mutrie, quel sussiego che apparisce ogni poco sulle loro faccie, e che se lo portano dietro anche nell'andatura; mi ha tenuto lontano da costoro, sempre e anche quando, accostarglisi, sarebbe stato un vantaggio per la mia brama di sapere.

Orbene, lo dico senza ipocrisia: l'Artimini (che divenne poi Sindaco) era un omo di talento, bravo, semplice, istruitissimo e mi giovò a conoscere l'arte di fare esperimenti, con tanta semplicità e franchezza che gliene rimasi grato per tutta la vita.

Fiorentino; erudito; bel parlatore; mi conduceva a veder le maraviglie artistiche di Firenze; le domeniche, chi si fosse creduto di pescarmi a casa, era bravo.

La *Galleria degli Uffizi* (per non dire degli altri Musei della città) era divenuta il nostro ritrovo: i quadri di Fra' Angelico, di Filippo Lippi, del Botticelli, del Ghirlandajo, del divin Leonardo, erano da noi scrutati, speluzzicati con fervore, come se negli occhi ci avessimo un microscopio: il Mantegna, il Tiziano, la Scuola di Giotto, le sculture, i bronzi, i pochi capolavori del Cellini, le opere di

Michelangelo, e di Raffaello, insomma tutto quanto c'è di magnifico e di maraviglioso nelle celebri e prodigiose creazioni del Rinascimento e che si trovano accumulate in codesto celebre Museo, non isfuggivano al nostro spirito, e l'erudizione del prof. Artimini, unita a una naturale disposizione ad ammirare il bello, m'educaron l'occhio, il cervello e il cuore a sentire il grande e il buono della nostra Arte toscana, che è poi italiana, universale.

Tre opere veramente divine mi colpirono in modo da non ridire: il *Campanile*, cominciato da Giotto e finito dal Gaddi; il *David* di Michelangiolo, e il Perseo del Cellini che poi fu tolto e riposto sotto la Loggia de' Lanzi.

Il capolavoro di Giotto è un gioiello che non mi proverò di certo a descrivere io; credo che lo abbiano cantato in tutte le lingue del mondo in-

glesì, tedeschi, francesi, russi; accenno specialmente gl'inglesi che non passa ora del giorno che non ve li vediate passeggiar sotto quello stupendo monumento col naso all'aria e con que' denti da can bull-dog col Baedeker sotto il braccio, il binocolo sfoderato, e star costì sotto, rimpresciutiti, duri come se fossero di legno; li sentite ogni poco esclamare – Haò, haò that t'is very nice haò, that's very beautiful? che par che starnutino.

Una mattina andammo su, al ballatojo: bisognava salire un cinquecento scalini, e s'arriva all'ultimo che uno deve proprio raccomandarsi a Dio per prender fiato: ma quando s'è lassù... che vista, che spettacolo!

La candida città, con tutti i suoi pinnacoli rossi, e l'infinito numero di torri e torricelle; quella snellissima di Palazzo Vecchio; il Dômo maestoso e imponente, le montagne di Pistoja, di Fieso-

le; (basterebbero queste, a render famosa e gelosa una città che è delle sue antiche glorie maestra; tantochè potrebbe dire: Eppure sono io la tua mamma; il Monte alle Croci, il Vallon de' Colli che è una delle più splendide passeggiate d'Italia, ancora non abbellito con la copia del David in bronzo; la Torre del Gallo, dalla quale Galileo fece molte delle sue principali scoperte astronomiche e che ancora conserva gl'istrumenti e i mobili del gran filosofo pisano; tutti codesti monumenti della grandezza di quel popolo straordinario, mi facevano un'impressione tanto forte e poetica che non ero contento finchè non avevo comprato libri e saputo i particolari della Storia di Firenze, della quale divenni appassionatissimo.

Dino Compagni, i Villani, il Varchi, il Guicciardini, il Nardi, l'Ammirato, il Machiavelli, il Vasari, mi divennero familiari, e mi ricordo che mi piace-

va anche la Storia di Firenze del Capponi un po' severa e pesante e quella aneddotica dello scolo-pio Piccioli scritta in uno stile che voleva essere trecentista, che tiravo giù d'un fiato, in grazia delle notizie aneddotiche di cui era rimpinzita.

Il bravissimo Artimini, com'ho già detto, era meco amantissimo di esperimenti di elettricità: or avvenne appunto, in uno di codesti famosi esperimenti, che io mi produssi una bruciatura tanto grave che avrebbe potuto produrmi il tetano, come disse il medico che mi curò.

Approfittando un giorno (era domenica) che in casa nel dopo pranzo non c'era restato nessuno, pensai, che quello era il momento propizio per mettere ad effetto il mio proponimento. Volevo costruire una gran macchina elettrica a disco, ma non di vetro: pesate le proporzioni di gutta-perca, zolfo, colofonia, trementina, cera ecc., che

dovevano andare nella forma (un piatto grandissimo di metallo che poi dovevo, fredda la miscela, scotere sur un marmo), le introdussi, poco a poco, in un pentolone e accesi il fuoco. Si strusse presto tutto codesto materiale, e allegro e contento lo verso nel disco sul camino; però il recipiente non stava bene orizzontale e la pappa che bolliva ignivoma e ardente, sbrodolava da una parte; che fare? pensai di prendere delicatamente il gran piatto e di portarlo sulla tavola di cucina, in mezzo alla stanza; lo sollevo piano piano e m'avvio verso la tavola: non so come, appena fatto il primo passo, mi viene questo pensiero: – Pover a me se mi si rovesciasse sulle mani! – non l'ho finito di pensare che il piatto mi si inclina davanti rovesciandomi buona parte della broda ardente sulle mani e dentro le maniche; io dalla paura di perdere tutto l'ingrediente che m'era co-

stato denaro e fatica, non lasciai andare, ma corsi, come meglio potei, e con le mani e le braccia in fiamme, alla tavola; ci butto sopra il disco e non sapendo che rimedio prendere; corro verso l'acquaio: costì c'era il catino pieno d'acqua dove la Marietta lavava i piatti e le altre stoviglie: ci ficco le mani spasimando! Non l'avessi mai fatto! Era ranno col quale, si sa, le donne rigovernano i piatti dopo desinare: la donna nella furia d'andar fuori – non l'aveva vuotato, e io alle fiamme che già mi dilaniavano, aggiunti l'ardore martirizzante della potassa.

Pensate ora se io mi trovassi sur un letto di fiori, con le mani che ardevano come due carboni; le braccia, fino al gomito piene di zolfo e di guttaperca attaccata alle pelle; con le giunture della dita che colavano sangue; disperato per non saper come fare a attinger l'acqua dal pozzo

(uno di quei pozzi profondi sei piani delle antiche case fiorentine); erano a malapena le quattro e sapevo che la zia andava al Pagliano e fino alle undici o dopo non sarebbe tornata, e la Marietta pure ritornerebbe alle sette: avevo dunque due o tre ore da soffrire le pene dell'inferno; e pene dell'inferno davvero furono; giravo per que' cameroni spiritato, ora mettendo le mani nel catino che bolliva, ora ne' mesciacqua delle camere, mezzi vuoti perchè fino all'indomani non li riempiva.

Come Dio volle, alle sette sento sonare il campanello: era la donna tutt'ilare e contenta che ritornava; con le mani dietro la schiena, per non impaurirla le dico:

– Presto, Marietta, per carità tirami su una secchia d'acqua.

– Ma... cos'è stato?

– Via, via, acqua, acqua che brucio!

Tutta spaventata, corre al pozzo; e intanto io le racconto la disgrazia. Viene l'acqua fresca, dentro le mani fino al gomito! che refrigerio, lì per lì, che bene, che sollievo.

La povera ragazza vola giù dalle scale; scende alla Farmacia di Sant'Antonio; dopo cinque minuti ritorna con un'acqua bianca e limpida che – dice – devo metter sulle carni bruciate: mi taglia le maniche via la giacchetta: bagna... Dio del cielo, pareva fuoco, era peggio del carbone acceso; torno all'acqua, maledicendo quella bestia del farmacista.... Drin.... drin.... drin! è la zia, che ritorna dal teatro.

Entra, ma per non allarmarla, con le mani dietro le spalle, le vo incontro: mi vede, anzi ci vede bianchi come cenci di bucato, la Marietta ha le lacrime agli occhi, io racconto il fatto... e casco svenuto tra le braccia della povera zia che getta

le grandi grida.

O vedete un po' le stravaganze del cuore umano: ero stato dalle due alle undici di sera forte come un uomo; avevo sopportato le pene infernali della scottatura dello zolfo ardente sulla carne viva che era divenuta un pezzo di fegato tagliuzzato e nero e gonfio e sanguinolento; avevo raccolto tutti i miei spiriti e tenutili stretti al cuore e ora, in presenza di donnucce che piagnucolano e fanno i fichi, mi svengo come una donnina isterica!

Io non ho mai potuto spiegarmelo; forse, credo che sia dipeso dalla facilità che ha l'uomo, sia pur forte quanto voglia a commuoversi dinanzi alla pietà femminile: è quistione di sensibilità? di debolezza? forse tutt'e due questi sentimenti insieme.

Mentre, intanto, le due brave donne, la pa-

drona e la domestica, non sapevano compicciar niente per alleviare le mie veramente insopportabili pene, lo zio Azzolino ha infilato la chiave nella porta di casa, è entrato, ha veduto, ha conosciuto, ha bestemmiato, ha gridato e se n'è tornato via senza dir altro. Di lì a poco però rieccotelo il brav'uomo, accompagnato dal Tonini, che abitava sulla piazza santa Maria Novella. Questi mi guarda le mani, mi fa mettere a letto e poi dice: – Torno subito.

Dopo una mezz'ora riapparve con un infermiere dell'Ospedale di Santo Spirito con due grandi pentole e un recipiente pieno d'olio di lino: fa mettere due seggiole da un lato e dall'altro del letto, e immerge le mani in ognuna delle pentole piene di quell'olio.

Dopo cinque minuti dormivo saporitamente!
Tanto era stata balsamica quella immersione

nell'olio di lino, che, non appena dirò così, il soave licore s'era infiltrato nelle povere mani bruciate e sanguinanti, che era cessato, come per incanto il martirio tremendo, e per reazione, il più dolce sonno che sentissi mai era disceso a consolare il corpo, scosso e sfinito da cinque o sei ore di tormento.

Le bruciature sono dolorosissime per diverse cause che tutti sanno: ma una delle principali, è il fenomeno chimico della combinazione dell'ossigeno dell'aria con la carne messa a nudo: ora togliendo alla carne lacerata il contatto dell'aria e quindi dell'ossigeno, è naturale che il dolore deve cessare quasi subito o, se anche continua, è talmente diminuito in paragone dei primi tormentosissimi morsi del gas, che il paziente deve sentirsi alleviato e tranquillo. (Non dimentichi dunque il lettore la grand'efficacia d'un rimedio così miracolo-

loso per le bruciature, come è l'olio di lino).

Fu, in codesta circostanza che m'accadde il fatto più saliente della mia vita, anzi – sto per dire – quello che coinvolse la mia, l'esistenza di altri e cambiò tutto il corso de' miei eventi belli o brutti, felici o infelici quali che fossero nel futuro. E quante volte ripenso a codesto terribile, inaspettato, fulmineo avvenimento; e rivado indietro indietro a quei giorni, a quegli anni, a quelle persone che si trovarono meco a tessere l'invisibile tela della mia esistenza; mi maraviglio che, appunto per un caso così lieve e meschino, ne andasse di mezzo la felicità di molte persone e il mio avvenire; e che ne originasse poi quella tragedia fatale da cui dipesero tanti e poi tanti mali dipendenti da un passo falso che non ho potuto mai più giustificare negli anni che seguirono, per tutte le conseguenze funeste che quello originò e tras-

se inevitabilmente con sè.

CAPITOLO XXI.

L'indomani, il medico mi fasciò le mani in una montagna di cotone, m'applicò due fasce nere a tracolla e la gioventù fece il resto: dico, guarii, dopo un mese di fastidioso portar le mani nelle bandelle: non potevo nè mangiare nè levarmi i panni, nè voltare i fogli dei libri, e questo più d'ogni altra cosa mi teneva mortificato.

Un giorno entrò la zia nel mio studiolo e mi dice tutta ridente:

– È arrivata Virginia da Siena: (una sua nipote domiciliata colà) ti vuol conoscere; ha saputo della tua disgrazia e vuol sapere tante cose dei tuoi studi, della tua passione a' libri: dunque non far lo scontroso, non essere un rospo; con genti-

lezza, preparati a riceverla bene.

Avevo veduto una volta sola Virginia alcuni anni avanti e a dire il vero non m'aveva fatto maggior impressione di quella che fa ordinariamente, una bella figliola, in sul fiorir de' quindici anni.

Ero rimasto indifferente e l'avevo dimenticata presto. Ed ecco ora mi si presentava un'occasione di gran noja; perchè rustico e poco amante di chiacchiere, mi vergognavo di tutto e di tutti e non avrei fatto uno sforzo per piccolo che fosse per mettermi a ciarlare con nessuno; e in conversazione, ci stavo a disagio; non lo facevo nè per boria nè per ipocrisia ma semplicemente per un sentimento invincibile che è stato sempre incentivo irresistibile in me, d'imparare quant'è possibile per non rimanere indietro a nessuno, ma nella mia solitudine e per me.

Ora, dunque, mi trovavo a gran disagio: m'avevano sempre parlato di questa cugina Virginia, come d'un fenomeno raro d'erudizione: la dicevano istruitissima nelle lingue (ne conosceva tre o quattro) era musicista, poetessa; di sentimento squisito e... bella poi – come dicevano – d'una bellezza unica più che rara.

Fra poco, dunque, io mi troverei dinanzi a questa creatura venuta apposta da Siena per conoscermi e parlarmi: sentivo, in me, come un impulso strano di fuggire, di mettermi al sicuro, nascondermi... fare il silenzio intorno a me, avvolgermi ancor di più nel mio mutismo e nel mio segreto, perchè pensavo se costei è dotta, io chi sono? una perfetta nullità; lei donna, ne sa più di me; io ragazzo ancora entro nella vita e... quanto cammino ho da fare prima di raggiunger la mèta.

Mentre, tutto agitato e nervoso riflettevo a

questa nojosissima combinazione, sento suonare il campanello di casa, aprire, e una voce argentina, chiara, sonora, simpatica, riempie, come colpi d'un'onda soave, tutta la casa.

Rideva, costei! e le sue risa echeggiavano come una musica strana nella galleria e battevano nel mio cuore come colpi d'un martello d'acciajo. La zia solleva la tenda dell'uscio e spinge innanzi la giovane che apparve ai miei occhi come una visione d'un altro pianeta.

Era una luce sfolgoreggiante dagli occhi, dal sorriso, dalla fronte, dalla persona: un'onda calda di salute e di bellezza penetrava con lei nella mia stanzetta insieme a un profumo sottile e indistinto che essa avrebbe portato poi sempre per tutta la vita, e che riconobbi ancora dopo cinquant'anni nell'ultima lettera che mi scrisse, prima di morire!

Vestita di seta nera, con una mantiglia sivi-

gliana sulle ampie spalle, le copriva i neri capelli e le ombreggiava la purissima fronte un ampio cappello di trina nera, con penne di struzzo che ondeggiavano mollemente a ogni passo.

Mi stese la mano, una mano bianca grassoccia inanellata e si mise a sedere: ero rimasto muto dinanzi a quell'apparizione incantevole, a quel sorriso così dolce e ingenuo, a quel non so che delle labbra rosse che, ridendo, le scoprivano una dentatura splendida come l'avorio; ma la bocca aveva ricomponendosi, un'espressione inesprimibile di dignità e d'orgoglio, leonino, un non so che di superbo e d'indecifrabile che incuteva rispetto, timore, incertezza, in tutto ciò che si fosse per fare o per dire, ben strano e inconcepibile in una donna così giovane, così formosa, e pur così alla mano.

Quella bocca fu subito per me un enigma: il

labbro inferiore rotondetto e solido sfidava superbamente; e lo chiudevano due linee ai due lati della bocca due linee sottili, invisibili, a chiunque non ne sentisse la magnetica attrazione.

Gli occhi aveva castagni, grandi e soavi, con profondi sguardi; pareva che fissandosi nei vostri, scrutassero nel profondo dell'anima i pensieri più reconditi: essi mi accompagnarono per tutta la vita, e anche oggi, che settant'anni han versato il loro gelo sull'anima mia e sul mio corpo, quello sguardo vellutato e profondo, risplende a me dinanzi come il raggio della lontana Denebola.

Seduta a me dinanzi, mise, impronta, le belle mani entro i miei libri, afferrò le mie povere carte, le volle leggere; rideva della mia timidità, dell'inesperto tremito che avevo addosso, scorse il volume delle poesie del divino di Recanati, gettò un piccolo grido, l'afferrò, cercò *Consalvo* e mi disse:

– leggimelo!

Io sapevo a memoria quel canto dell'amore morente: Avevo bagnato di amarissime lacrime quel grido di dolore inconsolabile che mi faceva rabbrivire, ogni volta che io lo rileggevo e glielo declamai con furore: impallidiva, la bella, e guardandomi negli occhi, sembrava voler penetrare col suo caldo sguardo entro il mio cuore:

Giunto ai versi:

. Oimè per sempre

Parto da te! Mi si divide il core

In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,

Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria

Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio

Non vorrai tu donarmi? un bacio solo

In tutto il viver mio?....

s'accostò col petto al tavolino e le morirono le ro-

se sulle labbra...

Oh! sogni della giovinezza; ameni inganni de' primi dolori della febbre d'amore; vita, morte, stelle, umanità, tornate a me; un breve istante, riscaldate, come allora, questo cuore di gelo; fate che io risenta quell'emozioni divine che erano, e che furono, il paradiso della vita, della gioventù, della speranza.

La vita, che si presenta dinanzi alle anime sensibili con tutte le magie della natura, con la forza, con la salute, con la bellezza, con le emozioni, con la bontà... scolorisce poi come un fiore reciso sullo stelo, appassisce e decade, e se ne porta via, come in turbine di dolore e di malinconia, i canti immortali di quella cosa divina che si chiama amore! Amore, soavità indistinta che riempie l'universo; amore, tormento ineffabile che dura quanto la rosa di maggio; amore, supremo

ideale degli uomini, fòmite d'ogni bene e d'ogni male, d'ogni virtù e d'ogni delitto, magia arcana che salva il mondo e può redimerlo; oscuro dolore che conduce al suicidio, alla disperazione, alla tomba, e anche alle più divine sorgenti d'ogni bene, alle opere più sublimi del cuore dell'uomo, dell'umanità!

La zia, donna sensibilissima e graziosa nella sua gentile spiritualità, tutta affatto fiorentina, ci guardava commossa: scaltra ell'era e sapiente; essa sapeva, certo!, che gettava i semi del furore in un cuore inesperto, in un'urna di candore leale e incosciente. Fu bene? fu male?

Giudicatelo voi – se vorrete seguitare a leggere queste pagine fredde e scolorite.

Ritornava intanto la mia bella cugina a Siena, e io riprendevo il monotono tran tran, con qualche cosa di nuovo in me; la vaga rimembranza

d'una inafferrabile felicità, la certezza di non essere interamente indifferente al cuore d'una bella creatura.

Non sono stato un uomo di leggere passioni o di capricci subitanei e fugaci: la donna, (qualunque donna, voglio dire) non mi ha stretto nelle sue catene con anelli così indistruttibili da non esser padrone nè della scelta, nè del mio carattere; no: Carmela, Luisina, mi tornano alla memoria adesso come due visioni non terrene; Virginia, come una furia di passione mortale, capace d'ogni puro sacrificio, d'ogni più nobile azione; ma pur sempre libero e forte del mio *Io*, del mio carattere, delle mie idee. Se, anche, durante tutto il corso della nostra unione (che fu decenne), parve talvolta che fossi il suo schiavo sottomesso e cieco, il servo fedele e buono che, piuttosto di sacrificare il suo dovere, accetta ogni dolore, ogni

più nero disinganno, forse anche la morte; ebbene, io mantenni vivo e integro il carattere mio, carattere involuto di mille spiritualità forti e costanti, che osano, che vogliono, che accettano anche il dolore eterno e pungente, e il tradimento e il rammarico, debbasi pur soffrirne tutto il resto della vita, nella dignitosa sicurezza della coscienza che sorride fra le lacrime, su i sogni svaniti, sulle gioie infrante, sui fiori seccati della propria giovinezza e del proprio corpo.

Certe donne attraversano la vita d'un uomo, uccidendolo: ve ne sono altre, che lo immortalizzano: talune lo innalzano a un tratto, poi a un tratto lo colpiscono a morte e l' uomo, cioè quell'anima, non si rialza mai più: naufragare per una donna, è viltà, certo, delle più vergognose; ma l'uomo, cioè quell'anima, che dinanzi alle ferree catene dell'amor furioso e forsennato, alla più

intensa passione, ha tanta forza ancora in sè, di coraggio, di schietta fermezza, d'integrità virile da raccogliere quegli anelli di ferro, di contemplarli freddamente nel supremo sforzo di gettarli lungi da sè per sempre; quell'uomo, o quello spirito, che può accompagnar con l'occhio serenamente asciutto la dolce, adorata fantasia fuggente, mentre sul cuore gli schiamazza la tempesta e arde la fiamma della distruzione di tutto se stesso, di tutto il mondo, di tutta la terra, di tutta la sua esistenza: oh! certo quell'uomo, o quell'ombra, non è volgare; resta di lui qualcosa che sopravviverà alle scomposte passioni, all'agonia del suo annientamento.

Virginia mi scrisse: fu lei stessa che pensò a me come a un fratello (diceva) come a uno di quegli spiriti eletti che sentono tanto la vita, che soffrono tanto delle infelicità delle anime in pena;

e la sua era un'anima in pena, racchiusa in una gabbia di ferro che invano le sue ali ferite tentavano aprire:

– Oh Giulio, Giulio, proseguiva – salvami da questa prigione di ferro e d'ombra ove l'anima mia intristisce, avvizzisce e muore!

E io risposi: che conforto poteva dare a lei un'altr'anima solitaria, costretta a un giogo di ferro, per un vil pezzo di pane, senza speranze, senza gloria, senz'avvenire? lavorare, vegetare, morire – dicevo – è questa la vita dell'uomo, e d'un uomo che arde di mille furori per divenir buono, utile, virtuoso?

E così la corrispondenza s'avviò e ci consolavamo a vicenda, maledicendo il destino, sognando la liberazione, un altro mondo più buono, più sincero, più elevato. Raccolsi col tempo tutte le sue lettere, che furono migliaia, le tenni gelosa-

mente rinserrate dodici anni: tutta una vita, anzi, due esistenze, si fusero in quelle povere carte, per naufragare come foglie di rosa strappate di sul fiore, nel fango e nell'obbrobrio dell'oblio.

Avevo scritto intanto ai superiori per essere traslocato dal servizio degli uffici d'ispettorato, a quello del telegrafo: siccome l'esame era stato buonissimo (anzi devo dire brillante) avevo avuto tutti i voti all'unanimità; mi sentivo orgoglioso e andavo altero pensando alle cento lire non come premio d'abilità; ma col pensiero recondito di scapparmene a Siena e di riveder Virginia, la quale oramai aveva tutta l'anima mia. Ma qual non fu il mio dolore e il disappunto nel ricevere la risposta che mi diceva non aver diritto alle cento lire che erano solamente destinate ai correntisti esterni.

Questo però non stava scritto nella *circolare*,

e io sentii subito raffreddati assai i miei entusiasmi: non sapevo ancora con chi avrei avuto a che fare; non sapevo che anima nera e ipocrita covasse il B.... vero tizzon d'inferno; non sapevo che costui era il vero ritratto del gesuita a cui si poteva applicar, senz'ingiustizia davvero, la celebre ottava dell'Ariosto:

*Aveva piacevol viso, animo onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che pareva Grabriel che dicesse Ave!
Era brutto e deforme in tutto il resto;
Ma nascondeva quelle fattezze prave
Con lùngo abito e largo, e, sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello!*

Mi consolai di quella jattura, con una lettera tutt'affetto (non era divampato ancora l'incendio

palese) rispondendo a quella che Virginia m'aveva mandato col ritratto, da me chiestole con insistenza, e con tant'espressioni d'amicizia.

Era lei; quello era il suo viso; quella era la sua persona; ma le mie labbra invano cercavano il calore dell'anima sua sulla sua muta bocca e su quegli occhi di fuoco, fissi, silenziosi, che pur mi seguivano, in sogno, inquieti, affascinatori: io ponevo quell'immagine dinanzi alla luce e poi m'allontanavo di qua, di là, nella mia solitaria cameruccia, e mi sembrava (dolce illusione degli anni!), mi sembrava, dico, ch'essa si staccasse, adagio adagio, dal fondo della sua prigione di carta; che mi seguisse, che mi cercasse; tanta era la magia delle sue pupille magnetiche, che, anco insensibili, morte, parevano crear raggi di luce arcana, da un altro mondo.

Mi giunse finalmente una lettera della segre-

teria: per risarcirmi almeno della gratificazione non potuta avere, mi davano il diritto di scelta della città dove avrei dovuto recarmi subito subito; Foligno, Livorno o Siena: scegliessi.

CAPITOLO XXII.

Io credo che non esista, in Italia, una città più classica di Siena: la sua stessa posizione sull'erta collina; le sue strette e tortuose viuzze che la fanno tanto somigliare a Toledo; i suoi palazzi neri, alti slanciati, quel tutt'insieme di vetusto e venusto che salta agli occhi anche d'un profano; quei vicoli scavati fra alte muraglie da' cui filari spuntano ciocche e ciuffi d'alberi, rami fronzuti carichi di fiori; quel silenzio profondo; delle mura, degli abitanti, del cielo, dei monti, delle sue tombe, dei suoi magnifici templi; quel non so che di misterioso che vive tra le pareti delle case tutte ricoperte d'edera e di blasoni in pietra delle antiche aristocratiche famiglie, con festoni e armi di

pietra, con le scale di pietra ripide e consunte dal tempo; quei monumenti di pietra attestanti una vitalità poderosa e guerriera nei tempi delle antiche faide toscane; lo stesso profumo che invade la intera città e che giunge dai mille e mille orti, dai mille e mille balconi su cui fiorisce il garofano, il gelsomino, la mortella, il timo: tutte queste prerogative d'una città antichissima, di una morta città, di una città che pare che viva soltanto delle sue straordinarie memorie; me la fecero amare e ammirare a un punto stesso, e con tanta energia e foga giovanile, che non mi pareva vero d'aver avuto la fortuna di potervi vivere a tutto mio agio: erano così due amori che mi crescevano nel cuore con pari intensità; e, appena saziato l'occhio, e placata la febbre di riveder colei per la quale avrei dato la vita, presi la risoluzione di conoscere tutte le bellezze di una città che, finalmente,

era la patria e la culla degli avi miei

Cor magis tibi Sena pandit, dice la bella iscrizione che si legge appena ci s'affaccia alla porta Camollia, come dolce, gentilissimo augurio ospitale della vetustissima città Etrusca. E sentivo davvero tutto il dolce sentimento che una contrada così bella faceva nascere in me:

Salite il monte

Varcate il piano

Vedrete Siena

Poco lontano.

Questi versicoli mi ritornano a mente, ora, con l'istesso senso che mi facevano quando me li ridiceva, ridendo, la povera nonna.

Quando, per il corso stesso degli eventi e degli anni, l'uomo ha avuto l'occasione di cambiar città e paesi, popoli e nazioni, usi e costumi, civil-

tà e governi diversi; se posa un istante col suo pensiero, facendo scorrere sulla tela della sua visione interna, tutte le cose maravigliose e terribili, soavi e placide vedute, sentite, amate, non può fare a meno di soffermarsi con più desiderio, con più rammarico, con più malinconica nostalgica su quel paese e su quella città che più lo colpì nel corso affannoso della vita. Egli la rivede, quella città cara al suo cuore, come sorger su su nel suo pensiero e distendersi armoniosa e bella entro un velo di luci, sulla campagna fiorente; la sogna, e gli sembra d'esser tornato giovine come quando ne passeggiava ozioso e dinoccolato le amene contrade; ne rivede, così vivide e forti, così dolci e così esatte, tutte le care memorie de' giorni che vi trascorse, ci visse, sin che c'ebbe un legame, che ne accentuarono l'immagine, che ne scolpirono a colpi di cesello l'indelebile ricordan-

za, e destandosi, e riconoscendo l'errore, e accorgendosi che tutto era vano, che tutto non era che la fantasima dormiente: gli sembra sempre più incresciosa, più amara, più pesante l'ora presente, e sospira. Cerca, ma invano, di riafferrar le pallide linee degli edifizi, delle persone care, le voci, le parvenze, gl'istanti.... fuggirono!.... e null'altro rimase al sogno, che la ineludibile certezza d'una visione, di un'ombra che svanì, fra le mutabili ombre affannose dell'esistenza.

Tale Siena a me, per sempre.

Intanto la nostra passione cresceva con intensità: non era più l'amore con le sue dolci pene, la soave ebbrezza di due cuori amanti che cercano la loro felicità in una unione nella quale lotta, sì, il sentimento, ma in cui la ragione rimane ancora tanto grande e tanto potente, da permettere un giudizio sereno della vita. Il furore delle

nostre anime non conosceva più ritegno; sarebbe stata per noi indifferente la vita, in quei giorni così dolorosamente felici, se un caso, una necessità, un'imprudenza, ci avesse traditi. La fortuna, io credo, la sola fortuna che vigila sempre sui giovani, ci salvò ambedue da gravi, terribili, irremediabili conseguenze.

Trascuravo i miei doveri con astuzie sopraffine per passar la giornata sotto le sue finestre, o contemplarla da lontano appostato dietro un angolo della strada. Lei abitava in Porta Camallia, e io pure m'ero scelto un alloggio in quelle vicinanze, ma fuori, verso la campagna. La notte, il giorno, non vivevo che per lei e con lei: essa m'apri-va nelle ore avanzate della notte l'usciolino dell'orto, e ravvolta in un accappatoio celeste, coi capelli sparsi sulle formose spalle, andavamo tremanti a nasconderci nella serra dei fiori, e vi

trascorrevamo il resto della notte. Tanto era forte in me l'amore ideale che sentiva per quella fata, che mi sarebbe sembrato sciupare, macchiare, perdere la santità della passione che nutrivo per lei se io mi fossi approfittato di quel corpo che si affidava alle mie braccia come la sposa vergine e innocente s'affida a quelle del suo compagno per sempre. Fu passione immensa in me e in lei: puri e casti erano i nostri baci, nè era possibile che fosse altrimenti, poichè tanto lei che io sentivamo, con troppa intensità, un affetto ideale che l'unione dei corpi avrebbe impiccolito e sciupato. Guai (ne sono convinto) guai, se i diritti della natura, avessero vinto sulla lotta appassionata del nostro sentimento platonico. La bella e candida statua di neve e di fuoco che noi tenevamo fra le nostre mani e che modellavamo con un coltello fatto più acuto dalla nostra passione costretta e

violentata, sarebbe caduta disciolta e distrutta ai nostri piedi, tramutata in uno schifoso monticino di fango, come infatti dipoi avvenne.

Sia benedetta, dunque, quella ferrea onestà che in quei tempi ci premunì contro ogni pericolo, contro il fine disonesto della degenerazione d'un affetto che ci sembrava assolutamente immortale! Non vi fu colpa allora; e Virginia si ritraeva, allo spuntar dell'aurora, alla sua cameretta altrettanto pura quanto la verginella che trepidamente s'accosta al suo talamo, dove s'infrangerà coll'amore, la soave illusione d'una cosa che anima la materia e che la fa parer cosa divina, una fantasima, l'ombra d'un sogno in un altro mondo più bello, più casto e più buono.

Godeva e s'estasiava il cuore nella finezza amara della passione e si consumava come la cera, per soverchia fiamma. Quante e quante vol-

te, dipoi, in tempi amaramente infelici, non sono tornate a vezzeggiar meco le tue parvenze o Virginia!.. E quei sogni!.. E quei palpiti!.. E quelle battaglie del nostro cuore, del nostro cuore infranto, in una lotta contro l'appassionata natura che voleva vinte in noi, le leggi della vita. Eppure trionfammo, Virginia; e fummo (ricordi?), puri e incolpevoli; e potevamo, serenamente, baciare la fronte e le labbra del tuo sangue che veniva folleggiando a noi d'intorno, ignaro e confidente: Lucietta!

Io ricordavo i versi del divin poeta e li declamavo in preda al furore e vi piangevamo insieme:

«O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? Caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede

Questa terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto

Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti ad altri
Il passar della terra oggi è sortito,
E l'abitar questi odorati colli.

Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando, in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegne il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna

L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, in fra me stesso

Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi,
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.

Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento
Dico: Nerina ognor più non gode; i campi
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio: passasti; e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.»

Ed io avvizzivo, ed essa si consumava: un
559

giorno – che la passione ci tormentava col fuoco inestinguibile che la natura accende, irresistibile e ci pareva ormai insopportabile, mi disse: – Giulio, portami via da questa casa maledetta: toglimi a queste pene che mi lacerano; poniamo fine alle nostre sofferenze morali; fuggiamo..

Un'altra volta, a Firenze, m'aveva scritto una lettera piena di fuoco proponendomi di rapirla a' suoi tormenti: voleva che io le mandassi un vestito da monaca e che travestiti ambedue fuggissimo a Venezia,... sulla laguna, – mi diceva in un delirio di frasi – e come Byron, mi condurrà in gondola, sotto il cielo costellato di gemme luminose e trascorreremo la vita in un sogno eterno... Ma io povero impiegatuccio con sessanta lire al mese, sentivo tutta l'inanità de' suoi desideri e risposi una lettera che fu per essa – come mi scrisse subito – *una condanna a morte!* Senza

denari, giovinetti tutt'e due; e lei monaca, senza altro che i sogni delle nostre teste ardenti ma pazze... saremmo arrivati fino a Venezia? e poi cos'avremmo fatto? Oh sogni, sogni divini dell'inesperienza, ma anche, sì, della vera passione che non conosce catene, che non ascolta la voce del raziocinio; follie della giovinezza.

Non volli portarla via, nè lo avrei potuto: le sue parole acerbe, i suoi occhi fiammeggianti mi feriscono anche ora, dopo cinquant'anni, come mi lacerarono e ferirono allora! Lei aveva ragione;... io non avevo torto... Non l'amavo abbastanza – diceva: – Aveva dunque ragione la mia bella Virginia quando mi diceva:

– L'amore è intrepido... Tu non mi ami; le tue parole sono la nebbia colorata dai primi raggi del sole che la fanno svanire! Va', va' mi diceva respingendomi: va' che le furie ti morderanno il

cuore e ti faranno pentire d'avermi lusingata!

Ed io sempre più soffrivo, come se due fiamme ardenti mi consumassero: l'amore, l'inanità della mia esistenza. Non avevo più la forza di resistere, cercavo nel caffè la distrazione.

Il caffè, è stato, una delle mie più forti passioni: durante la vita io ho, ad uno ad uno, detto addio a tutti i vizj, se tali si possono veramente chiamare il sigaro, la pipa e i libri: sono divenuto astemio; ho ridotto il mio alimento a una sola volta al giorno; insomma ho potuto vincere con volontà tutte le passioni del corpo... meno una! quella del caffè. Il caffè fu, durante settantacinque anni, la consolazione e il veleno di tutta la mia esistenza; io mi sono lentamente avvelenato, trangugiando enormi quantità di questo infuso, che m'ha distrutto e animato al tempo stesso; mi ha fiaccato i centri nevropatici; mi ha, dirò così, lentamente di-

strutto e invecchiato: ma fatto pensare: distrutto nella fibra, alitato nel cervello; perchè soltanto al caffè, a questo divino nèttare, debbo i pochi fiori del pensiero, li scritti del cuore, i sogni dell'anima.

Orbene l'epoca in cui ho veramente cercato quasi la morte in questo potente alcaloide che è un eccitatore per eccellenza, fu quella di Siena. Non sorridete, nè vi spaventate: io ero giunto a bere quindici tazze di caffè al giorno! Il *Buffet* della stazione (che faceva credenza ai poveri impiegatelli pari nostri) mi somministrava le tazze fumanti che io mandavo a prendere dalla guardia – e un bel mattino, fui trovato disteso e senza vita, sotto un tavolino delle macchine: invano mi furono apprestati tutti i rimedj che si credono del momento; invano mi si gettò acqua e aceto sul viso e sulle mani; il mio corpo era divenuto quello d'un morto. Presto, presto mi conducono con una vet-

tura di piazza, al mio domicilio... nel quale mi risvegliai dopo quindici giorni!

Cos'era stato? Nessuno me lo seppe spiegare; come nessuno seppe il vero motivo di quell'attacco: il padrone del caffè mi mandò il conticino: lire 23!... Avevo bevuto 23 lire di veleno. «Ecco, dissero tutti, la cagion del male; il dottore mi tenne una paternale dicendomi: che sarei morto di mal di nervi..... Ma lei, che era venuta a visitarmi, e che stendeva la sua cara mano sulla mia fronte ardente, mi bisbigliava altre parole e anch'io credo che la sola malattia che mi distruggesse, era la passione di fuoco che ardeva nel mio corpo, nel mio cervello e nel mio cuore.

Io trovai una scusa ben più plausibile al mio malore e a tutti la dissi e a tutti la feci credere, per allontanare i sospetti dalla segreta passione.

Uno dei cari amici della mia giovinezza fu

certo Sandro Biondi; un giovane d'Empoli, aiutante della persona; coi capelli color d'oro, giovialone, buonissimo: aveva un viso su cui l'allegria ballava costantemente la manfrina per dirla con una parola di spirito che io gli ripetevvo. Non c'era cosa su cui spesso non scherzasse: con l'imperturbabile riso che metteva in mostra una bellissima dentatura, sapeva dire una spiritosaggine, giochi di parole, certi gesti che ci faceva sbellicar dalle risa.

Un giorno – per dirne una – vennero al finestrino dell'accettazione dei dispacci, due belle monachine, timide e complimentose; ero andato io al finestrino, quando, voltandomi per far cenno a Sandro di guardar che belle figliole avevo davanti... non lo vedo dinanzi all'apparato: giro l'occhio nella saletta dov'erano entrate le due colombe, e te lo vedo fermo sulla porta che con un

viso tutto raccolto, e umile, con le mani in atto di preghiera, con gli sguardi rivolti al cielo, pareva che rivolgesse una preghiera a un Dio immaginario.

...Si voltano esterrefatte le due monachelle, ma lui gettandosi in ginocchioni estatico dinanzi ad esse, si mise in atto di adorazione muta e profonda!

Fortuna che non c'era nessuno a veder quel mattacchione; le due tonsurate presero il resto, la ricevuta e... facendosi il segno della croce sgattolaron via spaventate senza voltarsi indietro...

Innumerevoli sono e incredibili le burlette di codesto matto che io amavo teneramente. Fummo grandi amici per lunghissimi anni e avrò a intrattenermi di lui molte altre volte, quindi basti sapere, che il mio buon Sandro era stato della gloriosa schiera di Mentana e, fatto prigioniero dai

francesi, la mattina del 3 novembre '67 ruppe la baionetta in una inferriata di finestra e sfasciò il fucile piuttosto che arrendersi armato.

Abitavamo la stessa casa in due stanzette separate: era il mio compagno e, quasi direi, la mia guida, il fratel mio.... Lo aspettavo, la sera tardi, perchè spesso quella birba scordava la chiave di casa! e sarebbe rimasto fuori costretto a dormire *à la belle étoile*. Era per me un piacere aspettarlo, mentre studiavo nella mia cameretta, e tiravo giù (perchè purtroppo mi s'era svegliato il prurito de' belari in rima) versi zoppi.....

Una sera, passano le 9, passano le 10, passano le 11..... Sandro non viene: vado alla finestra (ho già detto che abitavo fuori di Porta Camallia verso la campagna); mi metto a contar le stelle; mi estasio nella contemplazione delle bellissime costellazioni che brillavano come topazi e

smeraldi nel folto della notte, al canto malinconico dei grilli, vedo Fiedebaràn, o occhio del Toro; la magnifica Orione con le sue quattro fiammeggianti agli angoli, Rigel e Betelgeuse: Sirio che gli sta in basso, Capella un po' più in alto, formando una losanga meravigliosa di luce argentea brillantissima; cerco con l'occhio un pò sotto le tre del bel Cinto d'Orione, la magnifica Nebulosa.... e m'addormento con la testa sulle braccia e il corpo appoggiato, al davanzale della finestra.

Quanto tempo ci sarò stato? un'ora, due, cinque? Chi lo sa: mi destai, rabbrivendo, di molto tardi, alla nota voce di Sandro che, avvicinandosi alla strada, mi ha veduto a quel modo... Il giorno dopo mi raccolsero mezzo morto in ufficio come ho raccontato.

Ecco la scusa dunque: le febbri! e le febbri vennero infatti a tagliar corto a tutte le dicerie.

Quando fui fuori di pericolo, mi si consigliò d'andare in permesso di convalescenza a Firenze; e poichè io non volevo allontanarmi da Siena, dove avrei lasciato tutt'intera l'anima mia, Virginia mi forzò a farlo, accompagnandomi lei medesima.

Dissi addio a Siena dunque, proprio con la morte nel cuore; avevo trascorso in quella città sei mesi, in un sogno troppo bello; poche città m'avevano fatto un'impressione così gradevole; Siena mi pareva la città creata apposta per me; appassionato della storia della mia terra, Lucca, Firenze e Siena, non erano i tre puri esempj di quella maravigliosa classicità che scendendo dagli etruschi, andrebbe passo passo, di secolo in secolo fino alle famose repubbliche che le cronache toscane pregiano come i tempi d'oro del rinascimento italiano?

E tanto più poi io doveva rammaricarmi e versar lacrime sincere d'addio alla bella, ospitale, gloriosissima città degli avi miei, pensando che la maggior parte delle mirabili opere senesi, (Siena oltr'essere la culla della madre lingua è il vero scrigno delle magnificenze artistiche di tutte le scuole d'Italia) forse non la rivedrei più. Infatti io non sono ritornato a Siena perchè, (sibbene tante volte me ne venisse l'ispirazione, il desiderio o l'uzzolo), sapevo che non ci avrei ritrovato nemmeno più le ombre e le immagini dei sogni giovanili; mi pareva che, rivedendo que' luoghi popolati così, in fantasima, delle figure più amabili del miglior periodo della mia adolescenza; avrei sofferto il doppio di quanto ricordavo d'aver sofferto nel lasciar dietro di me, una città incantata che fluttuava – per così dire – dietro a me, in un fondo di montagne opaline, sotto crepuscoli sereni e vel-

lutati, nel profumo indescrivibile di mille odori campestri, nell'andirivieni casereccio delle sue belle donne dagli sguardi profondi e intelligenti adombrati da nere sopracciglia sotto le quali scintillavan occhi magnifici che dicono tutto, sotto quegli ampi cappelli di paglia spioventi sulle chiome.

Virginia s'accomiatò (eravamo giunti a Firenze e in casa dello zio) con volto tranquillo: doveva farlo! essa aveva una gran forza su se stessa; io tremava, ma pure bisognava che nascondessi lo struggimento che sentivo dentro di me; guai, se qualcuno della sua famiglia avesse trapelato l'arcano segreto – essa si sarebbe uccisa; così mi diceva; che stessi di buon animo, aspettassi le sue lettere, scrivessi ogni giorno, che lei m'avrebbe mandato le sue al nome di Enrico Maclaurin, fermo in posta; *che preparassi tutto per la fuga!* E le lettere arrivarono e con esse il piano segretis-

simo per portarla a Venezia e io promettevo (cosa dovevo fare?), pensavo, sognavo..... senza trovare il bandolo per dipanare l'arruffata matassa che, sebbene ancora ragazzo, mi figuravo ingarbugliatissima.

Venne in quel tempo a Firenze – era d'ottobre – il caro nonno Policarpo e mi volle rivedere; e trovandomi più secco e allampanato di Stenterello, e più giallo e verde di don Chisciotte, mi prese sotto il braccio e mi volle seco a Gragnano, ove già tutta la famiglia era a villeggiatura.

Fu codesta gita la causa di un gravissimo incidente, anzi di un fulmine a ciel sereno, che distrusse in un attimo con la fatalità di una malazione, tutti i nostri piani di fuga e di felicità futura.

Ritiravo le lettere di Virginia da me alla posta di Lucca, ed erano (come sanno tutti gl'innamora-

ti) ore di gioja e di disperazione; di gioja, per le appassionate espressioni di Virginia; di disperazione perchè, sollecitandomi febbrilmente a compiere il giuramento della sua *liberazione* (come essa diceva) io ne vedevo sempre più difficile l'uscita: fuggire – dicevo tra me – fuggire... a Venezia, senza denaro che è tanto necessario per il viaggio, per vivere, per alloggiare; senza sapere se – giovine così – avrei trovato impiego e i mezzi di renderla felice (che sarebbe stato inutile portarla via se avessi dovuto farle fare una vita povera e piena di privazioni); io sentiva tutta quella responsabilità, nè osavo affrontarla, anche perchè Virginia aveva un carattere troppo nobile e grande e aveva sempre in bocca un suo ritornello che: – L'uomo deve mantenere da gran signore la sua amata; la donna deve ricever tutto dal suo adoratore; e aveva ragione, e sentivo che così ef-

fettivamente dovrebbero essere le condizioni di legame fra compagna e compagno, ma le ferree, uggiose, miserabili realtà dell'esistenza, mi s'affacciavano insormontabili, e ogni poco eran lì con le loro crudeli realtà, a gettare una palata di neve, sulle fiamme ardentissime del mio cuore.

Virginia non voleva sentir ragioni; anima di fuoco, spirito di sogni, cervello in fermento, per lei pareva tutto facile e sicuro: facile la fuga, sicuro il luogo e il pane. – «Sono stanca – Giulio mio – scriveva piena di febbre nelle sue terribili lettere, sono stanca, di soffrire in questa casa d'ipocriti e di preti; sono stanca d'una vita fatta di soldi e di centesimi e lesinata nei conti meschini; salvami, Giulio, io ti aspetto: vieni; vieni, vieni!»

Con questa passione che mi struggeva il cuore io non sapevo che partito prendere, quando il destino lo prese, per me, in un modo orribile,

amarissimo e infame.

Pareva che in casa si fossero accorti del mutamento avvenuto in me e nel mio carattere: dice il proverbio che l'amore e la tosse si scoprono alla prima, e che l'amore m'avesse stretto con le sue ferree catene di rosa, se ne sarebbe accorto un cieco.

Ecco cos'era successo.

Mentre dormivo, una mano curiosa (in sul subito ne sospettai fosse Fanny, ma non mi riuscí di scoprire chi) m'aveva preso le lettere dal portafoglio; lette aveva scoperto tutto il segreto! Io non m'accorsi mai del piano infernale! Come avrei potuto immaginarmelo? Chi avrebbe anche lontanamente, potuto sospettare che vi potessero essere dei traditori interessati a conoscere i segreti di un giovane che è libero ormai e lavora e campa senz'esser d'aggravio a nessuno?

Con la morte nel cuore, aspetto le lettere di Virginia, che non giungono; passano otto, dieci, quindici giorni: nulla! Scrivo: nessuna risposta. In preda alla più cupa disperazione le scrivo una lettera dicendole che partivo per Firenze e che mi sarei recato immediatamente a Siena per sapere la cagione di quell'incomprensibile silenzio. Parto infatti, e a Firenze trovai un'inferno preparato per ricevermi. La vecchia Cunegonda m'investe con le più feroci accuse; dicendomi che io ho palesato cose infami alla famiglia, contro l'onore della nipote.

Invano mi giustifico, piango sull'amarissima ingiustizia; confesso che sì era vero che noi corteggiavamo, ma con lettere innocenti, lettere d'amico e d'amica, anzi di sorella, di buona e cara sorella... La vecchia, che adorava la nipote quanto me, presto rasciuttò le lacrime e promise

di rimettermi in pace con Virginia. E qui, devo aprire una digressione, che al solito, forse non leggerete: saltatela dunque, sfogliate le pagine fino al capitolo seguente.

La spiegazione del fatto era semplicissimo: Fanny (che mi voleva ben come fratello) aveva aperto il mio portafoglio, lette le lettere, aveva comunicato tutto alla zia Adelina, a San Ponziano; questa aveva scritto subito al fratello Azzolino per impedire, dicevan loro, la rovina d'una famiglia, e a sua volta comunicato tutto alla moglie, zia di Virginia. Virginia che non sapeva nulla della maliziosa scoperta delle sue lettere – mi maledì, e mi lasciò, nè volle credere mai più alle mie parole. E anche oggi, dopo cinquantacinque anni; io sono persuaso che essa nel fondo del cuore non credette mai a me, che onesto e leale le giuravo e spergiuravo la mia innocenza.

Ci fu un tempo in cui essa – dinanzi ai miei giuramenti, alla spontaneità sacrosanta dei miei sguardi leali che fissavano i suoi terribili e corruc-
ciati – vi fu un tempo ripeto, che mi parve vi pre-
stasse fede: ma serbò un odio inflessibile verso
coloro che – diceva lei – l'avevano tradita.

Aveva fatto male la buona Fanny? avevo
avuto torto io di non bruciar subito le lettere di
Virginia? Consideriamo questi due punti, prima di
giustificar me stesso dinanzi alla mia coscienza:
e dico giustificare la mia coscienza, perchè io ho
sortito di natura una sensibilità squisita dell'onore
e dell'onestà: l'onore e l'onestà, sono due cose
che non si comprano, nè si vendono; e qualche
volta l'onestà può sacrificare quanto di meglio e
più prezioso ha la Natura: – la vendetta – e il sa-
crifizio è bello e grande davvero. Dell'onore Sa-
kespheare dice con tanta verità:

Good name, in man, and woman, dear my lord,
Is the immediate jewel of their soulds:

Who steals me my purse, steals trash; 'tis something, nothing:

'Twas mine, 'tis his, and has been slave to
thousands;

But he, that filches from me my good name,
Robe me of that, which not enriches him,
But makes me poor indeed.

ed io, nel lungo e doloroso sentiero della vita, ho
fatto sì che sull'altare della coscienza l'onestà e
l'onore si sposassero in una fede immacolata.

Non credente in Dio, ma credente a qualche cosa
di più reale, di più vero e di più giusto, l'evoluzione
sicura dell'uomo, giuro sulla mia fede che in-
nocente io fui di quanto avvenne a Gragnano, e
che Virginia punendomi col suo abbandono e col
suo disprezzo; punì un innocente, reo solo

d'averla amata con passione; passione pura leale e intemerata; passione sacra e nobile, che non ebbe in sè nulla di peccaminoso, nulla di triviale, nulla d'umano.

Le lettere – (che conservavo come parte preziosa di colei per la quale vivevo), non avevo distrutto nè abbruciato, credendo che nessuna persona al mondo potesse interessarsi alle cose di un giovinetto; Fanny, la buona Fanny, agiva per quel sentimento soave di bontà che le faceva credere che io potessi esser tratto e dall'inesperienza degli anni e dall'impetuosità dell'anima appassionata e generosa, in un turbine e in un abisso colmo di minacce e di mali. E credo che lei sia purgata dall'accusa di mettimale, di cui fu accusata: era una sorella che voleva distorre un fratello dal precipizio; era una donna che voleva impedire a due giovani le persecuzioni del mondo e

della società.

Disperando ormai di ricever mai più lettere di Virginia, chiesi d'allontanarmi dalla Toscana, e fui destinato alla Maremma, poi a San Germano Cassino, indi nel Napoletano.

Parlerò prima di Orbetello. Mi sentii tutto contento di questo trasloco in un orrido luogo Maremmano. Vi sono le terribili febbri, le perniciose: ebbene finirò questa vita; dal momento che è finito per me, mi verrà una buona febbre fulminea a portarmi via e terminerò questa vita che non ha avuto mai, per me, un giorno di pace.

Il cervello dei giovani è un vulcano in perpetua ebollizione; insieme all'amore, s'accompagna il ditirambo e l'elegia. Qual è quello dei giovani (intendo dei giovani sognatori, mezzo poeti, mezzo pensatori) che, almeno un paio di volte in vita sua non si sia composto da se stesso il proprio

epitaffio?

E io composi il mio, in previsione di una bella morte, in cui mi vedevo, disteso in una bara di faggio bianco, e tutt'attorno in pianto la mia gente: e dietro, nel mezzo di alcune donne afflitte e meste, Virginia, tutta in pianto, con un gran velo nero che le spazzava davanti la strada, Virginia sorretta dalle amiche buttandosi via dal gran dolore! E l'epitaffio maccheronico che mi composi diceva:

QUI DORME

L'OMBRA DI GIULIO PANE

AHI! TROPPO PRESTO ALL'AMORE DE' SUOI

RAPITO

E ALL'ADORAZIONE

DI UN PERCOSSO SPIRITO

SCESE SOTTERRA NE' VERD'ANNI SUOI

NEI CAMPI
DI
FLEGIA
ASPETTA L'OMBRA DELLA MESTA DIDONE
DI LUI, NON REO,
AMMALIATRICE – ACCUSATRICE – REDEN-
TRICE

C'era tutto; l'epopea e l'elegia, e la tragedia e
la farsa non mancava... che il morto... Come sia-
mo sciocchi da giovani!

CAPITOLO XXIII.

Come mi sembrò tetra e deserta la prigione orbetellana! Quell'arida landa, la solitudine del luogo, le piante rachitiche e riseccolite che si trovano sparse come cadaveri lungo la via che dalla stazione conduce alla città; lo stesso cielo quando io giunsi – velato, smorto, tristissimo, – m'agghiacciarono come se la morte, con la sua mano secca e frigida, m'avesse ghermito per non lasciarmi più. La stessa campagna esalava un odore di malattia e di morte, e con quella nel cuore, e col terrore nel cervello, io faceva l'ingresso nel povero paese d'Orbetello, in sulla sera, trainato da una carrozzuccia sgangherata, tenuta su con le corde.

Avvicinandoci però alla città alta, io vedevo luccicare dinanzi a me come un mare chiaro, e argenteo: domandai cos'era quel chiarore così bello, e il vetturale mi rispose:

– Quello, vede, è il nostro famoso stagno – Famoso! – (pensai fra me) cosa vi può essere di famoso in questa desolazione maremmana?

Man mano però che ci avvicinavamo, lo stagno spiegava realmente le sue belle attrattive. Splendeva nel mezzo del cielo la luna piena: era un chiarore come di giorno, e si sarebbe potuto leggere sur un libro. Una luce misteriosa e soave, tranquilla e diafana, come la fosforescenza d'un mondo morto e silenzioso, pioveva adagio adagio su tutte le cose e rallegrava i tristi oggetti della solitudine maremmana che di pieno giorno incutevano tanta pena, tanto sospetto. Si staccava, lontano lontano, il profilo nero delle mura della

città tagliando l'azzurro del cielo con una linea così netta e viva, che pareva uno di quei castelli medioevali tante volte ammirati nei quadri del Perugino e del divin Leonardo. Lo stagno brillava, increspato, del color dell'acciaio brunito; lene lene una dolce brezzolina, silenziosa come il batter dell'ala d'un leggerissimo uccello, lambiva la superficie di quell'acque smorte e dormenti, e portava alle narici il morto odore della risacca erbacea, quell'odore così speciale degli acquitrini maremmani, così noti a chi ci vive, così paurosi a chi ne teme le buffate deleterie e mortali.

Lontano lontano, o a pochi passi sulle rade, piante solitarie, il mesto grido del *Chiù*... cui rispondeva da lontano un altro mestissimo *Chiù*, risonavano tutt'attorno, in quel silenzio campestre, come un canto fioco, interrotto da voci uscite dagli spechi mortuarj e che pareva dire: – Qua si

more, qua si more, qua si more.

Finalmente, s'arriva in città; smontiamo a una osteria, o albergo, del quale non ricordo il nome, e per una stretta scaletta di legno che scricchiolava allegramente e pareva ridere delle mie apprensioni e paure, entriamo in uno stanzone dove stavano raccolti una ventina d'uomini. Un *oh!* generale di benvenuto m'accolse: mille braccia mi sono attorno; chi mi prende il cappello, chi la valigia con le mie povere robucce: (l'inseparabile cassa de' libri verrebbe l'indomani): il bruno oste, l'amabile Saccoccione, m'affronta con un manone sulla spalla e mettendosi l'altra manona sul cuore mi dice: – Caro sor Giulino, qui siamo poveri orbetellani, sperduti nella volgare maremma; ma qui ella troverà cuori amanti, amici sinceri, buon vino, tordi a bizzeffe, una buona pipa, belle ragazze e un cuore a' suoi comandi. Abbraccio

con l'effusione dei miei sedici anni tutti que' cari mattacchioni, cenammo, bevemmo, si cantò sulla chitarra, parlai, parlarono, insomma non era trascorsa un'ora da che mi trovavo nella buona capitale maremmana, che già mi pareva d'essere a casa mia.

Arrivò, sul tardi, il mio collega d'ufficio Saccomanni che mi prese sotto la sua santa protezione, come mi disse, e che mi porterebbe in servizio con sè: – Perchè qui a Orbetello caro mio facciamo come ci pare a noi e gl'ispettori, quando vengono, prima li ubriachiamo bene bene, e poi te li portiamo a cena da Saccoccione, che farebbe resuscitare i morti co' suoi arrosti e le sue burlette!

Di Saccomanni avrò a parlarne ancora; quindi permettetemi che ve ne delinei in pochi tratti la figura stenterellesca: crederete ch'egli fosse co-

me si dice, uno stinco di santo e un tipo buono e da fidarsi: oh no! lo vedrete poi nel futuro.

Ma a quel tempo, giovine anche lui e solo, fra' cattivi amici, non poteva dirsi il peggiore.

Aveva il naso ritto e parlava da quel condotto con una voce da canna fessa: portava il berretto in tralice; fumava tutto il giorno a pipa: teneva sempre le mani in tasca e alzava le spalle come se stesse sempre lì per tirar su un barile o un sacco: lungo e allampanato, quando stendeva le gambe, bisognava far de' giochi da funambolo per passargli davanti: Mattacchione e allegro la sua parte anche lui, ma traditore. – *Non ti fidar di me* – gli si leggeva facilmente tra un occhio e l'altro quando ti guardava divaricando gli occhi, uno a destra a l'altro a sinistra.

In Orbetello città vi stetti quella notte soltanto, e narrerò qui il perchè e il percome me ne allon-

tanai e come realmente il fatto avvenne, avvertendo che io racconto le mie avventure nude e crude tal' e quali mi sono accadute, senza fronzoli o stendervi sopra veli pietosi a tapparne le troppo crude realtà. *Uomo avvisato, mezzo salvato* – dice il proverbio; se non volete sentire che odor di rose e di viole, e veder soltanto scene allegre e ridenti mettetevi il fazzoletto profumato al naso, e gli occhiali color di rosa perchè questo è il momento.

Vi è mai successo (e scusatemi se v'interrogo cumulativamente, ma per un giusto apprezzamento di me stesso, devo credere che soltanto le persone che non hanno nulla da fare possano perder tempo a leggere queste pagine insulse) vi è mai successo – dico – di trovarvi in un caso imbarazzante, p. e. in treno, o ad una riunione di famiglia, o al teatro, che tutt'a un tratto la natura vi

abbia messo nella dura alternativa di scappare a più non posso o di raccomandarvi a Dio d'arrivar presto a casa, con la fronte mādida di sudore, i crampi ai polpacci delle gambe, lo stomaco in rivoluzione? Non puoi fermare il treno, nè dire a' tuoi vicini di sedile: – Signori, per l'amor del cielo, tappatevi gli occhi e il naso, chè qui si scopron le tombe. – O, se lontan da casa, affrettate il passo tutti affannosi, guardate con occhio esterrefatto la folla delle persone che, tranquille e contente, abbadano a' loro affari, e sentite la voglia di gridar loro: – Signori – per carità, ritiratevi, non vedete che acerbe doglie mi lacerano? – quella gentil damina, col nasino ritto e un sorriso furbesco ti mira, e rimira, come se si fosse accorta che soffri; quel giovincello che corre con l'aria del me n'impipo, t'urta, ti fa girar su te stesso, e manca poco che tu non perda quel po' di sangue freddo

che hai tenuto in serbo fino allora, mordendoti la lingua o il fazzoletto.

Orbene, la prima notte che io dormii in Orbetello alto, m'avvenne di trovarmi in un caso di questo genere. Non so come avvenisse; forse m'era piaciuto troppo uno stufatino alla fiorentina, co' fagioli; o che avessi bevuto (s'era in ottobre) del vin novo; il fatto sta che, verso il colmo della notte, i fagioli e il vino chiesero conto alle mie dolorose viscere, dell'improntitudine della gola, minacciando prendersi una soddisfazione *sui generis*. Presto presto, salto il letto... ma un pensiero spaventoso mi balena subito alla mente: m'ero dimenticato di domandare al buon Saccoccione, dov'era il monumento Vespasiano: l'osteria affittava anche letti per la notte; tutte le camere appunto erano prese; si capiva benissimo dal corridoio, che, gli affaticati viaggiatori bùtteri e mer-

canti di campagna, dormivano come ghiri riso-
nando come tanti tromboni...

Il padrone s'era ritirato in una specie di soffit-
ta all'ultimo piano; chi sveglierei per chiedere
quello che m'abbisognava? Un pensiero, rapido
come il baleno brilla nel mio cervello! Non c'è
tempo da perdere: un mezzo eroico può solo sal-
var la mia infelicissima posizione (credo che an-
cor voi – lettori miei oziosissimi – avreste fatto lo
stesso); depongo il non soave carico nel turibolo
notturno, apro le impannate della finestrucola del
mio abbaino e pongo sul davanzale esterno
l'ingombrante testimone del delitto: poi, adagino
adagino, riserri. Ma, o che il davanzale fosse
troppo stretto, o che li spigoli delle impannate ur-
tassero nel grosso pancione corpulento del reci-
piente..... (ridete?)

Qual masso che dal vertice

Di lunga erta montana
Abbandonato all'impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;....

così, e non in altra maniera, capitombolò il non
fragante turibolo dalla finestra della mia camerina.

Mi si rizzano i capelli a ripensarvi!

Era il più bel chiaro di luna; l'aria tepida e
tranquilla portava all'orecchio il flebile ritornello
del *Chù*, e lo stizzoso «Cuccu-mio» – «Cuccu-
mio» «Cuccu-mio» delle civette che, incuriosite
dal chiarore della candela riflesso sulla parete
bianca della casa di fronte, svolazzavano anche
contro i vetri della mia finestrina; non si sentiva
uno zitto; la Natura dormiva; e dormivano gli uo-

mini e le bestie, meno alcuni gatti in amore, che si laceravano fraternamente su' tetti. Riapro le imposte, ficco gli occhi nel vuoto sottostante,.... Numi del cielo!... al chiaro della luna, che pareva di giorno, scorgo un torrente di lava nero che corre giù dalla mia finestra fino al marciapiede!

– Sono rovinato! – Ohimè, – penso tra me e me; – domattina cosa gli dirò al padron mio riverito? – Come scuserò questo malanno che gli ho portato a casa sua, e più di tutto come mi salverò dalle risate e da' motteggi degli sfaccendati e de' buon temponi che bazzicano qui dalle sette della mattina al tocco dopo mezzanotte, come se non avessero nient'altro da fare che parlar delle corna de' vicini e delle belle figliocce orbetellane, dal barbiere, lì allo svolto?

L'idea che dovessi incorrere nel pericolo d'andar per le bocche degli avventori oziosi e

sperticati di Beppe Fiorelli, il barbitonsore della piazzetta; quel bel tipo grasso, rubicondo, tutto trippa, con quel viso di scansafatiche pronto a' motti di spirito e a mettere in burletta e in croce il prossimo senza pietà mi mise il terrore addosso. Stò costì dinoccolato a riflettere, mogio mogio, a' casi miei; ma un pensiero più forte di tutti mi viene a togliere d'esitazione: agguanto la valigia; vi stiaffo dentro le poche robucce che avevo, le spazzole, i pettini, il sapone e via.... apro adagio adagio l'uscio; con un mozzicon di candela scendendo le scale; alzo il saliscendi della porta di casa, mi trovo – se Dio vuole – sul marciapiede: dò uno sguardo esterrefatto alla gora piovuta dal cielo e via come un ladro.... a rottadicollo, attraverso l'istimo dello stagno, il vialone, la campagna brutta e silenziosa e non mi fermo che alla stazione, dove al mio compagno ch'era di notte, racconto

in gran segreto, il terribile incidente. Rise Saccomani, risi anch'io: mi promette di rimediare, l'indomani, e, gettandomi col cappotto addosso, su quattro sedie, nella beata incoscienza de' miei anni, ci schiacciavo su un pisolino.

Non mi sono mai più trovato in situazioni così disastrose e delicate come quella d'Orbetello; da allora in poi, dopo i primi convenevoli, mi sono sempre affrettato a domandare agli osti e albergatori, qual'era la retta più breve fra questi due punti distanti: la camera da letto, e.... indovinatelo voi...

Rimasi alla stazione d'Orbetello un mese; non andai più alla città; vennero gli amici in giù a prendermi per forza, ridendo come matti e scherzando su quella involontaria disgrazia... ma non volli uscire un passo fuori della tettoia perchè il ricordo di due occhietti carini furbacchioli e un gra-

zioso bocchino di rosa (erano della figlia di Sac-
coccione) mi tenevano in riga avvilito e in sogge-
zione.

Presto venne a rimettermi in onore un fatto
terribile di cui fui io parte principalissima e che mi
giovò assai per l'avanzamento che fu strepitoso...
da 55 lire, mi portarono a 75!

Una mattina, il sotto-capo stazione, interpre-
tando a rovescio un telegramma del Capo-Sta-
zione del Chiarone dà la partenza del treno omni-
bus per Roma, mentre il Capo di Talamone face-
va partire contemporaneamente un facoltativo.
Accortomi dell'errore, pianto il tasto come un
matto, corro dietro l'omnibus, taglio una curva
che faceva a mezzo chilometro quella linea, salto
campi e paludi; e ho la fortuna d'esser veduto dal
macchinista dell'omnibus che mi vede correre
agitando furiosamente un fazzoletto bianco in

mano; si frena, si ferma; arrivo alla macchina: via controvapore; dopo due minuti si sentono i sibili striduli del merci che sta per oltrepassare il disco.

Eccomi dunque diventato un uomo importante! Vengono ispettori; si fanno inchieste; mille complimenti a me; si sospende il povero Capo Stazione; mi becco una gratificazione di 10 lire (risum teneatis!) e poi mi si offre a scelta un'altra stazione: o Pisa o Livorno.

Pisa – si sa – è un centro di movimento ferroviario importantissimo, ora; ma anche in quegli anni (così lontani ormai da noi) non scherzava: il personale era poco: si diceva che Livorno, invece, era una sinecura... aria buona... belle bimbe... e poi c'era il mare, i *Quattro Mori*... Via a Livorno: e a Livorno andai, glorioso e trionfante, e in nome d'essere il più bravo telegrafista delle Romane.

CAPITOLO XXIV.

Livorno, mi rimarrà sempre in mente per il suo porto splendido; le belle ragazze da' begli occhioni, e i piedini con gli zoccoli; i *Quattro Mori*; i quattro serpenti dei miei compagni d'ufficio e per Giulio del *Giapponcino*, il più buon uomo che abbia conosciuto al mondo. Era un ometto basso e corto di gambe, con un visoccio rubicondo e grasso, e un par d'occhietti chiari che gli ci rideva il contento dentro: era biondo e aveva una vocetta chiara e simpatica. Non so perchè, appena gli fui presentato da Gigi del Re, m'aprì credito con queste prete parole livornesi: – Sor Giulio qui lei ci pol trovare di tutto, condito co 'l bon core: dunque mi dica subito che cosa ni devo portà che 'n

quanto ar conto pagherà anco lei quando piglia e' pispoli.

Il *Giapponcino* era allora – (chi sa ormai se c'è più, chè son passati tanti anni!), un'osteriuccia fuori di porta Garibaldi in un luogo detto «*Torretta*» e lì noi ci facevamo il nostro recapito con gli amici di Livorno: – T'aspetto a Torretta – voleva dire che la sera si mangiava lo stufatino, le triglie alla livornese, si beveva un vinetto del Chianti che pareva rosolio, e poi si ballava fino alle due. Così, tra Giulio e me, si strinse un'amicizia che doveva durar molti anni; amicizia che non fu smentita neppure, quando, dopo trent'anni, rividi Giulio vecchio come me e, come me col peso degli affanni sulle incurvate spalle.

Servizievole era Giulio, e capace di buttarsi nel foco per chi voleva bene, che eran tutti, purchè fossero galantuomini; burlettone e affabile

senza passar mai dall'altra parte con le confidenze, sapeva rispettare l'avventore e l'amico, e a me, m'aveva messo affetto più che d'amico, e diceva sempre quando entravo:

– O Giulio t'ho serbato questo – e mi faceva vedere o una triglia, o un par di tordi – sentirai com'è bono!

Non fu sentito mai bestemmiare, nè fu visto mai ubriaco come la maggior parte degli osti: alla moglie (una bella giovane bruna manierosa e a se') non gli fu sentito mai dire una parola un pò alterata, e i suoi avventori, entravano costì, mangiavano, bevevano, pagavano senza sentir mai un grido fuor di tempo e rozzo com'era e senz'istruzione, (come pur troppo avviene di tutti gli osti) era un oste che si poteva chiamare l'*Araba Fenice*. A que' tempi a Giulio gli affari andavano bene.

Gigi del Re era viareggino; alto, magro, con due gran baffoni spioventi, biondi e lunghissimi che lo facevano rassomigliare a un antico gallo; aveva gli occhi celesti e parlava rado e piano; aveva un risolino freddo e cheto; uno di quei risolini silenziosi che par che escano da una macchinetta arrugginita ficcata nella gola; senza calore, senza sentimento codesto risolino gelido, a me, piaceva poco, avevo cominciato intuitivamente a esaminare i miei òmini dall'apparenza; e confesso che – raramente – ho avuto poi a pentirmene. Gigi con me non fu nè buono nè cattivo; credo che fosse un egoista matricolato; mirava al suo tornaconto: se una cosa poteva farla, senza scapitarci lui, la faceva, se no, non c'era amicizia che tenesse. Mi vendette un mantello grigio da montanaro, ma buono per parare il freddo, per otto lire; ma Giulio mi disse che non ne valeva cinque;

tutte le domeniche, o con una scusa o con l'altra, mi pregava di fare un pajo d'ore di servizio per lui, ma ne passava quattro, sei, e Gigi non si ricordava dell'amico sacrificato. Faceva all'amore con una ricca livornese (che poi sposò): insomma badava al suo comodo e non aveva ritegno, lui uomo già fatto, di farsi prestar da me, ragazzo, per finir di pagar lo scotto al Giapponcino: e io guadagnavo allora lire 2.60 al giorno!

Gigi fu sempre così nel corso degli anni; non ismentì mai il suo carattere egoista e pappone e quando, a Genova, nell'88 lo ricercai e salutai per l'ultima volta, 12 anni dopo del nostro sodalizio con Giulio del Giapponcino, (e aveva famiglia e una buona posizione e doveva, essendo io di passaggio, invitarmi almeno in casa con la moglie); preferì invece invitarsi da sè e mangiò tre piatti di maccheroni, due bistecche, due terzi di

pollo, bevve un fiasco di vino e trangugiò una quantità enorme di formaggio *gruvière* con una dozzina di pere: poi ci accompagnò al bastimento, è vero, e volle che bevessimo il cognac, che mi fece pagare!..... Questo l'amico Gigi.

Povero Gigi, finì male: lessi nei giornali, una ventina d'anni dopo, che nel treno diretto Roma-Napoli, ne' pressi di una stazione vicino a Roma, avevano trovato un ispettore dei telegrafi penzolini sul finestrino del vagone senza testa: che la testa fu poi ritrovata fracassata vicino a certi archi d'un passaggio a livello; in sul subito fu creduto a un delitto; si disse che era stato derubato: niente di vero. Il fatto fu più semplice di quel che credettero; c'era un contatto di fili sulla linea telegrafica, e il buon uomo che – zelantissimo pe 'l servizio – anche troppo –; per vedere se lo scorgeva (era notte profonda) si spenzolò troppo in fuori, tanto

da investire col capo (correndo il treno con grandissima velocità) contro lo spigolo dell'arco.

Gli volevo molto bene, povero Gigi; e quantunque non mi avesse mai corrisposto con lo stesso affetto, con cui lo avevo sempre trattato: versai una lacrima pietosa sulla fine infelice e terribile dell'antico compagno d'ufficio.

Non mi stancherò mai di dirlo: giovani – siate sempre pronti a corrispondere con affetto pari, l'affetto l'interesse che qualcuno più giovane di voi vi dimostra; l'egoismo, fra tutte le cattive proprietà di un temperamento è il peggiore: li egoisti che vogliono tutto per sè e non restituiscono mai; almeno in gratitudine e riconoscenza una dramma della sensibilità affettuosa degli amici risultano i peggiori figurì della famiglia umana.

Avevo aperto all'amico viareggino tutto il mio povero cuore sensibile e leale: egli vi spiò entro i

più gentili scatti e ne approfittò: denaro, favori, tutto fu per lui, niente per me; e oggi, nello scrivere questo, mi trema la penna, perchè vedo la figura di un amico che amavo, stringersi e scomparire nella folla dei volgari, senza che possa farne diversamente.

Un altro bel tipo, anche quello compagno d'ufficio, era Ettore Gherarducci: figlio d'un sigarajo, ricco, con un viso di prepotente e con gli occhi tagliati a mandorla, costui s'era messo in capo di viver di prepotenza con tutti; veniva a dar la muta sempre in ritardo; se n'andava dieci, quindici minuti prima; nascondeva i telegrammi per farti punire; parlava dietro le spalle; insomma era una ipocrita canaglia che bisognava mettere al posto, e toccò a me a farlo disgraziatamente con le cattive. Provai prima con le buone, non riescii che a farmi ridere sul viso; un giorno

stufo e nervoso, e per di più mi doleva il capo forte, entro in ufficio e trovo che m'aveva aperto il cassetto e leggeva certi versi miei e rideva. Mi saltò la stizza al naso, lo prendo inferocito pe 'l petto e lo sbatacchio contro la macchina: povero Ettore, quanto me ne pentii dopo! ma che forte lezione fu quella: la chiave dell'apparato schizzò via spezzata nel manico, e picchiando la fronte sul quadrello di carica gli produsse una ferita che avrebbe potuto essergli fatale. Si voltò in furore, ma ormai avevo il sopravvento; ero cieco d'ira, e agguantata una sedia gli menai colpi da matto sullo stomaco, sulla faccia e sul capo. A quel tramenò accorsero di stazione, e me lo tolsero di mano che pisciava sangue dal naso e dalla bocca: da quel giorno non mi seccò più, non solo; ma fu un altro.

Ricordatevi o giovani che non si dev'essere

prepotenti con nessuno, ma conviene sempre essere i primi se mai a darle, perchè dice il proverbio chi prima le dà le dà due volte. Con tutti qui debbo dire che mi diventò grande e affezionato amico: mi ricordo che, nel '77 traslocato a Roma, lontano dalle sottane della mamma, nei primi giorni che si trovò in quella città gigantesca, sperduto, solo, senza amici, spaurito, malato di nostalgia, s'attaccò a me e mi faceva compassione. Una sera, l'avevo portato dall'oste dove mangiavamo noi poveri *travets* mi s'ubbbriacò fradicio marcio, con quel vinetto d'Orvieto che par che dica: – «Bevimi bevimi»: Lo presi a braccetto, per carità d'amico, e l'accompagnai a casa. I briachi m'hanno sempre ributtato; e, dico il vero, io poi non sono mai stato ubriaco, avendomi la natura disposto il corpo in modo da farmi ricusar di bere di più, oltre il limite che il mio stomaco comporta

(vantaggio questo che è una vera fortuna). Portavo dunque il mio bravo Noè, che girava su sè stesso come un arcolaio, verso casa; ma eravamo lontani da via Panisperna, e vedevo che l'uomo era proprio un cicco. Lo pianto dunque sotto un arco, lontano dalla strada, lo copro col mantello e gli tengo questo fervorino: – Senti bello mio: una volta n'hai toccate da me; ora sei cotto come un gambero: la terza ti porto all'ospedale; dormi, dormi, e smaltisci, qui alla brezzolina, la sbornia e la vigliaccheria.

E così lo lasciai più morto che vivo.

Ma torniamo a Livorno.

Il terzo figuro, col quale mi trovai a vivere in codest'anno, fu un Pisano, certo Pietro Sigheri, giallo come un peperone vernino; aveva la pelle attaccata all'ossa e due occhi di falco cattivi e maligni. Due baffettini rosicchiati gli coprivano il

labbro superiore: aveva l'unghie nere nere e se le rodeva ogni poco; e le piote lunghe lunghe, dentro due scarponi che non lustrava mai: il colletto della camicia, il bavero della giacchetta, il cappello, gli orli degli orecchi, i capelli arruffati, dicevano subito che era un porco lezzone. E porco lezzone fu: capace d'ogni più bassa vigliaccheria; sentirete.

Compiva la quaterna, un gobbo, pisano anche lui, pare impossibile. Il gobbo Tifa, era il tipo più bello di gobbo reale che sia esistito al mondo: sulla groppa e sul petto aveva due enormi poponi che si sarebber potute dire montagne: era costretto ad allungare il braccio – corto corto – sul tavolino per trasmettere in tralice, perchè stando diritto, la gobba, gl'impediva di potersi avvicinare di più di quel tanto: – aveva il viso arcigno e gli occhi di volpe: una vociolina fessa fessa e anti-

patica, e un'aria di sussiego che con quella gobba proprio faceva crepar dalle risa.

Dio ce ne liberi a avergli detto *gobbo*! c'era il pericolo di vedersi tirare una coltellata; e si diceva che avesse dato un colpo di trincetto a suo fratello, (perchè da ragazzo faceva il calzolaio) tant'era traditore.

Duro, ignorante, pettegolo, sfacciato mettimale... era il corvo dell'ufficio, e nessuno lo poteva patire. Quante volte, Gigi e io, si figurava di prendere un bastone e si tiravano colpi sul guanciale del divano gridando: – «Dagli al gobbo spianagli la gobba al gobbaccio, ammazza, ammazza – oppure – Gobbo la voi la pappa? E Gigi rispondeva: – La pappa un la vo'!».

Povero gobbo; so che sei morto e Dio t'abbia in gloria! O dove ti avrà ficcato il tuo Dio in paradiso? mi piacerebbe di vederti in mezzo agli an-

geli e alle angiolette gobbe come te, svolazzare col tuo popone intorno alla reggia del Padre eterno: ci devi fare una bella figura

Per buona sorte, in codesta compagnia di mal'appajati, non tutti erano tipi repugnanti, falsi e ipocriti. Trovai, anche io, il mio buon amico, anzi fratello; e fu con lui che potei dare sfogo sinceramente alle mie dolenti note, e trovare chi, sebbene fosse in umile condizione più di me, albergava in petto un cuor di leone, un animo virile, un vero spirito altruista come si deve essere al mondo e in mezzo ai fratelli e alla società cosiddetta umana.

Era piccolo e segaligno; asciutto di viso e senza polpa; sotto due sopracciglia diritte e fini, brillavano, nere, nere, due pupille che parevano di velluto, che non stavano ferme un momento.

I capelli attaccati alle tempie e due baffetti

sottili, pure neri, lo facevano raffigurare a un tipo di razza diversa dalla nostra; se avesse avuto gli occhi tagliati a mandorla, avrebbe tirato dal tipo cinese. Anche la pelle era giallognola. Il corpo aveva d'acciaio e pareva tutto nervi: ti stringeva la mano come in una morsa; e la mano era piccola, affilata, secca, ma calda (segno di cuor bono). Era lumaio della stazione e si chiamava Mosè Lemmi. Veniva a portare il lume la sera, e da una parola all'altra, diventammo fratelli. Fratelli per ideali, fratelli per amore, fratelli per tutto, come dirò più avanti.

Aveva una discreta libreriola e ci prestavamo le nostre cosine l'uno all'altro: veniva da me (quando avevo la camera!) o io andavo da lui: gli regalai i *Promessi Sposi* in tre volumi e mi ricordo che era una edizione del Radaelli e Rechiedei, con ne' costoli una casettina e un alberello, la ca-

sa di Lucia: – io leggevo, e lui mi stava a sentire zitto zitto come se fossi il padre eterno. – Faceva il caffè, nella macchinetta a spirito, e parlavamo dei nostri ideali.

Era molto più vecchio di me, anzi, a mio paragone, era un uomo anziano: professava idee internazionaliste ed era infatti un internazionalista militante, ascritto al partito di Bakunine, che in quei tempi aveva aperto circoli in quasi tutta l'Italia. Fu a Livorno, dunque, e per merito del mio fratello Lemmi che io entrai nella luce: vale a dire che fui un po' carbonaro, un po' anarchico, un po' internazionalista. Giurai lealtà al Santo ideale della fratellanza universale e da quell'età di diciassette anni, il mio animo, il mio spirito e il mio cuore non hanno tradito il principio. Sul cader degli anni, militante nell'unico partito d'azione che credo necessario – per il momento presente – a sco-

ter le anime e preparare i giorni santi, delle barri-
cate, (dico nel Partito Socialista Rivoluzionario)
benedico alla memoria del mio fratello Mosè
Lemmi.

La sua stanzetta – su in una quasi soffitta in
via dell'orologio – era tappezzata con diversi qua-
dri: vi spiccavano i ritratti di Mazzini e di Bakuni-
ne; quelli di Garibaldi e dell'allora già famoso
Kropotkine; di Marx, Engels, Lassalle, Owen; era
come un tempietto dei grandi agitatori e pionieri
dell'Internazionale. Spiccava, attaccato alla porta
il Cristo Uomo, il povero e umile pescatore di Ga-
lilea; era raffigurato coi piedi bagnati dalle onde
del Mar Rosso, tenendo in mano il pane della fra-
telleria. Turbe infinite di povere genti stavano at-
torno a lui e scendevano al mare per godere del
festino della redenzione umana; si vedevano vec-
chi, donne e fanciulletti spezzar fra loro il pane

mistico dell'amor fraterno; scendere dalle montagne altre turbe affamate dello stesso spirito di rigenerazione, e il volto buono del primo Socialista della Terra, splendeva di purissima luce nel fondo azzurro del cielo meraviglioso di Galilea.

La critica e la filosofia storica, hanno distrutto la leggenda del povero figlio del falegname, del mite dottor di Bethlem; e anch'io, con la scorta delle cronache asiatiche, delle religioni di Budda e di Confucio, credo fermamente che sia la stessa leggenda, rinfrescata dai poeti dei popoli orientali: eppure sento vivissimo ancora il prestigio del Cristo uomo, il quale attraverso i secoli, è venuto fino a noi, tra le oscurità e i crepuscoli degli èvi, come un benefattore sublime, come un Maestro d'amore, come un rivoluzionario d'anime alla ricerca di quell'Umanesimo che i tempi moderni chiamano *Socialismo*.

Con Lemmi, imprendemmo dunque una, dirò così volgarizzazione delle teorie internazionaliste, ricavate dalle opere di quei filosofi che cominciavano ad apparire in Italia; spedivamo articoletti, che io compilava; preparavamo lezioni verbali che noi tentavamo introdurre con piccole conferenze, tra i marinai del porto, e avevamo scelto per scuola e cattedra delle nostre idee, un caffè detto «*The Cardiff Castle*», vicino all'allora piazza detta *Colonnella*. Qui si radunava il fiore dei bassi strati sociali; facchini, barcajoli, caricatori e scaricatori di carbone, marinai livornesi e di altri porti d'Italia. Io m'ero fatto molti amici in tutte quelle piccole masse di lavoratori che abbondavano allora nel porto di Livorno. Livorno era, in quegli anni, uno dei più fiorenti emporj d'Italia, essendo *portofranco*; bisognava vedere il movimento e il traffico in ogni ora del giorno e

della notte; Via Vittorio Emanuele, che oggi non si può nemmeno paragonare a una strada secondaria d'un porto di terz'ordine, era un corso continuo. Marinai di tutte le nazioni, andavano e venivano; la città era ricchissima, superba e contava per di molto nella storia. I livornesi sono un popolo forte, aperto, generosissimo: «*il cuore dei livornesi*» frase, che è divenuta proverbiale non ismentiva davvero la verità delle sue parole: la sua plebe (brutta parola per i borghesi, ma altamente onorabile nel mio cuore e sotto la mia penna) la sua plebe, dico, è d'una gente onesta, gagliarda, lealissima, altruista e virile: uomini come Sgarallino, Dodoli, Bartelloni, Nesi, bastano ad affermar nella storia il proprio valore; e amavo ed amo Livorno come se fosse la patria mia, e conservo dei suoi figlioli la memoria commossa e riconoscente.

Fu in quest'epoca che un sozzo giornale clericale pubblicò un attacco contro i livornesi, per certe quistioni municipali, intitolando l'articolo: – «*Fiaccona Livornese*; risposi io con uno scritto per dare una smentita reale a' denigratori di sagrestia, che stanno sempre in vedetta di calunnie e di mortali offese a chi li combatte: costì vi fu anche una dimostrazione che mettemmo insieme Lemmi ed io, e gli amici e compagni del «*Cardiff Castle*» nella quale, volò qualche pietruzza e qualche ciottolo alle finestre della direzione del foglio immondo; dimostrazione che la polizia inferocita disperse con alcuni arresti.

Cominciava così la mia iniziazione alle lotte proletarie e del libero pensiero; lotte che non cessaron poi più mai, e non finiranno che con la mia vita. Codesta fu la prima volta che ebbi a far la conoscenza co' birri: Lemmi ed io e due o tre altri

ribelli, fummo chiamati in Questura; si presero i nostri nomi, cognomi, occupazioni ecc. e poco dopo, il Capo-Ufficio mi chiamò per dirmi che il cav. Gabbriello... mi faceva sapere che se avessi rinnovato li scandali, mi avrebbe trasferito per punizione.

Era il principio d'una sistematica persecuzione che, come vedrete, doveva durare sedici anni! Ma, per non anticipare la narrazione, e togliere quel pochino d'interesse che possa destare la sua lettura negli amici miei giovinetti; sèguito il racconto delle poche avventure che mi rimangono della mia vita nella città dei *Quattro Mori*.

Come ho già detto e ripetuto mille volte, di pari passo che tiravo innanzi sul mio lavoro di sfruttato alla ferrovia, seguitavo i miei studi prediletti, alternando quello delle lingue moderne (mi perfezionavo nel francese e nello spagnolo) con

quello speciale dell'Elettricità.

Il nostro ufficio telegrafico era portato per esempio, di bellezza e pulizia: appena arrivato in quell'ufficio, così per divertimento, mi misi a pulir le macchine una a una, e le ridussi che parevano specchi; insinuai al Cap'ufficio, che ugualmente dovessero fare tutti gli altri colleghi e così fu fatto con un ordine da lui firmato. Presto circolò la voce che l'Ufficio di Livorno era l'ufficio modello, e venivano a vederlo anche i telegrafisti governativi e altri colleghi di Pisa, di Grosseto e di Livorno.

Ora racconterò un fatto che dimostrerà al lettore due cose: la prima, che quando si nasce sfortunati, per quanto si faccia, non se n'avvia mai una; la seconda, che non bisogna mai rivelar niente a nessuno di quello che si fa, e anzi bisogna (come soleva dirmi sempre Virginia) serrare i propri pensieri in un bocciolino col tappo smeri-

gliato; quello in un altro bocciolino più grande, e così via via in sette boccette, tutte di cristallo fortissimo col suo bravo tappo smerigliato affinché non vi fosse pericolo di veder trapelar di fuori neppure un atomo del contenuto; perchè l'uomo è cattivo, ladro, traditore e spia. E che aveva ragione, lo dimostrerò or'ora.

Ho già detto che a que' tempi guadagnavo, a malapena da viver di minestra e lessò: a cosa potessero bastare due lire e mezzo per un giovine che entrava nella vita allora, è facile immaginarselo. Le camere costavano care; dunque, bisognava trovare il modo di poter farne a meno: per un pò di tempo, a stagione calda, me n'andavo a dormire nelle vetture di prima e di seconda classe (se c'erano) e in quelle di terza classe situate sempre in *binario morto* per la formazione dei treni del mattino; ma poi, col rinfrescar della

stagione, bisognò scegliere un domicilio meno esposto all'aria. C'era in ufficio una specie di ottomana grande e buona assai e io ci messi l'occhio su per farmene un magnifico letto per me durante l'inverno. Comprai una copertuccia,... m'accomodai un cassone di libri nello sgabuzzino delle pile, e così passai tutto quell'inverno senza pagar pigione.

A quell'epoca il servizio finiva alle 11 di notte; si faceva l'apertura alle 4 del mattino. I miei compagni erano contenti perchè – stando io in ufficio – il *B. G.* (il buon giorno telegrafico) non avrebbe sgarrato di mezzo minuto. Io poi ero contentissimo di poter spender in libri que' po' di soldi risparmiati nella camera ed ero sicuro che non avrei mancato al mio dovere, perchè lasciavo aperte le macchine (o come si diceva in linguaggio telegrafico non mettevo «*a terra*»): e la matti-

na mi svegliavano i *B. G.* di Siena, di Firenze, di Grosseto, di Pisa.

Una notte mi nacque la curiosità di scoprire il tavolino e vedere come stavano le comunicazioni tra macchina e macchina: ne ricavai un disegno esattissimo e lo ricopiai ad acquarello in prospettiva e in piano; poi lo messi in un quadro con la sua cornice e il suo vetro. E costì stette molt'anni ancora, credo, con gran soddisfazione mia e degli amici. Circolava il mio buon nome (lo devo dire?) da per tutto, e una volta venne il famoso cav. Gabbriello. Rimasto solo con me, cercò di catechizzarmi, rimproverandomi fraternamente che io avessi, come diceva lui, delle idee matte nella testa, e che mi occupassi di politica, così giovane; che studiassi, giacchè ne avevo quel bernòccolo, e lasciassi stare gli scavezzaccoli russi polacchi e tedeschi. Naturalmente pro-

mettevo di sì, ma in cuore dicevo: – *Furbo te e furbo io*; ipocrita sei, e sciocco non sono, ma co' preti... alla larga!

Ora mi conviene fare una digressione, se vi pare, e se non vi pare la fò lo stesso: non ve n'abbiate a male, e saltate a pie' pari tutto lo sproloquio, se credete; ma m'è saltato il ticchio di filosofeggiare un pò a modo mio e bisogna che filosofeggi se no scoppio.

Io non dico – dunque – che il vecchio canonico in calzoncavi Gabbriello non avesse ragione; perchè chi se ne sta a sè, con la politica; chi va alla messa la domenica; chi non s'impanca a libero pensatore; chi non dà a dividere d'avere in uggia l'attuale società di ladri di spie e di birri; chi aiuta a rubare; chi fa l'occhiolino tenero a tutti gl'ipocriti e camorristi e mafiosi del beato italo regno; chi tiene in casa sua e accende il lume a i

ritratti del re, della regina, e delle principessine; chi si prosterna davanti al dio dindo; insomma chi riverisce, adora e difende tutto quest'impasto di sterco, di fango, e di corruzione che si chiama la terza Italia; se non fa fortuna subito, la farà col tempo e arriverà a mettersi sul bavero del vestito la croce di Cavaliere, la commenda dei ladri, con la falsa etichetta di galantuomo.

Ma io non ero di codesta stoffa: ne ho visti di amici e di colleghi strisciare e leccar le zampe d'Ispettori, Capi servizio, Cavalieri, Commendatori, e far di loro la spia; cercar di buttar giù te a forza di calunnie e bugie; insomma ne ho conosciuti a centinaia de' leccapiedi in Italia e fuori; ma massime in Italia; ma il mio santo protettore (e qui devo credere che fu l'ombra della mia buona mamma che mi girò sempre intorno ispirandomi l'onestà e la generosità) mi tenne sempre lontano

da costoro ispirandomi sempre una repugnanza e uno schifo salutare e salvatore.

Mancai qualche volta (chi è perfetto al mondo?) ma mi ripresi subito, e conservai il carattere, come l'ebbi di natura, aperto, ribelle alle vigliaccherie, e indipendente.

Ma ritorno a bomba.

Fu costì che, studiando e ristudiando circuiti elettrici, sistemi e metodi di telegrafia, mi venne in mente, che si sarebbe potuto benissimo inventare un sistema di circuito che fosse percorso da una corrente continua che abbracciasse molte stazioni, senza bisogno che ognuna di quelle fosse obbligata a tenere un numero ragguardevole d'elementi. La mia idea era questa:

– Se – dicevo – in un circuito di dieci uffici, ci vogliono p.e. 30 elementi per ogni ufficio affinché ognuno possa mandare la sua corrente sulla li-

nea; sono 300 elementi dei quali – quando un Ufficio solo trasmette, 270 stanno inoperosi. Ma se io mando la corrente positiva p.e. di 15 elementi da una stazione capo linea e di altri 15 elementi di corrente negativa dall'altra stazione capo-linea in modo che si formi tutt'una corrente unita co' due poli a terra alle due stazioni di limite, il positivo a una stazione e il negativo all'altra; noi abbiamo risparmiato 270 elementi: sommando tutte le stazioni della rete e calcolando anche una lira e cinquanta per ogni elemento, veda il lettore quante migliaia di lire avrebbe risparmiato l'amministrazione!

Il problema, l'ho visto poi con gli anni, fu trattato da numerosi elettricisti; e si trova in azione, oggi in quasi tutto il mondo. V'era l'inconveniente con quel mio sistema, che una stazione intermedia rimanesse sprovvista di corrente; ma anche a

codesto io trovai il rimedio: invece di mandare la corrente coi poli eteronimi od opposti; io pensai di mandarla sulla linea coi poli omonimi; l'elettricità positiva di 30 elementi (o negativa che è tutt'uno) di una stazione capo-linea lanciava per es. il torrente elettrico positivo; un altro torrente uguale manderebbe l'altra stazione, sempre di trenta elementi; facendo *terra* al contatto (chè nel manipolatore a sistema ordinario è la presa di corrente dalla leva (n. 1) e poi del fulcro (n. 2), qualunque stazione intermedia, o estrema abbassando il tasto, agisce e mette in movimento le macchine perfettamente. Ne feci gli esperimenti con amici compiacenti della linea, durante il servizio di notte e ne parlai così, accademicamente, co' miei colleghi d'ufficio, parendomi che non vi potesse esser pericolo che mi rubassero l'idea. Invece il pisano Sighieri giallo e invidioso come Adrasto,

fece tesoro delle mie idee, ricopiò alla meglio i miei piani e poi, un anno dopo, quando io ero già lontano da Livorno, scrisse una relazione al Caposervizio, rivestendosi con le penne di pavone; e facendosi onore col sol di luglio. Ebbe incoraggiamenti e una bella lettera d'encomio. Io non seppi mai dell'audace furto, se non dopo varj anni; quando cioè il cav. Gabbriello... stesso me ne fece cenno in una sua ispezione di prova del sistema – che modificato da lui – passò poi per sistema Becherucci. Io gli dissi che ero stato ingannato; scrissi rivendicando la mia idea; rispose che gliene era stata confermata la verità dal Re, (l'amico Gigi) e dal gobbo citati come testimoni; che però io non avevo mai scritto nulla e quindi non avevo diritto a lamentarmi; e questo era vero, pur troppo. Ma fu anche purtroppo vero che – correndo gli anni, avendogli scritto e mandato un

progetto di mio capo, d'un'altra invenzione (come dirò a suo tempo), non soltanto non mi volle prestare orecchio, ma, quasi quasi mi sbeffeggiò e non m'incoraggiò punto... sempre con quel preconcetto che io non ero uno stinco di santo, non ero dei suoi; e perchè.... non avevo peli sulla lingua.

Costì mi successe un fattarello allegro che ricordo anche ora con un misto di timore e di buffoneria: o sentite come si può montare una scala di 235 gradini e scenderla senza piedi, volando con la testa e con le mani.

S'andava, spesso, con un carissimo amico senese (certo Fineschi) a zonzo per la città, specie nell'ore de' gufi e de' pipistrelli, a caccia di civette e d'altri uccellacci di quella stoffa: l'amico Gigi – vecchio barbagianni ammaestrato – ci disse una sera che ce ne stavamo centellinando il

poncino al caffè della Posta; che una civettina di prime penne bisognava andarla a snidare in piazza (ora Garibaldi); ma che era una civetta schiz-zinosa, leziosa e sdolcinata; che non si faceva chiappar da tutti, e bisognava picchiare al nido suo e domandare dalla porta prima che aprisse-ro: – Scusi sta qui la signora Verdi? Era una specie di parola d'ordine senza la quale non si poteva passare nel regno della dea Ciprigna.

Pioveva: una serataccia proprio da barbagianni. – Si va? – andiamo: disse l'amico senese: piano piano entriamo, come due ladri nella porta di casa, monta che ti monto, al buio, 235 scalini sono di molti: arriviamo Fineschi prima, io alla retroguardia; si picchia, si sente un trabuzzolio di sedie e una vociaccia sgangherata che grida con una voce da far paura:

– Chi è costì? – Scusi – fa il Fineschi con una

vocina tutta miele e burro: – Sta quì la signora Verdi?

Ora te la dò io la signora Verdi, pezzo di figuro! E sentiamo uno scalpiccio di passi e un suon di bastoni minaccioso con uno struscio di pedate pesanti e gravi avvicinarsi alla porta: Il senese non se lo fa ripeter due volte; nè aspetta la buona matrona che venga ad aprire: giù a capo fitto dalle scale, me lo sento cascare addosso come un masso. Per buona sorte, avevo, palpando, sentito un gran vôto da una parte della scala, come una porta che avessero murata, rendendola così inutile; mi ci ficco dentro e aspetto la gragnola. S'apre l'uscio, un braccio mette fuori la lucerna ad olio, un par di buffoni fanno capolino, sento uno sghignazzar confuso d'uomini e di donne; si rifà buio e tutto rientra nel silenzio tenebroso di quella notte dell'avventura. – Dopo mezzo mi-

nuto, chiotto chiotto, adagio adagio, trattenendo il respiro, me la svigno anch'io saltelloni. Cerca Fineschi di quì, cercalo di là: Fineschi è sparito. Lo trovai finalmente, a notte grossa, vicino a casa sua, e mi racconta, pieno di terrore che c'era mancato poco non si fosse fiaccato il collo.

Gli fo coraggio, si va a ribere un poncino: e da quella sera in poi, non potevo mettergli gli occhi in viso senza dirgli:

– Adelante, Pedro, con juicio – come Ferrer ne' Promessi Sposi all'impaziente cocchiere.

Livorno – lo dico perchè è vero – era a quei tempi una città *sui generis*, nella quale si viveva bene, ma nella quale abbondava pure, una discreta dose di prepotenza, negli strati più vicini a quello della vera plebe; non passava giorno, che la cronaca cittadina non dovesse registrare qualche fattaccio di sangue perpetrato da giovinastri

dell'infame plebaglia; sono ancora nella memoria di tutti, gli assassini di pacifici viandanti accaduti nelle ore notturne, e d'altri di violenza che non erano giustificati da nessun fatto antecedente, nè a vendette private, nè nulla: si uccidevano a coltellate persone attardate che rincasavano tardi; si bastonavano, s'inseguivano vecchi e ragazzi e la polizia non era capace di poter sorprendere i malfattori, perchè.... appunto chi commetteva i reati, si diceva che fossero i peggiori scagnozzi di p. s., ossia i *ferri di bottega*, come si chiamavano in città. – Difficilissimo, dunque, era passare un'ora tranquilla in un caffè, di notte; perchè, raramente, i non livornesi uscivano con la testa sana, se non si formavano in combriccole di sette o otto.

Le provocazioni partivano da' tavolini dei caffè in forma di pallottole di carta, pezzi di limone

dei ponci, parole offensive e, che venivano tirate da quegli scapestrati i quali fatto il tiro, si rimettevano fermi fermi e seri seri come se niente fosse; talvolta, il pacifico avventore si sentiva investire anche da qualche cos'altro più contendente: prudenza era, pagare e andarsene, perchè il coltello luccicava spesso nelle mani dei (diciamolo con vocabolo moderno) *teppisti* di que' tempi, e la pelle non tornava a casa sana.

Era costume d'allora dei giovinotti livornesi di portare certi pantaloni enormi di taglio francese; parevano i calzoni degli zuavi, e i più feroci e accattabrighe si distinguevano dal pantalone enorme, e dal cappello a larghe teste, alla Rubens.

Belli erano quegli uomini, in verità; bei volti di profilo greco, regolarissimo; con barbe nerissime, all'italiana, e con certi occhi di fuoco maravigliosi. Codesti giovani, poi, gelosissimi erano delle fem-

mine loro e delle loro vezzosissime dame, e credo fermamente che non esistesse in tutta l'Italia una gioventù maschile e muliebre più bella e formosa di quella livornese. Che volti angelici! che sguardi di fuoco! che portamenti da sultane! Ma guai a dire a quelle vezzosissime labronie una parolina gentile, far loro uno scherzo, avanzar proposte d'amore e di simpatia: s'era sicuri, la sera dopo, di trovarle accompagnate, alla lontana, da' loro dami, da' fratelli, delle sorelle e allora.... erano prepotenze, pericoli e stilette.

Mi par di vederle anc'ora: verso l'imbrunire si radunava tutta codesta grazia di Dio in sulla piazza *Carlo Alberto* e di lì, a coppie, a quattro a quattro, a sei a sei, tenendosi a braccetto da un marciapiede all'altro, con gli zoccoli (l'uso degli stivaletti non è poi mica tant'antico) battevano il tamburo su' pietroni della strada, avviandosi ri-

dendo e cantando e mettendo l'allegria dappertutto, verso il mare, ove si schieravano a gruppi e si divertivano ad aizzare i giovani marinai e fratelli e conoscenti. Guai per noi forestieri: i lazzi e i motti arguti s'incrociavano da una parte all'altra della strada: – O quattr'occhi, – mi gridavano: O che ne' fai delle vetrine! – O, biondino, tirati in là se no m'accei! – O bellino o che n'hai fatto alla nonna; n'hai rubato l'occhiali? – To' bello, la vöi una presa di tabacco? – Io rispondevo complimenti, senza paura e senza vergogna e di molte di quelle belle giovani non isdegnavano rispondermi con parole gentili; perchè la livornese è buona e carina, a suo modo e amabilissima, a saperla prendere

– Occhio di sole, (rispondevo, io) lo vuoi un bacio? – O morina, dove stai di casa che ti vengo a mettere una candela davanti come alla Madon-

na. – Inventavo nomi, e gliegli appioppavo come se le conoscessi da anni; questa era Leonora; quell'altra Lamina; Celeste, Lisa,... insomma mi riconoscevano, sghignazzavano, ridevano e mi canzonavano fitto fitto. Bei tempi davvero che ricordo con tanto struggimento e simpatia!

Una sera saranno state le dieci, eravamo in diversi amici al *Gran Caffè della Posta*, (di faccia all'ufficio postale) a bere il poncino, bevanda indispensabile in Toscana. Tutt'intorno a due tavolini, ce ne stavamo sorseggiando il nostro *ponce nero*, quando, sul tavolino nostro, rimbalzò una buccia di ponce: Gigi, Fineschi, alcuni altri si strizzavano l'occhio per darsi a capire di finir la bibita e andarsene per non attaccar lite; ma io, che volta-vo le spalle al gruppo de' livornesi che ci avevano preso di mira, guardando dal riflesso delle lenti, vidi chi era che tirava e non mi potei reggere:

m'alzo dallo sgabello, mi pianto ritto a due passi dal tavolo di marmo dov'era quella raccaglia di prepotenti e:

– Chi è di voi, nati di cani, che fa tanto il bravo da lontano? Esca fuori, cosa si crede, che abbiamo paura? (È stato sempre in me un impulso invincibile e del quale non ho mai saputo rendermi ragione, questo: che tutte le volte che ebbi ad altercare con qualcuno, m'è venuto fatto di metter la mano in tasca, come per prendere un'arma, che mai ho portato in vita mia.

Tace il brusìo del caffè come per incanto; non si sarebbe sentito volare una mosca: i miei amici allibiti, non avevano una goccia di sangue addosso, perchè sapevano, più pratici di me che il livornese non scherza, e per di più che quella razzumaglia la va a cercare col lumicino.

Que' cinque o sei giovani che erano al tavolo-

no mi guardavano di sotto in su con quegli occhi belli e virili che mi pareva impossibile mi volessero male: uno di loro, a un tratto, prende il bicchiere del ponce e dice: – To bevi, bimbo; mi piaci; sei un omo te, non te la fai addosso te! – e m'agguanta per un braccio e mi tira vicino: – Qua la mano, giovinotto! – Insomma bisognò bere e ribere nel bicchiere di tutti e a me che mi era sbollito, non parve vero che finisse così: si fece la pace con tutti, ordinammo altri ponci per noi e per loro e tutto finì con una stretta di mano generale; uscirono con noi e si stiede tutta la notte a berciare e a ridere come vecchi compagni.

E ora – dirà il lettore – la morale? la morale è questa: che alla gente di mare e di cuore piace sempre la gente ardita e di cuore e il livornese è fra tutti gli uomini d'Italia e d'altri paesi quello che più di tutti sente la forza morale della risoluzione

e del coraggio – Neppur per idea mi passò nella mente che costoro m'avrebbero potuto disfare a cazzotti e struscinarmi come un ovo sotto i piedi; al paragon loro, io dovevo parere un povero tischello tenuto su con gli stecchi.

Fu veramente fortuna che non ce ne fosse tra loro uno di Montenero o dell'Ardenza, che passavano per essere ignoranti e ferocissimi.

Piacque, dunque, il mio atto spontaneo; m'elevò al loro livello e tutto finì come una tempesta in un bicchier d'acqua. E poi: – Chi non vuol ballare, non vada alla festa, dice il proverbio.

Costì mi trovai in gran miseria; Livorno, per un giovine, che come me uscivo da una buona famiglia ricca e con tutti i comodi, presentava poche occasioni per fare economia: gli amici, qualche bimba, un paio di ribotte al mese, qualche partita di biliardo; qualche lira prestata agli amici

che non pagavano mai, insomma lo stipendiolo, sfumava *Come una rosea nuvoletta al vento* e cominciavo a impillaccherarmi di debituoli. Code-
sta dei debiti, nei giovani, credo che sia l'origine di tutti i peccati e di tutti i mali futuri della vita. Bastano le prime cinque lire di debito per rovinare l'avvenire d'un uomo.

Perchè? mi domanderete?

Il perchè è chiaro: il giovanetto che comincia a prendere in prestito, che non ha sentito il rosso-
re salirgli alla fronte a dover dire all'amico: – Mi presti cinque lire? domani te le rendo, – è sicuro d'essersi saldato una catena di galeotto al piede: viene il domani, le cinque lire da rendersi non ci sono; eppure bisogna mostrarsi di parola:

Che si fa? se ce l'hai, impegni l'orologio; se non hai orologio, sei costretto a ricorrere a un altro debito: gli altri tuoi amici son più poveri di te, e al-

lora sei costretto chiedere poche lire che so io, alla padrona di casa, al capo-stazione, a un collega che a mala pena conoscerai.

Oh tormento indicibile e vergognoso: codesto tenor di vita, lentamente ma senza fallo, ti porta alla disperazione, all'invigliamentamento, al naufragio d'ogni tuo sentimento più delicato e più nobile.

Guai, – guai se incapperete, nel corso della vostra vita, nei debiti: tenetevi contenti magari alla miseria, se non avete da comperarvi il companatico, mangiate pan duro, una galletta secca, bevete acqua della fontanella della piazza pubblica, ma non v'insudiciate le mani e il carattere creandovi de' chiodi che sapete di non poter pagare. E dire che vi sono degli esseri che ci vivono dentro da un anno all'altro (avrò occasione di parlarne) e che hanno trascorso tutta la vita in

mezzo a' rabbuffi, le mortificazioni, gli uscieri e i sequestri!

Confesso lealmente che io debiti, per me, tranne quei soldi in gioventù che saldai vendendo i miei libri, non ne ho fatti mai: pur troppo, per buon cuore mi son trovato a firmar cambiali e rovinarmi *per gli altri*; ma ho pagato, sempre, a costo di perdere una posizione, di soffrir le pene dell'inferno, abbandonando il mio caro paese, e andando a vivere fra gli Zulù d'America e d'Australia dell'Africa e del Giappone, per finire tra i Cholos della Bolivia.

Un uomo d'onore, di carattere e di cuore, dev'essere indipendente: povero sia pure, ma da poter camminare con la faccia scoperta, in faccia alla luce del giorno.

Chi fa debiti, è uno schiavo degli uomini, ma prima di tutto è schiavo e martire di sè stesso.

Eppure ci vuol tanto poco a contentarsi della propria fortuna!

Costì a Livorno, dunque, feci qualche somma di debiti, e mi trovai a mal partito: me n'apersi col mio buon fratello Lemmi. Non ebbi finito d'aprir bocca che il brav'uomo aperse il cassettone; tirò fuori i suoi risparmi, (una sessantina di lire) me li mise in tasca dicendomi:

– To' Giulio, questo è tutto quel che ho: fai il tuo comodo e rendimeli quando ti pare.

Gli strinsi la mano e me n'andai col cuore in burrasca: contento, perchè avrei pagato tutti; mortificato acerbamente, perchè sentivo che la coscienza mi rimordeva tanto e pareva che mi dicesse: – Vergogna, un amico come Lemmi! cosa dirà di te? E io dico arrossendo anche ora, mi pareva d'aver commesso una mal'azione e mi stillavo il cervello di come avrei potuto fare a rendergli

que' dodici scudi che me li sognavo la notte,
piangendo.

Io pensavo all'America: il castello de' sogni;
lavorava a più non posso; – o se andassi via? –
dicevo tra me e me; – se m'imbarcassi sur uno di
questi *Brick schooner* che vanno e vengono da
Baltimora e Filadelfia? Questi nomi *Baltimora, Fi-*
ladelfia, Boston, Nuova Orleans, che leggevo in
su' cartelli delle Società de' Vapori, mi sonavano
nel cervello come una musica misteriosa e gra-
devole.

Quand'ero libero dal servizio, me ne andavo
con il libro in tasca (generalmente uno di quei vo-
lumi dei classici Italiani tascabili del Sonzogno,
che costavano una liretta), verso i *Quattro Mori* e
girando dietro la Darsena mi spingevo fuori, dove
ormeggiavano sempre i bastimenti che arrivava-
no dalle Indie e dall'America; stavo delle mezze

giornate costì, a sedere, guardando, studiando, ammirando que be' velieri grandi, con tutte quelle belle velature e catene e àncore e bussole; quando scendeva qualche marinaio, (che per solito lo faceva sdruciolando giù da' buttafuori, se mi riusciva, ci attaccavo discorso e mi facevo dire i nomi e centomila cose riferenti al bastimento e alla vita marinara.

Mi rinfocolavo tutto al pensiero di poter un giorno navigare ancor io; prestavo orecchio agli ordini che udivo dare in tutte le lingue del mondo e sentivo un'attrazione indicibile verso quelle case di legno che mi pareva ci si dovesse star tanto bene, lontani dal mondo, in mezzo agli oceani, col vento che suona fra' cordami e il dondolìo sull'onde. Per me il marinaio m'è sempre stato simpatico e l'ho amato più dell'uomo di terra; l'uomo rude e adusto che paga la vita intera rin-

chiuso sur un guscio di noce; che a ogni momento gioca la vita a pari e caffo con gli elementi furiosi che gliela insidiano, o si culla mollemente sulle onde quiete d'un porto, o mangia sobrio un po' di pesce, una cipolla, una galletta e si disseta con l'acqua della sua fiasca, o del *püron*, mi ha sempre fatto l'impressione d'essere di molto superiore all'uomo che vive nelle città, nei borghi e nei villaggi, dove il carattere pieno di pregiudizi e di rispetti umani si falsa fin dalla culla, e dove il vizio impera assoluto.

Quante aurore e quanti magnifici crepuscoli ho veduti nel bel porto della mia Livorno; quante fantasime e quanti sogni mi sono portato poi con me dal mare al cielo, in quelli anni che tornai in mezzo alla società cittadina; ma se il mio cervello ne ritornò per gli anni a venire popolato di astri e di immagini purissime d'uomini sani, leali, virili, ri-

belli e indipendenti: ringrazio proprio il cielo che mi favorì così bene da farmi trascorrere un anno pieno di simpatiche scene e di ricordi adorabili, in Livorno.

Fu costì, a Livorno, anzi proprio nel suo porto durante le mie solitarie escursioni e felicissime veglie passate sotto una bella e corpulenta nave americana, che mi proposi di vedere il mondo tutto e girarlo quant'è tondo. M'ero incaponito d'imparare la maggior parte delle lingue e compravo grammatiche e dizionari: costì mi venne in mente d'imparare anche la lingua portoghese, e mi ricordo, che trovai in una vecchia cantina di Via S. Domenico un vecchio libraio ebreo piccolo e peloso come un brutto ragno, che mi vendè per mezza lira, il Navarino: cominciai con quella grammatica lo studio della bella ma difficile lingua Camoes, che avrei poi ripresa molt'anni dopo, nel

1880, sur una bellissima grammatica tedesca dell'Asteff che, per me, supera tutte le altre che ci sono nella vastissima serie dei libri glottologici, per imparar le lingue straniere.

Posso dunque confessare qui, che fu in Livorno dove io fermai il chiodo per correre la terra; e la terra ho corso poi molt'anni. Viva Livorno, dunque perchè, lo dico francamente, viaggiare, veder mondo, conoscere uomini, popoli, società, lingue, costumi, cieli e climi diversi; è il più bell'ideale a cui possa scaldarsi un cuore libero e una mente scevra di piccinerie.

Un giorno (non so proprio nè come, nè perchè e se fu un'ispirazione d'un angelo buono o d'un angelo cattivo), nel passar dinanzi all'ufficio postale, mi venne il ticchio di domandare se c'era lettere ferme in posta per Enrico Maclaurin! Io non avevo saputo più nulla da dieci mesi della

mia Virginia, che m'aveva piantato in asso, maledicendomi e ingiuriandomi e sotto l'imputazione di tradimento.

Quale non fu, dunque la mia sorpresa, nel vedermi porgere dall'impiegato una busta gonfia gonfia di roba: mi sentii un trabussolò nel cuore che non saprei neppur oggi descrivere; m'accosto la busta alle narici e sento proprio quel profumo speciale che era *tutto suo*: me ne vò proprio in mezzo alla piazza del Cisternone, ove non era anima viva, e costì, con le mani che tremavano, apro la sospirata epistola.

Numi del cielo che lettera! v'erano dieci mesi di dolori, di domande, di rabbuffi e di promesse; dopo aver letto e riletto quelle trenta o quaranta paginette, scritte fitte fitte, con un caratterino nitido, bellissimo, aristocratico (non v'era un'errore ortografico a cercarlo col vocabolario della Cru-

sca, e sì che non c'è donna, per quanto intelligente che non ce ne lasci cascare un paio almeno almeno) con l'anima come rinata a vita nova, oramai non più solo ma con centomila sogni dinanzi a me e fantasticherie in gran numero da abbellire le ore della amarissima solitudine ferroviaria; ripresi il mio cammino verso la Stazione.

Ecco – dicevo tra me – che anche lei ha riconosciuto che ero innocente; è pentita d'avermi fatto tanto soffrire; mi rimette l'onore.

Costì s'avviò una corrispondenza che durò poi felice e rabbiosa fino al giorno della nostra separazione completa: cioè al 20 ottobre 1882.

Non erano trascorsi molti giorni dal ricupero della mia perduta fiamma, che arrivò un telegramma di servizio *urgente* perchè partissi immediatamente per Foligno, mio nuovo destino.

Mai, credo, ho sofferto tanto come a

quell'inopinato trasloco, al quale io non avevo dato verun motivo: fu un fulmine a ciel sereno; mi vidi perduto, perchè avevo un monte di debituoli aggiunti a quello del mio caro Mosè Lemmi; andar via da Livorno con i debiti, manco a dirlo!

Pensai di vendere ciò che avevo di più prezioso – i miei cari libri. Era un sacrificio necessario; dovevo farlo per l'onore, per il decoro, per l'affetto.

Scrissi subito a Virginia che aspettasse mie lettere di laggiù, e piangevo e mi sfogavo delle ingiustizie che pativo ogni poco da quella canaglia pretina del cav. Gabriello.

Trovai un ladro – come sono tutti i rivenditori di libri vecchi e nuovi – che m'offrì la metà di quanto m'era parso di poterci ritrarre; sì, no, prendi, lascia; con uno strappo d'una diecina di lire di più, intascai settantacinque lire e il massa-

cro fu fatto.

Mi separai con dolore dai miei amici; anzi sentii un rimorso al cuore che mi durò di molto tempo; invano mi figuravo di potermeli ricomprare poi, con più comodo o quand'avessi fatto fortuna! in America: vedermi portar via tre cassoni di libri, mi pareva un sacrilegio e una cattiva azione a que' buoni spiriti che tante consolazioni e tante gioie serene m'avevano elargito nelle ore di solitudine e di sconforto.

Versai amare e calde lacrime seduto sur una sedia, nel mezzo della mia cameruccia, finchè non sentii giù, sotto la finestra, la ben nota e cara voce di Mosè che mi chiamava. Mi rasciutto le lacrime lesto lesto; prendo il cappello, il denaro, scendo e cammin facendo ripago il debito, gli annunzio la mia partenza e lo prego di scrivermi sempre e di non scordar mai il suo infelicissimo

Giulio.

Povero Lemmi, com'era buono e affezionato: pianse meco, e mi giurò che mai e poi mai avrebbe dimenticato l'amico del cuore, il compagno d'ideali, il fratello nella lotta. E le sue parole furon schiette e sincere come oro sonante, perchè continuammo per molti anni ancora la nostra amicizia, sempre più rafforzata da sentimenti, non solo di simpatia, ma da legami politici e fraterni.

Giulio del *Giapponesino* mi dimostrò anche lui quanta nobiltà di cuore, quanta gentilezza, quanto altruismo albergassero nel suo animo di plebeo; gli caddero grossi lucciconi il giorno che mangiai l'ultimo stufatino che volle fare con le sue mani, in quel lieto e tranquillo ritrovo nostro, dove non erasi trovato altro che schietto entusiasmo, un'amicizia senza secondi fini e una cordialità oltre che toscana, livornese; nel sistemare le

nostre cose, non volle prender tutto, e mi dissero, la moglie e lui a una voce, che gli avessi fatto l'onore di considerarli come fratello e sorella; mi fu forza accettare uno sconto di dieci lire; poi, la mattina che partii, volle accompagnarmi a far certe piccole spesette, fra le quali una bella macchinetta da caffè a spirito, che volle pagar lui, per ricordo, – perchè tutte le mattine – disse con gli occhi rossi – quando si fa il caffè, si ricordi di noi, e specialmente di me, che ni vo' bene come a 'n fratello.

Il giorno prima di partire, andai a salutare il mio mare; mi sarebbe parso di fare una cattiva azione se non fossi andato, per l'ultima volta, al mio solito posticino a fantasticare e a far de' castelli in aria, in mezzo a tutte quelle alberature, a tutti que' barchettajoli che mi conoscevano ormai uno a uno; sulle calate affollate sempre e sempre

cambianti e di gente e di bastimenti e di tempo: Livorno – l'ho già detto – era, in que' tempi il primo emporio d'Italia; vi gettavano l'àncora navi di tutti i paesi del mondo; il porto, ossia la Darsena, rigurgitava, a volte, di un numero così grande di bastimenti, che le alberature formavano una foresta spessa e folta ch'era una maraviglia a vedere.

Tornato a Livorno dopo trent'anni, (cioè dopo il mio primo soggiorno nelle Americhe) non ritrovai più la mia Livorno del 1870; le strade cupe; le piazze deserte; il porto silenzioso e morto; quel popolo così forte, così virile, così lavoratore, gemeva nell'abbandono e nell'inopia; un sol cantiere – quello de' Fratelli Orlando – lavorava e dava pane a' un migliajo di famiglie. Certo non può negarsi che codesto Cantiere avesse delle buone intenzioni e sapesse tener alto il prestigio e il no-

me del suo fondatore, Luigi Orlando, siciliano, di famiglia liberale, e che la storia ricorderà come *l'Armajolo di Cavour*; erano cinque fratelli dei quali Salvatore, della spedizione medici; Giuseppe fu de' Mille; gran fatto in sè stesso, perchè dimostra con quanta forza di core, e di sangue e di volontà d'intelligenza, la maschia razza siciliana fosse venuta a trapiantare i suoi semi nella terra labronica; ma tutto il resto, gemeva in un vergognoso e miserrimo abbandono.

Ricche casate spente; i costumi ingentiliti è vero ma divenuti effeminati; le dovizie antiche eclissate: insomma, dopo sei lustri, mi parve d'entrare in una città assolutamente diversa da quella conosciuta, ammirata e amata ne' miei lieti verd'anni; creavo, ansioso, ne' noti luoghi, le impressioni antiche, i sogni e i poemi fantastici che m'ero creato nella mente, che avevo scaldato nel

cuore: nulla; null'altro se non che una stanca e pallida emozione, una nostalgia dolorosa de' beni e delle sensazioni svanite, un desiderio di morte su quelle morte cose per le quali avevo tanto palpitato, sorriso e pianto.

Giunse il mattino che dovevo lasciar Livorno; intorno al mio vagone v'era una ventina d'amici sinceri; l'ultimo abbraccio l'ultimo bacio furono per Mosè Lemmi e Giulio del Giapponesino: il primo non dovevo vederlo più; il secondo, lo ritrovarei dopo trent'anni, ma oh! quanto cambiato; salii in vagone, suonò la campanella, fischiò la macchina, mille braccia, mille sguardi, mille bocche mi salutarono con un'effusione d'amicizia vera e sentita che m'inumidisce, anche oggi gli occhi al ricordarlo e mi fa tremar la penna nelle mani; ero solo, mi sedetti col cuore stretto stretto vicino al finestrino per dare l'ultimo addio a quella città che

vedevo allontanarsi da me a poco a poco, e,
sconsolato, piansi teneramente. Oh felici tempi,
quando s'è ragazzi!

CAPITOLO XXV.

Foligno m'apparve coperta di neve: neve alta un metro dappertutto; mi fece un'impressione paurosa e triste; la città di Induno, (chi sa perchè) mi mise freddo addosso; la lingua stessa aveva un non so che di frigido e di stretto; non udir più il chiaro, caldo, dolce eloquio toscano; non veder sulla testa splendere le stelle di sera, e di giorno il sole bacciar co' suoi raggi le punte di mille alberi e le bianche tele dei velieri mollemente svegliati dalle brezze del Tirreno; le vie strette, ammassate di neve e di fango, il silenzio di una città di provincia, nojata, accidiosa e solitaria; mi misero la costernazione addosso. M'invase una tristezza dolorosa, che non mi sapevo spiegare, e mi get-

tai a corpo perduto nel lavoro, per distrarmi.

L'ufficio, era uno dei più importanti d'Italia: Foligno – si sa – è nel cuore del traffico del *Middland* italiano; la gran linea Roma Firenze, Roma Ancona s'incrociano costì con mille treni; era una baraonda infernale di convogli in arrivo e in partenza; s'incrociavano nel nostro piazzale, un pajo di mila treni al giorno fra viaggiatori, merci e facoltativi.

Tutto si manovrava – a que' tempi – col telegrafo, quindi il nostro ufficio pareva un vulcano; eravamo (Fornasero Mecheri, Brandoni, Pane) in quattro telegrafisti, miseri e soli sopraffatti da un servizio spaventoso; non si conosceva orario; il telegrafista, che aveva fatto *la notte* e che, perciò avrebbe dovuto riposare comodamente tutto il giorno e la susseguente, doveva rientrare in servizio alle 2, per starvi fino alle 9, con un lavoro

spasmodico, perchè nel dopo-pranzo, il traffico aumentava vertiginosamente per mille cagioni; le linee franavano tutti i giorni; tutte le notti restavano treni diretti omnibus intralciati co' merci bloccati sulle linee; bisognava mandar macchine di soccorso, personale per ristabilire comunicazioni telegrafiche interrotte, andar noi stessi col vagoncino dei sorveglianti quando i guarda-fili erano da un'altra parte: insomma quegli asinoni d'ispettori e di Capi-Servizio che dominavano su noi come carnefici, bestioni inetti, superbi e cattivi, ci strip-pavano di lavoro e ci tartassavano di multe.

Oggi, lo so, un personale anche troppo numeroso ingombra le strade ferrate, in tutti i suoi diversi servizi; allora quattro telegrafisti e due Capi-Stazione, mandavano avanti la baracca, a Foligno e altrove.

Le nostre macchine non zittavano un minuto;

non c'era tempo nemmeno di far le *zone* – (come si diceva in gergo telegrafico); – le gettavano sur un'ottomana ove s'ammucchiavano, bianche come serpolini in montagne incredibili, che la guardia di notte avvolgeva poi ne' momenti di brevissima tregua.

Era costui un livornese curiosissimo e si chiamava Ciucci: piccolo, quasi nano, con un naso che pareva un trombone in una testina piccola piccola, grigia e sana; due occhietti come due chicchi di pepe, quattro denti grossi e neri che gli spuntavano di sotto a due baffoni da turco, spioventi, due braccia corte corte infilate nelle lunghe maniche della tunica dalle quali a malapena spuntavano le unghie nere di due mani ossute e unte; era il vero tipo dello sguattero. Invece era stato marinaio per quarant'anni a bordo delle navi della *White Star Line*: aveva girato intorno al

mondo non so quante centinaia di volte, e ci diceva, che se avesse sommato tutti i chilometri percorsi nei suoi viaggi, avrebbe potuto facilmente provare aver fatto lo stesso cammino dalla Terra alla Luna e viceversa! E io gli messi nome: «*l'Uomo della Luna*» che gli restò poi per sempre, voglio dire, fino a che non morì – poveraccio – mettendo fine ai suoi giorni gettandosi dalla finestra.

Costui m'affittò una stanzettaccia ove m'andavo a rintanare per dormire. Era buono – povero Ciucci – e con me parlava e si spassionava delle gran multe che piovevano sulle sue spalle unte e bisunte; (era una specialità della sua tunica, certe macchie larghe e color polvere che ci facevano il più bel vedere): – Ciucci – gli dicevo per tenerci allegri – quando andiamo a caccia nelle tu macchie? – e lui rideva cacciando fuori

que' dentoni che parevano il castigo di Dio!

Mi piacevano le descrizioni dei paesi Orientali, dell'Africa dell'Indie, dell'Australia, dove lui era stato, e me lo tenevo caro con qualche bicchier di vino e un po' di cicche, a farlo chiacchierare.

Raramente avevamo (in ufficio) qualche momento di lieve riposo: la domenica, nel dopo pranzo, cessava un poco il continuo cicalìo delle linguacciate canterine, le signorine Morse, e solo chiacchieravano tra loro i due apparati della traslazione, che ci davano sempre un non poco da pensare per tenerli regolati: ogni tanto (R R R) (R R R) «regolate» «regolate» ci venivano a togliere dal nostro turbine di lavoro; bastava un nonnulla, un po' di nebbia, una regione piovosa, la neve, che cadeva più forte in un tronco di linea per indebolire e affievolire i segnali dall'una o dall'altra banda; Firenze, Arezzo, Narni non si capivano

bene? la colpa era di Foligno! un po' d'elettricità atmosferica veniva a creare una forte induzione in uno dei *relais*? subito, subito (SMUF) SMUF), oppure (NAUF) (NAUF) si sentivano tintinnare rabbiosi sul gruppo di traslazione con qualche *punto ammirativo* — — . . — — per soprassello e, a seconda dell'educazione del nostro collega, anche qualche rabbioso — . . . (B) *bestia*; complimenti inevitabili, ma che ci facevano andare in *bestia* davvero.

A me, sentirmi offendere da lontano, esasperava fuor di modo: naturalmente, rispondevo con qualche espressione poco parlamentare e o con una filata di — — — . . . — — (offesa ormai considerata tale nei sapienti regolamenti telegrafici e suscettibile di forti multe); e così, dopo un pajo di giorni, fioccavano le punizioni sulle mie già scarse rendite di telegrafista di terza lire due e cin-

quanta.

Non creda il lettore che non mi prendessi ancor' io le soddisfazioni!

Stanco un giorno di sopportare, le prepotenze d'un collega della più vicina stazione (Nocera); mentre gli sto trasmettendo un telegramma *urgentissimo* e lui pare lo faccia apposta a farmi perder tempo, interrompendo ogni momento, sento fischiare appunto il treno per quella linea! Saltare nel bagagliajo, arrivare, scendere, capirtagli alle spalle, zitto zitto, come un razzo, agguantarlo per la collotola, mentre credeva avermi a Foligno e lontano; ficcarlo con la testa tra 'l tavolo e la macchina, fu fatto in minor tempo che ci ho messo a scriverlo!

Si chiamava Bajocco, era napoletano e più grosso di me e più forte doppio. Povero Bajocco! mi par di vederlo anch'ora pallido, tremante, sgui-

sciar via come una lucertola... e io inferocito che l'avrei ammazzato. Eccoti il Capo-Stazione, le guardie, facchini; niente paura; la mia lingua e la bella sincerità con la quale mi difendo, me li fanno tutti amici:

– Mentre – dico io tutto rabbioso – noi faticiamo come cani giorno e notte per un tozzaccio di pane; hai a venir te, *mangia maccheroni schifoso* a romperci la santa pazienza? o la finisci tu o la finiamo noi (parlavo a nome anche de' miei compagni stufi, arcistufi di quella vita da cani). Divenimmo amicissimi, con Bajocco e nelle stazioni, quelle almeno vicine a Foligno, la lezione non poteva essere più efficace. Ci fu, è vero, chi riportò il fatto abbellito all'ispettore e infiorettato co' fronzoli più ipocriti e lojoleschi; ma per quella volta sfiorai alla lontana il Mod.° 25 (multe)!

Una notte, saranno state le undici, me ne stavo, per un rarissimo caso di silenzio della macchina, seduto davanti a una specie di stufa vecchia e rotta dove ardevano pochi carboncelli spenti; quando sento aprir l'uscio e un viaggiatore giovine piccolo, tozzo, forte, robusto, con due baffetti neri, vestito di catana e ferrajolo, con stivali, una specie di bastoncello selvatico sotto il braccio, mi chiede per favore di scaldarsi un momento le mani.

– Si figuri! Venga, venga pure. Mi stringe la mano, s'accomoda sulla sedia; gli offro mezzo sigaro ed eccoci come due vecchi amiconi, a parlar della neve e della cattiva stagione. Io accudisco al mio lavoro; lui si rinsacca nel ferrajolo, socchiude gli occhi, s'addormenta. Di quando in quando quattro parole, una frase educata, poi silenzio.

Verso le tre del mattino, la guardia mi porta il mio solito caffè – dividiamo da buoni amici, beviamo, beve l'incognito viaggiatore, sto per mettere i soldi sul *cabaré*, ma l'uomo dal ferrajolo mi previene e: – Se mi permette – mi dice con un sorriso amabilissimo – mi faccia l'onore d'accettare per cortesia d'aver ricoverato un povero Cristiano. – Era così amabile l'offerta; brillava così spontanea e viva nei suoi occhi la riconoscenza; sentivo in me tanta simpatia per quel bravo giovanotto in quell'orrida notte di neve e di desolazione, che sarebbe stato un affronto, non accettare.

Alle quattro ricevo da Terni un telegramma urgentissimo, di Stato, diretto al Delegato della Stazione: – Bandito Mignozzetti deve trovarsi in codesto circondario: vigilare e sorprendere domicilio.

Chiamo la guardia e nel dirgli forte: al *Dele-*

gato, m'accorgo che il mio omo si scote come se una corrente elettrica l'avesse toccato; esce la guardia, e non ho ancora fatto a tempo a voltarmi, che l'incognito mormorando un: – grazie, addio – ha infilato la porta svignandosela.

Chi m'avesse detto che quello lì era proprio il brigante Mignozzetti! Lo seppi poi il giorno, quando venni di *spalla*, che dappertutto si parlava della sua cattura avvenuta in casa dell'amante, che l'aveva tradito per un gruzzolo di pochi scudi! Trasecolammo, io e Ciucci, quando ricordando i discorsi di costui, potemmo arguire, mettendo insieme qui una frase stroncata, là una mezza invettiva contro i governi, spie e tiranni, che il nostro ospite era nientemeno proprio il terribile bandito, terrore delle campagne e dei signorotti di Terni, di Spoleto, di Perugia e di Narni che contava sulle mani sette od otto omicidii.

L'agguantarono – com'ho detto – in casa della druda; una bella donna che gli aprì la porta, gli gettò le braccia al collo come per nascondergli i gendarmi che si trovavano appostati dietro l'uscio; l'uomo vide brillare i revolvers, si giudicò colto al laccio, diventò una fiera: tentò scannare l'infame traditrice, ma non riuscì che a farle un leggero strappo al petto, perchè otto mani l'afferrarono e lo buttarono in terra: era un leone, il povero Mignozzetti; e fece quanto potè, col coltello o pugnale che fosse, per lasciare un ricordo eterno agli uomini della legge: condotto a Perugia, fu condannato, mi pare, a vita. Io non ne ho sentito mai più parlare: sarà vivo? sarà morto? sarà sempre in galera? sarà libero?

Qui vi maravigliate dell'interesse mio verso un brigante che n'aveva fatte quante Cacco; i cuori timorati di Dio e dell'ordine sociale, natural-

mente, mi crederanno, quasi quasi, un manutengolo di banditi, di ladri e di briganti. Signori miei; non è codesto; il sentimento che io provai, e che provo anche ora al ricordo del Mignozzetti, mi conduce a riflettere alle avversità della vita; alle prepotenze che commettono i potenti sugli umili; alle infamie che sono continuamente arzigogolate per rovinare un infelice. Mignozzetti era buono: la società ne fece un ribelle, poi un ribaldo: un signorotto di Gualdo Tadino gli aveva rubato la ragazza; Mignozzetti gli struscinò il cuore; vennero i carabinieri; ne cadde uno; poi caddero due guardie; per vivere alla macchia, ci volevano armi, e Mignozzetti svaligiò una carrozza; dette un monte di denari a certe povere famigliole che sapeva non avevano da vivere; e continuò un'esistenza di masnadiere che durò due o tre anni. Tutti i testimoni furono per lui, e vi comparvero

delle femminette e delle bambinelle, che piansero dinanzi alla sua gabbia.

Lo vidi anch'io e lo salutai: quello un bandito? quello un brigante? Oh via, signori egregi – diteci un po' – chi sarà più bandito, voi che rubate sulle pigioni e sui commestibili della povera e infelicitissima razzumaglia delle capanne e delle soffitte; o Mignozzetti che vive di pane e cacio, cava la fame a centinaia di miserabili, e si difende nell'onore, perchè un signorotto gli corrompe, e porta via quant'egli ha di più prezioso al mondo, il sole del suo cuore, la poesia della sua anima?

Io aveva poca esperienza allora, e poca n'ebbi, del mondo, anche poi disgraziatamente, fino quasi a che non ebbi raggiunto i cinquant'anni, perchè il temperamento, di cui la natura ha voluto farmi dono, è stato quello d'aver sempre una cieca fiducia negli uomini, di non cre-

derli mai capaci di malfare, di ritenere, che ognuno nasce buono e perfetto e che, se talora erra o commette qualche reità, c'è trascinato dal destino.

E così mi pareva che Mignozzetti fosse un innocente perseguitato; lo compatii; e lo piansi della sua condanna. Ma il casetto che avvenne a me, sentite povero scricciolo in mezzo a tanti mastini; sentite, giudicate e ditemi poi se non ho ragione di credere e di dire, che i banditi e i masnadieri, i briganti e gli assassini non sono veramente tra la gente che veste bene e che figura in mezzo alla società che nel viso, dagli atti, dalle melate parole spira la mansuetudine e l'onestà, per racchiudere poi in cuore il più nero e malizioso spirito d'un'ipocrisia studiata e pestifera.

Una sera, nel dar la consegna al compagno che entrava a rilevarmi; dopo aver contato, ricon-

tato e trovato in perfetta regola il denaro dei telegrammi privati spediti nella giornata; dò la chiavina del cassetto a Fornasero (un giovinottone lombardo alto, biondo, con due occhi celesti che parevano sempre in agguato dietro le lenti a molletta) e vado a vestirmi. Ritornando indietro mi fa:

– Manca mezza lira.

– Impossibile, – rispondo io diventando rosso, rosso, – li ho contati venti volte; ne sono sicuro.

– Sicuro! lo dici tu; – risponde; – Eccoli quì tutti – e vuota la piccola ciotola sul tavolino. A questa disputa, gli altri compagni ci vengono intorno incuriositi; s'apre un finestrino nel muro, (specie di spia fatta scavare dall'ispettor Pernice per sorprenderci durante il lavoro), e compare la testa di canonico di costui: quì s'impegna una disputa animata; – Perchè ti sei fatto rosso come

un gambero? – mi fa l'infame Fornasero; – non lo saresti divenuto se tu non avessi saputo che mancava del denaro!

Rosso di rabbia; tutto tremante, mi metto la mano sul cuore e grido furioso:

– Giuro sulle ossa di mia madre che io ho contato i denari due minuti fa e stavano bene. Mi rovescio le tasche del panciotto, de' pantaloni, della giacchetta, per far vedere che dicevo il vero; ma tanto l'ispettore, che i compagni, mi parve ridacchiassero maliziosamente. Basta, doveti cercare chi mi prestasse mezza lira, e versai la somma, col cuore pieno di cordoglio.

Non è dire quanto soffrii in codesta circostanza! Esser creduto ladro, mi metteva terrore; non sapevo più dove andare perchè nessuno mi guardasse in viso; nell'ufficio, fuori, fra i compagni di stazione, mi pareva che tutti mi sfuggisse-

ro, che tutti mi squadrassero con aria sospettosa; mi recavo sempre, prima che avvenisse il fatto, a far due chiacchiere con gli amici dell'ufficio biglietti, i quali lasciavano i cassetti sempre aperti come se niente fosse, e a volte se ne andavano al Caffè della Stazione a prendere il poncino e io distribuivo biglietti per loro: da quella sera in poi, appena comparivo, li vedevo subito affaccendati a serrare i cassetti in fretta e furia.

Questo sospetto verso di me, il dubbio atroce d'esser creduto ladro, mi consumava davvero. E il peggio era che il Fornasero, dopo il terribile fatto, mi si mostrava più amico e cortese di prima, nè io mi capacitavo del perchè: Me ne sfogavo col mio buon livornese, quando, una notte, (ch'eravamo di servizio insieme) mi dice:

– Lo sa, sor Giulio, che io ho fatto un'indagine per conto suo? stia tranquillo che c'è quì, chi

sa per filo e per segno chi fu il vero ladro! – Gli presi le mani fra le mie e gli diedi un bacio; scongiurandolo che mi raccontasse cos'aveva scoperto; e mi narrò, che quella notte, dopo poco che noi eravamo smontati di servizio, il Fornasero aveva mandato al *Buffet* per roba da mangiare e da bere, e pagato con cinquanta centesimi.

Ora il Fornasero, come noi tutti, era sempre al verde, e si faceva prestar da Tizio e da Caio e dagli amici di stazione, tutte le volte che entrava di notte! Questo fu un balsamo per me, ma giustizia vera, reale, costì, non fu mai fatta, e mi rimase la spina infissa per tanti e tanti anni ancora e quando ci ripenso, provo le stesse sensazioni di cinquant'anni fa. Ma, dice il proverbio: – «Chi mangia il pesce, rifà le lische! e chi mal fa, mal va». Tornato dall'America, fermatomi a Pisa alcuni giorni, parlando con alcuni vecchi amici ancora

impiegati, seppi che il Fornasero avea finito male di molto; che era stato cacciato via, e che, carico di famiglia, con sette o otto creature affamate, chiedeva quasi l'elemosina in Pisa stessa. Aveva finito per rubare, all'ingrosso, alterando i telegrammi, cancellava alcune parole, rabberciava le madri dei bollettari e intascava i soldi rubati.

«Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino!» vennero delle contestazioni, fu provato e riprovato che era un farabutto e un ladro, e dopo un processo clamoroso, clamorosamente licenziato.

Quest'aneddoto – crediatemelo – l'ho voluto narrare senz'aggiungere nè levare una virgola alla santa verità; e vi dirò due cose che possono servirvi per il futuro: prima di tutto questo: che alle volte, non si deve credere che chi arrossisce lo faccia proprio perchè si senta colpevole di qual-

che atto reo e infame; secondo: che – lo scorpione dorme sempre sotto ogni pietra, – come suol dirsi, che non basta andar prevenuti e camminare con tanto d'occhi aperti; perchè la malizia è uno dei veleni più sottili e più insinuanti che esistano al mondo; terzo: che alle volte, sarebbe prudente avere un po' più d'energia e ribattere a muso duro chi ti vuol far del male: se invece d'aver avuto uno spirito educato e gentile, fossi stato d'un animo rozzo, brutale, e furbaccione come quello di Fornasero, avrei potuto rispondergli secco secco: – Guardati in tasca – ladro fogunto – e lascia stare i galantuomini – ma a que' tempi avevo diciassett'anni; e i peli ai baffi non mi spuntavano ancora sul labbro, quantunque mi sbaluginassi ben bene allo specchio tutte le mattine, per vedere se nascevano. – Mi consolavo leggendo e scrivendo lettere che non finivan mai con la mia Vir-

ginia: erano lettere di fuoco, tutte poesia; lei mi consolava o m'accendeva di tormenti maggiori e pur così cari al mio core: erano i sogni dolorosi di due anime prigioniere. Due uccelli in gabbia non possono che cantare ed esalare note piene di lacrime di tra le sbarre della loro prigione: il sole, le stelle, i fiori, il verde delle campagne, che altro possono se non destare nella piccola animuccia di quei teneri cantori della Natura, le note più amare e più dolenti, i sospiri più squillanti dalle loro gole turgide e infiammate fino a scoppiare? e così noi, di lontan lontano, esalavamo i nostri dolori, la nostra passione insoddisfatta, impedita, accresciuta dalla lontananza e dalla separazione. E pensare, che un tormento simile, feroce e terribile, avrei dovuto sopportare per sett'anni; sette anni! nei quali, almeno, rimasi con animo forte, generoso e leale, fedele a un ideale per me sen-

za uguale; al tempo stesso, esca al ben fare, incentivo a studiare, fòmite alle più grandi speranze e alle cose più belle e più degne della vita. Fu bene, – e ne benedico il cielo, fu bene che io vivessi lontano dall'adorata Virginia, e che si mantenesse il nostro amore e la nostra ardente affezione, – ma che dico affezione – la passione terribile così pura, così angelica, così onesta.

L'amore, per essere mantenuto acceso e vivo per molti anni, ha bisogno del patimento e del dolore: l'amore tosto soddisfatto e appagato, si distrugge da sè stesso come una bella statua di neve, inalzata sotto i tepenti raggi del sole: l'amore costretto, impedito, ostacolato, perseguitato e, forse, anche calunniato, s'alimenta del suo stesso fuoco e, riardendo delle sue stesse fiamme, ingigantisce intrepido e furioso. Ben dice il Manzoni, – l'amore è intrepido; – e io, per esperienza, dico

che l'amore si spegne dopo il primo bacio, se la sua intrepidezza non s'alimenta nel suo stesso dolore lungo, paziente e intemerato. L'uomo lo conserva più a lungo; la donna – per la natura sua più frigida, e insensibile e vana – presto s'accende, presto si spegne: felici coloro – ma son rarissimi – cui la Natura donò come fior prelibato d'ogni bontà, quello della costanza e della fermezza.

*

* *

Ho passato la mia vita quasi sempre solo, perchè non m'è riuscito mai di poter sopportare la compagnia di persone o ignoranti o volgari; ho preferito – lo confesso francamente – conversare piacevolmente con la gente minuta, coi contadini, con gli operai, con le persone umili, piuttosto che stare impalato e silenzioso dinanzi a certi caratte-

ri sospettosi e dei quali io non arrivavo a capire l'intimo pensiero. Almeno con la gente del popolo, se non ho trovato le raffinatezze e la vernice superficiale di quell'ipocrisia che la gente cosiddetta *ammodo* ha voluto chiamare educazione; ho trovato però la spontaneità, la sincerità, la franchezza e, soprattutto, la libertà per la quale uno si sente a suo agio. In mancanza, dunque, di compagnia omogenea e di cui potessi veramente contentarmi e fidare; io preferivo quella degli unici amici che non tradiscono mai; quelli amici che potete aver sempre alla vostra portata; che sono muti, se vi piace, o confabulatori finchè volete; che non si adontano se magari li bistrattate e li scacciate da voi; che potete lodare o condannare impunemente; che possono illuminarvi la vita, rallegrarvi o farvi piacere; in una parola, quegli amici che, occupando poco spazio, e non costando a

voi che il piacere di portarveli a casa, possono rendervi più ricco di un re, più felice d'una giovinetta innocente, più savio di Salomone; avete capito chi voglio dire: i libri.

Ed ecco perchè, con questi cari amici inestimabili, io me ne andava solo soletto fuori della città nelle poche ore libere che potevo strappare al mio lavoro esternamente e, o di mattina o di sera, all'aurora o ai crepuscoli, leggendo e meditando, me n'andavo otto o dieci chilometri lontano, così dove mi frullava l'estro, senza verun punto prefisso, nessuna meta stabilita.

Cominciava, intanto, ad apparire la primavera co' suoi primi segnali nell'aria, sulle piante e nel cielo: le nuvole, che pareva stessero di casa proprio su Foligno, dandogli quel color tetro e mesto delle città uggiose e morte; rompeva qua e là il suo colore monotono e nero; sprazzi di luce rosa

e oro si facevano strada nel cielo e l'azzurro di terso raso del firmamento, trapunto di gemme luminose e raggianti, rallegravano la Natura addormentata, svegliandola dal suo sonno jemale.

Com'è bella la prima stagione dell'anno! rallegra i giovani, a cui infonde un'alacrità novella e più dolce; consola e rianima i vecchi che, nel riaprir gli occhi al mattino sentono accrescersi le forze e la speranza per qualche altro giorno lieto dinanzi a loro: – Un altr'anno ancora, – spera il vecchierello, la vecchierella tremula e cadente, e tutti; i forti, i deboli, i ricchi e i poveri, i felici, i tribolati, – senza volere, – ringraziano, in core, la dolcissima madre di tutti, dolce Natura, che impera sulla vita e sulla morte, sugli eventi e sugli astri, con la sua tragica potenza ignota ai mortali. E il sole? – Del sole non farò che ripetere l'antichissimo verso:

Coeli tristitiam discutit sol, et umani nubila cere-

nat; e avrò detto tutto.

Una mattina – dilungatomi insolitamente fuori della città – me n'andavo fantasticando lungo un magnifico stradone tutt'ombreggiato di altissimi pioppi e di cui non si vedeva la fine; quando, a un tratto, saltando di sopra una siepe, un grosso mastino mi corse addosso furioso! Non avevo meco arma alcuna; tenevo soltanto fra le mani un grosso libro che istintivamente, facendo un salto indietro, getto fra le bramose canne di quel cerbero ruggente, che vi si getta sopra con le zanne.

– *Morte* – qua *morte* – (sento gridare pacificamente dietro la siepe) e la testa grigia, poi il corpo d'un omiciattolo corto e basso, un vero nàcchero rimpinzito di ciccia e grasso, viene fuori lentamente, come se non fosse fatto suo di veder sbranare un povero cristo, dalle zanne del suo ferocissimo alano.

– Non abbia paura sa: – comincia tutto ridente il vecchietto, è più buono del pane; non morde; abbaia un poco, si sa, ma come dice il proverbio: – can che abbaia non morde... – Morte qua.

– Grazie – buon uomo – (rispondo); ma le intenzioni non mi paiono tanto pacifiche – guardate: e gli mostrò il libro tutto in pezzi.

Per farla breve, m'invita a colazione in casa sua (quattro passi di distanza) e io accetto.

L'ora del giorno e la dolce stagione – m'avevano aperto l'appetito, e senza tanti complimenti, seguii quell'uomo tutto manieroso.

Entrato in un vestibolo, vedo in un angolo una ventina di croci ritte, appoggiate al muro; due o tre lanterne; zappe, badili..... «arnesi rurali» (penso fra me). Intanto ha dato una voce; viene una Perpetua grassa e grossa come lui; mezz'ora dopo eravamo a cecce a una tavolaccia

coperta con una tovaglia di bucato, con un magnifico fiascaccio di vino, pane, salame, mele e un'odorosa frittata col prosciutto, grande come una luna piena.

Terminato l'asciolvere e le chiacchiere, il brav'uomo – sentendomi parlare dei miei studi prediletti – mi porta un telescopaccio tutto sgangherato perchè glie lo accomodassi.

– Vede – mi dice – con questo, li vedo venire.

Senza capire cosa *vedeva venire*, pulisco le lenti, le rimetto ai rispettivi fôchi e poi andiamo a una finestrucola da cui si vede, lontano lontano, tutta Foligno.

Indovinate chi era costui? Ve lo lascio trovare in cento volte. Nientemeno: il beccamorti! E io avevo mangiato le uova e le frutta del cimitero di Foligno!

Quando me n'accorsi, era tardi: e me

n'accorsi perchè il brav'uomo, per provare il can-
nocchiale, mi volle portare su a un piano superio-
re, donde, affacciandomi alla finestra vidi sotto un
gran campo sterrato pieno di croci nere e di la-
stroni bianchi.

Che avessi dovuto proprio tripudiare su' po-
veri morti, m'andava poco! pure convenne simu-
lare; ringraziai l'ospite, rifiutai di scendere giù a
vedere un'inumazione che mi ponderava con
grandi parole, compiacendosi del suo onorato la-
voro, e appena mi potei svincolare dalle sue
strette me la svignai.

Su dalla finestrucola mi perseguiva la voce
del vecchietto:

Ce torni, sor Giulio, ce venga; l'aspetto do-
menica; badi, ce venga, me n'avrei pe' male!....

Non pensare, vecchio mio (dicevo tra me); ci
verrò anch'io, ma più tardi che potrò.

Questo fattarello mi richiama a niente Shakespeare, quando in *Hamlet, Prince of Denmark*, mette in scena fra i becchini, Amleto stesso a ragionare e filosofeggiare sul teschio del povero *Yorick!* Io non sono Shakespeare, disgraziatamente, e perciò non m'azzardo a ponzare qui lunghi ragionamenti sulle vicende umane, sulla morte e

sull'eterna vanità del tutto;

perchè la filosofia, se è originale, può passare (in tempi di buffoni come quelli in cui viviamo); ma però soltanto un'osservazione semplice e adatta alla zucca dei miei piccoli lettori ed è questa: che, generalmente, noi visitiamo poco le *Case dei poveri Morti*; non educiamo abbastanza il cuore dei bambini a riflettere sulla caducità umana, e sul nulla del mondo; anzi ci affanniamo costantemente a sottrarre a la vista dei nostri piccoli, le

scene dolorose della vita; i profondi dolori che s'abbattono sulle povere capanne e i tuguri degli'infelici; le scene di ambascia, di miseria, di sofferenza delle soffitte; come se l'esistenza umana (che è un soffio fra due eternità oscure e terribili) dovesse essere una gioia continua, un riso perenne, un passatempo giocondo, qualche cosa di lieto e di ridente! Forse è per questo che l'anima dei giovani, punto punto che la sventura o il dolore li colga, se ne risentono e ne soffrono con un'intensità cento volte più penosa e straziante.

*

* *

Fortunatamente avvenne, in quei giorni, un cambiamento di personale; e mutando visi, mutò, per me, il tenor di vita come dal giorno alla notte: un amico, un dolce amico, veniva a divider meco

le ansietà del lavoro e i pochi istanti di libera allegria che c'erano concessi.

Alberto Bozzelli, il nuovo telegrafista, veniva da Napoli, sua patria: non era più un giovinetto; non era ancora un uomo anziano. Alto, magro, biondissimo, aveva due occhi celesti verdolini, come il mare; due lunghi baffetti sottili, biondi, come se fosser di seta, ch'egli arricciava nervosamente; una fronte rettilinea come ne ho viste soltanto in Inghilterra; quelle fronti rette, piane, che s'aggrottano sopra il naso nei movimenti burrascosi dell'anima, o quando uno scatto improvviso mette in moto tutte le fibre del viso. Portamento militaresco, elegantissimo, passo marziale da ufficiale di cavalleria, fin dal primo momento che lo conobbi mi parve ritrovare in lui un vecchio soldato degli Usseri, un uomo non volgare, un simpaticissimo tipo di giovinotto serio e spregiudicato,

un carattere maschio e fiero come piacevano a me. E che fosse fiero e virile, lo vedrete fra poco. Sparso sul suo viso; mi sembrò di leggergli per-
rò come un sordo misterioso affanno, un dolore ineffabile, una celata mestizia, che disdiceva col resto del suo fare energico, audace, militaresco.

Nei primi giorni che l'ebbi compagno, notai subito – o mi parve di scoprire – che fosse preoccupato finanziariamente; spinto da non so qual sentimento d'amicizia, di compassione, di compagnenismo, osai fare una cosa di cui poi ebbi, non a pentirmene (non bisogna pentirsi mai degli scatti del cuore); ma a benedirne le conseguenze, poichè da quella cosa nacque fra noi un'amicizia tenerissima e profonda che non ebbe fine che con la morte (dico con la morte poichè l'ultima lettera del povero Alberto, fu scritta per me). Osai dunque scrivergli sur un modulo di tele-

gramma, dicendogli che credevo d'aver notato in lui una segreta afflizione, e, dopo i soliti complimenti banali, mettevo a disposizione sua, la non ricca, ma sincera e fraterna borsa mia.

Mi rispose un biglietto, che conservo ancora: «Caro Signor Giulio Pane. Non ho mai trovato in vita mia, un'anima più nobile, un giovine più caro: accetto.... ringrazio di cuore. Alberto Bozzelli». E così cominciò un'intimità di reciproca stima e affetto ardentissimo che avevo conosciuto soltanto col mio buon Lemmi.

Ed ecco ora come seppi cose strane e singolari di quel giovine povero e modesto, che veniva da Napoli col cuore infermo, privo di risorse, ma col dono della più grande ed eletta anima, con le prove del suo grande valore, e con l'audacia d'un carattere terribilmente strano, come or'ora dirò.

Appena fummo intimi tanto da poter aprire il

cuore alle mutue confidenze, mi narrò un dramma della sua vita, che aveva deciso di lui, e che non aveva mai più permesso che rimarginasse la ferita aperta con tanto strazio.

Era Alberto d'una nobile e patriottica famiglia napoletana; a vent'anni, entrato volontario in cavalleria, n'era uscito caporal maggiore; era stato segretario del colonnello *** (non ne ricordo il nome), padre d'una leggiadra giovinetta. Istitutrice di quella signorina, una gentil figlia d'Albione, Miss Redflowers, passando giornalmente dal gabinetto del Colonnello e scambiando poche occhiate di sfuggita col bel caporal maggiore, s'era perdutamente innamorata di lui. S'intesero i due giovani, si videro nei giardini di Santa Lucia, si giurarono eterna fede e, Alberto le promise di sposarla appena terminata la *ferma*.

Povera Miss Redflowers: credeva d'essere

scesa in Italia per trovarvi la felicità, ci troverebbe invece la morte! Colta da mal sottile, in poco più d'un anno, assistita amorosamente dalla famiglia del Colonnello, si spese in un sanatorio di Napoli. Prima di morire confessò il suo amore per Alberto; volle rivederlo, si tagliò una ciocca de' biondi, bellissimi capelli, e gliela consegnò tutta in lacrime. Alberto – (mi raccontava fremendo e contenendo i singhiozzi nel fortissimo petto) – voleva morire, scoppiata la guerra del Trentino, s'arruola con Garibaldi; è al Caffaro, a Stuoro a Contino: nella feroce mischia del Cimitero del giorno 20 luglio '66 molto si distingue Alberto; e viene ricordato all'ordine del giorno. L'indomani, Menotti o Cairoli, (non ricordo bene) giungono dinanzi al battaglione e chiamano un milite di buona volontà: Si fa innanzi Alberto:

– «Tieni giovinotto – gli dice Menotti o Cairoli

– porterai questo al Generale – a.....: un bagherri-
no è pronto; salta su Alberto e via».

Doveva percorrere il fondo della Val di Ledro,
tutto un sentiero coperto, da una parte e
dall'altra, d'altissime montagne formicolanti di
croati. Vola il povero cavalluccio sferzato a morte:
una camicia rossa in quelle gole, fra quelle fosse
spaventose, desta l'allarme nelle sentinelle bian-
che scaglionate su tutti i ciglioni di quel lungo ser-
peggiamento di rocce e anfrattuosità spaventevo-
li. Diecimila fucili prendono la mira; un tiro di
Stutzer, stende ferito il disgraziato vetturino che
si getta nel fondo del barroccino piangendo e gri-
dando; raccoglie le redini Alberto in un supremo
impeto della sua fiera e intrepidissima anima; e
giù botte da orbi con la bacchetta del fucile sulla
povera bestia: corre, vola, l'animale crivellato di
piombi; ma dopo una corsa di dieci chilometri rag-

giunge gli avamposti garibaldini e Alberto consegna tranquillamente il foglio all'ajutante maggiore del Duce.

La sera, all'ora dell'appello, il furier maggiore legge quest'ordine del giorno:

– Il soldato Alberto Bozzelli, dell'8° reggimento, è portato all'O. d. G. per essersi oggi molto distinto recando una lettera del colonnello Menotti al generale Garibaldi.

– Io caddi dalle nuvole – mi diceva Bozzelli – caddi dalle nuvole, perchè non credevo, nè mi pareva d'aver fatto nulla di straordinario. Finita la guerra, fui decorato con la medaglia al valore. – Eppure, soggiungeva – io ero andato *per morire*; la divina ombra di miss Redflowers mi sembrava che si fosse seduta presso di me, e io sferzavo la povera bestia, nel timore di non poter consegnare la lettera di Menotti, ma affatto incurante di

me e della mia vita.

E io m'esaltavo a queste narrazioni e tutto mi dedicavo all'amico che mi pareva proprio un essere superiore!

Andavamo a spasso insieme, e insieme a mangiare: costì s'unì a noi un carissimo giovine di Perugia – Ernesto Bruschi – maestro, col quale stringemmo simpatica amicizia.

Foligno, mi rimarrà sempre nella memoria anche per certi piatti di piselli con la mezzina, che invariabilmente eravamo costretti a mangiare noi tre; Bozzelli, Bruschi e io, e che durammo a tirar giù anche quando erano diventati duri e gialli come fagioli: – *Una solita!* – era il nostro intercalare; e *una solita* durò, credo, fino a quando rimasi a Foligno.

Ippolito Nievo, poeta, filosofo, garibaldino; che passò su questa nostra Italia come una lumi-

nosa meteora; che morì, a trent'anni, che fu *dei Mille*, che naufragò nel Golfo di Napoli quando tutto era finito e ritornava alla sua Padova a godersi l'aureola della sua gloria; Ippolito Nievo, gentil fior latino, gentil genio italico, bardo, eroe, martire; nella sua incomparabile *Confessioni di un Ottuagenario*, dipinse, con insuperabile pennello, la famosa Cucina del Castello di Fratta.

Non è quella una cucina classica, di quelle famose antiche cucine, sale, conciliaboli, dove si adunavano a consiglio i nostri avi, vecchioni dalle fluenti e candide barbe, insieme alle loro donne, con due tre generazioni di nipotini intorno? Quanti dei suoi lettori, non si saranno fermati a guardare nelle vetrine di un antiquario qualcuna di quelle antiche litografie ingiallite dal tempo, sulle quali si vede dipinta o riprodotta una cucina italiana del cinquecento, esattamente uguale a quella

tramandataci, con tanta maestria, dalla penna del povero Nievo?

Ebbene io ho veduto una simile cucina, reale, positiva in Foligno; vi ho mangiato durante vari mesi; vi ho fantasticato, sognato, sospirato. Immaginatevi uno stanzone immenso, a un secondo piano, col soffitto di travicelli di legno neri e lustri come le panche di una chiesa; le pareti piene zeppe di casseruole, teglie, bricchi, pentolone e marmitte di rame, lustre come l'oro; seggiole impagliate e pesanti, con spalliere massicce, sormontate pioli muniti da palle su cui le mani avevano facile presa per trasportarle da un luogo all'altro; un tavolone sterminato di noce, lustro come un metallo brunito dall'uso di molte generazioni, con le gambe incaprettate e attraversate da listoni di legno, comodissimi per appoggiare i piedi; panche e panchetti lungo le muraglie cente-

narie, e un camino sterminato, grande e alto come un'alcova, sempre luminoso per il continuo fuoco de' ciocchi odorosi di legna, che facevano bollire un corpulento pajolo, attaccato al gancio d'un catenone che si perdeva, su, su, nella gola di quell'enorme bocca di lupo.

Nelle nostre ore di libertà ci riunivamo noi tre; Alberto, Ernesto ed io, a bere e a filosofeggiare. La vecchia ostessa ci portava un fiaschetto per uno, d'un liquore che io non saprei veramente se dovrei chiamarlo *elisir di lunga vita* o *tocca e sana tutti i mali*! Che giulebbe, che vino, che rosolio meraviglioso: io dicevo che quello era il famoso vino che aveva fatto inebriare Noè quel famoso giorno che, piantava la vigna e placidamente addormentatosi, mostrò qualcosellina al sole, che non andava mostrato affatto e che fece scattar dalle risa Jafet che cacciato dal bravo

Noè, quando si svegliò, andò a stabilir la sua nera razza nell'Africa tenebrosa.

Bruschi pizzicava di filosofia, e io lo stuzzicavo amabilmente a intavolare famose discussioni nelle quali ci accapigliavamo come sparrowi. Nel campo della fisica e della chimica; in quello della geologia e della fisiologia; nella biologia e nella logica; nell'astronomia e nell'etica, io avevo dei magazzini – per dir così – pieni zeppi di dimostrazioni bell'e fatte, e di sagaci raziocinj per battere in breccia, con formidabili catapulte sperimentali, le sue tele di regno della metafisica che gli provavo non potevano reggersi oramai più perchè appoggiate su basi di nebbia che dopo le opere magistrali di Kant, di Schopenhauer, di Darwin e di Spencer; erano cadute come torri di sabbia, non rimanendone in piedi che le impalcature, scheletri informi che dovevano cadere presto sotto il pic-

cone del razionalismo.

Fino da quando – gli dicevo io – Schopenhauer in Germania contribuì con la sua opera immortale: «Il Mondo come Volontà e Rappresentazione» (*Der welt als wille und vostehung*) (?) a emancipare il pensiero filosofico della metafisica, gettando al suolo i falsi idoli Hegel, Schleiermacher, Fichte; l'unico che sia rimasto su è Kant con la sua «*Critica della Ragion Pura*» – padre naturale del pensiero contemporaneo, fiume maestoso, le cui sorgenti traggono alimento da una parte al Criticismo, dall'altra allo Sperimentalismo scientifico. La tesi di Kant è la dimostrazione della *Relatività della Conoscenza*; l'uomo può prendere sotto gli occhi i fenomeni, girarli e rigirarli, analizzarli, scomporli, assegnar loro un posto; ma non può assolutamente oltrepassare la parete che divide il fenomeno dal (*noumeno*), (*noume-*

non'es) dall'essenza: interrogare l'Assoluto, – dicevo io – è come voler essere l'Assoluto noi stessi; mentre, anche Don Ferrante – che era quel gran filosofo che tutti sanno – riconosceva l'unica proprietà fondamentale dell'uomo, essere il *Relativo*.

Ribatteva, l'amico, dicendo che, dovunque non si poteva passare al di là della parete che separa il *Relativo* dall'*Assoluto*, non era provato che non potesse esistere Dio e la sua volontà; allora mi divertivo a entrar di pieno nello sminuzzamento della logica materialista, analizzandogli la *Materia* e la *Forza*, l'*Infinito* e lo *Spazio*, il *Pensiero*, il *Tempo*, la *Causa Prima*, il *Moto*, e la *Conscienza*, la *Vita* e la *Morte*; il *Mondo* nostro e l'*Universo*, lo *Spirito* e l'*Anima*, e finalmente la *Verità Suprema*, che era questa: che Dio non è; che lo *Spirito* è indissolubile dalla *Materia*, perchè

è un fenomeno di essa, che l'*Anima* non esiste, e che l'uomo compiuto il suo ciclo fisiologico, si poteva e si doveva contentare della funzione puramente naturale in seno della gran Madre, dalla quale ha preso essere ed alla quale si ritorna.

Naturalmente io seguivo un metodo, discutendo un giorno d'uno, un giorno d'un altro dei miei postulati; così cominciando dalla *Materia* e dalla *Forza*, dicendogli che Moleschott ne aveva dato la miglior definizione: la materia è la sostanza da cui tutto ciò che esiste è formato, dal cervello che suscita il pensiero, al seme di grano che l'uomo ridurrà in farina; che la Forza non è un Dio, che ha dato o dà l'impulso; nè è un essere separato dalla materiale sostanza delle cose; la Forza è la proprietà inseparabile ed imminente della materia e ciò sull'eternità.

La Forza e la Materia, appariscono così co-

me una cosa sola, anzi come la *stessa cosa*; sono una *unità* inscindibile: separarle, svaporano nel nulla, nell'assurdo. Costa dice: – *Nel mondo nessuna cosa ci autorizza a supporre l'esistenza di forze in sè e per sè, senza corpi, da cui esse emanino e su cui esse agiscano: del resto la Fisica lo prova; «nessuna forza si crea dal Nulla, come nessuna forza si risolve nel Nulla»*; questa certezza s'impernia nella legge di *Conservazione dell'energia*, e, come dice Mulder: *le forze si possono svegliare dalla materia, ma non comunicarle ad essa*. Evidentemente senza la frizione degli atomi materiali, non si ha calore, luce, elettricità, magnetismo ecc.

Una delle conquiste della Scienza sperimentale moderna – insistevo io – è quella che stabilisce: – Che nulla si crea, nulla si distrugge: la materia è immortale, cioè eterna, indistruttibile: tanti

grammi di materia spariscono da un lato, tanti grammi ne appaiono dall'altro; la materia si è trasformata, dunque. Come ha potuto far ciò? Bisogna supporre che la materia sia composta d'*atomi*; fu Leucippo, greco, che cinquecent'anni prima di Gesù Cristo svolse questo pensiero; Democrito – suo seguace – sviluppò il sistema. Epicuro e Lucrezio, ampliarono e illustrarono la teoria; Lavoisier nel 1789, diede sanzione filosoficamente scientifica all'ipotesi antica; e oggi si può ritenere che così sia, sebbene Gustavo Lebon abbia cercato battere in breccia l'affermazione *che nulla si crea, nulla si distrugge*, scrivendo alcune opere in cui tenta dimostrare la smaterializzazione della Materia, supplantando l'assioma: *Nulla si crea nulla si distrugge* con l'altro: *nulla si crea tutto si distrugge!* La teoria dell'*equivalenza delle forze* è poi una riprova della conservazione

delle trasformazioni. Nessuna mente umana può concepire, nè lo potrà *concepir mai*, del *Nulla Assoluto*; trasportiamoci pure con le ali dell'immaginazione ai cosiddetti principj del mondo; come si può pensare il *nulla* dove ora vediamo la materia? dove andrebbe *a finire* la *Materia* e la *Forza*? fuori del mondo no, perchè il mondo è *senza limiti*! Dunque la *Materia* è eterna; e la *Forza* che ne deriva è inseparabile da essa nello spazio, il quale non si può neppure concepire *limitato* perchè: o dietro i suoi limiti, se ne avesse, cosa vi sarebbe? Una parete di platino, d'oro, di pietra, d'etere? allora bisognerebbe considerare anche quella parete infinita!

La conseguenza generale *filosofica* di quanto dimostravo relativamente alla *Materia* e alla *Forza* era subito questa: che la *Forza* spariva per la nostra analisi, lasciandoci soltanto faccia a faccia

con la Materia da cui la Forza trae origine; ma la Materia come lo prova la Chimica non può crearsi nè distruggersi.

Coloro – dice Büchner nel suo *Stoff und Kraft* (Materia e forza) – i quali parlano d'una *forza* creatrice, che il mondo tutto da sè o dal nulla avrebbe creato, ignorano il primo e più semplice principio dello studio della Natura basato sulla filosofia e sull'empirismo; vale a dire: o la *Causa Prima* (Dio) è la stessa *Materia* dotata di *Forza*, (Moto) e allora è falso ciò che pretende sostenere la Fede circa l'esistenza di un *Creatore Personale*: o la *Causa Prima*, per Dio, s'intende una *forza a sè*, separata dalla *Materia*; e allora è inconcepibile, perchè non si dà, in Natura, *Forza* senza *Materia*, ossia «*il mondo o la materia (sostanza) con le sue proprietà, che noi diciamo forze, ha dovuto esistere, ed esisterà in eterno – in*

una parola, il Mondo non ha potuto essere creato».

Dunque l'Universo è eterno, e l'uomo deve essere *Ateo* se vuol essere logico, e, veramente e sinceramente filosofico.

Distruggevo fino all'ultimo puntello lo scheletro metafisico di *Dio Creatore*, con Spencer alla mano (questa mente sovrana, così poco nota a que' tempi):

– «Rispetto all'origine dell'Universo, – dice nei *Primi Principj* – si possono fare tre supposizioni verbalmente intelligibili:

«1. Asserire che esiste di per sè stesso;

«2. Che si è creato da sè;

«3. Che è stato creato da una potenza esterna.

«Quale di queste ipotesi sia la più credibile non è necessario indagare qui: – tale questione

si risolve, in sostanza, in un'altra più elevata, quella cioè di determinare se una qualunque di essa è anche concepibile nel vero senso della parola. Per *auto-esistenza* s'intende una esistenza *indipendente* da qualunque altra; *improdotta da un'altra*: dunque l'affermazione dell'*auto-esistenza* è una negazione della creazione; esistenza senza un principio! *Ora nessuno sforzo mentale* ci può far comprender ciò.

«L'ipotesi dell'*auto-creazione*, ci conduce a concepire un'*esistenza potenziale*, che diventi *esistenza attuale*. Se si può rappresentare affatto nel pensiero, l'esistenza potenziale dev'essere rappresentata come *in qualche cosa*, cioè come un'esistenza attuale: il supporre che essa possa rappresentare come il *Nulla*, include due assurdità – che il nulla è più che una negazione, e può essere positivamente rappresentata nel pensiero;

e che un nulla è distinto da tutti gli altri nulla per la facoltà che esso ha di svilupparsi in qualche cosa. Assegnare, come origine dell'Universo un agente esterno poi, è come introdurre, senza alcuno scopo, la nozione di un Universo potenziale.

«Rimane da esaminare l'ipotesi della creazione per mezzo di una *potenza esterna*. Tanto nelle più rudi credenze, quanto nella cosmogonia, fu supposto che i Cieli e la Terra furono fatti, press'a poco, come un mobile, costruito da un operaio. Ma questo *operaio* (Dio) come esiste? Ritorniamo ai tre concetti che ci hanno servito per criticare la Materia e la Forza.

«1. O Dio esiste di per sè stesso;

«2. O si è creato da sè; oppure;

«3. O è stato creato da una potenza, esterna.

«Dio, che dovrebbe essere la *Causa Prima*,

esistente di per sè stessa, o è finito o è infinito; se è *finito* è limitato; se è limitato, implica una coscienza di qualche cosa come avente dei confini senza ammettere una regione che la circonda da ogni parte. Ora che cosa dobbiamo noi dire di questa regione? Se la Causa Prima è limitata, e se c'è qualche cosa al di fuori di essa, questo qualche cosa non deve avere una Causa Prima – dev'essere senza causa. – Se ammettiamo che c'è un *Infinito senza causa* che circonda il *finito causato*; tacitamente abbandoniamo l'ipotesi della causazione.

«È dunque impossibile considerare la Causa Prima come finita; ma se non può essere finita, è necessario che sia infinita. Anzi, deve essere in ogni senso perfetta, completa, totale: comprendendo in se stessa ogni potere e trascendendo ogni legge. O – dice Spencer – dev'essere Asso-

luta. L'Assoluto dev'essere il bene perfetto: se è un Potere infinito dev'esser capace di fare ogni cosa; la Bontà Infinita dimostra d'essere incapace d'impedire il male; come mai la Giustizia Infinita può infliggere ogni punizione fino all'ultima, mentre l'Infinita Misericordia perdona? Come mai l'Infinita Sapienza può conoscere tutto ciò che è da venire, mentre la Libertà infinita è pienamente in grado di tutto fare o di tutto evitare? Come mai l'esistenza del Male è compatibile con quella di un Essere infinitamente perfetto? poichè s'egli lo vuole, non è infinitamente buono; e se non lo vuole, la sua volontà è contrastata, e la sua sfera d'azione limitata...»

Di fronte a questa logica inesorabile, cadono le tre asseverazioni: 1.° che Dio è per sè esistente, inconcepibile (verbalmente): 2.° che si è creato da sè (mostruosità di pensiero, perchè: *o pri-*

ma cosa faceva? dov'era se ha dovuto creare lo spazio?): 3.° che è stato creato da una potenza esterna! – Ma questo non risolve il problema, lo sposta: o l'altra potenza esterna chi la creò? e così successivamente.

Tutte queste, analisi – dicevo ridendo al mio caro contraddittore – non vengono ad altro che alle seguenti negazioni:

Negazione della *finalità*;

Negazione dell'anima *spirituale*;

Negazione della *vita futura*;

Negazione del *libero arbitrio*.

e l' eterno problema:

«*Come? Perché? Dove? Dove?*» rimaneva, più di prima, come la sfinge di Gilzeh, di fronte all'uomo, tetro, tristo e sconsolato! e non nascerà mai – in eterno – filosofo alcuno che decifrare e spiegare risolvere questo problema dei problemi.

No, mai, in eterno, perchè com'e infinito e illimitato l'universo, scorrerebbe un pensiero infinito e assoluto a decifrarlo, – e un tempo anch'esso, infinito.

Gli ricordavo gl'immortali versi di Leopardi nella *Ginestra*:

«Sovente in queste piagge,
Che desolate, a bruno
Veste il flutto indorato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa,
In purissimo azzurro
Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa

Che un punto a petto a lor son terra e
mare

Veracemente; a cui

L'uomo non pur, ma questo

Globo ovè l'uomo è nulla,

Sconosciuto è del tutto; e quando miro

Quegli ancor più senz'alcun fin remoti

Nodi quasi di stelle,

Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non

l'uomo

E non la terra sol; ma tutte in uno,

Del numero infinite e della mole,

Con l'aureo Sole insiem, le nostre stelle

O sono ignote, o così paion come

Essi alla terra, un punto

Di luce nebulosa; al pensier mio

Che sembri allora, o prole

Dell'uomo? E rimembrando

Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al tutto; e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente; e che, i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.

A SÈ STESSO

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Però l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Però. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

E gli ricordavo quest'altri del divin Leopardi
scozzese – Roberto Burns che cantò anche lui:
quasi co' versi medesimi, *l'eterna vanità del tutto*.

That Pow'r which rais'd and still up hold
This universal frame,
From countless unbeginning time
Was ever still the same.

Good Lord, what is Man! for as simple he
looks,
Do but try to develop his hooks and his
Krooks;
With his depths and his shallows, his good
and his evil,
All in all he is a *problem*, must puzzle the de-
vil!

BURNS

E in quanto alla parte etica del problema che

al buon Ernesto dava tanto da pensare e tanto fastidio; soggiungevo che la Storia Morale Europea e mondiale m'aveva dimostrato che la credenza, o fede, in un Dio non aveva mai impedito che l'uomo fosse il più gran brigante della Natura; che sotto le lustre d'una religione falsa, mentita e tradita dai suoi impostori eterni – i preti di tutte le chiese – s'erano perpetrati e si perpetravano al mondo ogni specie di misfatti e di soperchierie: che i martiri preclari di tutte le nazioni, da Cristo a Ferrer, dimostravano che l'uomo è una bestia crudelissima e molto peggiore della iena: che se Spencer e tutti gli altri filosofi ragionalisti non negavano una *Forza Ignota* o *Potenza* naturale, insediata nell'infinita Natura, questa Forza Ignota era ben lontana da essere l'Assoluto metafisico Hegeliano, Fichtiano, o di Schleiermacher, e risalendo su su, a quello di Platone; e che – astraen-

do dai sogni del cervello umano limitato e relativo, bisogna operare secondo la *Morale* che insegna l'*Educazione* e la *Virtú* – e morir soddisfatti. E ciò veramente basta se non conforta; perchè l'*Anima*, o meglio, il *Sentimento*, ha pur bisogno di perfezionarsi perchè cerca eternamente il suo meglio e il suo – «non soffrire» – che noi diciamo progresso. Esser virtuosi senz'aspettare nè pretendere premio; desiderare il bene, senza volere vendetta sui rei o sulle ingiustizie; non è questo la prova suprema che lo spirito non ha bisogno d'esser patrocinato da un misterioso Dio che non si fa vedere, che si nasconde in un infinito imper-scrutabile e impenetrabile e che solo scarica i suoi ciechi colpi, come un pazzo fremebondo e perverso?

Che sì, è vero, è penoso vedere i malvagi stare alla pari, anzi assai meglio dei buoni; ma

questo basta, soddisfa al *vero filosofo*.

Le religioni sono nate dalla *paura*; si sono ingentilite nel rispetto ai *definiti*; si sono fortificate creando tempi, nell'adorazione del *cadavere*; che l'oltre tomba, è originato dal *doppio* dei sogni, dalle allucinazioni, dalle convulsioni epilettiche: insomma da fenomeni materiali e soprannaturali; che l'anima non è, e che, come dice Shakespeare:

There is some soul of goodness in things evil, e la vera sapienza consiste nel proprio perfezionamento: così dice stupendamente Burns:

Give me one spark of Nature's fire,
That is a learning I desire.

Tutte queste volate ed elucubrazioni noi le facevamo trincando allegramente quel nettare che oggi – astemio da molti anni – forse ribenedirei

sulla mia parca tavola; mentre Alberto, fumava, beveva e ci stava a sentire a bocca aperta e con gli occhi spalancati. Parendogli incredibile che tutti quei ragionari profondi io li traessi fuori con un paragone così grossolano com'era quello d'alzare il bicchiere di cristallo e invariabilmente incominciare la mia lezione di propaganda così: – Vedete – amici – questo cristallo e il *gas esilarante* che contiene, si compone di minutissimi atomi, tanto piccoli da essere invisibili anche sotto la lente del più potente microscopio: eppure; ogni atomo di queste due sostanze – cristallo e vino – bianco etereo e rubino d'oro, sono mondi, astri che li separano l'uno dall'altro come dalla Terra sono separati, in spazii giganteschi, Sirio, Denèbola, Aldebaran; le stelle della Croce del Sud, tutte le nebulose, tutti gli astri e pianeti e sistemi di stelle che volteggiano e turbinano

nell'azzurro sidereo, abisso inscrutabile e ricolmo di polveri cosmiche, a loro volta costituenti innumerevoli universi sperduti nei remotissimi penetri del firmamento..... discussioni – ripeto – che non finivano mai e che m'inalzavano, secondo loro, al disopra delle povere macchinette canterine dell'ufficio modesto e triste di Foligno.

Chi sa! Ernesto Bruschi, se ne ricorderà più di me? Si ricorderà più del buon Alberto Bozzelli? della nostra filosofia? De' bei giorni giovanili?

Vassene il mondo e l'uom non se n'avvede, purtroppo: e instilla un pensiero di malinconia nei cuori di chi sente davvero la sua potente e misteriosa poesia; ma tutto sbiadisce e discolora nell'eterno dolore della vita: – Le savant sincère – est celui qui, à travers des vérités d'ordre inférieur, cherche des vérités plus hautes, ou même la vérité suprême – le véritable savant le seul

homme qui sâche combien, est un-dessus, non pas seulement de notre connaissance, mais de toute conception humaine, la puissance universelle dont, la Nature, la Vie, la Pensée, sont des manifestations.

Queste egregie e irrefutabili verità, aleggiano in un cielo sereno: quello della scienza; ma l'uomo – giovine o vecchio – sente che anela a qualche cos'altro ancora: perchè le sue concezioni umane sempre lo rimandano alla sorgente primaria dei suoi affetti: e allora nascosto nel profondo del cuore, in quel cantuccio ove sono riposte a tutti gli occhi volgari, risuona il canto al poeta:

Oh, se per nuovo obietto

Un di t'affanna giovenil desio,

Ti risovvenga del materno affetto!

Nessun mai t'amerà dell'amor mio.

È la madre che parla, dal profondo dell'Universo immortale: e una lacrima bagna gli occhi del pensatore solitario che vede passare dinanzi alle sue torbide pupille le figure dei suoi fedeli amici che furono, e di quell'ancora che, immemori, o trascinati dal torrente della vita, obliosi vaniscono!

*

* *

Povera e nuda vai filosofia.

Questo verso, credo che sia del divino cantore di Laura: e non mai così vero mi suona all'orecchio ora, mentre sto sfilosofeggiando alle fantasime di due amici, uno morto, l'altro professore a Bari, il buon Ernesto Bruschi. Ma la filosofia, vera o falsa, non dà pane, nè fortuna: eppure – vedete – incita e si burla di noi poveri mortali specialmente quando siamo giovani com'era

quest'umile narratore. Nel più bello delle mie elucubrazioni e disquisizioni filosofiche, vaporate via col fumo della pipa, m'avvenne un fatto così curioso e notevole che per poco m'avrebbe fatto perder quella gravità filosofica di cui io andavo in cerca con tanta bramosia sulle opere di Kant, di Shopenhauer, del Mansel, dello Hamilton e di Spencer. O sentite.

Una mattina – era di sabato – smontato dal servizio di notte; stanco e freddoloso, me ne vado a casa, e non vedo l'ora d'esser sotto le coperte con la testa per riscaldare le membra assiderate; quando, nell'appoggiarmi alla sponda del letto per levarmi i calzoni, alzando gli occhi, vedo tre numeri scritti a lapis sul muro, proprio di faccia a me. Stetti così un istante e mi balenò questo pensiero fugacissimo: – *Se li giocassi?* Tante volte, chi sa, si sono dati certi casetti!... Ero lì lì per

rivestirmi, correr giù al botteghino; buttar via cinque lire in un *terno secco* e doventar ricco senza tanta filosofia sprecata! Ma il freddo e la stanchezza ebbero il sopravvento anche sui sogni, e mi ficcai dentro, scordando i numeri, la filosofia, e la rosea speranza. Ma, ahimè, qual non fu la mia sorpresa, dolorosa e dispettosa a un tempo, nel trovare, il giorno dopo, spiattellato quei precisissimi numeri sul cartellino delle estrazioni del botteghino del Lotto! Mi morsi le mani; lo dissi agli amici; questi divenuti tutti sapientoni, mi pigliarono in giro per molti giorni finchè, a forza di pensarci su, ne cavai una morale veramente filosofica e infallibile. Che non bisogna scotersi nè affliggersi nè delle mancate fortune, nè delle disgrazie che ti càpitano fra capo e collo quando meno te l'aspetti; e che – soprattutto, – non bisogna giocare mai al ladro lotto, per non dare soddisfazione

a quel porco rufiano del governo che ci specula su; che se tutti gli uomini onesti del nostro paese facessero propaganda contro lo sperpero de' soldi che la povera gente butta via nelle fauci ingorde del più gran bandito che si conosca al mondo; sarebbe sradicato un bubbone spaventoso che avvelena e uccide tanta povera gente e che divora e succhia le forze vitali del proletariato in un modo spaventevole; e allora, spenta l'immonda piovra, la miseria vergognosa e ripugnante non s'assiderebbe più nelle soffitte e nelle cantine, non mieterebbe più vittime con l'abbrutimento, l'alcoolismo e la pazzia, col delitto, la corruzione, la degenerazione dell'infanzia e della donna; e tutti gl'infiniti mali che lacerano e disfanno la più rigogliosa e miglior parte dell'umanità.

*

* *

Mi dibattevo intanto fra i ferri d'una gabbia mortale; anzi in quattro gabbie, le cui sbarre, non soltanto mi precludevano l'aria libera e la luce della libertà in faccia al sole; ma minacciavano d'inselvaticirmi e inaridirmi avanti il tempo: la prima era il mio sfortunato e insoddisfatto amore per la non mia Virginia; e la povertà, che isteriliva le sorgenti della vita, destituito com'ero d'ogni comodità e d'ogni alimento puro; la terza, un ambiente meschino, volgare, ignorante superbo e brutale, che mi ricordava, con profondo sentimento i versi del mio infelice poeta:

«Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natìo borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil, cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo

Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,

Per invidia non già, chè non mi tiene
Maggior di sè, ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzatoe degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto
vola
Il caro tempo giovanil, più caro
Che la fama e l'allôr, più che la pura
Luce del giorno, o lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore».

Io avrei accettato quasi più volentieri la gale-
738

ra che dover stare in un ufficio, dodici, quattordici, venti, ventiquattro ore, sempre con la spada di Damocle sulla testa; quella finestrella, che l'ispettor Giuseppe Guidi (mi par d'averlo detto) aveva fatto praticare a uso e consumo dei suoi nobili sentimenti di sbirro telegrafico, mi stava dinanzi e nell'anima come un incubo, come uno di quei misteriosi giochi che si sentono ma non si vedono: ogni tanto, per una parola fra noi detta in tono un po' più elevato; per una risata, per una domanda – che so io – per un . – ... (aspettare) dato di sfuggita a una stazione che chiamava fuor di luogo (noi sapevamo benissimo l'ora che vi poteva essere urgenza vera in una linea per il passaggio de' diretti, o macchine o altro); subito cigolava quella accidentata finestrucola e compariva la testa mezza pelata del boja, con que' suoi occhietti scerpellini e quella faccia di c.... alderotto arruggi-

nito, che, se rideva con quella bocca fessa e maligna pareva cigolasse; se era arrabbiato, sbrodolava bava dagli angoli e dai pochi denti, neri, bucati e rotti. Era poi suo tirapiedi e compare e degno Acate, un senese rosso e alto, con una faccia da cherico invecchiato, con sul naso un par d'occhialoni mascheranti la grande asinaggine del padrone, col lusso e lo scintillio delle grosse stanghette d'oro e di due grandi vetri da miope; perchè il degno sosia era di vista corta all'ultimo grado, e, noi, ne approfittavamo per fargli i più be' tiri di questo mondo.

Povero Adamo Bianchi, che corna si rimpastò, correndo il tempo; ma nessuno se ne commosse nè ne sentì pietà, perchè era stato aguzzino feroce e crudele della povera gioventù che gli cadeva sotto le mani, e s'era inerpicato a' primi posti strisciando e anguilleggiando fra sacrestie e

segreterie: io lo chiamavo Sant'Ignazio di Lojola e il nome gli rimase vita natural durante! Di codesti due aguzzini, mi volli vendicare, però in modo superlativo e segretissimo, per non incappare nel pericolo che dicendolo a qualche compagno, me lo rifischiasse fuori e arrivasse a scoprirsi il peccatore. La burla bisognava farla di molto bene, perchè erano due furboni che ci rivendevano a uno a uno, peggio che se fossero ebrei. All'ispettore, dunque, gli tramai questa burla che fu veramente terribile.

Sulla finestrina, inchiodata al muro, c'era una specie di scaffaletto dove ci si tenevano varie cose pe 'l servizio, circolari, buste ecc; sul piano superiore dello scaffale ci tenevamo il recipiente d'una pila, pieno di gommaccia puzzolentissima e tutta piena di mosche morte o da morire: con un fil di refe solidissimo attaccai uno spillo al filo e lo

inganciai all'orlo del vaso; poi facendo carrucola degl'isolatorini che portavano i fili di rame alle macchine, stesi il filo lungo tutto lo stanzone, e aspettai il momento opportuno che fossi solo.... Non mancò, l'amico, d'aprire al solito con uno strappo al finestrino, e io dall'ultima macchina, lesto, tiro il filo; cade il vaso, si rovescia il fetido moscajo sulla zucca pelata dell'idrofobo e arrabbiatissimo energumeno; ritira costui la testaccia di manigoldo, e corre per venire in ufficio; ma mentre lui deve percorrere il cammino che va dall'ufficio suo, il piazzale, e le stanze delle macchine, il filo e lo spillo sono nella mia tasca. Vi lascio pensare la scena che successe: chi sa cosa mi avrebbe fatto se avesse potuto supporre che ero stato io la causa di tutto quello sfacelo! Ma a me nulla poteva dire: e io, serio serio, faceva finta di compatirlo e chiamai un facchino a ripulirlo

che aveva il collo e le spalle tutte imbrodolate.

All'altra canaglia, gli giocai un tiro meno sporco, ma quasi quasi più feroce, e questa non la voglio raccontare, perchè dovrei chiedere a un macellajo di Firenze il conticino che gli feci pagare di due magnifiche corna, che racchiuse in una scatola, gli feci pure spedire da Firenze: e chi gliele spedì fu il marito della Marietta – Eugenio Verdelli – messo su e d'intesa con me, per una lira....

Voi direte – puritani della morale, – che queste sono azioni abbiette che non si fanno. Sta bene: avete ragione e io ho torto (voglio dire *ebbi* torto); ma non erano abbiette, malvage, assassine le azioni che ci facevano que' due torturatori che si pappavano stipendi da rimminchionire, e ci multavano con crudeltà infinita, mentre i nostri stipendi a malapena ci permettevano di vivere

con scarsezza da affamati? Non me ne pento, no; nemmeno ora che ho quasi settant'anni e ne son passati tanti da quel tempo: *chi la fa l'aspetti* – dice il proverbio e ritorno a bomba.

Sul finire dell'estate, fui traslocato a Narni, dove terminava la rete italiana e attaccava quella papalina: quì vi ritrovai il buon Gigi del Re, e vi conobbi Napoleone Risaliti; un bravo giovine, abilissimo non solo tanto come telegrafista, ma anche come ballerino formidabile, gran bevitore, gran fumatore, gran rubacori di ragazze (che belle c'erano allora, e forse ci saranno anche oggi), talchè i nostri conciliaboli notturni ne' caffè e osterie della graziosa Narni era davvero diventata una specie di guerriglia sorda di banditelli, tre moschettieri scapati.

Come è bella Narni, a cavaliere su quella ripida montagna, ravvolta da boschi secolari di pini

giganteschi d'un verde vellutato scuro, quasi nero, sotto le cui ombre i rosignuoli sembra che stemperino le eterne canzoni dei poeti latini della vicina Roma in ritmi sempre variati, dolcissimi, calmi, umani, meravigliosi.

Io mi godevo e mi estasiavo per ore e ore costì seduto con un poeta latino fra le mani – l'Eneide e Orazio – quasi sempre, perchè la sacra melodia dei versi del Mantovano e del Venosino, mi pareva che non meglio che sotto quelle silenziose e annose vólte di querci, di pini e di frassini, potesse ricercare le fibre della maravigliosità e del sentimento.

Fu durante codesta pace agreste, epica, e melodiosa, che cominciarono a sentirsi le prime notizie della guerra Franco-Prussiana; i disastri francesi; Sédan la defezione di Dazain: la marcia di Moltke su Parigi; gl'incendi della Comune; le

eroiche gesta dei Comunardi – Amilcare Cipriani, Malon, Flourans – le grandi e gloriose figure del ..98 marzo '71; la caduta di Napoleone, le *Petit*, l'uomo del 2 dicembre; e poi Garibaldi a Melun, le tre giornate 21 - 22 - 23 dicembre a Dijon; Tito Strocchi – mio grazioso concittadino che ebbe l'onore – unico in tutta la campagna Franco-Prussiana – di partecipare alla presa dell'unica bandiera di un reggimento prussiano; bandiera che il Capitano Rostaing dette a Ricciotti; e finalmente i primi rumori che il governo Italiano, spinto dall'imperiose manifestazioni sulle piazze delle città d'Italia, sospinto quasi a calci nel preterito, si decise a correre l'alea di una guerra aperta, a Papa Pio IX, terminata con la caduta dell'immondo potere temporale.

Invano tenterei, quì, di descrivere il tramenio che portò con sè un fatto cotanto memorabile

nella politica italiana: Si agglomeravano grandi quantità di soldati alla frontiera papalina; e la maggior parte provenivano dalla linea toscana-umbra; Firenze, Torino, Milano, Arezzo, Perugia, Livorno mandavano gran soldati, salmerie, carri, e tutto s'agglomerava nel cuore dell'Umbria - Foligno, per essere inviati a Narni a Orte e invadere lo Stato Pontificio.

Quì il governo italiano si trovò a corto d'ottimi telegrafisti e fece incetta dei più abili di quelli ferroviarj: eccoci dunque, nel settembre, scaglionati co' battaglioni che si spingono verso Roma nelle varie stazioni, mano mano che l'esercito avanza verso la Città eterna. Narni, Orte, Borghetto, Stigmigliano, Passo Corese, Monterotondo..... vengono prese senza colpo ferire, e il personale *papesco* (chiamiamolo così) viene gentilmente pregato di lasciare la stazione, il telegrafo, la posta,

ecc. ecc.

Durante queste operazioni, diciamo pacifico-guerresche, avvennero casetti curiosi di ridicola ribellione da parte d'impiegati *caccialepri* (come s'addimandavano allora e come li avevano battezzati i sopraggiunti invasori, che a loro volta furono chiamati da' *caccialepri: buzzurri*).

Quando mi presentai a Monterotondo con una scorta di soldati e un sott'ufficiale per impossessarmi dell'ufficio telegrafico, il telegrafista non volle venir meno al suo dovere di difensore delle sante chiavi e s'aggrappò con le braccia alla macchina scrivente, rosso in viso di feroce resistenza, pronto a sacrificar la vita per il suo papare, prossimo a cadere sotto il peso de' suoi millenarj misfatti. Invitato, con le buone, a sottomettersi alla dura, ma inevitabile fatalità storica, il baffuto telegrafista (era un giovine bassotto, e trac-

cagnotto con un testone grosso grosso tutto coperto di capelli arruffati e scomposti), si mise a urlare come un ossesso inviperito e ridicolo nella sua impotenza: visto che non voleva andarsene con le buone, il sergente lo fece prendere per le braccia da due soldati che a viva forza lo cacciarono via: – solo per forza – gridava l'indemoniato – solo per ingiusta violenza – cedo alle armi; solo alla forza.... e strappato dal suo ridicolo abbraccio il Capitano lo fece mettere in un vagone da bestiame con altri ribelli, più indemoniati.

Questo fu un fatto lieve e di niun conto; ma uno ve ne fu, e gravissimo, che ebbe scioglimento felice la mattina del giorno 20 settembre, e che avrebbe potuto invece condurre, colui che ne fu la causa, (il Capo-Stazione papalino dritto dritto De Dominicis, che poi divenne mio amicissimo) e che fu salvato proprio per miracolo, come sentire-

te, alla fucilazione.

Ecco il fatto come mi fu raccontato, dopo l'entrata dei bersaglieri dalla breccia di Porta Pia.

Fu visto, verso le 8 del mattino del 20 settembre, innalzarsi sulla stazione di Orte, un grosso pallone nero; a Orte si trovava lo Stato Maggiore dell'esercito, e il Generale Cadorna: arrestato il De Dominicis sotto l'accusa di segnalazioni al nemico in tempo di guerra, si difese come chi sa che l'indomani pagherà con la fucilazione il suo tradimento. Egli negò sempre: disse che aveva lanciato il globo aereostatico nero per divertimento, ma la condanna venne e fu terribile. Soltanto, verso le dieci di sera arrivò al campo italiano l'ispettore dei telegrafi pontifici, Fabio Binda, di Lucca, il quale si presentò al General Cadorna, dicendo che De Dominicis era innocente; che egli ne dava maleveria, che il segnale invece era per

annunciare ai liberali nascosti nella Città eterna, dell'imminente arrivo alle Porte, dell'esercito liberatore. Fu creduto, e De Dominicis ebbe salva la vita, ma lo trattennero prigioniero e soltanto si liberò pochi giorni dopo, quando ormai tutto era terminato.

Il De Dominicis la scampò bella, e se ne ricordò per un bel pezzo della paura provata, perchè nell'anno 1879, che lo trovai Capo-Stazione a Palo, mi narrava ancora, con gran lusso, di particolari e con un tremito nella gola che mi faceva ridere, la famosa avventura del pallon volante.

– Volevi bene al papa, eh, caccialepre fogunto, (gli dicevo io) e l'avvisavi di star pronto a scappare come nel '49!

– No – Non è vero; – rispondeva, bianco come la carta; io non sapevo nulla di quanto si voleva fare, e dei palloni ne avevo mandati altri in altri

giorni.

– Dunque non è vero nemmeno che tu segnalassi ai liberali di dentro, di preparar le armi per far scoppiare un moto insurrezionale.

– Anzi, questo volevamo fare noialtri, e il Binda lo sapeva.

Fosse come fosse, il De Dominicis era un tipo simulatore e non credetti mai che dicesse il vero: come non credetti mai nemmeno al patriottismo del Binda (fatto subito dopo cavaliere). Erano codesti i soliti uomini volta-casacca pronti a buttarsi da una parte e dall'altra, a seconda del vento: ormai i francesi erano lontani e avevano da fare a casa loro; altrimenti, se avessero fatto come nel '49, il patriottico Binda lo avreste visto con loro, tradir noi, per il papa.

Rimasi a Monterotondo ancora una ventina di giorni; ma ardendo di voglia di veder Roma, di

trovarmi anch'io a quei giorni famosi non spettatore lontano, ma testimone oculare, *magna pars* umile e modesta feci domanda d'essere annoverato nel nuovo personale della stazione di Roma Termini, dove mi trovai, a' primi d'ottobre del '70.

CAPITOLO XXVI.

Quando il treno mi scaricò sull'imbarcadero che m'aveva condotto a Roma, scesi in un baraccone che mi fece l'effetto d'un serraglio di bestie feroci. L'attuale stazione non esisteva ancora; rimasi male, e cercai invano di scoprire con gli occhi quella venustà e quelle memorie famose che hanno reso Roma la Capitale del mondo. Ma la Roma vera, non era costì; la troverei, però; mi buttai intanto a corpo morto dentro i suoi borghi, e giù giù da Magna Napoli, Via Panisperna, Piazza Venezia il Gesù, il Corso, cominciai a orizzontarmi e aprire il cuore all'allegria.

Ero in Roma, nella famosissima Roma, non più oggi sotto le grinfie del papa, ma casa nostra

e nostra di costumi e di fede. Vedevo i nostri bersaglieri, la nostra fanteria, l'artiglieria, il treno, il genio militare, sparsi dovunque: pareva che Roma si svegliasse da un sogno millenario e avesse aperto le sue braccia, le sue case, i suoi palazj per ricevere degnamente i suoi figli. Sorvolerò la parte aneddotica di quei primi mesi; chi ha letto Ugo Pesci, i giornali e le cronache di quei giorni straordinarj, non ha bisogno di legger da me le descrizioni pedestri che io ne potrei fare: tratteggerò, per mio comodo, le impressioni mie, oggettivamente, riportando il mio pensiero a quei cari giorni, ormai così lontani e sbiaditi nel ricordo, ma così vividi ancora nel mio cervello e nel mio cuore che mi par d'esser giovine a quel modo come quando, gettando il berretto nell'armadio delle pile, mi slanciavo furibondo per le strade, e dopo aver mangiato un boccone, correvo strade e

piazze, esaminavo monumenti, mi fermavo estatico dinanzi a' ruderi di cui ogni casa ne ha incrostatì de' pezzi preziosi, decifravo scritture antiche su' pietroni mezzi corrosi; mi fermavo per ore e ore seduto nel Colosseo a meditare sulla caducità degli eventi umani, dei popoli, delle razze, delle nazioni e dei governi; m'arrampicavo, su, su, fino alle ultime gallerie del Colosseo e di là, spingevo lo sguardo lontano lontano sulla desolata campagna romana, sui monumenti, sui famosi Colli che la storia, ad uno ad uno, ha segnato e resi immortali per l'eternità. Ed era così potente e viva la memoria, dei fatti storici ch'io avevo imparato su' banchi da scuola da fanciullo, (e non erano ancora trascorsi molti anni) che tutte le principali scene, i personaggi celebri che avevano brillato a' tempi dei re, poi degl'imperatori, poi dei barbari fino a quelli luminosissimi della Rina-

scenza, quando papa Clemente VII, papa Giulio II, Leone X, ecc. incoraggiando le Arti, ospitavano gl'immortali Michelangiolo, Tiziano, Raffaello, Cellini e la pleiade straordinaria di quegli'ingegni maravigliosi, che stamparono un'orma indelebile, e inimitabile, anzi inaccessibile dall'umanità futura.

Roma, ha un incanto particolare che non hanno altre città al mondo; chi c'è stato, sente il bisogno di ritornarci; eppure – in sè – è una città scura, severa, imponente; maraviglia come, chi per esempio è stato a Napoli e a Milano, a Torino o a Firenze, sente così grande la differenza tra città e città che crede quasi impossibile farne un raffronto: sì, rivedrà volentieri Torino per la sua leggiadra situazione e sistemazione pulitissima, direi limpida delle strade e de' monumenti; Milano per il suo traffico scomposto e agitato che la fa

somigliar a Londra, anche per quella sua nebbiolina che, a certe ore del giorno, t'impedisce la visione vicina degli oggetti, e delle persone; Venezia, piace – sebbene appaja monotoma – e triste e soffocata a chi viene da Napoli o da Firenze –; la Capitale della Toscana, seduce con la leggiadria e la gentilezza incantevole dei suoi Colli, delle sue amene e vaste strade, delle piazze Storiche, dei tempj maestosi e maravigliosissimi, di cui, ogni mattone, ogni pietra, ogni marmo, tramanda – sto per dire – una voce fiorentina tutta sua, che riempie gli occhi, il cervello e il cuore, d'una magnificenza unica più che rara: ma Roma – Roma, per il pensatore, per il filosofo, per uno spirito fantasioso e poetico, è qualche cosa d'immenso, di gigantesco, a immaginarsi e a descriversi: troppe e troppo grandi e inestimabili sono le memorie che s'affastellano l'una sull'altra,

nel breve spazio di pochi passi!

Quì, monumenti e storia si mescolano in modo inestricabile: non bastano le fuggitive e affrettate descrizioni de' cronisti e dei Tacito; qui ogni palmo di pietra, di marmo, i sassi stessi, ogni centimetro di vetusto marmo, ti narra i palpiti e le gesta di un popolo, che lasciò nell'universo una lingua che mai ammutolirà: oh la divina Roma, chi saprà descriverti con la voce di Virgilio redivivo? Chi saprà cantare, in istrofe immortali, come quelle del dolce Mantovano, le gesta famose che t'illustrarono gli uomini come Mazzini, Garibaldi, Manara, Mameli..... dai più illustri ai più umili, da Mazzini a Ciceruacchio, da Giuditta Tavoni a Quirico Filopanti, fino a tutti i martiri che cementarono la tua grandezza, da Virginia ai Bruto, da Bruto ai Cairoli, da Siccio Dentano a Vincenzo Calderi a Corazzini a Villa Glori?

Esaltato, e rabbioso d'entusiasmo di sentirmi italiano nella Roma ormai nostra; le minuzie della vita scomparivano assolutamente dinanzi ai miei occhi: il mangiare, il dormire, il riposo, non avevano, per me, veruna importanza. Trovai, al principio, una cameruccia in Magna Napoli, su, a un quarto piano, e mi v'istallai come in un campo di battaglia – M'era compagno di camera vicina, un commesso mio collega della ferrovia, il più bel matto ch'io abbia mai imbattuto sulla faccia della terra: era smunto; secco e allampanato, con la carne attaccata alle pungentissime ossa; mani e faccia untuose; capelli arruffati, due chicchi di pepe negli occhi; un parlare a scatti e autoritario. Oh che bel matto; sofisticato e atrabiliare, attaccava quistione col padron di casa per un nonnulla: sbattacchiava una porta? ecco quando Luigi Colletti – che così si chiamava – fuori della camera,

investendo con furia il disgraziato padrone, certo Giovanni Franci, un cor contento fiorentino che veniva lemme lemme a pacificarlo. Miagolava il gatto? giù botte e grida da far paura. Insomma, era un tipo straordinario; mezzo Don Chisciotte, mezzo eroe; ed eroe per bacco era stato davvero: se lo diceva poco con nessuno, meno che con me, che portavo il bon per la pace dandogli sempre ragione.

Mi mostrò un giorno i certificati delle sue prodezze: quattro medaglie al valore; aveva difeso Venezia con Daniele Manin; aveva combattuto alle Cinque Giornate di Milano; aveva preso parte alla rivoluzione di Brescia; con Garibaldi nei Cacciatori delle Alpi, il '49 alla difesa di Roma. Mi sentivo ben umile dinanzi a un eroe di questo valore, e capivo perfettamente che, un uomo di quel valore era qualche cosa di sacro e di diverso da-

gli altri: e infatti, ne ho conosciuti moltissimi di quei nostri patriotti che dettero la loro gioventù e il loro sangue per darci una patria, e li conobbi – quasi tutti – nervosi a quel modo, irrequieti, parlando a scatti, e suscettibili d'impeti furiosi che – a chi non li conosceva e non li avesse in pratica – incutevano antipatia e dispetto; ma non era giusto. Si riportassero gli uomini a qualche loro gesta a que' loro martiri; ricordassero ch'essi avevano giocato a pari e caffo la gioventù, il patrimonio, la famiglia, le mogli, i figlioli, le amanti, per correre ove più si pugnava a redimere questa nostra povera e cara patria; e allora anche le loro stranezze svanirebbero come fatterelli quasi necessari, comuni.

Io amavo Coletti grandemente: scopersi che pativa la fame! perchè – domanderà il lettore? – non era impiegato, era vizioso, scostumato?

Oh no! Povero Coletti, era un fior di galantuomo: scopersi che tutti i suoi denari li spediva a una sorella a Udine o Vicenza, vedova d'un ufficiale morto alla difesa di Venezia, che aveva un branco di figliuoli. Lui mangiava tozzi di pan secco e beveva acqua. Morì, di lì a qualche anno, in un Ospedale: grandi funerali furono fatti al valoroso e sul suo feretro la camicia rossa e le sue sei o otto medaglie brillavano come gemme: unico ricordo a una devozione degna di miglior premio!

Però – nell'accomiatarmi dall'ombra del mio buono ed eroico amico Coletti Luigi – non posso passar sotto silenzio un fatto veramente strano, e anormale, curioso e incredibile insieme, ch'egli perfetto misteriosamente e che ci tenne in grandissima agitazione (come sentirà il lettore), il padron di casa e me, per lunghi giorni fra l'incertezza e il raccapriccio.

Teneva il buon omo nella sua cameretta, appoggiata a un usciolino che separava la mia dalla camera sua, (uscio che stava sempre serrato a chiave) una specie di cassa nera nera e lunga lunga, che pareva una bara. Noi non sapevamo cosa ci tenesse dentro, ed egli teneva gelosissime le sue chiavi che, per niuna ragione al mondo, lasciava toccare a chicchessia; caduto malato, avendo avuto bisogno d'aprir quella cassa-bara, aveva voluto con una scusa, che escissimo prima di camera, e l'avevamo sentito benissimo scendere il letto e andare al baule, metter la chiave alla chetichella, aprire, richiudere e tornarsene lesto lesto a letto. Facevamo le più disperate congetture, sul misterioso cassoncino: – Dev'essere un orario, – diceva il sor Giovanni; – dev'essere un avarone che nasconde il suo peculio costì dentro e ha paura che si venga a sco-

prire. – E difatti – con quel suo far lo gnorri, sempre che noi accennassimo ridendo al formoso baule, anch'io m'ero quasi convinto che costì ci dovesse essere un tesorone; anzi, un giorno, per far colpo, dissi forte in presenza sua e di due o tre persone:

O Colètti, se ti rubano – guarda che io non ne vo' sapere nulla: tira via, metti fuori il morto e assicuralo alla Cassa di Risparmio. – Sorridendo – l'adusto garibaldino mi risponde: – O, non dubitare, tesori non ce ne sono; forse, chi sa, sei più ricco tu di me!

Passano giorni, passano settimane e una mattina mi parve di sentire un odore strano, nauseabondo, infiltrarsi dalle fessure della porta chiusa a chiave: ma, più che odore dirò la parola vera, era un puzzo acuto che ammorbava come di cadavere. Mi si rizzano i capelli sul capo! Mi

balenò al pensiero che Coletti fosse un assassino; che avesse ucciso qualcuno e l'avesse nascosto in quella gran cassa. Volo dal Sor Giovanni, gli paleso i miei sospetti; viene tutto esterrefatto in camera mia, mette il naso al buco della chiave.... – Dio del cielo – esclama – che tanfo orribile; ma questo è odor di carogna o di cadavere; gioco che qui c'è un morto!

– S'apre? non s'apre? Apriamo?

Detto fatto entriamo, a notte scura in camera del garibaldino; adagio adagio, come due cani da presa, o come due ladri, con un lume in mano, turandoci il naso col fazzoletto, diamo una levata... su... Dentro non c'era nulla! non c'erano, nè armi, nè biancheria, nè indumenti..., nulla; era vuota, salvo che nel fondo vi scorgemmo certi fagottini come ciottoli ravvolti in pezzi di giornale! Il padrone ne prende delicatamente, uno in ma-

no; avvicino la candela; sfascia adagio adagio il misterioso involucro, e si presenta ai nostri occhi....

Cari miei non ridete nè vi sorprenda quanto narro; c'era, c'era...., da che parte mi rifarò per farvelo capire senza infranger le regole dell'arte e del Galateo? c'era.... insomma.... l'hai capito?

Merlin Coccaio lasciò un magnifico poemetto degno d'esser noto e tramandato alla posterità; un suo amenissimo distico suona

In tempore vindimmias
Venit cagarella ragazzis
Et ille semper dicunt:
Mamma cagare volo!
Si tu cagare visset
Chartam portare memento,
Quae strontiom perpendiculum
Alto, pendere culo!

E se non ti basta il buon Theophili Folengi e la sua Moscheidos,..... leggi la «*Stercoide*» di Neri Tanfucio, graziosissimo poemetto che merita davvero che Elicona – presi e i mortali rinanino a' vent'anni!

– «O porco fogunto», – faccio io – Guarda che tesoro ci aveva quì dentro: e ora cosa si fa? – Glielo dico subito io – risponde il bravo fiorentino: Caterina! porta la paletta e un catino – Viene la ciociara, e, in quattr'e quattr'otto, il tesoro di Soleonda sparisce nella sua legittima cassa forte.

«Figuriamoci, – penso tra me» – che cosa succederà quando torna Coletti e non ci trova più nulla: – ma Coletti tornò, Coletti aprì, Coletti intravide.... ma non ebbe il coraggio di dir nulla! Sol tanto mi parve tutto stizzito col Sor Giovanni, e quasi quasi pareva che avanzasse il resto!

Cose queste da matti sicuramente; e una ve-

768

na di strambaria, il povero patriotta di Milano, di Brescia, di Roma e di Venezia ce l'aveva davvero.

Per codesto motivo – e anche perchè mi pareva di pagar troppo per la stanza – mi cercai un'altro padrone; ma prima di far la conoscenza con lui, – permettetemi che vi racconti come qualmente si può andare pe 'l mondo senza sùseri, trovare gente caritatevole e buona, punto egoista e, quel che più monta, di buon cuore e generosa. Ho detto e ridetto che il salario che ci pagavano le Ferrovie Romane era quello della fame; ma non solamente era quello della fame, ma della miseria taccagna e spilorcia. Assottigliato lo stipendio da continue e cervellotiche multarelle che piovevano su noi come grandine per de' nonnulla; quando i primi del mese veniva l'ufficiale pagatore e ci metteva que' pochi dindarelli sul

palmo della mano, si sarebbero potuti far sparire con un soffio – Eppure bisognava vivere, vestire, far buona figura, se non si voleva andar con le toppe al sedere e con le scarpe che ridevano davanti e di dietro.

Per gli svaghi, poi; per comprarsi un libro, andare al teatro una volta a urli di lupo, non se ne parli! Debiti, sarebbe stato facile farne, a que' tempi, che Roma rigurgitava di corvi piovuti da tutte le parti d'Italia – massime buzzuri, e napoletani – che s'erano buttati a far di tutto con piccoli capitali, strozzineggiando, scorticando, facendone di tutti i colori. Un giorno – completamente al verde e senza un baiocco per andare a mangiare, – camminando in via Vinisperna strologando come risolvere il problema, vedo, sull'angolo di Via.... un'osteria con un cartello con su scrittovi a lettere di scatola:

Trattoria delli Sette Colli

—

Quì se magna e se beve gratis.

—

Se fa credito domani,
oggi no

—

Supplì de Riso – Manzo alla Cacciatora
Spaghetti al sugo

—

Vini de li Castelli e d'altri siti

Corpo d'un cane – dico tra me e me: *Qui si mangia e si beve gratis!* È proprio l'oste per me; pagare, voglio pagare, perchè i soldi vengono; ma oggi.... intanto apro con mano tremante la vetrata, entro e vedo, seduta nel posto più cospicuo dell'osteria, una bellissima donna, trasteverina puro sangue, agghindata e in ghingheri come se

andasse a ballare; alta, formosa, pettoruta come un balione lombardo, col seno adorno di quattro o cinque file di coralli rossi accesi, con due buccole a pera pure di corallo; una bocca guarnita di denti bianchi e lustrati come l'avorio; due occhi sorridenti e profondi, e un capo di riccioli finti che facevano penoso contrasto con la bellezza scultoria della brava donna.

Rimasi interdetto, come uno zotico, in mezzo della stanza; non osavo, fare un passo avanti, per soggezione, quando, un omone alto, grasso, grosso, con una testa di riccioli bianchi, e un paio di baffi candidi sotto un bel naso aquilino, mi viene incontro tutto sorridente e stendendomi una mano grande e grossa come una scodella, mi dice:

– Cosa te diamo ber giovinotto?

Veramente le *suppli* di riso e l'arrosto alla

cacciatore mi tiravano col loro profumo che usciva di sotto il camino, dove un con unto e bisunto, con un berretto di carta, stava bazzicando con certi mestoli in una padella che sfrigolava su' carboni. Tutto il mio povero coraggio se n'era andato via di botto! Il sangue s'era fermato al cuore, e comincio a balbettare, senza saper che ragioni dire; quando la brava sposa, o che s'accorgesse che avevo pochi soldi, o che sentisse compassione di me; s'alza, si tira su la sottana con le mani cariche d'anelli d'oro e viene incuriosita dinanzi a me col marito, guardandomi sorridendo e a labbra aperte.

– Scusi – comincio io rivolgendomi a lei – siccome ho visto che loro fanno *credito domani, oggi no*, venivo a domandar loro se cominciando invece da oggi: volevano fidarmi la retta: sono... così e così... e racconto per filo e per segno e

dall'A alla zeta, vita e morte e miracoli dell'umile sottoscritto.

– Ma voi che ce dite – bel giovinotto – ma voi ce fate un regalo – mettèteve a sède; magnate, magnate puro, che ve se legge 'nder viso che sete un galantomo: – quer che c'è scritto lli, vedete, è fatto pe' quelli che nun vonno pagà mai e che magneno e beveno e ce pianteno li puffi: è pe' questo che ce sta scritto: «credito domani, oggi no!».

Per farla breve: mangiai, bevvi, ciarlai, ringraziai e da quel benedetto giorno trovai una donna e un uomo col cuore grande come la cupola di San Pietro: stetti a Roma molti anni, nè mai mutai se non una volta sola – sobillato da un amico che, dandomi a bere di pagar la metà e godere il doppio, mi portò in un'altra trattoria mi fece vomitare il desinare, come sentirete, se vorrete senti-

re.

La trattoria si chiamava de' «*Sette Colli*», ma in verità devo dire, che tutti noi la conoscevamo per la «*Trattoria della Sora Nena*»; chè tale era il nome della bella sposa della quale avrò a parlare anche più avanti: e Augusto Lucidi il suo legittimo marito, antico cantante – diceva lui – o corista, (credo), che aveva girato il mondo con la moglie – corista anche lei – e si dava grand'importanza, con un'aria da gran virtuoso, appunto perchè aveva cantato, diceva ne' primi teatri del mondo, a Costantinopoli, a Mosca, e che so io.

Uscito dalla casa vecchia di Via Magna Napoli, non trovando un famiglia che mi soddisfacesse, mi scelsi per domicilio una vettura tutta ornamenti d'oro, con certe maniglie che parevan di chicco, ficcata in un deposito morto, sotto un gran copertone per ripararla dalla polvere.

Ma la prima e unica notte che vi passai, ebbi a pentirmene, amaramente; non m'ero ancora disteso – (mi pareva d'essere Robinson Crusòè nella capanna) – sul miglior sedile di velluto e seta gialla e verde che al tatto mi parve delizioso ed elastico; che un visibilio di pulci mi saltò addosso con l'evidente intenzione di far colazione, pranzo e cena al tempo stesso: era un correre e saltare sulla mia povera faccia e sulle mani come minuta grandine; si rincorrevano, al vedere, babbi e mamme e la minutissima prole in gran fermento d'aver trovato pan pe' loro denti; scappai forsennato e mi ridussi a dormire in una terza sul sedile plebeo e duro, ma almeno pulito. Seppi poi, che quel Salone, e altre vetture erano di S. S. Pio IX, niente di meno. L'avessi saputo prima! sarei stato ben lieto di lasciarci un ricordo – alle pulci papaline – magari coi versi di Melin Cocaio.

Non nisi de humano Pulicum sanguine vi-
vunt,

Unde cruentatos cernis habere musos.

Boscosam sub jure suo tenet ipse Lasae-
nam,

Ejus et imperio sylva canesca datur.

Goens haec atezatrix leggiadro corpore
saltat,

Vincit et Aetiopas bruno colore nigros.

Ejus ab humana vix ungue corazza fora-
tur,

Orlandi ut fuerit scorza fadata minus,

Inter Papalibus Pulicum tanta coorta est,

Ira, furor, rabies, collera, stizza, focus!

CAPITOLO XXVII.

Intanto c'era chi pensava per me a sistemarmi co' fiocchi: una sera, mentre me ne stavo centellinando il mio *quinto* d'orvietano, èccoti la bona Sora Nena farmisi innanzi tutt'allegra, e mi presenta un bel ragazzino, biondo e con due begli occhi celestini; aveva una bella fronte spaziosa, un bel nasino aquilino e delicato, due labbra fine fine e una bocca stretta stretta (indizio di furbizia e d'astuzia); ma l'impressione, o, dirò meglio il senso intuitivo di apprensione che mi destò quel segno infallibile di furberia e di circospezione innata, sparì subito con le parole che mi disse, e più con certi sorrisi graziosi graziosi fatti da un angolo delle labbra con i quali infiorettava il suo

dire: graziosi erano i sorrisi, e Graziosi si chiamava il futuro mio carissimo amico, che rispondeva al nome d'Aristide.

Veniva – presentato dalla padrona de' «Sette Colli» – a offrirmi una catapecchia – diceva lui con un garbatissimo sorriso dall'angolo sinistro delle labbra; e la Sora Nena mi diceva con le pupille, con la bocca, col petto, e con le mani: – Prendetela, Giulio, prendetela, ci starete bene e poi sono gente che ce ne fosse..! – e così dopo un quarto d'ora, mi trovavo dinanzi a una famiglia patriarcale, composta di un padre (il Sor Filippo) una madre (la sora Clementina) tre belle figliole (Elvira, Iginia e Cesira) tre fratelli (Gigetto, Aristide e Carlo); quella casa pareva l'Arca di Noè.

Il capo di casa, vero tipo romano, era un uomo affabile e gran parlatore; m'accorsi sin da bel principio che la famiglia non navigava in

bon'acque; la madre – una santa creatura – nascondeva spesso le lacrime e si dava un gran d'affare per tirar innanzi con tanti figlioli a quel modo grandi, lavorando con le due figliole per raggranellare il desinare scarso e meschino; era codesta famiglia di Subiàco, venuta a Roma, come tante, all'entrar degl'*italiani* (come ci chiamavano) per tentar la rea fortuna.

Elvira, una cara giovinetta bruna, con due occhi di buona, era promessa a un musicante, bresciano, del 62.° fanteria; e dovendosi effettuare nell'anno, la povera giovine cancellava tutti i giorni un giorno; teneva l'almanacco dietro un'imposta dell'uscio e io, per ischerzo, le dicevo ogni poco: – Sor'Elvira li cancelli tutti insieme, fa più presto ci faccia mangiar subito i confetti! – Rideva, la poverina, con un riso mesto e preoccupato, e chinava la testa sul suo punto in bianco, tirando

via a prepararsi quattro camicie del suo povero corredino. Non doveva vedere quel giorno felice! Tramutato il reggimento per un'altra città, il militare s'allontanò da Elvira, per non più tornare, e la povera fanciulla, lentamente, irreparabilmente si perse.

L'altra fanciulla, Iginia, era la fiaccolina dell'amore di casa; a lei riservate tutte le cose più sgradevoli; sopra di lei – fanciulla nel fiore de' sedici anni – s'imperniava la pace e la concordia della famiglia: il Sor Filippo era un *romano de Roma* nato e sputato; indolente, bisboccione, gran ciarlatore, si trovava più ne' suoi cenci seduto su una panca nel giardino della trattoria dei «Sette Colli», o giocando una partita a *gioco li-scio*, con una foglietta di biondo de li Castelli; che a casa o altrove a procacciare un pane per la sua numerosa famiglia. Erano, tanto lui che la sposa,

di famiglie aristocratiche, della Sabina; e contavano vescovi e cardinali e aderenze elevatissime nella Curia vaticanesca.

I due fratelli maggiori erano tipi diversi l'uno all'altro: mentre Gigetto, il maggiore (cocchino del padre) era uno spiritato e burlone che avrebbe ballato sur un quattrino; Aristide (occhio diritto di sua mamma) aveva invece un caratterino quieto e serio; studente di Liceo frequentava le Scuole di Propaganda Fide ed era versatissimo nel Greco e nel Latino; non so se ne volevano tirar su un pretonzolo; credo che le intenzioni vi fossero; ma sta il fatto che io ne lo dissuadevo, descrivendogli la falsità e degenerazione de' sedicenti ministri di Dio, tanto a lui che alla famiglia, che gli uomini devono portare i calzoni e non le sottane e cento altre mila ragioni perchè non lo sacrificassero sotto il nero abito esoso della gente più imposto-

ra del mondo. Le mie ragioni devono aver pesato alquanto sui destini del buon Aristide, che ha finito poi – come io credo – pezzo grosso al Ministero delle Poste e Telegrafi.

Occupavo io una pulitissima cameruccia sur un giardinetto che di primavera s'arricchiva di pochi e tristi fiori; uno specchio alto e stinto, voleva dare un tono aristocratico alla camera, che possedeva due seggiole un cassettone e un lettuccio di ferro pitturato di verde; un comodino, un bauletto con dentro i miei libri (a poco a poco andavo rifornendo la mia libreria), un buttalà; ecco una stanzetta di giovinotto felice! Ma felice non ero, perchè chi avrebbe potuto rendermi tale, viveva lungi, molto lungi da Roma, e le sue appassionate lettere, che mi toglievano l'appetito e il sonno, erano un fuoco segreto che mi consumava e rendeva la vita un martirio.

Mi consolavo nello studio e m'era conforto assai la conversazione del buon Aristide che portavo meco spesso a colazione e a pranzo e meco s'intratteneva, e col quale facevamo lunghe escursioni in Roma, spingendoci fuori di porta, a San Paolo, a San Pietro, su' Colli circostanti ad ammirare e studiare la Storia Romana sulle pietre e i documenti vivi che ne sono, per dir così, le pagine palpitanti.

Io non m'ero accorto, però, che un palpito segreto animava il gentil cuoricino d'Igina; io non mi accorgevo che il mio cassettone, i miei vestiti, i miei libri, sentivano il soave tocco della mano della buona fanciullina; tutti i giorni, tornando a casa, trovavo sul comodino, in un bicchiere pieno d'acqua, un mazzolino di rose, di verbene, di garofani, di violette, secondo la stagione. Le coperte del lettuccio non facevano una grinza; non

si sarebbe trovato un granellino di polvere a pagarlo un marengo su' pochi mobili; aprendo i cassetti del cassettone si sarebbero vedute le camicie, i solini, le pezzuole accomodate come ova nel nido d'usignolo che non facevano una piega, e sparso sopra e dentro i candidissimi lini, lo spigo odoroso e i fiori di lavanda.

Dovevo essere proprio cieco a non accorgermi che la mano d'una donna innamorata si posava con tanta soavità su quelle povere robette, che io – come tutti i giovani scapati e sventati – buttavo qua e là senza pensiero alcuno. Le coperte del letto, le tendjne, le carte stesse che io buttavo alla rinfusa sul tavoloncino; non erano lì a dirmi a ogni istante: – «Fermati – o senza cuore: – quì c'è passata la mano d'un'anima amante; quì le dita soave della mano di Lauretta hanno lasciato le lievi loro impronte: baciale. Su questo

ritratto di bellissima donna – a lei ignota – le pupille indagatrici gelose e corrucciate della sensibile romanina si posano ogni mattina interrogando chi sia la figura velata e misteriosa che l'anima: e, ricordati – o ingrato – che quando quella domenica, mentre stavi con Aristide per uscir di casa, e piacevolmente scherzavi con le due sorelle, arrossendo essa ti domandò:

– Ditemi Signor Giulio, ma questa chi è? – e tu titubante rispondesti: – «Mia sorella» – non t'accorgesti nè dell'incredulo sorriso che sfiorò le labbra della bella Laretta, nè del movimento nervoso di Aristide, nè del sorriso burlone d'Elvira! Te ne ricorderai poi; te ne ricorderai quando, un giorno, non vedendo più in casa la dolce, buona Laretta, il tuo cassettone arruffato, i tuoi libri coperti di polvere, vuoto e polveroso il bicchiere a capo del letto; chiederai dov'è andata Laretta e

ti risponderanno: – «Non c'è più; è andata in casa d'una zia; al Gesù; sta bene»

Povera Lauretta: vedete come, a quei tempi, i babbi, le mamme, amavano e tutelavano l'onore e l'anima dei loro figli. Oggi, le madri, spingono le loro creature a farsi innanzi, a conquistare i giovani, a tentarli in mille modi, a perdersi esse e loro; ma quelli erano tempi di gente onorata e onesta; il babbo, la mamma, s'erano accorti della silenziosa fiamma che bruciava quel cuoricino virgineo; e la mia indifferenza (e lo dirò a onor mio) la mia riservatezza e il rispetto verso una innocente verginella, verso quella fiammolina d'amor filiale, verso quella tenerezza di raro pudore e d'onestà santa e sacra ai miei occhi; la mia rispettosissima indifferenza aveva reso infermo un cuoricino che bisognava allontanare.

Troppo tardi, m'accorsi di questo terribile av-

venimento; inesperto e assorto nella mia grave passione; m'avvidi col tempo che io ero colpevole dell'allontanamento di Lauretta: quando lo capii, mi tramutai di casa: l'avrei fatto prima se, la giovanile sventatezza e la niuna esperienza della vita, non me ne avessero stornato.

– Ecco una famiglia – pensavo, – veramente degna d'encomio, d'affetto e di rispetto; felice colui che farà sua la buona fanciulla: egli sarà un padre veramente felice, veramente ricco d'un tesoro così prezioso e integro. E così fu, infatti: non è vero – soave Lauretta? Ma quanti dolci sospiri e tremolii di voce e schianto al tuo cuoricino adolescente, quella sera che, partendo per sempre da casa tua volli rivederti e salutarti!

Era una buja e tenebrosa notte: il mio Aristide m'accompagnava per quelle strade, sonore dei nostri passi affrettati: la campana della vicina

chiesa dei Cappuccini dava i mesti rintocchi della mezzanotte, e tacevano in cielo le stelle, gli uomini in terra; nessuno di noi parlava; provavamo un'emozione diversa; l'amico mio caro, chi sa, nella sua anima onesta, dolorava che la Lauretta sua soffrisse; io, meditavo lo spietato destino che condannava il mio cuore dietro un amore che mi sembrava divino, irraggiungibile; arrivammo; Aristide battè dei colpi, molti, col batacchio d'un portone, in un vicolo bujo e stretto. S'udì aprirsi l'impannata d'una finestrella, appare una mano con una candela, poi un viso – quel visino –; vidi la mano fare schermo alla fiammolina di luce e una vocina gridò: – Vengo.

Scese come una rondine; mi stese la mano; pronunziò, con voce tremula (o a me parve) due parole banali; le presi quella mano; la serrai nella mia e cercai invano quegli occhi che tante volte

s'erano fissati confidenti e fiduciosi, e forse sperando, ne' miei!

Addio Laretta, onesta e gentile: addio. Possa il cielo, possa la vita, possa l'affetto dei tuoi figli averti resa felice. Oh quante, infinite volte, la tua immagine leggiadra, i tuoi occhi pensosi, il tuo bel parlar romanesco, – così caldo e simpatico – hanno rianimato questo povero cuor mio, nei suoi ineffabili dolori; vicino o lontanissimo, in patria, fuori di patria, ovunque io ramingai ne' lunghi anni della mia avventurosa e fluttuante esistenza; il visino tuo mesto, dolce, calmo, sereno, paziente; con la tua figurina di madonna, di vergine, di fanciulla, sempre tornarono a farmi benedire, sempre mi recarono la emozione nostalgica dell'ultimo saluto, quando – purtroppo ineluzibilmente, inevitabilmente – dovetti darti quell'addio, che ti separava, per sempre da un uomo indegno

di te.

*

* *

L'amicizia che legava me ad Aristide, non venne mai meno per tutto il tempo che rimasi in Roma, nemmeno in questa circostanza dolorosa, nella quale io dovevo simulare di nulla comprendere, lui di nulla sapere! Ond'è che seguitammo le nostre piacevoli escursioni, i nostri studi storici, le nostre scappatelle (diciamolo pure col vero nome loro) nella trattoria dei «*Sette Colli*» dove, un circolo di varj amici si formava tutte le sere, a giocare, a far la *passatella*, suonar la chitarra e cantare stornelli di tutte le provincie d'Italia. Passando la mezzanotte nelle belle sere d'estate, quando più splendeva la luna, e quando l'ultimo attardato avventore s'era ritirato dalla trattoria; andavamo insieme cantando per Roma, unendosi

spesso a noi cori di giovani toscani, specie livornesi e fiorentini, coi quali andavano fino al Colosseo improvvisando serenate meravigliose.

Che dolci canti e sonori in quelle liete brigate di trenta quaranta voci chiare, intonate, con accompagnamento di venti, trenta chitarre: la gente si fermava, ci accompagnava, ci applaudiva, s'univa a noi e, facendo circolo sulla terra ove secoli e secoli innanzi i martiri cristiani erano stati sbranati dalle fiere del circo, o dove forse Spartaco aveva lanciato il primo grido di ribellione; i cori melanconici e soavi della Musa popolare, riecheggiavano fra quelle severe arcate, suscitando fremiti di sentimento e di piacere: tutta la notte ricantavamo con lo stesso entusiasmo, e il medesimo rapimento l'allora famosissimo *Addio* del Giusti; costì non v'era retorica, costì non v'erano falsi palpiti del nostro cuore giovanile aperto a

tutto ciò che era bello, lieto, pieno di speranza
agli albori della vita; noi giovani, esalavamo
l'emozioni del cuore con l'energia dei vent'anni; i
vecchi, gli uomini maturi, i più posati, ci seguiva-
no battendo il tempo, applaudendo, e le meste
note del canto lirico inondavano il cielo azzurro e
stellato, come sospiri d'anime risorte dalla tomba,
prossime a noi, singhiozzanti nel comune ritmo
che saliva saliva in alto nella luce lunare, tra i ri-
fulgenti scintillii delle stelle lontane.

Si sentiva la voce argentina e baritonale del
sor Augusto Lucidi e la calda voce di Iodola della
bellissima Sora Nena superare tutte le nostre:
Aristide, io, Marconi ripetevamo in coro in terza
con quell'ardore che solo i giovani sanno; le so-
relle del mio caro amico, Lauretta, Elvira, e il suo
promesso sposo, facevano a gara ad accompa-
gnare le nostre strofe, e farsi onore.

Ed oggi, vecchio, cieco, frigido e immobile sur una sedia, con appena la forza di tener questa povera penna in mano per buttar giù le ricordanze palpitanti della mia puerizia; oggi, che i miei figli sono raminghi pe 'l mondo; tutti i miei affetti spenti, e tramontati; parenti, amici, sperduti o morti; il ricordo di quei giorni felici e innocenti mi s'affaccia alla mente come uno sprazzo di luce subitanea, come un raggio ardente di sole all'occhio del povero cieco che ha riacquistato il lume degli occhi; dal profondo dell'anima, benedico quelle care persone con le quali passai le più dolci e soavi ore della giovinezza, nell'intimo connubio dell'amicizia disinteressata, spontanea dolcissima della vivente gioventù.

Ho scritto più sopra un nome: Marconi!
Marconi..... il celebre tenore, che tanta fama s'acquistò in Italia e in tutte le parti del mondo:

Marconi, giovinetto appena quindicenne che io conobbi nella famosa trattoria della *Sora Nena*; Marconi, che se divenne quel famoso cantante che fu lo dovette, certamente, ai consigli nostri; ai consigli, agli ammonimenti, alle istanze che tutti gli amici gli facevamo. E non ultimo, anch'io, voglio la mia parte di merito nella fortunata rivelazione d'un genio che tanto nome e lustro gettò sull'arte, sulla patria e culla sua Roma.

Certamente, la vita, diciamo così, di *bohemien*, che io conduceva a quei tempi nella allora divenuta capitale d'Italia, doveva imprimere al mio carattere una certa fierezza, e un certo spirito che unito allo istinto naturale, e alimentato dall'ardore indipendente, leale, impulsivo dei buoni e amici romani, renderebbe il mio carattere un pò irruente e ribelle: narrerò due fattarelli soli, fra mille, perchè i giovani lettori imparino a saper

moderare i loro impeti, a tollerare con benevolenza li scherzi e sapere, a tempo e luogo, rintuzzare i malevoli, sol quando questi credano pregio superiore alla loro nullità, compiere atti di prepotenza villana e indegna.

L'escursioni che facevamo con Aristide comprendevano tutta la Città Eterna, esteriore, non solo, ma anche i luoghi sotterranei, le Catacombe, le Terme, il Foro Boario, le Chiese, i Cimiteri, i Musei, gli Osservatorj, i dintorni: ma, la domenica specialmente, ci dilettevamo d'andare al Pincio a sentire la scelta musica militare, vicino al laghetto de' cigni, nel centro del quale s'elevava bellissimo, un'orologio ad acqua, – credo del Villa.

Chi non ha visto il Pincio e il suo magnifico parco, i suoi giardini pensili, i suoi ampj viali, può dire di non aver visto una delle cose più splendide di Roma, dopo i giardini di Villa Pamphili che

sono assolutamente meravigliosi; unici al mondo; ma chi, stando al Pincio, non si è fermato alla spalletta che, guarda verso il Vaticano, di dove si può abbracciare quasi tutta la città Leonina, e San Pietro, e il Borgo, e non s'è fermato a guardare il tramonto del Sole e lo spuntare delle luci serotine; non ha goduto mai uno spettacolo più maestoso e più sorprendente.

Scende, lento lento, il clipéo d'oro, fino a sembrar la Cupola di Brunellesco che si posa maestosa e nera, sul gran profilo del più gran tempio del mondo; il cielo, sopra e lontano, assume le più variate e diverse tinte d'un tavolozza miracolosa; tutti i colori dell'iride sembrano stemperarsi e scaldarsi al gran fuoco dell'astro della vita; fasci giganteschi di raggi d'oro, arancione, gialli, rossi, color ametista; color d'opale, di viola, si rifrangono a grado a grado sulla gran vòlta ce-

leste e la luce, slanciata con una velocità fòlle, radendo gli oggetti, i comignoli dei tetti, gli obelischii, gli alberi, le nuvolette, (quando vi sono) par che sprizzi una luce fosforescente e magnetica da gli oggetti distanti e vicini.

Intanto, volgendo le spalle al Vaticano, che sembra addormentarsi quietamente sotto le carezze degli ultimi bagliori crepuscolari; verso nord, si cominciano a veder rifulgere prima le più grosse, Sirio, Betelgeuse, o a seconda della stagione, Antares, Arturo, e i pianeti Marte rossiccio, la bianca Venere, il pallido Saturno, il grandioso Giove, poi le più minute, indi le minutissime stelle e il fondo rosa ceruleo si volge a indaco, ad azzurro intenso, fino a divenir violaceo lucente, come una ricchissima pezza di raso trapunta di pietre preziose.

E pietre preziose sono, e sembrano, le stelle

che voi contemplate con la pupilla dilatata e fissa:
gemme maravigliose, di cui ignorate l'età, la lontananza, lo scopo, il fine, le origini!

Volgete lo sguardo alla sottoposta città, alle vie oscure e lontane da cui non una voce può giungervi per tanta distanza; scorgete, più qua più là, rari e incerti, trepidanti puntolini moversi lenti lenti sulla sottostante piazza del Popolo, i lumi incerti e pallidissimi, le finestre semi illuminate, i viandanti che vanno come lente formiche e s'internano nelle porte che voi raffigurate alla mente attonita, come caverne o fori o gallerie sorde, sordide, morte, e pensate, anche involontariamente, alla vita umana e ai suoi vermolini che s'accapigliano per un tozzo di pane, per un pezzo di terra, per il possesso d'un deserto, seminando la strage e la morte, il fuoco, il sangue, la desolazione.

Se avete cuore in petto e mente di poeta, ecco che torneranno allora alla vostra memoria i divini distici di Virgilio: riudrete suonare, come musica, da tempo obliata, il gran canne enèico, e Roma si spiegherà sotto i vostri sguardi come scattar su dai fastidici esametri:

Non temer Citerea, chè saldi e certi
Stanno i fati dei tuoi. S'adempieranno
Le mie promesse; sorgeran le torri
De la novella Troia: vedrai le mura
Di Lavinio; porrai qui fra le stelle
Il magnanimo Enea. Chè nè 'l destino
In ciò si cangerà, nè 'l mio consiglio.
Ma per trarti d'affanni, io te l' dirò
Più chiaramente; e scoprirotti intanto
De' Fati i più recònditi secreti.
Figlia: il tuo figlio Enea tosto in Italia
Sarà, farà gran guerra, vincerà:

Domerà fere genti: imporrà leggi:
Darà costumi, e fonderà città:
E di già, vinti i Rutuli, tre verni
E tre stati regnar Lazio vedrallo.
Ascanio giovinetto, or detto Julo,
Ed Ilo prima infin ch'Ilio non cadde,
Succederagli; e trenta giri interi
Del maggior lume, il sommo imperio
avrà.
Trasferirallo in Alba: Alba la lunga
Sarà la reggia sua possente e chiara.
Qui regneranno poi sotto la gente
D'Ettore un dopo l'altro un corso d'anni
Tre volte cento; finch'Ilia regina
Vergine e sacra, del gran Marte pregna,
D'un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
Questi, in vece di manto, adorno il tergo

De la sua marzial nudrice lupa,
Di Marte fonderà la gran cittade:
E del nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine o fine:
Chè fia del mondo imperatrice eterna,
E l'aspra Giuno, ch'or la terra e 'l mare
E 'l ciel per tema intorbida e scompiglia,
Con più sano consiglio al mio conforme
Procurerà, che la romana gente
In arme e 'n toga a l'universo imperi.
E così stabilisco: e così tempo
Ancor sarà ch'Argo, Micene e Ftia
E i Greci tutti tributarj e servi
De la casa di Assàracò saranno.
Di questa gente, e de la Julia stirpe,
Che da quel primo Julo il nome ha preso,
Cesare nascerà, di cui l'impero
E la gloria fia tal, che per confine,

L'uno e l'altro Oceâno, e l'altra il cielo.
Questi, già vinto il tutto, poi che onusto
De le spoglie sarà de l'Oriente,
Anch'egli avrà da te qui seggio eterno,
E là giù fra' montati incensi a voti.
L'aspro secolo allor, l'armi deposte,
Si farà mite. Allor la Santa Vesta
E la Candida Fede a 'l buon Quirino
Col frate Remo il mondo in una avranno.
Allor che salde e ben ferrate sbarre
De la guerra saran le porte chiuse:
E dentro fra la ruggine sepolto,
Con cento nodi incatenato e stretto
Gran tempo si starà l'empio furore;
E rabbioso fremendo orribilmente,
Con foco agli occhi, e bava e sangue a i
denti
Morderà l'armi e le catene indarno!

Ce ne stavamo, dunque, una sera, prima del tramonto del sole, Aristide ed io mollemente adagiati sur uno dei tanti sedili che costì vi sono, ed io ripetevo al mio amico enfaticamente i noti versi finali della superba invocazione virgiliana:

Aspera tum positis mitescent saecula
bellis,
cana Fides et Vesta, Remo cum fratre
Quirinus
iura dabunt; dirae ferro et compagibus ar-
tis
Clandentur Belli portae; Furor impius in-
tus
saeva sedens super arma et centum
vinctus aënis
post tergum nodis fremet horridus ore
cruento....

quando, per caso, s'abbattè a passare dinanzi a noi uno spilungone magro, secco e alto, con tanto di baffi sul labbro accostandosi adagino adagino, come uno stenterello che venga a fare lo spiritoso, ficcandomi gli occhi in faccia, storcendo la bocca, dimenandosi tutto come un burattino, sento che sghignazzando dice alcune parole di diletto che io non posso afferrare, ma certo fra quelle capii che mi dava la baia dicendo: poeta e ber *paino*, poeta e ber *paino*, poeta e ber *paino*.

Alzarmi, corrergli addosso, e cominciare a menargli pugni, calci e schiaffi mi ci vuol più tempo a scriverlo: Aristide, bianco come un foglio di carta, s'alza per scappare rimanendo allibito dal mio scatto; quel bamboccio di spilungone, prima sorpreso, poi spaurito, sotto i colpi di mano che gli affibbio, e dove casca casca, non sapendo dove nascondersi, comincia a girare intorno a un

grosso albero di platano e più lui gira e più io gli meno alle spalle, alla testa, al sedere tanto che a forza di calci, non sa più il poveraccio dove mettersi; accorre un signore, e un pizzardone: – ferma, ferma, acchiappa, piglia, – quattro braccia nerborute m'avvingono e mi tengon lì sbuffando e urlando: Ti voglio ammazzare, bastardo di prete, canaglia, mascalzone.

Chi m'aveva fermato era il Delegato Gasperini, costì di stazione: mi portano – voglio dire – ci portano tutti alla Commissaria e lì, interrogatorio: mi giustificai con la veemenza dei miei anni e con tutto lo spirito del mio carattere irascibile e impetuoso; Aristide conferma: – Si stava tranquillamente pigliando il fresco, passa questo giovinotto, comincia a insultare; da una cosa l'altra..... – Qui il giovinotto, – siagli resa giustizia, – confermò la verità sacrosanta, dicendo che realmente

aveva detto quelle parole, ma scherzando: per finirla, il delegato, ci rimpaciò tutti; me la cavai con una paternale, e chiudemmo il patto andando tutti a bere la gazzosa a un chiosco vicino.

Ma il buon Aristide, non s'era riavuto ancora! gli parve così madornale, così violenta, così – diciamolo nel suo vero termine – così brutale il mio assalto rapido e sconsiderato che, per quanto mi giustificassi e dicessi e volessi dimostrar d'aver ragione, lui non me la dette e credo che, (se mai per ventura gli cadranno sott'occhio queste pagine), anche oggi dopo un mezzo secolo che c'è passato sopra, tentennando il capo e ridicchiando con quel suo risettino all'angolo sinistro della bocca, dirà come mi disse allora: – Benedetta la furia, benedetto il carattere. – Sì è vero; non si deve lasciarsi cogliere dagl'istinti brutali della passione; non si deve menar le mani mai, specie

per cause tanto ridicole e lievi..... l'educazione, il galateo, il rispetto di sè stessi...; è giusto e bello che il mio Aristide, caratterino morigerato e timido, tirato su fra quattro spilli e fra le sottanine della mamma e quelle de' preti, paresse strana, sconveniente, audace e brutale la terribile punizione che inflissi a un uomo più grande, più vecchio, più forte, di me, ma domanderò: – È giusto passar dinanzi a' pacifici cittadini e prenderli in giro, offenderli, rider loro sul muso, sbeffeggiarli? m'accorsi che, da quel giorno, il mio Aristide, al quale volevo un ben dell'anima, mi teneva un po' il broncio e mi parve che il suo affetto scemasse di tanto, di quanto agli occhi miei mi figuravo d'essere inomitoio i Misteri dei temperamenti; dirà il lettore. No, rispondo: – Vedete come divengono pusillanimi i giovani sotto la ferula del prete e massime de' gesuiti: *Propaganda fide*, dove an-

dava a studiare il mio buon amico, quanti caratteri virili non avrà stroncato, affiacchito, invigliacchito? Non temete, giovani, di farvi rispettare, e quante volte mai un prepotente, un vagabondo, un insolente vorrà mettervi al punto di schiacciarvi, picchiate i primi e non aspettate parole; – Chi picchia primo – diceva mio padre: picchia due volte, e aveva ragione.

Per dire il vero – l'ho già confessato – prima non fui mai rissoso e attaccabrighe ed ebbi in orrore le botte e il sangue; ma quante volte m'avvenne di trovare un prepotente che volesse schiacciarmi, o ferirmi, se ho potuto, gli ho preso il sopravvento.

Nel nostro ufficio, pur troppo, dovevamo star mescolati con compagni d'ogni temperamento e inclinazione: ve n'era de' buoni, ve n'era di cattivi. Sopportarsi a vicenda! ecco la gran ricetta nel

mondo, massime quando si devono passare dieci o dodici ore insieme come le passavam noi, a que' tempi diabolici, di lavoro spaventoso e incalzante, l'ipocrisia però e il gesuitismo, io penso che dovrebbero repugnare a tutti, e meriterebbero d'esser puniti subito, facendo una lega de' buoni contro i sornioni, le spie e gl'invidiosi, che impestano gli uffici.

Quanti bravi giovani si veggono presi di mira e perseguitati sordamente dai superiori, perchè un collega fa la spia e riferisce tutte le bricchiere e le mezze parole che si bisbigliano alle spalle de' capi? Questo fa il referendario con la frangia per ingraziosirsi il principale; quello sperando aver più presto un avanzamento, un permesso, un elogio. In tutte le agglomerazioni d'impiegati, poi, c'è sempre il beniamino del Capo-servizio (che magari ce l'avrà messo per far la spia) o

dell'Ispettore, o del Capo stazione o del Capo ufficio.

La calunnia – dice il Barbier di Siviglia – è un venticello sottile e invisibile che rompe muri, fora monti, passa mari: ma la calunnia, insiem con la invidia, finisce di distruggere chi, avendo sortito un'anima serena ed elevata e un cervello fino, si trova circondato di nullità, da mezze coscienze e da banditi in covrattino rosa.

Nel nostro ufficio c'era stato mandato da Firenze un giovine che si dava delle grand'arie d'essere il protetto del Direttore, che io chiamavo anagrammaticamente, Gabriullo Decherecci Capoziolele del Servigrafico Zerenfi, che per ischerzo gli ripetevo sul muso ogni volta che si dava arie di sopracciò.

Codesto giovine si chiamava Telesforo Materassi ed era brutto come il suo nome: nessuno

s'era accorto che il birbone aprisse le lettere dell'ispettorato dirette al Cap'ufficio; questi si chiamava Trollio Tunti ed era un caccialepre gesuita piccolo tutto naso, voce e penne; su quel gran nasone ci dondolavano, come alacce di pipistrello, le lentine del miope cangianti luci come i suoi occhiacci corvini; Telesforo e lui se la dicevano come Euticchio e Sinforosa e si bisbigliavano continuamente fra loro, occhieggiandoci sul mod. 126 ogni, più lieve infrazione: spia piccola l'uno, spia grande l'altro, e io gonfiavo e mettevo dentro.

Un giorno fu trovato il plico dell'ispettorato su una bòzza d'acqua versata dalla boccia che tenevano per bere; arriva il Tunti, prende la lettera; si volta a noi, e: – Chi è stato che ha bagnato questa lettera? Rispondiamo d'averla trovata così, allo smontar di notte di Telesforo. Interrogato, ne-

ga: ma il messaggero, in gran segreto, mi racconta che, in sul far del giorno, l'ipocrita aveva aperto il plico, l'aveva letto e tentava riserrare la busta senza poterlo: per salvarsi ha versato l'acqua, ponendoci sopra la parte gommosa, pensando di sviar così i sospetti, anzi cosa ti fa? nella deposizione d'inchiesta, dà la colpa a me senz'altro, dicendo che io aprivo tutte le lettere!

La furia mi divorava: entro in ufficio, mi dirigo alla macchina della linea di Civitavecchia dove stava trasmettendo quel birbone e gli domando concitato se è vero che ha detto che sono stato io e che leggo tutte le lettere dell'ispettore, per tutta risposta mi dà del prepotente. Accecato dalla rabbia, gli meno una ceffata; si china dietro l'apparato e colpisco col dorso della mano l'asse del volante porta-zona, ficcandomelo nella carne, nell'impeto, e producendomi una ferita dolorosis-

sima.

Naturalmente l'affare non poteva finir lì, ed ebbi la costanza d'aspettarlo dalle tre alle sette che smonta di servizio: ho giurato di fargliela pagare.

C'era davanti alla stazione una gran montagna di cocci, (non so se esiste piu) detto il Monte Testaccio; codesta collinetta, era formata di pezzi d'anfore rotte, vasi romani, lumi di terra a olio, bocce e piatti dell'epoca imperiale. E la gente gli antiquari, gl'inglesi, i tedeschi, v'andavano a rufo-lare e a cercarvi i pezzi d'anfore che portassero le sigle, lettere latine, la data dell'impero; ecc.

Costì ci accapigliammo: era più lungo e più forte di me e capii lì per lì che le avrei buscate, se non mi appigliavo al più rischioso attacco sùbito sùbito: gli vo sopra, l'avvinghio con le braccia dietro il collo, lo tiro giù; morde l'infame e scalcia; lo

getto a terra; lo trascino per otto o dieci passi; si alza co' pantaloni alle ginocchia sbrindellate (e se l'era messi novi proprio quel giorno); mi salta addosso, mi butta in terra lui; con uno sforzo sovrumano lo rivolto, gli metto i piedi, le ginocchia sul corpo, dove càpita càpita e giù botte da orbi negli occhi. Ero doventato una bestia; a morsi si difendeva il cane: me lo levarono di sotto che grondava sangue dagli occhi, dal naso e dalle orecchie.

Eccomi, un'altra volta in guardia! Ma Telesforo era domato, ormai: avevo la mia soddisfazione; m'ero vendicato e m'avevo vendicato i compagni di tutte le mascalzionate di quella vipera infamissima, la quale, sia detto a fin di morale, si guardò bene da quel giorno d'intrufolar la lingua con la calunnia e il mendacio.

Credo che sia morto: ma se vive, se si ricorda il ballo che ballammo assieme, gioco che non

se n'avrà per male se l'ho rievocato qui come
mònito a tutti, ricordandogli il proverbio fiorentino.

*L'invidia fa agli altri la fossa, ma poi vi casca
dentro.*

Si riseppe il fatto; fui minacciato e tenuto in
punto di penna per traslocarmi; ma, lì per lì, non
se ne fece nulla: pur troppo verrebbe anche quel-
lo, se mi lascerete dire.

Scendendo un giorno dal Pincio e inoltrandoci, – quasi già di notte fatta, – sulla piazza del Popolo; nel passare accanto al monumentino che c'è nel centro della piazza scorgemmo col capo sulle ginocchia, un giovine bello come Gesù Cristo, dell'apparente età di trent'anni; ci avviciniamo e lui alza il capo guardandoci: aveva gli occhi azzurri con un fondo violaceo a pagliettine d'oro; capelli d'un biondo ricco dorato, due baffi sottili e lunghi, una bocca di bei denti e rosse labbra; rot-

to e strappato negli abiti, con le scarpe strapannate, la roba che gli cascava di dosso; era insomma il vero tipo del *barabba*, come dicono a Milano, o del vagabondo teppista come si dice oggi.

Senz'aprir bocca, senza chieder nulla, si toglie rispettosamente il cappello e saluta. Mi fermo, ed ecco il dialogo così come ancor mi suona nel cuore e nell'anima:

– Oh che fa lei qui, a quest'ora giovinotto?

– Eh – caro Signore – non so dove andare; non ho denaro; sono sconosciuto, straniero...

– Ma – dico io – dall'accento mi sembra veneziano; non ha nessuna amicizia; non ha lavoro?

– Nè amicizie, nè lavoro: arrivai da Venezia un mese fa; non trovo dove occuparmi; non ho mangiato da tre giorni, e non so come procacciarmi il pane per me e per le mie bambine. (E a

questa confessione, copiose lacrime scendevano silenziose sulle guancie emaciate del povero giovinotto). Tutto commosso rispondo;

– Coraggio – amico; – l'uomo che si dispera è uno stolto; a tutto c'è rimedio meno che alla morte. Venga, venga con noi; qualche santo provvederà: s'alza, lo prendo a braccetto, lo conduco con me al primo caffè, gli faccio mettere in corpo un caffè e latte, un pajo di panetti, e poi senz'altro me lo porto nella mia cameretta, tolgo il materasso, lo stendo in terra e gli cedo il mio letto; ma protesta che vuol dormir lui al suolo. Io l'obbligo a far come voglio, perchè qui – gli dico – voi siete l'ospite e io quello che invita.

Raccomandato il giorno dopo al Cav. Bernardi, che era veneto anche lui, Capo-stazione Principale, lo impiegò con sè in segreteria, e così il povero Giuseppe Danella ebbe un pane.

Era il poveretto, di famiglia aristocratica veneziana, e, un tempo, ricchissima, allora decaduta: godè poco tempo del pan duro ferroviario; ammalatosi di tisi, morì all'Ospedale e la tarda pietà nostra raggranellò poche centinaia di lire, fra tutto il personale di stazione, per le misere bambine!

Ho narrato questo fatto – lievissimo e comune se si vuole – ad un sol fine: quello di mostrare come un uomo dotato d'eccellenti qualità, per poco che la fortuna lo abbandoni, può terminar la vita in un letto numerato d'ospedale. Prima di morire, il buon Danella volle riveder me, che considerava come il suo salvatore (l'infelice non sapeva, nè s'era accorto, che aveva le ore contate!) Presami una mano, mi scongiurò di scrivere alla sua famiglia e di dire alle sue bimbe che presto sarebbero venute nella bella Roma anche loro:

volle che promettessi di spedire alle infelici creature tutto il suo stipendio; mi baciò, e s'addormentò mettendosi sotto al capezzale due aranci che io avevo portato meco. Non doveva rivedere il giorno seguente! Morì senza un lamento, col nome delle sue creature sulle labbra.

Quando lo seppe il buon cav. Bernardi, (vecchio patriotta che si fregiava di due medaglie al valore guadagnate a San Martino come ufficiale de' bersaglieri) pianse come un fanciullo. Povero Danella, povero Bernardi; il primo morto all'ospedale; l'altro si suicidò molt'anni or sono, non si seppe mai perchè.

Oh giovani, non tralasciate mai di sollevare gl'infelici; dividete con loro il vostro pane, ancorchè duro e scarso; non serrate mai il vostro cuore alla carità, perchè – chi sa – un giorno potete anche voi aver d'uopo della protezione d'un

altr'uomo; non passate giammai oltre, dinanzi alla sventura e alla infelicità dei fratelli, perchè, sebbene nessuno ve ne ricompenserà nè sulla terra nè in cielo (vana fola creata dal timore), la soddisfazione immediata che voi ne sentirete nell'atto stesso di porgere una mano alla sventura in lacrime, e il ricordo generoso del beneficiato, varranno molto di più, certo, d'una medaglia d'argento o d'oro, o d'un nastro, che le apparenze vi possano fissar sul petto con uno spillo.

Giuseppe Danella morì nel fior degli anni ed ebbe funerali degnissimi; lo accompagnammo tutti con amor di fratello, e i nostri occhi brillarono di lacrime sincere e non comprate: la sua memoria vive ancora sur un marmo gelido in Campo Verano: ma la più bella epigrafe è questa che l'unico suo amico scrive, oggi, con inchiostro stemperato di lacrime. Addio, Danella, addio! Po-

vero Danella....

Mi tormentava amaramente la vessazione continua di cui io era vittima da parte dell'ispettore dei telegrafi che si chiamava com'ho detto, cav. Fabio Binda ed era, – vedete combinazione – proprio mio conterraneo, cioè lucchese; col dir questo, io non intendo affatto voler dare ad intendere che perchè nato fra le mura dell'etrusca città di Gentucca e di Bontuario, io avessi la pretesa d'accampar diritti alla sua protezione; manco per sogno: spirito assolutamente indipendente e affatto spregiudicato; fu sempre uno dei miei difetti (se difetti può dirsi quello di non voler mendicar giammai la protezion di chicchessia), quello di voler camminare nel mondo a testa alta e libera, padrone padronissimo di me stesso e senza vincoli di vassallaggio.

Cotesto amabilissimo *caporalaccio*, (come lo

chiamavamo tutti a una voce) mi teneva d'occhio e a catena come il cacciatore tiene il falco per una zampa. Sapeva che io la pensavo diversamente dalla maggior parte degli uomini che lo circondavano; sapeva che io scrivevo in fogliucoli, allora, in odor di forca; cominciavano appunto a serpeggiar le idee di Bakunine e di Marx; Mazzini scriveva nel *Dovere* di Roma;..... e tutti gli spiriti più audaci di quei tempi, erano affigliati all'Internazionale: nella trattoria dei «*Sette Colli*» bazzicava un vecchio carbonaro, rosso e feroce come il famoso Zambianchi; era stato prete e una delle diversioni nostre più clamorose era quella di fargli «*dir messa*»: Si chiamava De Angelis, ed era il ritratto nato e sputato di Carlo Marx; la stessa zazzera, la medesima barba; salvo che, invece di parlare in tedesco, spiccicava il più sonoro vernacolo romanesco trasteverino che si conoscesse a

que' tempi, gran bevitore; grande attaccalite, incapace d'ammazzare una mosca, portava una fuciacca rossa fiammante che gli copriva il formidabile torace e sacramentava in latino e in romano come un turco. Vecchio garibaldino, era un terribile mangiapreti e noi l'amavamo come un padre, come un eroe. La ferrovia lo teneva esiliato e lontano per timore di *complicazioni internazionali*, diceva lui; per paura di propaganda, dicevamo noi; e chi voleva De Angelis, doveva andare a cercare a Isoletta, dove era Capo-Stazione in esilio perpetuo.

Quando De Angelis scendeva a Roma, la sua prima capatina era della «*Sora Nena*»; mangiava una forchettata di *Spaghetti al sugo* e un micolino di pane con invariabile arrosto alla Cacciatora; gli mettevano davanti un boccale di vino *de li Castelli* e di costì non si moveva fino a non esser

brillo come una monna, da doversi prendere e caricare sur un carretto è portare a casa a smaltire la sbornia in 48 ore.

Quando credevamo giunta l'ora lo vestivamo da vescovo, con una gran tovaglia di bucato; una mitra fatta con un giornale; un aspersorio, che generalmente era un granatino di saggina e gli facevamo dir messa: aveva una voce di basso profondo che avrebbe spaccato un tamburo; la gente s'accalcava alle finestrucole inferriate a sbellicarsi dalle risa quando cominciava con una voce stentorea:

– Introibo ad altare Dei

– In nomine patris et filii et spiritus Sanctum.

– Amen... (rispondevamo noi con una vocina in falsetto, imitando il chierichino, e così andava avanti un bel pezzo, finchè – rosso come un gambero fritto, con una faccia che metteva pau-

ra, col litro alla bocca gridava:

«Ite missa est, canaglia merdochea!».

La grand'amicizia che passava tra noi; le frequenti visite che io gli facevo a Isoletta; gli scritti che egli mi chiedeva per il *Dovere*, per la *Voce* di Roma, erano tanti pruni negli occhi del Cav. Binda, papalino emerito prima, spia della Direzione Generale e di tutti i Ministeri ora.

Io mi sentivo come prigioniero a piede libero: cosa sapevo io a diciott'anni delle furbizie degli uomini e di certi uomini? Eppure, in fondo in fondo, il Cav. Binda m'aveva messo gli occhi addosso per l'utile suo e forse mio ed ecco in qual modo.

Nell'inverno di quell'anno famoso che si chiamò del '70, una terribile inondazione coprì d'acqua tutta la Roma trasteverina, e immani sciagure sovvrastarono alla catastrofe. Roma,

non si riconosceva più; i quartieri bassi completamente sott'acqua fino a tre e quattro metri dal livello della strada; barche e pontoni percorrevano le strade più colpite portando soccorsi, prima, per salvare la vita a que' poveri inondati, poi pane e cibarie.

Vittorio Emanuele II, che era allora nella capitale provvisoria, Firenze, ruppe gl'indugi e corse sul luogo del disastro. È una delle solite apparenze di sviscerato amore a' popoli, quello dei re, di correre dove credono che, facendo pompa della loro comparsa e mescendo qualche goccia di denaro dal pispolo piccolissimo dell'imbuto a bocca larga che si servono per imbottigliare nelle arche loro il denaro munto ai popoli in gran quantità; possono cogliere due piccioni a una fava, come suol dirsi – nomea di liberalità e affetto di vassalli.

Venne dunque Vittorio; me lo ricordo anche

ora, percorse in un barcone, circondato dal Prefetto, dal Sindaco, da generali, dai pezzi grossi del seguito, i rioni più colpiti, raccattando orazioni, benedizioni e suppliche.

La campagna, dalla parte di Civitavecchia, Ponte Galera, Maccarese, Magliana, tutta invasa dall'acqua: le rotaie coperte da un metro e mezzo di torbido acquitrinio di fanghiglia; il Tevere, metteva paura. La circolazione dei treni rimase interpolatamente sospesa per circa due mesi; e si dovette accorrere nelle stazioni più pericolanti, sia per prestar aiuto a salvare le famiglie, sia per avviare, men che male, un po' di circolazione di treni e di traffico.

Una mattina, non essendo di servizio, entravo in stazione per curiosare e veder come mettevano le notizie dei posti di livello del Tevere e della Nera; quando l'ispettore entra correndo in sta-

zione con una cassetta, dove vi si tenevano i ferri necessari a riparare i guasti agli apparati; e mentre sta per partire una locomotiva di soccorso per la linea di Ponte S. Paolo, m'ordina, in fretta e in furia, di recarmi a Maccarese che non risponde da tre ore e che, con probabilità è coperto dall'acqua.

Oltrepassato a passo d'uomo il Ponte; varcata Magliana, Ponte Galera, con l'acqua che copriva i binari, arriviamo giusto giusto a Maccarese in tempo, per vedere che tutto il personale s'è rifugiato al piano superiore; dell'ufficio telegrafico non c'è più vestigio; l'acqua dal cielo e dalla terra avevano bagnato talmente gli apparati e le pile, da non essere più in grado nè di ricevere nè di trasmettere la corrispondenza di servizio.

Scendiamo: faccio togliere il cassone delle pile, togliamo il tavolino, lo portiamo in un carro

bestiame, e costì stabilisco un ufficio provvisorio; ma con mia trepidazione mi accorgo che il *relais* non si poteva funzionare perchè fulminato nelle bobine; come fare? l'urgenza mi suggerisce un metodo altrettanto spiccio quanto malagevole e pericoloso: applicando la lingua alla linea per mezzo del commutatore, attendendo la forza delle scosse col fazzoletto umido, arrivo a capire perfettamente le comunicazioni del centrale e a rispondere con terra verso Civitavecchia; stabilisco così un servizio ininterrotto, e riesco a trasmettere telegrammi di servizio della linea nord, e intanto chiedo l'invio di un *relais* buono e il necessario per rifornirsi di corrente.

Stetti costì distaccato una quindicina di giorni; ricevetti lettere di congratulazione; incoraggiamenti, elogi, insomma – senza capire bene – m'accorsi, dopo, che il mio colpo d'occhio sicuro

d'armare un ufficio lì per lì, m'aveva fatto acquistare la stima del mio aguzzino, il quale venne subito a Maccarese e mi fece un monte di complimenti – Era Capo di quella infelicissima stazione un certo Ferrarese; poi un grand'amico, un bel tipo famoso e spericolato che appena mi vide arrivare dalla locomotiva, quasi piangendo cominciò a guardare: – Oh per l'amor di Dio, ci volevi proprio tu a salvarmi da questa terribile posizione: e la moglie, napoletana come lui, e come lui paurosa e tremante, si raccomandava a me perchè la facessi portar via subito a salvamento.

Dopo quest'avventura, il Cerbero non mi guardò più con gli occhi tanto biechi, nè sembrò aver più tanta fame della mia vita: anzi, propose, di nominarmi suo commesso – o segretario, come si diceva pomposamente.

Era quello un posto che aveva attirato, e atti-

rava, le ingordigie di tutti quei poveri cretinelli dell'ufficio; essere all'ispettorato, segretario d'un ispettore! celesti Numi che onore, che felicità: e a me non ne importava nulla, fosse non so perchè pensavo che avrei avuto le domeniche e i giorni festivi liberi; avrei potuto andar sulle linee a distribuire le Circolari e gli ordini di servizio e potevo studiar di più ed esser più libero.

Nell'incertezza di accettare o no, feci come facevo sempre prima di decidermi sul serio: ci dormii su, sistema inglese, perfettamente riuscimi in tutta la mia vita. Infatti se vi è una cosa più naturale e più savia, è quella di non risolvere mai decisione importante, se prima non ci dormite due notti sopra, provate questa ricetta – o giovani, – voi che v'affrettate a prendere le vostre decisioni a tamburo battente e all'impensata: i casi della vita sono tanti e così numerosi e quotidiana-

ni che certamente può parer ridicolo un consiglio simile – non è vero? – eppure, per poco che vi si presenti un caso importante e serio, il procrastinare poche ore alla decisione che può costarvi dispiaceri, rammarichi e pentimenti in gran numero: è il miglior metodo e il più giudizioso. E quante volte mai non ho *dormito all'inglese* sulle mie decisioni, sempre m'è andato a ruzzoloni, con mio disdoro e gravi conseguenze.

I compagni d'ufficio, invidiosi, mi sconsigliavano; gli amici, che mi stimavano e volevano bene, mi spingevano ad accettare e finalmente a malincuore dissi di sì! sorridendo, direte: eh eh! quanta importanza si dà quest'uomo perchè un altr'uomo lo chiama a lavorare con lui! Piano, piano – vi rispondo: – io non ero nulla, è vero, ma l'accettare o no un posto di responsabilità, un posto invidiato, e che attirava su di sè tutti gli odi del

personale delle tre linee e di cinquantadue ufficj, non era cosa da pigliarsi a gabbo. Lasciavo la mia indipendenza, la compagnia spensierata della famiglia telegrafica, per diventare anch'io – in certo qual modo – un aguzzino in sedicesimo. Rapporti, punizioni, multe, traslochi, inquisizioni, reprimende, tutto doveva passar dalle mani mie; funzione odiosa e terribile: o essere una canaglia o un angioio; o far del bene o far del male! Povero Giulio Pane, a che misera condizione ti aveva esposto saper qualcosellina di più degli altri e passare per un ragazzo «che promette bene» in mezzo agli asini; e pensavo, tra me: è proprio vero che il proverbio latino deve aver ragione: «Beati i monoculi in terrae coecorum!» A vent'anni avevo imparato da me due o tre lingue ed ero in ufficio, l'interprete di tutti i forestieri che venivano a far dispacci: quando mi toccava la

nottata, mi vedevano arrivare con una mezza libreria sotto il braccio; dizionari e grammatiche, erano i miei compagni di servizio. Sfollato il grosso del lavoro, passata la mezza notte, chiusa la contabilità del giorno avanti, aprivo i miei scartafacci e passavo nel mondo dei sogni, due o tre ore perfettamente fuori di me: nessuno potè vantarsi che fossi colpito da multe per inadempienza ai miei doveri, nessuno potè vantarsi – come me – di rispondere alla prima chiamata che mi fosse fatta a qualunque ora della notte! E so che l'ispettore, per provarlo, scendeva lesto lesto dai diretti e, apprestatosi al tasto della linea di Roma, chiamava: non era terminato il segnale che partiva la risposta.

Conoscevo la calligrafia, – chiamiamola così – delle trasmissioni; sentivo la cadenza e il tono delle mani d'ognuno e li riconoscevo al suono e

mi bastavano due lettere per dire subito al trasmettente: Tu sei Tizio, Cajo e Sempronio! – Invariabilmente rispondevo all'ispettore che non credeva sorprendermi in mancanza: – Nulla di nuovo, Sig. Cavaliere: – e tutti zitti!

Per queste poche cosucce dunque, fui chiamato al poco, per me, invidiabile posto di Segretario, e vi rimasi tre lunghi anni, fino a tanto cioè, che la mia mala ventura (o la buona o la contraria stella) spuntasse sull'orizzonte a far mutar rotta alla navicella fluttuante di mia vita.

*

* *

Prima che s'effettuasse il cambio, cioè prima che fossi trasferito all'ispettorato, m'avvennero due casetti veramente curiosi dei quali non voglio lasciarne passarne il ricordo, sembrandomi possano racchiudere in sè qualcosa di buono per il

lettore.

Una notte, essendo di servizio, mentre me ne stavo dormicchiando disteso su tre seggiole, con la testa appoggiata a un guanciale fatto co' libri degli Ordini di Servizio! mi parve di veder aprire l'uscio dell'ufficio, e un mostruoso leone avvicinarsi a me lentamente, con le fauci spalancate e gli occhi iniettati di sangue. La semi oscurità della stanza (avevo spento tutte le fiaccole a gas, meno una lasciata semi aperta), quell'intorpidimento materiale che ti coglie sempre in sull'ore piccole e che costa tanta fatica; il malessere generale che portava con sè, il continuo, ed esauriente lavoro; mi tenevano la mente in una specie di dormiveglia accidioso e penosissimo: ma a un tratto, due enormi zampe leonine mi si appoggiano sul petto e un muso mostruoso irto di pelo, s'avvicina alla mia faccia..... sento una lingua ardente lam-

birmi, e due zanne d'acciaio affondarsi nella carne del viso, ma senza farmi punto male.

Mi desto gettando un rauco lamento, perchè l'incubo era realmente doloroso, m'alzo in fretta e in furia e vedo un magnifico cane, grosso come un vitello, con una giubba leonina maravigliosa, con due enormi zampe, che mi scondinzola festoso intorno.

Ho sempre voluto un gran bene ai cani e ne ho tenuti molti durante la mia vita, perchè credo il cane l'unico animale che col cavallo, meriti la domestichezza e la compagnia dell'uomo. Il gatto invece è un animale felino, cattivo e maligno; non s'affeziona mai, tranne rarissimi casi; all'uomo ne sono certo, se mai s'affeziona alla casa; è tristo, perfino ne' suoi amori; non si conosce il suo istinto; non si giunge mai a cattivarne la simpatia; il Raiberti (che ne ha scritto i pregi e le qualità; che

ha fatto del gatto l'immagine del filosofo e del solitario), non deve aver studiato il gatto oltre le sue apparenze: immagine del più spietato egoismo, peggiore dell'accidia, mi ha fatto maravigliare assai che due popoli (così diversi di razza, e pur così uguali d'idiosincrasia – l'inglese e il genovese) – possano avere per questo freddo, repugnante, viscido animale, le più dolci tenerezze, le più raffinate cortesie.

Presi, dunque il magnifico cane con me, e lo tenni varj giorni; il primo atto fu di denunziar la bestia, il secondo di dargli un nome, e lo chiamai *Mosca*. Era un animale terribile e mangiava come un lupo; pure mi sarebbe doluto assai di perderlo: il primo giorno che lo portai con me ai *Sette Colli*, legatolo alla zampa del tavolino dove io mangiavo, nel vedere il gatto uscir sospettoso di cucina e fuggire, dette uno strattone per afferrarlo; rove-

sciò la tavola con tutti i piatti, l'oliera e le bocce del vino e dell'acqua, cagionandomi un disastro di molte lire. Nella mia solitudine avevo trovato un compagno: c'intendevamo a meraviglia, e sempre lo tenevo con me come un figlio.

Un giorno – che passeggiando m'ero spinto fin verso Castel Sant'Angelo, – passando da Piazza Colonna, un signore si ferma, guarda il cane, guarda me ed esclama: questo è il mio cane: Leone! e Leone dimenando la coda, si slancia incontro a quel signore.

Mi si fa innanzi costui e con aria di bravaccio mi fa: – Questo cane è mio e lo riprendo. –

– Alto là – signor mio caro – sarà come voi dite; ma non ve lo renderò così facilmente; ho denunziato la bestia e dovete dirigerli al Municipio.

Interviene un pizzardone: gli presento la bolletta; l'individuo c'investe prepotentemente e ten-

ta strapparmi il cane che tenevo a catena; mi ci voleva tutta per tenerlo.

Non l'avesse mai fatto: fuori di me gli dò un pedatone nello stomaco, e l'investo co' più bassi titoli romaneschi: s'intromettono persone, il mascalzone comincia a gridare: – Io sono il Conte.... mi renderete ragione, delle vostre offese; rendetemi il cane.

– Pronto a rendervi conto d'ogni cosa – rispondo io, – il cane ve lo ridarò quando mi proverete che siete il suo legittimo padrone: – meno prepotenze – intanto mi rimborserete delle spese che io ho incontrato per il vostro cane.

Mentre si sta tempestando da una parte e dall'altra, in mezzo a un crocchio di gente; si fa largo a un signore, e qual'è la mia sorpresa nel riconoscere il Cav. Binda in persona.

Il Cav. Binda era un cacciatore appassionato

e amicissimo di tutti i cacciatori di Roma; strette di mano al Conte.... saluti a me. Informato di quel che passa, mi dà ragione e mi dice:

– Questo gentiluomo – il Conte – è mio amico; rispondo io per lui; gli renda pure il cane. E così dopo il rimborso delle mie spese, resi il povero Mosca al quale mi ero affezionato e che era la mia compagnia.

Dopo due giorni, m'arrivò una bellissima lettera del Conte... con una cassetta di dodici bottiglie di vino che mi mandava in compenso dei miei fastidj diceva lui.

Fastidi o no, s'ebbe da me quel conte, bûttero aristocratico, la lezione che si meritava.

Non era raro che, durante le lunghe notti d'inverno passate dinanzi alle macchine telegrafiche accadesse qualche fattarello degno di ricordo. I protagonisti erano sempre forestieri che

avevan bisogno dei servigj del telegrafista, il quale si prestava sempre gentilmente come vedrete.

Nell'inverno, dunque, del 1871, verso il tocco di notte, si sente il tintinnio del campanello dell'accettazione e, attraverso il vetro smerigliato scorgo un cappellino di donna che va e viene in grande agitazione. Aperto il finestrino due signore giovani, entrambe, l'una delle quali piccoletta l'altra più slanciata, mi presentano un dispaccio. Era scritto in lettere dell'alfabeto russo, e sebbene conoscessi l'equivalente loro nell'alfabeto latino, feci osservare che non potevo accettarlo così che però lo farei purchè fosse trascritto in linguaggio intelligibile.

La signora, piccola di statura aveva un volto meraviglioso che non potrò mai dimenticare: di carnagione bianca come il latte, con una fronte pura e due occhi nerissimi, capelli pure neri e ric-

ciuti, una bocca rossa da melagrana, era un vero tipo della donna polacca; sguardo e sorriso dolcissimi, con abbigliamenti signorili e profusione di gioie agli orecchi, al collo e alle dita: l'altra era una fanciulla come ve ne sono tante fra le governanti; simpatica ma non bella, tradiva la sua condizione l'abito meno sfarzoso e più dimesso. Mi fece parlare sempre in francese dall'altra giovine ed ecco la storia reale d'un fatto ben tragico, di cui ne parlarono i giornali del tempo.

Era costei la figlia di un principe e antico governatore dello Stato di Bedicheff, fuggita per non poter oltre sopportare la visione dei martirj di cui erano vittime i poveri deportati polacchi confinati e isolati dal resto del mondo nel governo di Irkutsk.

Approfittando d'un viaggio di Leo Deutsch, il famoso nichilista che ebbe a passare sedici anni

nelle prigioni dello zar Alessandro, che fu ucciso nel 1881, la coraggiosa fanciulla aveva seguito un giovine rivoluzionario russo, scampato alla forca con la fuga precipitosa.

Fu detto che non fosse estraneo l'oro della madre della giovinetta alla fuga d'entrambi; e ora la giovine principessa era a Roma, nascosta, e fuggitiva.

Il governo di Alessandro II però, aveva sguinzagliato innumerevoli spie e segugj in tutte le nazioni, per tener d'occhio i miseri nichilisti, rei soltanto di voler redenta la patria dal mostro infame; e il governo italiano – fra tutti i governi il più vile, il più abbietto, il più servile, non sentiva vergogna di prestar mano alle persecuzioni che gli agenti russi esercitavano attorno agli hôtels, negli stabilimenti de' bagni, nelle stazioni di cura, nel cuore d'Italia.

Il giovine pittore era fuggito a Napoli, per isviare il fiuto dei bracci dello zar e de' feroci aguzzini; e la giovine veniva appunto a telegrafare che essa partirebbe fra qualche giorno. Ma come intendersi per trasmettere il telegramma non avendolo scritto in lettere latine? e non parlando neppure una parola di francese?

La governante potè spiegarle il caso e lei allora tradusse in lettere latine il dispaccio che essa vide trasmettere coi suoi stessi occhi, dimostrandosene riconoscente non solo, ma volle aspettare la risposta da Napoli che arrivò due ore più tardi, e si ritirò dall'ufficio che cominciava a spuntar l'aurora.

Prima d'andarsene la bella figlia di Varsavia disse alcune parole alla governante e questa fece cenno col capo di sì. Io non capii nè potei afferrar le parole; richiusi lo sportello e attesi al la-

voro. Dopo una mezz'ora, alzando il capo, scòrsi, dietro la vetrata opaca divisoria, come un oggetto voluminoso dimenticato: alzato il vetro trovo costì sul davanzale un magnifico fazzoletto finissimo in un angolo del quale c'erano trapunte alcune grandi lettere sormontate da una corona.

Guarda – dico tra me, – lo hanno dimenticato quelle giovani; lo prendo e lo metto nel cassetto in attesa di chi venga a ricercarlo. Infatti, non ho finito di far l'operazione, che s'apre l'uscio e riappariscono le due giovani. Credendo che fosse per reclamare l'oggetto dimenticato, non hanno finito di chiuder l'uscio io riapro il cassetto, prendo la pezzuola e premurosamente m'affretto a dire: – Madame, vous avez oublié votre mouchoir, le voici. Ma la giovine compagna, postasi dietro alla bella russa, sorridendo e scrollando mollemente il capo, mi fa cenno di no.

Sorpreso aspetto, e la signora mi dà un altro telegramma, mentre la governante dandomi una moneta da venti franchi e un biglietto da visita pronunzia queste parole: «Faites aussitôt que possible la dépêche que voici et venez chez moi aujourn'hui – si vous pouvez» – Via San Giuseppe Capo alle Case n.º 12 2^{ème} étage: e in fretta e furia spariscono.

Che fatto strano – penso fra me – che gente matta questi forestieri; buon per loro che hanno denaro da buttar via; o di questo *foulard* cosa ne fo? devo proprio andare a casa loro? Cosa succederà?

Ero perplesso, agitato, nervoso; la bellezza seducente di quel viso m'aveva dato il capogiro; ho avuto, sempre, da giovine e da vecchio, un temperamento facile all'ammirazione; il bello, il formoso, lo strano, il maraviglioso, hanno eserci-

tato un'influenza così potente sul mio cervello che un bel visino, (quel bello che piace, non il bello, comune e che nulla dice al cuore) un gesto solo, anche un'occhiata sola, mi hanno fatto perdere a un tratto l'impero di me stesso. E quella giovinetta russa era veramente bella, di quella bellezza rara e luminosa che fiorisce fra le nevi e i ghiacci perpetui delle terre equoree. Il sorriso poi, traduceva all'esterno la sensibilità timida e gentile d'un'anima pura; le fiamme, che guizzavano da quegli occhi di velluto leali, virginei come quelli di una bimba, mi erano penetrati nel fondo del cuore e – per farla breve – sentivo un turbamento ineffabile.

Alle tre dello stesso giorno, col cuore in sussulto, a passi incerti, montavo le scale della pensione dove abitava la bella fanciulla, e dieci minuti dopo, sur un tavolincino di tartaruga prezio-

sissimo, deponevo il denaro, la ricevuta e il *foulard*.

Mai ho veduto un appartamento più signorile di quello. Seterie sulle poltrone e arazzi alle porte; specchi di Boemia e di Murano; i mobili più preziosi, le tappezzerie e le ricchezze più lussureggianti che abbiano mai adornato le grotte delle fate delle Mille e una Notte, costì si trovavano ammonticchiate e profuse; vasi d'alabastro con entrovi fiori jemali e pesciolini e tartuche microscopiche tra capelvenere e rose primaverili. Un profumo speciale che non ho mai più risentito, saturava quelle stanze, che, a me sembravano incantate. Mi pareva che m'accadesse l'avventura di Aladino della lampada incantata, quando conosce la bella.

La governante apparve subito e mi ringraziò con un gentil sorriso, delle squisite gentilezze –

diceva lei – che avevo usate alla principessa: che essa voleva attestarmelo di persona e che avessi la bontà di aspettare due minuti. Entrò subito infatti costei e se, di notte, alla luce d'una povera fiammella a gas, m'era apparsa bellissima; di giorno, nel suo abito succinto – tutto bianco guarnito di pizzi lilla, con le chiome adorne di rubini che scintillavano come gocce di sangue – essa m'apparve divina. Se ne accorse, la bella figlia delle nevi, e col suo più angelico sorriso, (nel quale scompariva affatto la visione materiale femminile per dar vita a qualcosa d'etereo e d'ideale); mi disse:

– Vous avez été bien gentil avec moi monsieur, et je n'ai pas les moyens, à présent, de vous témoigner ma reconnaissance: ne voudriez-vous parmi honorer de votre aimable compagnie à mon souper? Ne craignez monsieur, d'être im-

portun; au contraire c'est moi qui doit vous avoir bien fâchez cette nuit.

Giunta l'ora d'entrar di guardia, dovetti lasciare quell'amabil figura; ma essa era già scolpita nel mio cervello e nel mio cuore con tanta forza, che anche ora, cinquant'anni dopo il fatto, risento le impressioni soavi di quel fascino inesplicabile che spirava dalla sua persona, come una corrente misteriosa che m'aveva proprio magnetizzato.

Otto giorni dopo questa, per me, indimenticabile scena, i giornali di Napoli e di Roma recavano la notizia che due giovani amanti – una signorina russa e un pittore polacco – s'erano uccisi in una povera cameruccia d'affitto a Mergellina.

*

* *

Ho detto nelle pagine precedenti, com'ero
852

ben trattato da tutti gli amici della trattoria dei «*Sette Colli*;» e che solamente una volta un amico, per troppo affetto verso di me mi consigliò d'andar con lui in un'altra parte dove, diceva, si pagava meno e mangiava a quattro ganasce. Volli tentare, dunque; ma ebbi a pentirmi amaramente, del torto che – senza ragione davvero – io facevo alla buona Sora Nena, che tanti saporiti bocconi metteva in serbo per l'amico ferroviere.

C'era nel '70 (e forse chi sa che non ci sia ancora), vicino a Fontana di Trevi un vicolaccio, con due o tre bottegucce di poveri mercantelli. Costì, in un canto della straduccia, una taverna sporca e nera s'apriva al pubblico la mattina alle sette e si chiudeva a mezzanotte. Ci s'entrava scendendo due o tre scalini sudici e unti e, appena messo piede in un camerone pieno di fumo e di fumatori si poteva giudicare che specie d'antro

di cacco egli fosse: nuvoli di mosche volavano e cascavano in quel buio pesto. C'erano due o tre tavolinacci, su cui certe tovaglie zuccherose erano stese più per figura che per altro, intorno ai quali stavano sedute quindici o venti persone mangiando, bevendo e giocando.

Piatti e scodelle sordide, fesse e scrostate ruzzolavano dalle mani dello sguattero che tutt'untume e sbrèndoli girava di qui e di là portando piatti pieni e vòti, *fogliette* e *quinti* di vino, pane, le pietanze, frutta, e ricevendo ordini e gridando con quanta voce aveva in canna: «spaghetti al sugo» «una manzo con patate», «Due miste supplì» e l'acciottolìo de' piatti che un altro sguattero più lercio del primo spiscirolava in un catino orrido e fetente si mescolavano alle voci de' giocatori, le bestemmie, le parole volgari di una gran caterva di buon temponi che facevano

costì di notte giorno.

– Cosa diamo ai signori? Spaghetti, maccheroni, una mista, una zuppa alla santè?

– Bravo – faccio, – porta una zuppa alla santè, brodosa con di molto pane, e Dio te ne rimeriti in paradiso.

– Due Santè – ai signori beh!.... Tonino, carica brodo!

Quella mattina non m'andava roba pesa, e un buon brodino m'avrebbe rimesso lo stomaco: arrivano le tazze fumanti e cominciamo a mangiare.

Era una minestra che non avevo mai sentito d'uguale; untosa e grassa, con de' pezzi di pane rimesso e certi spinaci duri e secchi che parevano foglie di carciofo: era bujo fitto alla tavola dove c'eravamo messi noi, in un angolo nero e fetido. Mi vien voglia di vedere un po' che roba ho da-

vanti e accendo un cerino guardo in quell'oceano di sargasso pieno di roba innominabile.

Lettore tienti lo stomaco! Tiro su una cucchiata di quella bobba e ti vedo.... un centinaio almeno di mosche in guazzetto; un vero cimitero; una pappa di quei viscidì e ripugnanti insetti, come se l'oste ne facesse una caccia speciale per quel genere di minestra. Guardo l'amico: doventò cadaverico; è più facile immaginarvi quel che successe che scriverlo!

Bravo oste per Dio! Tu devi essere un pronipote di non mi ricordo più quale imperatore, se Diocleziano o Caligola, che passava le giornate a chiappar mosche! Agguanto il cappello, e via come una saetta, senza manco aspettare l'amico. Mi ci volle del buono e del bello a scordarmi di quella famosa zuppa alla *Santè* e tutte le volte che la Sora Nena m'offriva un brodo, sebbene

sapessi che costì si mangiava pulito, non ci fu verso che potessi riadattarmi a vederlo nemmeno da lontano.

*

* *

Non era trascorso un anno dalla morte del povero Danella (se ve ne ricordate) che m'accade un fatto quasi simile, a quello ma con uno scioglimento ben diverso.

Dopo il servizio, andavamo a divagarci un po' in uno dei tanti caffè di via Nazionale a giocare una partita al biliardo e a bere un caffè: una sera, al pianoforte, stava seduto un giovinotto che mandava in visibilio con le sue agilissime dita: suonava, come si suol dire, con l'anima, e ci teneva incantati a sentirlo. Era tedesco – si chiamava Giulio D'Able e ci raccontò che, poverissimo, era venuto a Roma e viveva scarsamente di

quel lavoro. Gli messi simpatia; un pò perchè ne sentivo compassione; un po' perchè mi pareva una cosa meravigliosa sonare a quel modo; e poi anche perchè ho sentito sempre una indicibile commiserazione per tutti coloro che ho trovato senza amici, senza protezione, poveri e abbandonati. Per farla corta, oltre d'avergli regalato otto lire, un vestito, mille altre bricicche, dopo averlo aiutato a imparar l'italiano e tenuto come un fratello; mi venne in pensiero di raccomandarlo all'ispettor Principale Cav. Galli per farlo ammettere come interprete di tedesco in stazione. E ci riuscii, perchè, lo devo dire e lo dico con soddisfazione, mi volevano tutti bene... meno il mio Torquemada! ma andiamo avanti.

Una sera (il tedesco aspettava l'ordine di presentarsi in servizio) verso le 11, si presentano allo sportello dei dispacci, due preti di non so che

maledetto ordine, forestieri; e mi dànno un telegramma per trasmettersi a Vienna. Mentre sto contando le parole, mi viene il ticchio di far veder loro i certificati di Giulio D'Ables che avevo ritirati dall'ispettorato. Erano scritti in tedesco. Prego dunque quei due poco reverendi di dirmi cosa c'è scritto in que' fogli (io conoscevo la lingua e la capivo già bene); sento che borbottano fra loro: «Questi sono falsi! o chi gli ha dato i sigilli?» – Allora, m'alzo e spiego tutto l'affare, pregandoli di dirmi la verità, perchè ho capito tutto: ed essi mi svelano che quei certificati sono falsi, e i bolli e i sigilli sono stati carpiri nell'ufficio del Cancelliere. Il Giulio D'Ables era un furfante di sette cotte!

Cosa dovevo fare?

In un momento ho fatto il mio piano.

Bisognava impedire che una canaglia simile potesse ingannare la Direzione; smascherarlo e

cacciarlo dunque a pedatoni nella strada.

La mattina dopo prima di smontar dal servizio di notte, gli dirigo un telegramma che venga subito a casa mia; e alle dieci eccolo il vigliaccone tutto contento, credendo che l'avessi mandato a chiamare per l'ammissione.

Appena entrato, serro l'uscio a chiave; gli scartabello i suoi fogli nel muso e gli dico senza altre parole: – Càvati il vestito e sùbito (avevo ancora sotto il letto il fagottino co' suoi stracci): tenta di dir qualcosa, ma ormai era evidente e la prova della sua farabutteria gli stava sotto gli occhi. Si cavò il vestito e almeno quello lo potei riavere; ma il denaruccio ormai era andato: avevo promesso di cacciarlo a forza di calci; mi contenni, perchè mi faceva ancora compassione ma canaglia che davvero si sarebbe meritato la prigione. Mi contentai di mandarlo via a spintoni, dicen-

dogli un sacco d'impertinenze.

Non ci crederete! dopo otto giorni, alzando gli occhi dall'apparato per guardare il treno diretto di Firenze che partiva, vedo, o non vedo? si è lui, è proprio lui, Giulio D'Able, vestito da *concierge* con tanto di berretto co' galloni d'oro dell'Hôtel Costanzi o Bristol, salvo il vero.

Veda il lettore come sono fortunate le canaglie e gl'impronti! Fosse stato un povero diavolo che avesse magari rubato un pane pe' poveri figliolini suoi, la galera! a costui, falsario, ladro e miserabile, vento in poppa!

E passò dinanzi a me e mi guardò come sfidandomi: mi morsi le mani per non potergliele sbattacchiar sul muso di ladro, e ogni volta che me ne ricordo gli mando l'unica giaculatoria che si meriti: «Porco d'un tedescaccio affamato e ladro, va' via di qua, ritorna a tuoi paesi del sevo e

della salsiccia».

Naturalissimo che, con la presa di Roma, scopo della quale era per l'Italia la sua legittima capitale come coronamento di quell'unità per cui avevano tanto sofferto innumerevoli martiri lasciando il corpo sui campi di battaglia, dal '48 al '70; si riversassero sull'Eterna città i fratelli di tutte le Province. Roma s'era centuplicata; trasportata la Capitale da Firenze, la regina dell'Arno s'era sentita più vuota e più sola, ma non meno italiana delle sue altre sorelle; Torino, che aveva visto il re allobrogo prima scendere trionfante sulle rive dell'Arno; poi su quelle del Tevere. Mi ricordo che circolò in Firenze in quei giorni un'epigramma salace che fotografava, per così dire, la situazione creata dal nuovo stato di cose italiane:

Torino piange quando il rege parte;

Roma sorride quando il prence arriva;

Firenze, la gentil culla dell'Arte,
S'inf.... quando arriva e quando parte!

La quasi giornaliera corrispondenza con Virginia, mi teneva compagnia e m'alleviava le pene d'una vita resa ancor più schiava dell'impronta tirannica del principale, il quale esigeva da me, oltre un'affezione al servizio di cui io non mi sentivo animato; il sacrificio d'ore serali e domenicali che m'ero proposto dedicare agli studj; studj intrapresi con ardore, non per avvantaggiarmi nell'impiego stesso, ma per mio diletto e sete insaziabile di sapere.

Virginia aveva il padre ingegnere presso il Ministero dei Lavori Pubblici; io non lo conosceva, ma un caso altrettanto terribile quanto fortunato ci portò vicini l'uno all'altro, ed ecco in qual modo.

La vecchia Stazione non bastando ormai più
863

al grande affollamento del servizio e ai bisogni nuovi creati dalla capitale, fu costruita l'attuale, grandissima, coperta da una tettoia a lucernarj, una specie di cupola gigantesca che ancor sussiste. Una mattina; chi disse per il vento, chi per le vibrazioni del sottosuolo, con terribile fracasso precipitò l'intera tettoja sul piazzale dei binarj, seppellendo molte vetture destinate al servizio de' treni. Per buona sorte non v'era anima vivente costì, e non avvennero disgrazie mortali, meno che lo spavento in tutti noi che lavoravamo nel nostro ufficio telegrafico prospiciente il marciapiede stesso della piattaforma.

Costì fu un affannarsi di pezzi grossi dal Ministero, e fra costoro venne il padre di Virginia che, sapendomi al telegrafo, dette una capatina costì; mi cercò, mi strinse la mano affettuosa ed ebbi così occasione d'essere invitato a casa sua a

pranzo. Ma, restìo come sono sempre stato, d'andare in casa d'altri, mai mi vi recai salvo per una circostanza che narrerò più avanti.

Nè il padre, nè nessuno della famiglia, sapeva in quali termini ci trovavamo Virginia e io; e doveva essere così per ragioni fatali, che solo avrebbero potuto esser rimosse, se il padre avesse acconsentito a maritar Virginia a un miserello com'era io; cosa assolutamente improbabile.

Eravamo all'anno 1876, ed io compiva i vent'anni prescritti dalla legge per esser chiamato a prestare servizio militare. Dovetti dunque partire nel novembre di quell'anno per la città natale, ma prima andai a salutar l'ingegnere e la sua famiglia che abitavano al Corso.

Era una famiglia patriarcale: lui un uomo alto, grande con una testa leonina ornata da una bianchissima barba profetica che gli ricopriva il petto;

alcune bambine (avute da una seconda moglie) e due figli, tutti belli, forti e robusti, ornavano la sua famiglia. Tra le figlie c'era una giovinetta, sorella vera di Virginia (ambedue erano perciò figlie della prima moglie) della medesima età mia; era una giovinetta seria e modesta e non bella, sebbene avesse dolci gli occhi, un sorriso angelico e una voce argentina e soave. Io stavo a sentirla parlare, con gli occhi a terra, e quella voce tranquilla e pacata, metteva una nota di pace che dava piacere: assumeva un tono diverso se era diretta a me, più carezzevole, più sottomessa, più rispettosa.

La giovinetta non era felice; la matrigna (come tutte le matrigne) amava ciecamente le sue figliuole, e idolatrava i due maschietti, nulla sentiva per la povera Margherita che era la piccola martire della casa: Fiorellino spregiato e tenuto lonta-

no dalla luce paterna e dagli affetti domestici, avvizziva irrimediabilmente fra le giornalieri faccende, schiava dei capricci di cinque tra fratelli e sorelle perpetue malignità d'una megera (era genovese) grossolana e senza cuore. L'amore cieco ch'essa portava al padre, la teneva silenziosa e muta a riberversi le lacrime nel suo segreto confortata solo nel suo Dio, a cui dedicava (com'essa mi diceva) e dolori e speranze e giovinezza.

Grandissimo era l'amore, scambiato fra le due sorelle lontane; ma Virginia, dotata d'un animo ardente e idealista, vagava col cuore e con lo spirito ne' dorati sogni dell'impossibile, cioè in una vita di fantastici idilli, fra le chimere e i sogni dei suoi diciannove anni; mentre Margherita, assillata dalle cure e dalle necessità sgraziate dell'esistenza del padre, che era povero, lottante

fra le prime angustie della lotta ardua per farsi, in una città che era un campo di battaglia; Margherita, dico, dotata d'un carattere austero e riflessivo, d'un raziocinio più freddo e compassato, viveva piena di pensierini severi in mezzo a gente che non ne sapeva conoscere le rarissime virtù, le nobili e adorabili qualità della mente e del cuore, e così sbocciava e maturava come un fiore tenuto nell'ombra, senza che un tepido raggio di sole venisse mai a cadere sulle sue pallide fattezze di madonna, senza che la voce amica di nessun essere umano la consolasse giamai nelle ore degl'ineffabili accoramenti, così delicati, così comuni, così tragici nel cuore delle giovinette. (Dico a quei tempi, chè oggi mi pare, i costumi sono cambiati).

Io le posi un amore come di fratello, forse come a una madre; in lei deponevo le mie pene, le

mie speranze, i miei sogni; in lei mi confidavo, e da lei volevo il consiglio, e l'incentivo allo studio, alla speranza verso tempi migliori e più dolci; ed essa con angelica pazienza ascoltava, taceva, sorrideva, e mi faceva coraggio per le lotte quotidiane, in mezzo a una gente volgare e grossolana; era insomma la buona fata che compiva le funzioni di mammina e di sorella, di amante buona, seria, severa e pudica; io non sapevo che instillavo nel suo cuore virgineo un veleno potente e fatale.

Dopo tanti e tanti anni che sono passati, da quei tempi; nel fermare nella mente quella figura immacolata di amabilissima fanciulla, io non so se, analizzando nell'intimo del mio cuore, vi trovo o vi sento rimorso per la tragica fine di quell'anima: essa non dischiuse giammai lo scrigno segreto del suo cuoricino; non ne lasciò aperto nep-

pure giammai uno spiraglio ancorchè tenesse del mistero dell'anima sua, il sacro pudore virgineo dei vent'anni; invano, ritornando indietro indietro con la memoria, (pur così vivida e adorante sulle sbiadite figure e le ombre fluttuanti al pensiero), tento sorprendere un atto, un segno, fugace ed effimero come un sorriso, come un profumo, come uno scatto, tosto represso, ma che pur rilevi il palpito vibrante dell'anima innamorata, e se tento indovinare da quello sguardo profondo, sorridente, pieno di misteri; se fui per Margherita qualcosa più che un fratello essa portò con sè nella tomba il suo segreto, così gelosamente costudito, così tenacemente simulato che neppur Virginia; nè forse l'immagine stessa di quella Madonna dinanzi alla quale ogni giorno affidava, con mano tremante, le pallide rose che le portavo; seppe il gran dolore che conquideva quell'anima innocen-

te, che la struggeva a poco a poco come si strugge la cera al sol d'agosto.

Una famiglia di ricchissimi signori fiorentini la chiese per istitutrice di due bambine a Firenze, e il padre acconsentì a separarsene (sollecitudine non rara ne' padri), io dovendomi recare a Lucca per la visita militare fui pregato d'accompagnarla e lasciarla a Arezzo.

Era freddissimo; aveva nevicato abbondantemente; il viaggio fu quanto mai doloroso e malinconico; mi doleva chè la mia buona sorella s'allontanasse; non avrei avuto più chi a cui confidarmi; chi m'avrebbe incoraggiato e accompagnato ne' miei studi? chi avrei potuto mettere al posto di lei tanto gentile e tanto savia? Virginia, certo, che era il faro lontano della mia vita; ma Virginia era prigioniera: aveva dei doveri; il destino me la teneva lontana e inafferrabile, come una

di quelle vergini urì del paradiso di Maometto, in un giardino incantato, tutto fiori e, profumi, i fruscii di fontane stillanti da' cristalli odoriferi, l'ambra e i gelsomini.

Margherita e io, viaggiammo in un *coupè* riservato che avevo potuto ottenere per favore; ma nè lei, nè io si chiuse occhio; ricordo che lei era poco coperta; non aveva neppure uno scialle da coprirsi; il freddo acutissimo della notte doveva pur tormentarla! Io aveva quel rotolo, vendutomi anni addietro dall'amico Gigi del Re; me lo tolsi di dosso e la pregai insistentemente di coprirsi almeno l'estremità; ma essa, pertinace, ruscò sempre, nè giammai volle approfittarne: e così patimmo il freddo orribile tutt'e due, perchè a me sarebbe parso poco cavalleresco veder soffrire una donna, standomene perfettamente comodo. Questa particolarità mi venne poi ricordata

vent'anni dopo da lei stessa: valeva la pena di serbarne memoria così tenace!

Io non so se lei s'accorgesse, allora o più tardi, che i sentimenti miei per Virginia erano ben diversi da quelli della semplice simpatia. Credo che nella mia giovanile impazienza, forse scoprisse il lato del mio carattere; ero scusabile, credo; poichè se dimostravo impazienza di veder Virginia, non avevo ragione? Quattro lunghi anni erano trascorsi lentamente lentamente, da quando, a Firenze, io ne avevo fatto la prima conoscenza in casa di sua zia. Non era stato tenace e fedele il mio cuore ai giuramenti leali dell'adolescenza?

Giungemmo ad Arezzo ch'era ancor notte; Virginia, che riconobbi di lontano, si tirò al petto la sua Margherita e la baciò con trasporto; mi strinse tremante la mano e sentii, dopo quattro anni, che l'anima sua era sempre la stessa; pure,

io non poteva fermarmi; risalii sul treno, dopo la breve sosta, riprese la corsa ed io rimasi solo nella vettura con un pezzo di carta datomi destramente su cui essa aveva scritto queste poche righe: – Al ritorno ti fermerai? non tornerai a Roma senza prima parlarci! per sempre: la tua Virginia.

*

* *

Aimè, com'è facile moralizzare da giovani e da vecchi sulle passioni umane! com'è facile sentenziare sulla morale e l'avventatezza dei genitori, se sacrificano o tormentano i figli loro! ma è forse così difficile al mondo, che un padre e una madre, prima di sacrificare il proprio sangue, non interrogino il cuore e gli chiedano quello che il tempo certamente chiederà loro raffacciandoglielo, condannando l'amor paterno ad un rimorso inestinguibile? preparando l'infelicità, il tormento e

il martirio nelle forme più abbiette e ripugnanti? E se colpa vi fu e grande e taluno, innocente, ne pagò il fio; è forse così difficile riconoscer l'impero della natura sul sentimento invincibile e ribelle dell'amore che rompe legami, incendia cuori, annienta esistenze ed è intrepido e sommesso, irrefrenabile e schiavo, incatenato e ribelle?

Virginia: ricordi tu – se ancor vivi – l'indomabile passione di cui mi facesti vittima? ricordi tu – o Virginia – la potenza arcana e fatale che devastò la mia giovinezza e infranse gl'idoli tutti delle mie speranze? e non gl'idoli soli, ma anche la vita stessa e la sua più evidente estrinsecazione, il carattere?

Possa tu – o fuggitiva imagine de' miei più intensi affetti – ricordare nelle tue veglie senili e nelle lunghe impazienze cui l'età è condannata ormai, alzare con una mano tremante quel velo

che io mi sforzai durante cinquant'anni e ogni ora del giorno e nelle tenebre, dinanzi al sole, e dinanzi alle stelle, in mezzo agli uomini e nelle solitudini, tener sempre steso sul passato comune! Se la vita fu un pentimento e una lotta; se i miei sforzi furono una pugna ininterrotta verso il bene, verso la giustizia, verso la fraternità umana; – dimmi Virginia – non ti diceva io il vero che il *mio* era un vero amore intrepido, generoso, incombustibile?

Passai pochi giorni al mio paese e mi giovò riveder quei luoghi tanto amati: il mio buon Carlo Bini, poverino era morto; altri amici partiti, Lucca non mi destava ormai se non una pallida memoria delle giovanili emozioni; sembravami una città morta, dove io, invano, avrei potuto far rivivere le adorabili fantasticherie de' primi anni. Di su le mura, spingendo l'occhio lontano – dal baluardo

San Donato – scorgevo il monte di Quiesa, oltre il quale, in una fiamma di sole e d'azzurro, fiorisce Viareggio adagiata mollemente sulla riva tirrena.

E sognavo di quella amabile, per la quale – in certo qual modo, – s'erano riallacciate le prime emozioni dell'anima al balenar d'un volto, per un mesto sorriso, per un palpito sconosciuto.

Dov'era Luisa? che avrebbe fatto a quell'ora? si ricorderebbe di me? figgendo gli occhi laggiù laggiù, per quanto illudessi me stesso che era vanita via l'adorabile immagine sua bionda e vaporosa; pure – che so – sentivo ridestarsi e tumultuare nel più intimo cantuccio del cuore, qualcosa che non era spento ancora; ceneri tepide d'un incendio tramorto, folate di profumi di fiori svaniti, appassiti, quel profumo orribilmente pauroso delle corone funerarie che ricordano, per tanto tempo ancora, la spietata rapina della morte.

Poche ore prima d'andare al vapore per lasciar Lucca definitivamente, entrai nel palazzo ducale a chieder se c'erano lettere per me: ero costì fermo da due minuti e l'impiegato stava per consegnarmi una lettera diretta a me al solito pseudonimo di Enrico Mac Claurin col quale carteggiavamo con Virginia; quando due signore mi si fermarono dietro le spalle. Io non facevo caso più che tanto a una di queste che mi guardava intensamente con due occhi di fuoco di sotto la fittissima veletta del cappellino: erano – s'indovinava facilmente – madre e figlia. Mi volto con la mia preziosa lettera in mano, alzo gli occhi, fisso la più giovine.... oh Dio sì, non c'è dubbio: è Luisina!

Io non so perchè l'amore ha questo di straordinario e indescrivibile:

«. . . . men che dramma

Di sangue m'è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.»

dice Dante volgendosi a Virgilio, quando sul carro
di luce,

Sovra candido vel cinto d'oliva
Donna gli apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva

e sebbene Luisa non fosse Beatrice e io Dante,
invano cercherei tradurre con la penna i vari sentimenti che provai in quel momento. I nostri sguardi s'incrociarono: nella mano mi tremò la lettera che leggerei con tanto entusiasmo, e con tanta passione; ma.... tosto passò via come una vampa che il vento sbattacchia e soffoca nel suo turbinìo scomposto e mortifero.

Passò la bionda imagine e si spense il
chiarore di quelle pupille per sempre, nè altro mi

risuonò nel cuore che 'l fatale eco de' versi del sublime Leopardi:

«Come fuggite, o belle ore serene!
Dilettevol quaggiù null'altro dura,
Nè si ferma giammai, se non la spene.»

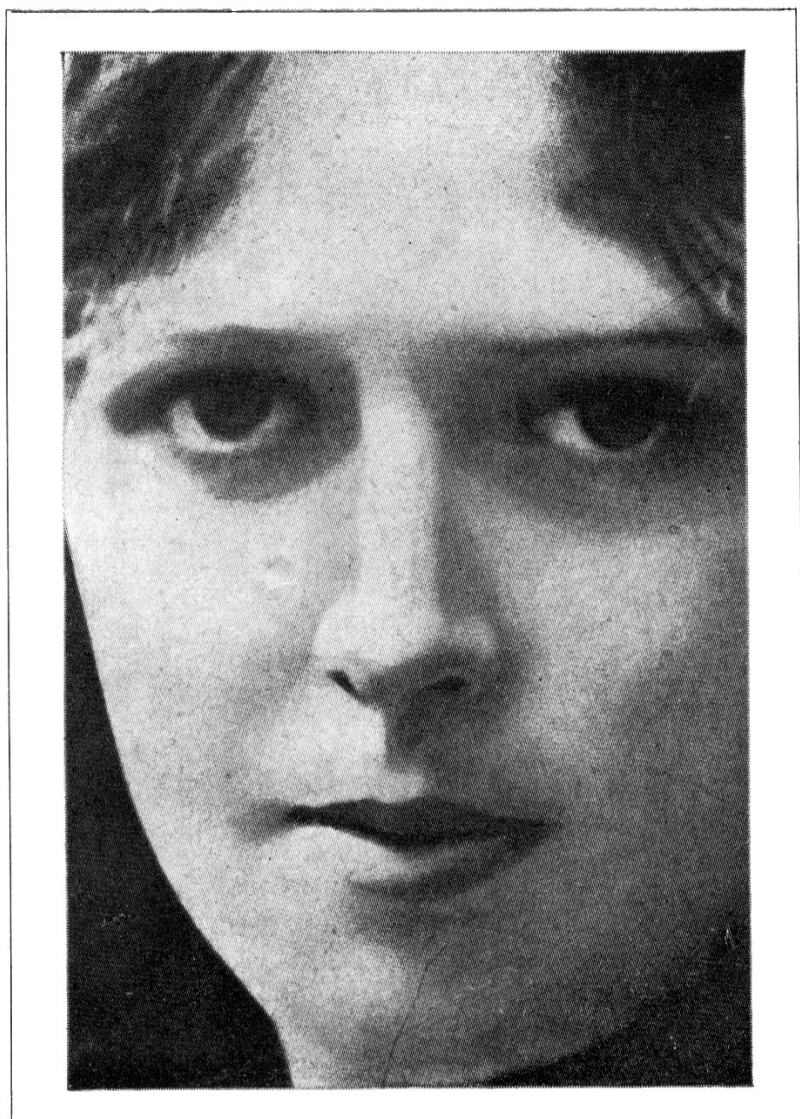
Il giorno dopo nelle prime ore del mattino arrivavo ad Arezzo, e sotto la tettoia della stazione, due leggiadre figure di donna mi stendevano, sorridenti, la mano: Virginia e Margherita: la prima radiosa e ardente come una fiamma; questa, soave e tranquilla come un bagliore di pace e di serenità; la prima aveva i fulgidi raggi e l'ardente calore del sole; la sorella mandava una luce pallida e tranquilla come di stella lontana.

Bisognava esser cauti e circospetti, perchè Margherita ignorava tutto: la lotta di due cuori amanti che si ritrovano dopo lunghi anni d'ineffa-

bili strazi, non ha riscontro.

Gli occhi vorrebbero dire ciò che la bocca non osa; i pensieri, le idee, le immagini stesse che s'affollano in affannosa moltitudine al cuore e che vorrebbero urlare la loro passione in un linguaggio ardente, da solo a solo con l'oggetto prezioso che ama, svaniscono come per incanto; il silenzio della voce, i monosillabi tronchi e sbiaditi, le poche parole che si pronunciano nella intensa emozione contenuta, sono come segni irrefragabili della lotta interna che cerca farsi strada a dispetto della dissimulazione: Margherita s'accorse forse del tormento nostro mal represso? seppe essa, così sensibile (chè la donna è come la sensitiva, alla quale basta un alito della più tenue brezza perchè serri pudica e raggricchi le sue foglioline ferite) così sensibile – dico – seppe essa trar fuori dalle nostre parole banali quel terribile se-

greto che avvolgeva e avvolgerebbe per tutta la vita le nostre anime ferite insieme? Mistero. Le tombe non parlano: e un freddo e pesante marmo copre ormai le ossa di quella giovine, che seppe così profondamente nascondere, entro le pieghe silenziose del cuore virtuoso e veramente magnanimo ma forse ferito e straziato, il segreto di cui Virginia e io, tenevamo gelosamente la chiave.



Margerita.

Ed ecco ora in che modo, per brevi ore tra-

scorse in un paradiso tormentoso (se mi si può permettere il gioco stupido di parole), io giocava la mia pace e l'esistenza futura e il pane di tutta la vita.

Quelle due adorabili creature non potevano credere che la disciplina fosse così crudele da non permettermi di rimanere alcune ore di più in loro compagnia. Io avrei dovuto presentarmi al mio posto quel giorno medesimo alle ore quattro pomeridiane. Tale era l'ordine della licenza concessami. Non si scherzava, il Cav. Binda era un uomo che per l'inadempienza d'un articolo del regolamento avrebbe messo in carcere il padre e i figli! Bisognava, quindi, o poter ottenere per le buone una proroga di poche ore al mio permesso, o subir le conseguenze militari della tracotanza inquisitoriale del moderno Torquemada, che imperava sulla impaurita e terrorizzata sezione

romana.

Gli chiederò poche ore di proroga – penso tra me: e vado alla stazione, dove, postomi alla linea di Roma, prego chiamarmi il Sor Cavaliere. Or, ecco il breve dialogo che avemmo; il lettore si formerà un concetto chiaro dei due caratteri che stavano di fronte.

– Signor Cavaliere – dico: sono pregato da una famiglia di parenti, di fermarmi tre o quattro ore qui in Arezzo; se me lo concede, arriverò domattina alle quattro e mi metterò subito al lavoro, senza andare a riposarmi.

– Se non ritorna alle quattro per stasera, faccio immediatamente rapporto alla Direzione.

Una nube d'ira passò nei miei occhi! Ma come, è così che si ricompensa un buon impiegato che da tre anni si è sfruttato nel modo più indegno, tanto per intelligenza che per cuore? È que-

sta – penso io in un baleno – la gratitudine che un superiore deve mostrare a un giovinetto (perchè se gli anni erano assai, l'aspetto non dimostrava), che ha dedicato tutte le ore della sua libertà ad acquistarsi un buon nome, un giovinetto ventenne che ha studiato e imparato da se quattro lingue e le di cui capacità in ogni genere del delicato servizio hanno sorpassato la vostra aspettativa; voi, che a malapena sapete scrivere una miserabile lettera, corretta spesso e volentieri da quello stesso che trattate con tanta superbia e tanta tracotanza?....

– «Signor Cavaliere – rispondo afferrando il tasto tutto arrabbiato: – può stendere e spedir subito la lettera, che io resto!».

Chiunque avesse avuto un briciolino di carattere più virile non avrebbe fatto lo stesso? Non si sarebbe ribellato il cuore più ossequente.

Tornai da Virginia con la morte nel cuore; ma io sentivo bene d'aver giocato una carta terribile! Bisognava andare in fondo e vi andrei: – «*Frangar non flectar*» era la massima e la divisa che io teneva come un talismano ogni volta che era necessario, o che vi corresse qualcosa di più che l'usuale dibattito quotidiano: anderò fino in fondo – pensavo tra me – dovesse costarmene il pane, per sempre.

Non feci cenno alle care fanciulle alla tempesta che infuriava nel mio cervello; pranzammo insieme, gioimmo della nostra compagnia fino a tarda ora, e col diretto della mezzanotte ripresi il viaggio per Roma.

Appena messo piede in ufficio, mi si fece innanzi l'amico Alessandro Cuccioni (colui che m'aveva rimpiazzato nei pochi giorni di permesso) e nel darmi la chiave mi fa: – Binda è tutto

stizzito verso di te: ti toccheranno de' guai! Ha fatto rapporto per telegrafo della tua indisciplina.

– Rifiuto la chiave, e gli dico queste parole:

– Dirai al Cavaliere – che io non voglio ritornar più con lui; che si scelga un'altro schiavo; che non varcherò mai più la soglia del suo maledettissimo uscio, dovesse la Direzione licenziarmi per sempre e io morir di fame come il povero Danel-la, sui gradini di Piazza del Popolo.

Guerra dichiarata: dunque, e da parte di chi? Da parte di colui che naturalmente – sarebbe stato come il granello di sabbia gigantesca e fatale della gran macchina mastodontica che si chiama burocrazia.

Seguitai, imperterrito, a recarmi in servizio per due giorni, fintantochè venne ordine di *sospensione* e di *paga*, senza segnar tempo al richiamo, con l'aggravante di non essere riammes-

so al posto, se prima non chiedessi scusa, per lettera, al caporalaccio. – Può darsi – pensavo tra me – può darsi che si muoia di fame; ma che Giulio Pane chieda scusa a' tiranni, *jamaïs de la vie!* – E così cominciò la *via crucis* che non ebbe più tregua e che dura ancora.

Passano quindici giorni, ne passano venti è trascorso un mese, e non mi si richiama affatto, ad onta delle mie lettere di protesta alla Direzione generale. Vivere bisognava: che fare? contavo con molte simpatie e numerosi amici, i quali avevano (almeno apparentemente), sentito quanta ragione stesse dalla mia parte, perchè a tutti – anche i più severi nel giudizio e nell'apprezzazione delle mancanze disciplinari – sembrava enorme che un superiore, fosse pure un ispettore o un capo, volesse infierire con tanta acrimonia, per vendetta verso un povero giovine, ribelle sol-

tanto perchè si vede così bassamente ricompensato di lunghi anni di diligentissimo lavoro tutto volto al decoro del suo superiore e della compagnia. *Tantene animis coelestibus irae?* si domandavano indistintamente le buone giudiziose e imparziali persone a cui mi avvicinavo per giustizia?

– Niente paura – pensavo tra me – ben altri uomini, e quelli veramente grandi, non nullità come sono io – hanno saputo far fronte alle tempeste della vita e sormontare le onde furiose dell'oceano arruffato che vuol travolgerli nel gorgo sommergerli, vederli finiti:

Sta come torre ferma che non crolla.

Giammai sua cima per soffiar di venti, – mi dicevo – fortificandomi con gli esempi di Franklin, di Faraday, di Tyndall, che, da poveri stampatori, avevano per forza di volontà e di perseveranza, di lavoro e onestà sormontato dolori e vincendo

difficoltà d'ogni specie posto sotto i talloni i biechi sbirri e i più feroci conculcatori del merito, del carattere e dell'onestà.

Mi detti, per vivere, a insegnare le lingue francese e spagnola, che conoscevo già profondamente: varj furono gli scolari che trovai subito, aiutato in ciò dalla madre del caro e nobile amico Aristide, e dalle gentili sue sorelle che andavano a visitare famiglie amiche per trovarmi lezioni: uno dei miei primi scolari – lo nominerò qui perchè è vivo e verde – (credo sia ispettore adesso) – fu Felice Melia, e mi pagò lire otto al mese. Se ne ricorderà ancora? un buono e modesto amico e intelligente, egli fu; e la sua memoria, m'è sempre cara. Dopo quarantacinque anni, non deve essere ricordato il primo scolaro che in certo qual modo – aiutò a iniziare un galantuomo sulla via della libertà?

Passarono due mesi, e sembrò lungo il castigo a persone a cui raccontavo il fatto: mi volevano far morir di fame e piegarmi: un giorno, un caro amico – egli è morto da molti anni – certo Napoleone Maggiora lucchese, e figlio di quel Maggiora che ho già nominato, quando avvenne lo sciabolamento de' sott'ufficiali del treno a Lucca – mi disse: – Perchè non reclami a Valsecchi? (il Comm. Valsecchi era il Direttore Generale delle Ferrovie; una specie di Direttore del Sindacato statale): accettai e il giorno seguente, con poca speranza e minor entusiasmo, perchè ci credevo poco a' direttori, mi presentai al ministro.

Era questi il vero tipo di gentiluomo: mi stette a sentire pazientemente; non si risentì quando, nella foga e nel trasporto dell'animo sdegnato, la mia voce s'alzò fino a raggiungere il diapason degli acuti e delle strida: ebbe compassione della

mia giovinezza? comprese che non aveva dinanzi un volgarissimo soggetto indegno d'esser ascoltato? Chi sa? mi promise che s'impegnerebbe a farmi riammettere *immediatamente* come lui disse con forza e convinzione: – sia moderato e sperì. –

Il giorno dopo, un telegramma della Direzione mi riammetteva in servizio, ma mi traslocava.... per punizione!... a Napoli! Un trasloco, per *punizione* a Napoli; fate celia! Ero giubilante: prima di tutto, non avrei passato le *Forche Caudine* chiedendo scusa a un bastardo di prete come io lo consideravo sebbene comandasse con gradi di cavalierati ecc.; poi, me ne andavo in una città dove ero stato altra volta, e dove la vita trascorre perennemente circonfusa di luce, di canti e d'allegria. Sarei uscito dal tetro ambiente della Stazione di Roma, per rigodere le serene luci del golfo

di Napoli, le melodie popolari della Marinella, la vita libera e movimentata delle macchine; insomma mi sentivo rinato e ingrandito agli occhi miei e degli amici.

Sciolto oramai dalla catena pesantissima che mi teneva legato a un uomo indegno d'esser servito da me, ma con alcuni impegni sulle braccia, uno dei quali alcune lezioni che avrei dovuto interrompere a metà e che già erano state pagate; l'altro un lavoro di copiatura d'un'opera celebre, di cui ora parlerò: fui costretto a chiedere un permesso, motivandone le ragioni, che ottenni e che mi mise in grado di far onore al mio nome.

Ho detto molte pagine innanzi (al principio di questo capitolo) che il mio carissimo Aristide era studente al Collegio di Propaganda Fide: orbene, fu appunto costì che conobbi il celebre fisico e sommo astronomo, padre Angelo Secchi. Ed ec-

co in che modo e come potei, un giorno assistere a una disputa straordinaria tra lui e il padre Zini avvenuta nello studio medesimo del celeberrimo scienziato.

Rimasto – come il lettore sa – privo di pane per la sospensione, e postomi a maestro di lingue; il mio buon amico e le egregie persone della famiglia, si detter attorno a cercarmi lavoro. Il padre Secchi componeva in quell'anno il famoso suo «*Le Soleil*». Codesta opera magistrale fu scritta tutta in lingua francese, dalla prima all'ultima parola, dallo stesso padre Secchi; ma egli ne volle tirare una copia in calligrafia chiara da spedire agli editori Gauthiers-Villars di Parigi.



Il Padre Angelo Secchi.

Chiunque ha conoscenza d'Astronomia, sa

che codesto lavoro: «*Le Soleil*» e l'altra: «*Les Etoiles*» sono le due migliori e più complete opere uraniche pubblicate fino a quei giorni; le teorie sulla struttura dell'astro centrale, la classificazione delle stelle in gruppi, dal loro colore studiate allo spettroscopio; specialmente la sua opera magistrale di Fisica «*L'Unità delle Forze Fisiche*» avevano reso famoso il nome del gesuita che fu ben presto conosciuto più all'estero e citato da uomini che rispondevano ai nomi di Jansen, Flammarion, Airy, Hann, Fasse ecc.; di quello che lo fosse in Italia, per molti anni. Perchè è una prerogativa degli italiani quella di venire a conoscere i loro uomini famosi, dal riflesso della gran voce che loro riecheggia dalle opere straniere, e dalle lodi che se ne fanno negli atenei di Parigi e di Londra, di Berlino e di Pietroburgo!

Gli fui presentato da Aristide, e raccomanda-

to. Era il padre Secchi, uomo di mezza statura, di volto pallido e scarno; occhi vivi e scrutatori, naso diritto, un porro sulla guancia.... la sua bocca non s'apriva che raramente; spirava da tutto il suo viso una severità che metteva soggezione. La sua cella, vuota e nuda, aveva un gran tavolone lungo una parete e steso su quello un foglio lunghissimo e grandiosissimo come di carta da disegno. Avvicinatomi a guardare cosa c'era scritto sopra, vi scòrsi una serie interminabile di numeri; una colonna lunghissima, oltre due metri, di cifre che non potei contare, ma che dovevano essere composti di oltre dieci. Erano calcoli astronomici? forse dati delle effemeridi per l'almanacco Nautico? non potei verificarlo: ma studiando poi, in America per l'impianto di Stazioni Meteorologiche, per accertare l'ubicazione astronomica di latitudine e longitudine di alcuni impianti meteorologici, aven-

do dovuto usar le tavole logaritmiche a molte cifre, mi sono ricordato che quelle lunghe catene di numeri dovevano essere logaritmi.

Gli piacque la calligrafia, mi consegnò parte dell'originale e m'accinsi subito a ridurlo in bella copia: fu così che potei procurarmi un pezzetto d'originale con la calligrafia del grand'uomo che conservai per molti e molt'anni, finchè non mi fu rubato con altri fogli a me preziosi, in un viaggio che feci nel Paraguay, come dirò più innanzi.

Il padre Angelo Secchi era gesuita; anzi, quando entrò in Roma il governo italiano, egli, fedele al suo papa, si ritrasse nè volle accettar gradi che gli furono offerti come professore d'Astronomia e Fisica matematica all'Università: l'Osservatorio Vaticano fu dato alla sua Direzione e molto più tardi, assunse l'incarico di formare il servizio Meteorologico d'Italia, in cui fu coadiuvato an-

che dal meteorologo padre Denza che fu il Direttore di tutti i servizi, a Moncalieri. Mi dilungo su questo perchè ebbi la fortuna di conoscere sia l'uno che l'altro di quei due uomini insigni, e perchè ho avuto l'onore di vedere accettati miei lavori su statistiche meteoriche compilate durante cinque anni nell'America del Sud, nella mia stazione.

Una mattina, mentre il padre Secchi stava assorto nella lettura d'un libro d'astronomia; entrò nella camera il padre Zini e fra i due preti s'impegnò una disputa metafisico razionalistica che assunse una gravità straordinaria, date le persone che vestivano il nero abito di Sant'Ignazio di Loyola. Il padre Zini era un metafisico consumato; il Secchi un fisico straordinario: essi tempestarono un pezzo tentando sopraffarsi l'un l'altro, ma il Secchi lo chiamava ogni poco in contraddi-

zione sulle teorie e su le schermaglie scolastiche delle quali sorrideva con aria di compassione.

Non starò ad annojare il lettore riferendo, parola, per parola l'importantissima e bella disputa che ebbi la fortuna di sentire co' miei orecchi uscir dalle labbra di quel famoso astronomo: difese in essa, con argomenti poderosi, il meccanismo universale del mondo, basandosi sull'evoluzione dei soli centrali e il calore che emanano: rintracciò l'origine dei soli e dei pianeti, dei planetoidi, delle gigantesche moli e dei bruscoli siderei, nelle nebulose riducibili e irriducibili; dimostrò che i pianeti e la terra non sono che masse meteoriche dell'èvica nebula che dette origine al nostro sistema solare, e, di fenomeno in fenomeno, concludeva che l'analisi spettrale gli aveva dimostrato, che tutti i corpi celesti, al di fuori anche del sistema solare, sono formati delle stesse sostanze

proprie a quest'ultimo. Che per mezzo del suo delicatissimo spettroscopio, da lui modificato e perfezionato, aveva potuto scoprire in certe stelle il sodio, il magnesio, e in altre, p. e. in Sirio, Alfa della Lira, Alfa dell'Aquila, la presenza (del gas idrogeno) ad altissima temperatura.

Le nebulose non risolvibili disse che eran composte massimamente d'idrogeno e d'azoto. Che lo spazio, frapposto fra i pianeti e il sole, e tutte quante le stelle, è pieno zeppo d'una sostanza elastica – l'ètere – la cui esistenza fra molecola e molecola, è provato dai fenomeni calorifici e luminosi e, fra i corpi celesti, dalle reciproche loro influenze a distanze incommensurabili. Che la distanza degli atomi materiali di qualunque corpo che cade sotto i nostri sensi, sono a tali distanze che ben possono dirsi astronomiche e che – forse è vera l'ipotesi che alcuni filosofi hanno

avanzato e cioè che le infime minutissime agglomerazioni di molecole materiali siano sistemi rivolutivi e vorticosi d'etere e la vita dev'essere spinta universalmente tanto su i globi giganteschi, come su quelli invisibili anche agl'ingrandimenti colossali ottenuti coi microscopi più perfezionati. Che fra il sistema solare e l'universo, esiste un effettivo rapporto di sistema. Che ogni stella è un sole, e in torno ad esso possono gravitare altre stelle. E che tutti questi varj sistemi fanno parte di una totalità più grande: la nebulosa risolvibile, non sarebbe che un ammasso di stelle, che per la lontananza apparisce all'occhio nudo come una macchia luminosa nel cielo. E questa – per quanto grande – non è che un elemento infinitesimale d'un sistema, appartenente a sistemi sempre più grandi. Che l'universo vive nel movimento di tutti i corpi celesti, – fra soli e pianeti –

fra stella e stella, fra sistemi e sistemi di stelle; i piccoli legati ai grandi, i grandi legati ai giganteschi, nel cielo tutto quanto. Che le stelle, sia qual si voglia la loro grandezza, corrono velocissime nello spazio degli abissi siderei; così la stella polare corre con una velocità di due chilometri a minuto secondo, Sirio di ventiquattro, Arturo di ottantotto ecc...

L'uomo non è che un mero accidente materiale! il libero arbitrio un post fatto degli uomini! e le origini: *«un corso di evoluzione come una fase della evoluzione più ampia della totalità stessa.»* Che un momento *unico* da chiamarsi nascita non c'è, perchè la successione di trasformazioni da quello che era prima a ciò che è diventato, è *continua* e quindi distinguibile, per quanto se ne prende una parte breve, infinitamente... Dunque anche parlando della cellula cerebrale e del siste-

ma solare, come vale ciò che si dice della loro nascita anche per tutti i momenti della loro esistenza, così questa insieme con la nascita, si può considerare un momento solo; un momento, a concepire il quale occorre di rappresentarsi la serie delle successioni delle cause cadenti sopra una materialità che non è da sè, ma coesiste con altre....

Tutti si preoccupano dell'antecedente del fatto della nebulosa solare; ossia di ciò che si potrebbe dire la sua nascita. Nessuno della esistenza seguita alla nascita..... E tuttavia è fuor di contestazione, che la nebulosa primitiva non poteva esistere se non perchè glielo permettevano, anzi lo esigevano le circostanze dell'ambiente cosmico; al modo che l'aria della stanza nella quale siano con la sua determinata densità. L'ambiente così viene ad essere la causa produttrice, come

resta quella conservatrice. E così in fasi precedenti, nei momenti d'evoluzione del sistema solare, corrispondono fasi laterali dell'evoluzione all'ambiente stesso che le anteriori si possono chiamare cause delle posteriori, solo in quanto esistono per virtù delle laterali; o, ciò che è lo stesso, in quanto il continuo del tempo, in qualunque dei suoi punti, coincide col continuo dello spazio.

Ribatteva – non senza un perfetto sfoggio di dialettica e d'erudizione – l'altro gesuita; ma il Secchi investendolo con la negazione del libero arbitrio lo fece zittare.

È vero – proseguiva il gran fisico – è vero, che un'osservazione superficiale dell'uomo fa credere che le nostre azioni dipendono da un arbitrio assolutamente libero; ma questa non è che un'illusione, poichè uno studio più accurato ci fa

conoscere che l'individuo è sempre in così intimo e necessario rapporto con la Natura, da non lasciare al libero arbitrio, alla spontanea volontà, che una parte ristrettissima e affatto secondaria.

L'uomo è libero, ma con le mani legate. Ciò che gli uomini chiamano condotta dell'individuo, è la resultante necessaria delle disposizioni fisiologiche intellettuali, combinate con l'educazione, l'istruzione, l'esempio, la posizione, la fortuna, il sesso, la nazionalità, il clima; il suolo, il tempo ecc. E l'ambiente fisico? non determina egli tutti i nostri atti e la nostra condotta? Le nostre risoluzioni variano *col barometro*, e con una quantità di cose, che noi crediamo aver compite per nostra volontà, non sono che il risultato di queste condizioni accidentali. – Spinoza dice, con felicissima frase: «Il libero arbitrio, di cui fan pompa gli uomini, *non è che la coscienza della loro volontà e*

l'ignoranza delle cause che la determinano.»

Ciò vuol dire che, mentre non si può negare il fatto alla *volontà*, attestato del resto dall'esperienza, se ne afferma la vera Natura, ma dall'effetto dei motivi che agiscono sull'uomo. – In altre parole, la così detta volontà invece di *determinare*, è *determinata*: quando ad esempio, noi vogliamo compiere un certo atto è come dire *che siano stati determinati a volere* detto atto, e non un'altro; la volontà non è una facoltà innata, ma la risultante di un lavoro psicologico.

In quanto all'etica, o condizioni morali dell'uomo che lo Zini faceva come caposaldo delle sue argomentazioni contro l'evidente razionalismo del Secchi; la morale – insomma – non sarebbe l'espressione d'un'attitudine soprannaturale, ma una condizione di fatti al tutto terrena, umana, e che nessuna filosofia potrà mai demoli-

re: all'uomo è piaciuto di fare il bene e giudicare utile la virtù invece del male e dell'ingiustizia, perchè risponde a un bisogno fisiologico di pace e di letizia; e non è lieto e felice chi fa il male e lo perpetua donde il bisogno all'umanità di perfezionarsi, e la spinta continua della Natura verso alti ideali di fratellanza e di perfezione.

Molti anni dopo, nel 1888, quando portai in America la celebre opera *Unità delle Forze Fisiche*, – Saggio di Filosofia Naturale – nel riflettere profondamente su quelle pagine immortali, ricordavo quell'ora straordinaria che avevo avuto l'onore di godere, e ponevo a riscontro le parole scritte al finale dell'opera stessa, con quelle dette in una discussione intima e amichevole. «Un mirabile equilibrio regna nell'Universo – (pag. 369 opera citata) – la vita d'un ordine di creature, coopera quella d'un altro – Esistenza, moto, vita ve-

getale, sensazione, intelligenza, ecco i cinque grandi stadi che formano tutta la *creazione*(!).

L'Autore Supremo, con l'atto stesso con cui diede l'esistenza alla materia bruta, le comunicò anche un principio d'attività, consistente nel *Moto* indistruttibile. Ma in altri complessi, determinò il moto dietro una disposizione particolare subordinata però alle mere forze fisiche: in altri volle concorresse un altro principio superiore alla materia che ne regolasse le operazioni: finalmente, nel più alto di tutti gli esseri posti su questa terra, aggiunse il lume della ragione, che dà all'uomo solo la capacità di conoscere sè stesso, il suo autore, le sue opere, le relazioni generiche delle cose, e, fino a un certo punto, permette l'imitazione dell'arte divina. Che se qualcuno insistesse, com'è che queste varie modificazioni d'organismi si conservano e si perpetuano, noi non esitiamo

a dire che ciò non è per forza loro propria, ma per l'attuale azione positiva dello stesso Primo Principio che le trasse dal nulla senza cui nel nulla ricadrebbero. Non è il creatore come l'artista che fatta la macchina l'abbandona, ed essa sussiste e lavora da sè; la conservazione è in vero senso una continua creazione, e nessuna cosa ha acquistato il diritto di esistere per il solo fatto che fu messa al mondo, ma intanto sussiste in quanto non cessa la volontà e l'azione Divina che la produsse.

Or ecco in che forma, le pastoje dell'abito da prete fanno cancellar col gomito ciò che fu scritto con la mano! il Secchi, gesuita non ebbe la forza di carattere del grande Roberto Ardigò: diceva a parole, disdiceva in scritto: la scolastica si riaffacciava a' dispetto di tutta la luce e di tutto lo scibile novo da lui così egregiamente intuito: ricadeva,

anch'esso, sotto la classificazione fattane da Heine:

Fragen:

Am Meer, am wünten, nächtlichen Meer
Steht ein Jüngling-Mann,
Die Brust voll Wehmut, das Haupt voll
Zweifel
Und mit dürsten Lippen fragt er die Wogen:

O löst mir das Rätsel des Lebens,
Das qualvoll uralte Rätsel,
Worüber schon manche Häupter gegrübelt,
Häupter in Hieroglyphenmützen,
Häupter im Turban und schwarzen
Barett,
Peruchenhäupter und tausend andre,
Arme, schwitzende Menschenhäupter

Sagt mir, was bedeutet der Mensch?

Woher ist er gekommen? Wo geht er

hin?

Wer wohnt dort oben auf goldenen Ster-

nen?

Es murmeln die Wogen ihr ew'ges Ge-
murmel,

Es wehet der Wind, es fliehen die Wol-
ken,

Es blinken die Sterne gleichgültig und
kalt,

Und ein Narr wartet auf Antwort,

e un pazzo aspetta la risposta! Sì un pazzo
aspetta la risposta.

*

* *

L'ultima sera ormai che io sarei cittadino di

Roma era giunta; sotto la tettoia, dinanzi al treno per Napoli, una fitta compagnia d'amici, tutti quelli della trattoria de' *Sette Colli*, le sorelle d'Aristide, il padre, molti colleghi, mi dettero un addio commosso e sincero: io piansi caldamente, nel separarmi da tanti cuori gentili e buoni; da tante nobili persone che m'avevano stimato e amato al di là de' miei meriti: il *Caporalaccio* fu veduto ingrugnato dietro una colonna lontana a guerchiarsi la sua vendetta: gran soddisfazione, davvero, per un tiranno, a godere i frutti della propria fellonia! Ma verrà tempo – o verrà certo – che ei pagherà il fio delle infamie, come riscuoterà il premio del suo decoro. Il libro della vita ha il Dare e l'Avere: felici coloro che possono registrare le partite tutte dalla parte del Dare, anche a condizione che nella colonna *Profitti e Perdite*, vi figurino degli zeri!

O giovine lettor mio, non ti augurar mai d'arrivare a godere per la somma riscossa dal Binda, alcuni anni dopo questa persecuzione contro di me, infelice giovinetto povero e inoffensivo ma retto. Leggi e sentirai; chè le lezioni della vita non sono mai senza vantaggio, per i buoni e per i cattivi.

Nell'istante in cui io versava appassionate lacrime nel separarmi dal caro Aristide; forse un'anima sensibile, raccolta nella sua cameretta, tergeva una stilla di pianto, dietro l'ombra d'un sogno che amaramente si dissolveva.

CAPITOLO XXVIII.

È proverbio arcinoto in Italia e fuori «*Vedi Napoli e poi... mori*» vuole eternizzare la bellezza meravigliosa della città del Vesuvio: ma non si sa se voglia veramente dire che dopo che s'è visto Napoli si debba morire, oppure si deve andare a vedere il paesetto di Mori.... poco distante dalla città. È un fatto però che chi vede Napoli la prima volta, rimane sbalordito e meravigliato: non c'è altra città al mondo che si presti al contrasto come Napoli – La natura e l'uomo sono messi faccia a faccia per dimostrare questo, e cioè che la bellezza del cielo, del mare e della campagna; la luce, i fiori e i suoni; sono in contrasto tra loro con tanta potenza di realtà da destare come un senti-

mento pauroso e tragico: a me, Napoli, fece l'impressione di magnificenza fatale, sposata a un avvenire di morte e di distruzione. Ma perchè, dirà il lettore? perchè questo sentimento, se, all'opposto Napoli sembra che folleggi perennemente di canti e suoni, e le sue ville, i suoi giardini, le sue vedute meravigliose cantano sotto la luce del sole, un ritmo di vita potente e gagliarda?

Certo è un sentimento il mio indefinibile e penoso; ma dal quale non mi è riuscito di sottrarmi quante volte ho premuto il piede sulle rive di S. Lucia e di Margherita, dei Granili e della Marinella.

Per poco che dal Vomero, lasciate vagare lo sguardo in faccia a voi lontano lontano, il grandioso panorama della baja vi si spiega dinanzi; il gran monte Vesuvio s'erge laggiù nel fondo, con un declivio dolce e soave e, a poco a poco, il vo-

stro occhio incontra il cocuzzolo cenerognolo della bocca infernale che getta un pennacchio di fumo candido e lento nel fondo del cielo; si ripiega lungo il crinale del monte seguendo il vento dominante e, a chi lo veda per la prima volta, incute un misto di meraviglia, di paura e di grandiosità.

Fa l'effetto d'un mostro gigantesco che si protenda sopra la città esultante nei suoi allegri canti, coi suoi suoni di mille organelli e di mille chitarre; in tanto splendido sfoggio di sorriso muliebre, di lieta spensieratezza, di ricchezze, di nature, il Vesuvio sembra vi dica, ad ogni istante: «Il mio fuoco vi distruggerà» «Io sono vivo, qua sotto a dispetto del macigno che mi ricopre» «Le mie lave in fiamma vi annichiliranno» – Questo sentimento, che i napoletani non hanno, colpisce nel profondo del cuore; il Vesuvio è il mostro che il forestiero, lo tien lì pensieroso, avvinto guardan-

dolo, lontano lontano, con timore, con meraviglia, col misterioso desiderio di fuggir tosto in mezzo a quelle acque cerulee e serene, che rispecchiano gli astri purissimi del firmamento.

Quando sulle prime ore della notte, da mezzo il mare, cullati dalle onde, guardate la sirena partenopea dormente fra i suoi giardini e le sue vigne, disseminata di luci, riverberando sulle acque senza moto le costellazioni del cielo come se la città immensa fosse uno specchio gigantesco che rifletta e riverberi le stelle e i pianeti, le fugaci meteore, i soli di fiamma guizzanti nelle profondità di strade e di vicoli piene di rumore; voi non trovate la parola per esprimere il vostro concetto di bramoso raccoglimento che tanta dovizia di luci e di vita suscita lentamente nel vostro spirito, e vi lasciate andare a un'inerzia di pensiero che tutta vi seduce e v'addormenta,

Strana città, e più strano popolo.

Tre volte, nella mia gioventù, vissi a Napoli e lungamente; tre volte, – tanto la città quanto i suoi abitatori, mi parvero differenti a qualunque altro popolo della terra: buoni e affettuosi nel fondo, festevoli e spiritosi, salaci e severi, pronti ad esservi utili e a spogliarvi con arte soppraffina; i napoletani non somigliano a verun popolo nonchè dell'Italia, di nessun'altra terra del mondo. Io confesso con la sicurezza di dire una verità sacrosanta: non v'è popolo che ami con più intenso amore i suoi simili, i suoi uomini, i suoi figli, le sue donne.

Ho visto i napoletani, durante i miei lunghi viaggi in tutte le regioni della terra, e a bordo dei vapori di tutte le bandiere del mondo, aiutarsi e proteggersi come se fossero non persone sconosciute di paesi distanti fra loro di cento chilometri,

ma come se – sul ponte di una nave in mezzo all'oceano – si ritrovassero dopo una vita in comune di vent'anni. Sulla bocca e negli occhi del napoletano l'allegria e il sorriso vi stanno di casa: pronti a farvi un favore, seguono con ansia i vostri dolori, la narrazione delle vostre pene; spartiscono con voi il vostro pane e il povero companatico, e vi ricercano e vi amano con sempre maggiore affetto.

Ho ricevuto dopo molti anni ricordi e lettere d'amici conoscenti di sfuggita sul ponte d'un piro-scafo e coi quali ho diviso poche gioje fuggevoli nei tormenti d'un lungo viaggio. Qual altro popolo della terra può vantare un amore così intenso alla capannuccia abbandonata, alla memoria dei suoi morti, ai parenti che vecchi ed inabili non potranno seguire il povero migratore fuggente alla ricerca d'un pane meno ingrato e amaro? Quale altro

popolo d'Italia sente così tenace e nostalgico
l'amore alla sua chiesuola, al cimitero ove riposano i cari parenti, al cielo, al monte, al mare, che
ritorna con singhiozzi sempre rinnovati e sospiri
sempre più amari nelle strofe delle sue alate canzoni d'amore e di spasimo, nelle quali sembra
che il profumo di gelsomini e degli aranci, la nenia della fanciullezza, il gorgheggio dell'amore
amante e lo strido dell'amore tradito, si mescolino
e si fondino sotto i raggi immortali del sole e della
luna splendenti sulle chiare silenziose acque del
golfo?

Popolo calunniato e vilipeso, il napoletano
può dire al mondo quanta poesia e quanta sapienza
si scaldano nel cuore di zucchero. Popolo
saccheggiato e mantenuto servo dall'ignoranza e
dalla superstizione; passato dalle mani d'ingordi
tiranni per tutte le miserie e per tutti i dolori che

ne martirizzarono l'anima eternamente giovinetta, fidente e amantissima; ben altra sorte avrebbe meritato se popoli d'altri confini non si fossero approfittati della innata bontà e gentilezza sua, per tripudiarvi sopra come in terra di rubello, deflorandone le sue magnificenze, le sue donne, le sue creature.

Oh Napoli, mia; io t'amo e t'amerò eternamente a dispetto dei tuoi detrattori, dei tuoi calunniatori: nell'anima tua, nel tuo cielo, nelle tue pietà così nascoste e così difficili a trar fuori alla luce del sole, sta la potenza immortale dei tuoi giganti del pensiero, dei tuoi filosofi, dei tuoi poeti e fra gli astri del cielo e i palpiti della tua marina, la grand'anima tua brillerà ai miei occhi di fratello nel mondo, con le luci immortali dell'amore.

Pare che l'amore abbia scelto la sua dimora nella splendida città delle lave ardenti. Ma guai

agl'inesperti; guai alle farfalle che s'accostino troppo vivacemente al fuoco sempre acceso sulle finestrelle e sulle piccole porte delle case napoletane; lo dirò subito: su me, non ebbe forza quel fuoco, e invano si provò a lambire l'anima mia, perchè per fortuna, mi trovò corazzato d'amianto e d'acciaio. L'immagine di Virginia profondamente scolpita nel cuore e nel pensiero, talismano potente contro gli assalti e gl'incanti delle belle e procaci figliuole della sirena partenopea. E poi, un innato sentimento d'onestà mi facevano ritrarre con orrore dai pericoli che sono eternamente tesi come trappole, per far cader gl'inesperti e i giovinotti nelle trappole nascoste e in agguato fra le cose della gioventù folleggiante.

Avevo una cameruccia a San Giovanni a Carbonara e fui subito circondato dalle attenzioni di due donne, madre e figlia, che avrebbero fatto

perdere la testa a San Francesco; belle ambedue, la giovinetta nell'ardore dei quindici anni, con un volto di madonna sbocciato allora tra le rose e il latte, con due occhi fulgidi e pieni d'ignoto desiderio; due labbra di carminio, due guance rosee e sane, e il seno che si formava allora allora come due pere primaticce; la madre, nella molle maturità dei trent'anni, di fattezze soavi e col contorno del viso dolcissimo rassomigliante la madonna della Seggiola di Raffaello; ambedue spiravano la nettezza del corpo e il giovareccio della natura sana e forte. La caduta poteva essere fatale: resistei. Troppo giovine e povero, quali sarebbero state le conseguenze d'una famiglia per me? Chi m'avrebbe perdonato la miseria, che certamente sarebbe venuta a battere alla nostra porta? ma che lotta terribile e tenace per vincere la seduzione, naturale finalmente, che il contatto

di due donne giovani, belle e procaci aveva su di me, inesperto, giovanissimo e ardente.

Io non so come mi salvai: ma certo posso dire che la fortuna mi volle bene in quell'età che più pungenti sono gli stimoli della natura.

Carmelì (questo era il nome della bella maliarda) Carmelì sbocciava e mi cresceva quasi accanto fra i miei libri, nelle ore mie più gradite e solitarie; proprio come un fiore che vi brilli il sole un lieto giorno; esciva la madre per certe faccende e me l'abbandonava sola per lunghe ore: ma pur sciocco sarei stato a non capire che si voleva far di me una presa facile e che la povera Carmelì incosciente, forse, era facile zimbello dell'astuta madre che tentava gettare una rete intorno a me.

Decisi perciò cambiare per un'altra casa e mi cercai ben lontano, una cameruccia in Corso Sal-

vator Rosa. Un solo bacio colsi sulle rosse labbra della bella Carmelì; la sentii fremere e tremare in tutto il suo corpo sul mio petto: solo un istante sarebbe bastato a rovinar la fanciulla e me stesso. Ebbene, di tutte le poche vittorie di cui conservo memoria nella mia vita agitata e randagia; è questo quella di cui conservo la memoria più alta e onorata: trionfare sulle proprie passioni, ecco il segreto per non pentirsi d'essere stati onesti verso la giovinezza languida, confidente e innamorata.

C'era allora, a mezzo Via Forcella, una tavernaccia detta di «*Monsú Testa*» dove andavo a mangiare; vi si spendeva poco davvero; una *zuppa di vóngole*, un fritto di calamaretti, un arancio, un po' di vino-nero, forte, ardente come la lava liquefatta; non mi costavano più di dodici soldi! Il primo giorno però, poco mancò non succedesse

uno scangèo: ignaro degli usi di Napoli, proprio il primo giorno del mio arrivo, mi si presentò mentre sto per uscire, un uomo – un amico – dice lui – di tutti gl'impiegati nuovi, e m'offre d'accompagnarmi in una trattoria «*dove spenderò poco e starò benone*». Accetto: entriamo da *Monsú Testa*, ordino da mangiare, e invito a bere l'amico. Credevo che se ne sarebbe andato, ma invece imperturbabile mi si mette accanto a ciarlare. Chiedo il conto, e qual è la mia sorpresa nel vedere la cifra aumentata d'una lira oltre la spesa: chiamo il padrone e vengono gli schiarimenti.

– Signorino; mi dice serio serio: sessanta centesimi è il pasto, e una lira per l'amico che vi ha portato!

– O camorristi ladri, – esclamo io tutto inviperito: ora ho capito tutto; siete una manica di mafiosi e di canaglie e niente altro vi pagherò che il

pasto se vi pare, altrimenti: – a mo' v'arrangio io e di corsa salto alla porta per chiamar le guardie: non me ne danno tempo, e tutti e due mi si raccomandano che non faccia scandali e che paghi quello che voglio. Pagai il mio conto e non volli dar altro.

Così era Napoli a que' tempi: ma bisogna considerare che i Borboni ne avevano avvelenato l'anima fino nelle più profonde radici; povero popolo, così spirituale e pur così meschino!

Come ho sempre fatto in tutte le città ove il destino m'ha portato; mi misi a studiar Napoli nei suoi ambienti, nei suoi costumi, nei suoi monumenti e nella sua vita segreta – Non è dato a me, certamente, togliere di mano a Mastriani o alla Serao, la ben fornita tavolozza e gli agili pennelli. Arison ha letto la «*Cieca di Sorrento*» «*I misteri di Napoli*» «*Napoli Sotterranea?*» Non esiste altra

città al mondo – all'infuori di Londra – nei suoi quartieri di Soho e Whitechapel, che possa rivaleggiare con le scene plebee truci, misteriose, incredibili che si perpetuano negli oscuri vicoli e nelle viuzze nascoste agli occhi della stessa polizia.

Matilde Serao, con le sue inimitabili scene dal vero, può darne una pallida idea; e dico pallida, perchè una novella, un romanzo, se si prestano alla penna, alla fantasia del poeta e del noveliere, offrono uno scenario troppo ristretto e strozzato; quando, invece, le tragedie, i drammi, le commedie, e le farse della vita diurna hanno per teatro una città di circa un milione d'anime, e quartieri popolari dove s'aggrovigliano le conigliere umane con le loro passioni furibonde, le gelosie sanguinarie, i rubamenti più astuti e più aggrovigliati, la vita, insomma, d'una razza di fuoco

che ama intensamente, ma che odia pure con la forza delle sue viscere di lava ignivoma.

Io sentivo – da' miei amici d'ufficio – decantar tanto Vico Duchessa e Porta Capua (ma sempre con un modo di fare, così curioso) da destar proprio la voglia di veder cos'erano questi famosi e misteriosissimi ripostigli del costume napoletano. I «*Vicoli Duchessa*», perchè erano dieci o dodici, I, II, III, IV ecc. erano veramente curiosi; piccole bottegucchie non più grandi d'una cantina; nere, sudice, e dove si vendeva d'ogni cosa un po', pesce e aranci, maccheroni e peperoni fritti, radici e cedri; un miscuglio di mille oggetti disparati, messi fuori delle porte, sulle scale fetide e inciarpate; e fra le robe sciorinate, le facce dei marmocchi, le camice da donna, le vecchie camiciole, le ciabatte, le granate e le poltrone!

Nel bel mezzo del vicolo, nei rigagnoli fetenti

e ammorbanti, tra il lezzo e lo schifo del pattume scodellato dalle pestifere ceste, bellissimi fanciulletti e bambine, nude come Dio le aveva fatte, s'intrufolavano, giocavano, gridavano, in un'onda di sole sfavillante.

Porta Capuana (per chi la vedeva entrando dal cancello sempre serrato a chiave) faceva l'effetto d'una strada lunga, chiusa da un cancello verde, con case a' due lati tutte d'un piano; sulle soglie di quelle miserabili catapecchie, sugli scalini di pietre mal connesse e zoppicanti, si vedevano una quantità di donne giovani e vecchie ed anco bambine d'otto o dieci anni. Le giovani mostravano sulla faccia, dai pomelli tinti di rosso, il segno indelebile dell'orribile mestiere che i governi tutelano, anzi proteggono con una patente di *rispettabilità!* e ce n'erano di carine e di vezzose; di fresche, e giovanette forse precipitate poche

ore prima nell'immonda sentina, tradite da un uomo, o, più spesso spinte dalle madri stesse sull'abisso di perdizione: dalle loro bocche oscene, col fumo del sigaro e il tanfo dell'acqua vite, uscivano parole che il più verista degli Zola, tremerebbe a raccogliere per i suoi *documenti viventi*; c'erano delle vecchie nonne con le loro figlie e con le figlie di queste, facendo mercimonio infernale e spaventoso del corpo: eppure in ognuno di quelli antri ove il pervertimento, la concupiscenza brutale, il lenone e la rufiana vivevano mercanteggiando sul sangue proprio e sull'innocenza delle creature loro, quasi nei loro virginei anni infantili; brillava un lumicino appeso dinanzi alla madre di Cristo, e fiori, e voti erano offerti in segno di venerazione, di pace e di pietà!

Uomini immondi, si mescolavano costì, come nel loro dominio; sbarbati la più parte, con quel

marchio indelebile che ha il galeotto inferrato con la palla al piede; col sigaro in bocca, l'occhio truce, la mano sul coltellaccio, sghignazzanti e beffardi, brutali con le disgraziate che si sentivano – a momenti – schiamazzare e infuriar sotto a' colpi degli orribili mostri; ma servili, ligi e untuosi con l'*avventore* a cui nell'orecchio, con parole ambigue e diaboliche, decantavano la formosità delle loro protette, che forse erano le loro mogli, le figlie loro; le loro sorelle, le loro madri.

Oh sì: le ferite, le vendette, gli amori innominabili in quell'antro infernale, fanno impallidire lo storiografo più rotto alle piaghe dell'umanità.

Fuggii inorridito da quell'inferno vivente. Oggi, – Porta Capuana è sparita: ma è forse sparita la vendetta che pur deve aleggiare e terribile su tanto vizio di secoli, sulle onte di un'umanità la quale, volgendo gli occhi esterrefatti alle ombre

dolenti del passato, vede la meravigliosa immagine della Giustizia e della Redenzione umana farsi innanzi a redimer la donna, e la fanciulletta a santificarne la vita, la bellezza, l'amore nell'avvenire immortale?

Dalle scene repugnanti e dolorose che ero costretto a vedere per non passar da *collegiale* (come beffandoni mi chiamavano i miei colleghi), mi riscattavo percorrendo la città a piedi in ogni sua parte, tanto nei meandri oscuri e tenebrosi, ove formicola un popolo industriosissimo nel piccolo commercio, ma povero e avvilito; quanto nei quartieri signorili di Santa Lucia, al Vomero, a Piazza del Plebiscito e Posilippo: m'inerpicavo su su da Fori a S. Giovanni a Carbonara, Salvator Rosa, fino agli estremi luoghi prospicienti il mare azzurro, in un languido trionfo di luci, tra profumi deliziosi d'aranci, di rose, d'amorini e di vainiglia.

Al Lungo il porto poi, m'estasiavo a vedere i grossi vapori caricare e scaricare le mercanzie degli emporj del mondo; quelle catene rugginose e stridenti, le voci concitate dei forti marinai, il va' e vieni delle barchette e dei vagoni, delle genti; quell'odor di catrame e di reti, di pesce e d'alghe, e quel tutt'insieme così diverso e animato della vita d'un porto, e di quel porto; mi teneva per delle ore e delle ore seduto sur un monte di cordame e di catene, fermo sognante a' lontani paesi e genti diverse e diverse leggi, più libere più conformi alla civil grandezza d'un popolo.

Non mi saziavo, anche d'ascoltare quei poveri poeti popolari – rapsodi vagabondi – che nel mezzo d'un folto cerchio d'uditori, tutti quasi sempre meschinetti pescatori e marinai disoccupati declamavano i bei canti dell'Ariosto e del Tasso. Con una bacchettina nella mano destra, fiera-

mente postata con la sinistra sul fianco e il braccio teso verso il cielo, con volto come rapito sul soggetto che il vate aveva così stupendamente cantato, ridicevano con quell'impeto lirico, le magistrali ottave della pazzia d'Orlando o la morte di Clorinda.

Riflettendo un poco a quei poveri rapsodi napoletani, osservando quei loro gesti pieni di sentimento, guardando quei loro sguardi accesi e brillanti, quella veemenza del dire, mi pareva proprio che così dovettero essere gli antichi *Omiros*, i poeti e rapsodi randagj e nomadi dell'antica e della Magna Grecia; essi mettevano insieme i canti sparsi degli antichi poeti, che erano chiamati *Omeri*, nome, eponimico e collettivo, come dire coordinatore, compositore, compilatore; e l'Iliade e l'Odissea stessa – non sono forse appunto (come benissimo dice l'elegantissimo ed eruditissi-

mo Eugenio Camerini che ci ricorda di questi poeti, in Femio, e in Domodoco, autore d'una *Rovina di Troya*, composta sicuramente a questo modo. L'*Illiade* e *Odissea* nacquero certamente così e facevano parte di un ciclo; il loro autore, o *Omero*, fu il primo poeta pensato, fondatore dell'epopea dotta, in mezzo alla poesia popolare. O come ho veduto presso gl'Indiani delle due Americhe, la ripetizione orale di padre in figlio, di antiche composizioni poetiche. In Australia si conservano – a memoria, – molti canti antichi eroici, che non furono mai scritti, non conoscendo a' loro tempi gli autori l'arte grafica.

Non era cosa da sorprendere, questa di ritrovare, sulla marina di Napoli, alla distanza d'innumerabili secoli, quasi la continuazione del grande epico greco, e degli altri Omeridi.

Che effetto maraviglioso, facevano a me quei

canti in quelle serate splendide sul golfo di Napoli, mentre l'aura portava, di lontano di lontano, gli effluvj primaverili; il mare brillava degli ultimi bagliori del sol morente; striscie di luce cremisi e verdognolo s'irradiavano dall'orizzonte marino, su su, in frangie dorate, fino a avvolgere il vertice del Vesuvio con un diadema fosforescente, e il color lilla delle falde ferruginee del gigante, screziate di rame e d'argento, scintillavano come leghe d'oro, fuse allora.

Nella serenità classica dell'incomparabile trionfo di luci e di poesia del Golfo di Napoli, dove sembra che la natura abbia scelto la sua dimora prediletta (tanti sono i doni che vi ha lasciato cadere con le sue mani divine); doveva mescolarsi la spaventosa e terrificante tragedia dell'eruzione del giugno 1872, della quale fui testimone oculare. Penne inestimabili scrissero di quel porten-

tosio avvenimento che tenne la città tanti giorni in preda al terrore e sotto la minaccia della distruzione; da un momento all'altro l'infelicissima Napoli stava per essere inghiottita dal suolo commosso e semovente; tremavano e palpitavano gl'immani macigni del monte, le case, i tempj, i monumenti. Si sentiva sobbalzare il terreno sotto i piedi; sordi muggiti, voci soffocate nelle viscere dello spaventoso Titano di fuoco s'udivano brontolare attutite fra le pareti di brage e di lava incandescente che forzava la sua uscita nel gigantesco imbuto traballante sotto l'immane spinta di maree di lava contenute, che volevano uscire e correr giù da' fianchi del monte, in un fiume di fuoco irresistibile. Rintronava l'ètra di mille boati; un rombo sotterraneo, a momenti sordo e contenuto, a momenti rimbombante come se centomila bocche da fuoco, cannoni smisurati, squarciasse-

ro la terra e il cielo, si propagava con la violenza irruente d'un mostro che fosse stato in catene migliaia di secoli e che adesso, spezzate le mostruose catene, a corsa pazza e sfrenata corresse sulla indifesa città a distruggerla e annichirla.

Veramente vorrei trascrivete qui i bellissimi versi di Virgilio del Libro III dell'AE. ma si riferiscono all'Etna. Nonostante, la bellezza loro mi sforza a metterli: scusatemi, non ne posso proprio fare a meno.

Dice dunque il divino:

Fama est Enceladi semiustum fulmine corpus

Urgeri mole hac in gentemane insuper Aetnam

Impositam ruptis flammam is expirare caminis;

Et, fessum quoties mutet latus, intremere

omnem

Murmure Trinacriam, et coelum subtexere
fumo.

che vogliono dire

È fama che dal fulmine percosso
E non estinto, sotto a questa mole
Giace il corpo d'Encelado superbo;
E che quando per duolo e per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela,
Si scuote il monte e la Trinacria tutta;
E del ferito petto il foco uscendo
Per le caverne mormorando esala,
E tutte intorno le campagne e 'l cielo
Di tuoni empie e di pomice e di fumo.

Era un cielo nero di giorno, rosso di notte e
cominciò così: S'udì una notte un urlo straziante
alzarsi verso il cielo; erano strida e preci, voci di

clemenza e voci di terrore; pregavano un milione d'anime rivolte a Colui ch'esse credevano udir minaccioso negli abissi dei cieli; il destarsi d'una gigantesca città sotto il tremore delle case, dei monti, dei templi, dei monumenti; il vocìo lamentevole delle genti esterrefatte a cercare uno scampo, una fuga alla morte certa che sta per ghermirle; i sordi ruggiti delle caverne vulcaniche; le scomposte onde color cenere che s'accavalcano sulle rive del mare e sembrano mostri scatenati inferociti contro l'uomo spaurito; il sobbollire delle acque fumanti; lo squassar delle navi; l'urto dei giganteschi pini urtantisi fra loro, che spezzati gli ormeggi si precipitavano follemente gli uni contro gli altri, e si urtavano, si spezzano, s'accavallano, ondeggiavano sulle creste dell'acqua spumante grigiastra di giorno, rossa di sangue di notte; spettacolo maraviglioso e terribile al tempo

stesso che niuna penna, nessun pennello potranno descrivere e fissar sulla tela.

Dalla bocca del cratere una colonna immane di fumo, nero come carbone, s'alzava lento lento e s'attorcigliava in volute spiriformi, su su fino al cielo, allargandosi d'ogni parte come un gigantesco ombrello gocciolando sul monte ardenti massi, bolidi spaventosi e lucenti, macigni infocati, bianchi e lucidi come giganteschi cubi ciclopici d'idrogeno incandescente che strisciavano, sfolgorando, nell'etra e cadevano a valle; sui fianchi ardenti del gran monte, rimbalzavano ad altezze incredibili per rotolare a valle lasciandoci dietro solchi di fuoco, rigagnoli sanguigni di lava sobbolente, la distruzione, la morte, lo sterminio.

Fino da quella prima notte, la costernata città si precipitò dalle sue case, abbandonandole alla mercè de' buoni o dei malvagi: la morte stava su

tutte le creature viventi: folle spaurite si dirigevano alla marina e volgevano esterrefatte gli occhi dalla parte ben nota ove il mostro sta di solito simulando di riposare con la testa fumigante tra l'azzurro e gli astri, le membra distese mollemente fino alla marina lontana: io poi, che non ho potuto mai esimermi, nel momento delle più paurose tempeste, di fissar lo sguardo maravigliato e attento alla zona del cielo in cui più forte e paurosa è la lotta degli elementi; correvo nelle ore di libertà fino alla Marinella o ai Granili, e lì restavo per ore e ore inchiodato e come soggiogato dallo stupendo e inestimabil conflitto degli elementi, il cui teatro era la vasta e sconfinata Natura, il cielo e il mare, gli abissi e l'uomo, lottando nel caos per la vita minacciata, terrorizzata.

Quelle terribili conflagrazioni del cielo e della terra, quei fulgori rapidi e giganteschi, quelle voci

immense della natura incollerita, quel lacerarsi di nere nuvole, quell'urtarsi violento di nubi rabbiosi, ora neri, come lustrino, ora luminosi e scintillanti come l'arco voltaico, imprime a tutto l'essere mio un'ammirazione senza limiti e un rispetto immenso verso la Natura.

Gli spettacoli ch'essa ci offre sono, infatti, superiori ad ogni descrizione, perchè nessun artista – sia esso grande come Carducci, o come Pascoli, come Shakespeare o come Victor Hugo, come Omero o come Virgilio, come Esiodo o come Sofocle, potrà mai rapire alla natura viride e titanica, i colori della sua tavolozza immortale. Come può l'uomo riprodurre, in miniatura, ciò che è infinito? Nè Tiziano, nè Michelangiolo e neppure i divini Leonardo e Raffaello avrebbero potuto dipingere con tanta realtà, nelle loro ammirabili tele, le tempeste elettriche che ho contemplato,

in varie circostanze della vita, sia dall'alto
d'un'aspra montagna, o sul cassero d'una nave,
sbattuta e sollevata sulle onde alte venti metri,
mentre, tutt'attorno, montagne d'acqua e raffiche
spaventose aquilonarj, stracciavano le vele o
spezzavano bastingaggi e al ruggito del vento e
delle acque, rispondeva lo scoppio delle nubi
elettrizzate, lanciando torrenti di fuoco serpeg-
giante, un fucilìo senza tregua di saette e di lam-
pi, fragorosi e tremendi.

Eppure, niuna è così viva al mio pensiero,
come la conflagrazione vesuviana del giugno
1872. Tempeste elettriche si seguivano senza in-
terruzione, su quel povero monte e sotto quel po-
vero cielo: esse sono rimaste così profondamen-
te scolpite nell'anima mia, ed hanno lasciato
un'immagine così profonda della loro potenza, che
non si cancelleranno dalla mia mente che con la

morte.

E, veramente, quelle non erano tempeste elettriche, ma l'immagine stessa della Titanomachia d'Esiodo; fulmini di tre, quattro scintille guizzavano serpenteggiando dal cielo fino al cratere vesuviano, con una frequenza così spaventevole, che neppur l'occhio più perspicace avrebbe potuto contarli: si precipitavano in forme di corone, d'archi, a freccia, sinuosi, verticali, come globi di fuoco, grandi come case, volumi di bracia, massi di fuoco, azzurro, rosso, porpora, bianchi come l'argento; colonne di luce elettrica che scoppiettavano sprizzando tutt'attorno torrenti di faville sui fianchi ardenti del vulcano, e ricadevano da quattrocento, cinquecento metri d'altezza sopra il mostro ruggente, riempiendo di luce e di pauroso romore il cielo circonvolgente: e questo per uno, cinque, venti giorni di seguito.

Era – come ho detto – un cielo color piombo di giorno, color sangue di notte; il mare di Napoli così azzurro, chiaro e sereno, era diventato color sangue o piombo liquefatto, con riverberi di lampi e fuochi elettrici tali, che appena, gli occhi potevano sopportarne la lucentezza febbrile....

Era uno spettacolo meraviglioso, ma, al tempo stesso, capace d'infondere terrore nel cor più saldo.

Napoli intera tremava, da cinque giorni, dalle fondamenta sue più profonde.

I miseri abitatori vagavano stupefatti in grandi processioni dai centri della città verso la marina, dove la credula pietà di quegl'infelici aveva eretto come per incanto migliaia d'altari e immagini votive.

Tutti fuggivano, temendo, da un momento all'altro, il rovinò e franamento della città – per-

chè, chi – in quella tremenda convulsione della terra, del fuoco, dell'elettricità non avrebbe raffigurato, in quei momenti spasmodici della natura, la sorte infelice di Pompei e d'Ercolano?

Treni e treni, navi e navi, portavano a migliaia i terrorizzati esseri che abbandonavano le loro casucce, le loro capannette.

La stazione Centrale dove io ero telegrafista, vibrava continuamente per le ondulazioni scomposte del terreno; la la gran tettoja minacciava sprofondarsi sotto il peso delle ceneri, e le scosse del suolo; e fummo costretti noi cinque poveri telegrafisti, Luigi Izzo, Federico Giannone, Giuseppe Calabria, Luigi Caruso e io a trasportare i tavolini delle macchine in mezzo della strada.

I fili telegrafici scagliavano scintille come in tempo dei più forti uragani: e affinchè potessero funzionare i rocchetti con l'urgenza che si richie-

deva in mezzo a una situazione tanto pericolosa si dovettero triplicar le correnti per vincere l'elettricità indotta ne' fili, dovuta all'immensa polarizzazione dell'atmosfera.

S'aggiungeva alla conflagrazione elettrica, quella dell'infuriato vulcano; varj giorni s'alternò il combattimento delle lave e la lotta dell'elettricità.

Finalmente, all'ultimo, cominciò a cadere una tristissima pioggia, non già d'acqua, ma di finissima cenere, così impalpabile e pur così pesante, che fummo obbligati a stendere una tela sui tavolini, e noi tener costantemente aperto l'ombrello, scotendolo ogni poco, per la molestia causata dalla cenere sempre più fitta,

I declivi dell'orribile monte avevano la superficie di fuoco; era un fiume di metallo fuso che s'avanzava scendendo con tranquillo, lento e irresistibile moto.

Chi si sarebbe azzardato di rimanere in
quell'inferno neppure un momento?

Soltanto un eroe o un martire della scienza.
E quest'eroe l'ebbe la gran patria latina: il professor Luigi Palmieri, il vecchio savio, che da cinquanta anni, studiava i fenomeni maravigliosi del suo amato Vesuvio; disprezzando i teneri consigli dell'intera città, l'affettuosa insistenza della famiglia, dei discepoli, dei professori dell'Università; soletto; senza voler compromettere nessun altro che se stesso, rimanendo otto giorni nel suo solitario Osservatorio, mentre la lingue di fiamma spietata della fucina infernale, lambivano, a poca distanza le muraglie della sua sacra specola, vedetta ammiranda per la scienza e il decoro degli umani, ne' secoli.

Onore a te o Vecchio Palmieri, a te, e alla antica gloriosa Italia; la natura non permise che, no-

vello Plinio, per interrogare la gran Madre nelle sue spaventose febbri, venisse privata la scienza d'uno dei suoi migliori pionieri.

Cessarono finalmente, le convulsioni della natura e quelle degli uomini e, quasi per riposare il corpo stanco e l'animo affievolito fui rimandato a Firenze, all'Ufficio Centrale di Santa Maria Novella: lasciai Napoli con la nostalgia di rivederla, presto presto, ma, pur troppo, dovevano passare molti anni prima di riporvi piede.

CAPITOLO XXIX.

Il mio ritorno alla Città de' Fiori non poteva, certo, destarmi grandi emozioni: avevo vissuto abbastanza in quell'amena città da poterne studiare le bellezze, e conoscerne la vita. Questa volta ce l'avrei dunque trascorsa molto a fatica e noiosa, sotto i cenci meschini dell'impiegatuccio povero, sempre arrabbiato, e in lotta per non aver soldi in tasca, e per esser costretto a passar la più gran parte della giornate in ufficio.

Ebbi la fortuna però di rivederci il mio caro Sandro – se il buon lettore se ne ricorda – che avevo lasciato a Siena nel '69, e che non avevo più riveduto da un pezzo. Fu per me una vera gioia, perchè gli ero veramente affezionato e lo

amavo come un fratello, e lui mi ricambiava di pari affetto e con stima tale che rasentava l'adorazione.

Il mio carattere, però, subiva un profondo cambiamento: la vita appassionata con Virginia, e rinfocolata con lettere nelle quali tutt'e due mantenevamo accesa una fiamma che avrebbe consumato dieci anime; lungi dal placare gli affetti e gli stimoli insoddisfatti del cuore e del cervello; inacerbivano invece l'uno e l'altro e tenevano lo spirito in un continuo e doloroso tormento, a calmare il quale, purtroppo, non vedevo l'uscita nè vicina nè lontana.

Io dubito che si possono ripetere, sulla terra, due casi uguali al mio, pure, era tanto forte la mia appassionata affezione, o amore (come si voglia chiamarlo, chè non saprei veramente che nome dare a una febbre che mi teneva mezzo matto e

perduto dietro sogni irrealizzabili); era – dico – tanto forte e tenace la catena che m'avvinceva, che solo nella filosofia e negli alti studi, trovavo conforto alla perpetua agitazione dell'anima. E m'era davvero conforto ineffabile l'amicizia di Sandro e quella soavissima della buona Margherita, che, come già dissi, era maestra, o istitutrice, in casa di una cospicua famiglia fiorentina.

Sapeva le ore che mi trovavo al lavoro; verso l'imbrunire, quando la città passa, insensibilmente, dalla chiarezza del giorno alle tinte tranquille del crepuscolo; appariva la dolce fanciulla sulla piazza Valfonda, accompagnata dalle due bambine sue allieve, e, con aria timida, quasi tremante, trattenuta forse dal pudore della sua bell'anima innocente, senza malizia del mondo; attraversava il marciapiede di fronte a quella specie di *chiosco* che c'era allora e che si chiamava pomposamen-

te «Ufficio Telegrafico» di Santa Maria Novella. Passava, e timidamente dirigeva gli occhi alla finestrecola da' vetri rossi e verdi come quelli di una cappelletta; Sandro non si dimenticava mai, scorgendo lontano la ben nota figurina, di dirmi: — Giulio: su, non vedi che le belle ragazze ti vengono a cercare anche da Santa Croce! (era costì appunto il palazzo dove insegnava l'angelica Margherita).

E io, un po' impappinato, sentivo gran contento d'aver qualcuno che pareva pensasse a me; mi sembrava di non esser solo e d'avere qualche cosa di più d'un'amica nella povera Margherita: perchè, chi poteva o avrebbe capito che la giovinetta venisse veramente da così lontano per puro caso, per semplice combinazione? m'alzavo, uscivo, la prendevo per mano, l'accompagnavo un momento, e ci separavamo dopo po-

chi minuti di rapida conversazione: nè mai questo cor vile e cieco, ebbe la forza di farle capire che non poteva contraccambiarla con altri sentimenti che non fossero fraterni e che lei – poverina – inconsapevole, giudicava d'altr'indole.

Le domeniche – poi – era per me una gioia, l'andare fino al suo palazzo, e, con la scusa che la zia la voleva a casa con sè per tutta la giornata, si vestiva, chiedeva il permesso alla dura, acerba e grinzosa vecchia madre delle due bambine, e veniva via; toglierla a quell'ambiente di preti e di chiese portandola a fare splendide passeggiate al *Vial de' Colli* e fuori Porta Romana, alla Fortezza da Basso, alla Mattonaia, parlando di studi, di speranze e dell'avvenire, passava alcune ore contente.

Infelice fanciulla! ritornano al mio pensiero i suoi tormenti! era essa religiosissima; ma la sua

religione non consisteva nella pratica della chiesa e del confessionale come fanno la più parte delle donne italiane; pia e d'alti spiriti, capiva benissimo che la fede è un dono di poesia e d'ideale che nasce, cresce e fiorisce nei cuori onesti e generosi, e merita rispetto, delicato e sincero: ne la riprendevo io – ridendo, – e le dicevo quanto è illusorio il credente che si figura un'altra vita al di là, un premio, un guiderdone alle sue pene!

Lei ascoltava pensosa; qualche volta sorridendo, spesso con gli occhi luccicanti di lacrime; ma un giorno, con fare soavemente preoccupato, il volto pallido e il labbro tremante mi rispose:

– Oh Giulio: non sai tu che tutti i dubbi che tu m'hai enumerati, io pure li ho sentiti spuntare ad uno ad uno nel cuore? – non sai – (che tanto bene sai le origini delle religioni e la vuota vanità di tutti i dogmi e di tutte le lussureggianti apparenze

dei preti) che io ho pure dubitato se non sia un sogno pauroso questo cielo, questa terra, questi pianeti, queste stelle, questi soli che c'illuminano? Ma – che bene ne verrebbe al nostro cuore se dal più nascosto ripostiglio, dal suo più puro nascondiglio, ne levassimo quel fiorellino delicato che si chiama *speranza*? La vecchierella che giunta al suo ultimo giorno di vita, reclina la candida testa sul suo guanciale di dolore e s'addormenta tranquilla e serena, e sente fermarsi il povero cuore per sempre, e lo fa nella pace e col conforto d'una speranza che si è accresciuta con gli anni come sulla pianticella di garofano si sono, a poco a poco, di primavera in primavera, accresciuti i boccioli rossi nati dal suo stesso germoglio, così, io sento il bisogno che il mio cuore sperì imperterrito in qualche cosa più alto e più santo che non sia una vita terrestre volgare e do-

lorosa. Spera – oh Giulio – spera anche tu; e *credi*, poichè solo nella fede in qualche cosa di supremo e incomprensibile a noi, può mantenersi onesti e guardinghi tra le battaglie umane!

Aveva essa ragione ? aveva torto? io non lo so; ateo, e convinto che solo la natura risplende di verità tangibili a noi ma solo per esperienze; sento però che è pericoloso contaminare il cuor dei giovinetti, già credenti, insegnando loro a gettare nel vuoto tutte le speranze, che il labbro d'una madre ha saputo far germogliare e fiorire: ove manchi la religione, (come verrà a mancare un giorno), bisogna sostituire qualche altra fede.

E questo rispetto verso una fede trovata già cresciuta, e robusta nel cuore umano: è ciò che mi ha convinto esser necessario non imporre a' propri figli veruna credenza, verun segno di religione, nessun *credo*: verrà il giorno in cui potran-

no da sè stessi studiare e conoscere, e scegliere, se vorranno; ma io reputo altrettanto delitto appiccicare un'etichetta di religione ai nati della terra, come strappargliela poi, quando la loro anima è già imbevuta d'errori che non si possono sradicare mai più. Ecco perchè i miei figli; non seppero di *prete*, nè di verun dogma, nè di nessuna religione. M'accorsi però facilmente che sul cuore di Margherita esisteva una leggiera invisibile, quasi invisibile vernice di bigottismo: una donna bigotta mi fu sempre odiosa; ma una gentil giovinetta poi, era una cosa che mi destava la più grande repugnanza e il più sentito dolore: e credo che questa fu la causa perchè, un moto leggiero di simpatia che forse avrebbe potuto divampare un giorno in qualche cosa di più forte e simpatico, forse anche amore; non potè svilupparsi giammai, non potè distruggere in me quel senti-

mento d'avversione e di sospetto che una donna bigotta m'ha sempre destato.

Paragonavo Margherita con la spirituale Virginia, e il confronto ne era strano e terribile: Virginia possedeva un intelletto superiore, uno spirito idealista che tutto abbelliva con un profondo disdegno e con una padronanza assoluta del cuore umano; Margherita era calma e tranquilla; Virginia, impetuosa e instabile; sulla fronte di Margherita, una continua luce di serenità e di pazienza; Virginia aveva a volte nelle ciglia, la furia del mare e le sue tempeste, la dolce calma dei placidi tramonti, gl'impetuosi assalti dello scomposto uragano; sorrisi, e lacrime, il delirio e la malinconia, gli scatti terribili d'un carattere collerico e cattivo, l'angelica remissione della creatura santa; Margherita era invece una dolce acqua lacustre; appena appena increspata dal soffio d'una lievis-

sima brezza; la stessa monotonia del carattere buono, remissivo e costante, pareva che avesse impresso al portamento un non so che di grave e ponderato consono al volto sempre tranquillo e sereno.

Se Virginia era un vero talento e possedeva una geniale vena poetica, Margherita aveva in cambio un'istruzione raffinata e sostanziosa: le lingue, il disegno, la musica, formavano le passioni predilette di Virginia: Margherita amava la musica sacra e in quella trovava una fonte d'emozioni sconosciute alla sorella maggiore. Odiava la letteratura francese, che tanta corruzione ha infiltrato nel mondo con le sue sciocche, febbrili, scomposte novelle; Virginia viveva invece, di quelle finzioni malsane; e, temo, fermente temo, che il suo carattere (che forse avrebbe avuto ugual colorito di quello di Marghe-

rita), si sciupasse per sempre dal lento veleno che Dumas, Flaubert, Zola, Daudet, Maupassant, Bourget e cento e cento altri di quella scuola cosiddetta «*Verista*» che – lo ripeto, – ha pervertito i cuori, falsato i caratteri, sciupata l'arte delle buone lettere.

Peccato, che cinquant'anni fa le opere di Carl Dickens; di Thackeray, di Eliott; di Meredith, di Morris, non fossero quasi note e solamente si riversasse sull'Italia un diluvio di novelle e di romanzi d'oltr'alpe, il cui unico ideale è l'adulterio, la seduzione, e il sacrificio costante del pudore e della virtù.

Ricorderò sempre con profondo dolore e con infinita nostalgia, le passeggiate che facevamo le domeniche al *Viale de' Colli* e i lunghi ragionari che tenevamo sui nostri studi e le nostre speranze: quali? nè Margherita, nè io le conoscevamo;

perchè i giovani, nella imprevidenza loro, (che è una felicità e un male al tempo stesso) vedono la vita come se fosse eterna e si distendesse infinita dinanzi; di Virginia, mai un accenno; quel tasto era, per me, altrettanto sordo quanto lo era per Margherita quello dei suoi reconditi segreti. E ciò fu male, perchè, purtroppo doveva un giorno avvenire la tragedia, impensatamente, a spezzare un cuore e uccidere un'anima

*

* *

Fu in cotest'epoca che conobbi; e che mi furono compagni di lavoro, due amici a me assai cari per alcuni anni; uno de' quali prenderebbe poi un posto principalissimo nella mia vita, che ne sarebbe anzi il crudele distruttore, raccogliendo il fardello delle mie pene, per alleggerirsene assai presto però, come colui che, trovato per un sen-

tiero fiorito un cesto di fiori, lo solleva da terra, lo porta per alcun tempo con sè, ma presto, il tedio dello sbiadito profumo, gli fa gettar lontano il cesto dei fiori appassiti che in sul primo gli eran sembrati purissimi, freschissimi, immarcescibili.

Edoardo Sterchetti, era un giovine alto biondo, sarcastico, allegro e frivolo: pizzicava di poeta; componeva assai bene, (così mi diceva) quando, ritirato in un luogo non troppo odoroso, sentiva destarglisi la Musa e.... i versi fluivano come cristallino rivoletto di monte a cui s'apra il varco tra gli arboscelli e il frutice delle siepi: mi faceva una certa impressione quel suo rimeggiare, nato così libero è vero, ma anche così profumato! – Era del resto, un buono e faceto amico e, nel tempo che io e Sandro restammo a pensione in casa di sua madre, di molte rime facemmo indigestione, mantenendo però lo stomaco sem-

pre in condizioni tali, da non dover giammai ricorrere a bisogni del medico.

Ottavio Ridolfi era anche lui un caro collega, con una bella barba bionda, un'eterna pipa tra le labbra, un ribobolo fiorentino sempre pronto e l'arguzia stereotipata nell'anima; gioviale e di buon cuore, aveva un carattere aperto e leale: lo ritroverà il lettore molt'anni dopo, nè io lo lascerò se non quando il destino che ci trovò a combattenti per lo stesso ideale, avrà chiuso su uno di noi la sua porta di pietra per l'eternità.

Giotto Pompei, era un giovane alto e biondo; aveva due occhi celesti chiari, e un naso aquilino lungo e a punta (segno d'astuzia fine e circospetta); particolarità curiosa: quel naso sudava, e la delicata punta s'imperlava di finissime goccioline che parevano stille di rugiada sur una foglia di rosa. Sgranava gli occhi guardandoti, e rideva un

riso talora stridulo e sgangherato con de' colpietti acuti e tirando su il fiato in dentro in un modo tutto suo: quel riso rattenuto, quello sgranar d'occhi, quella fronte sempre bassa quando io gli capitava dinanzi, quel parlar rado meco, e voltarmi le spalle, e andarsene dinoccolato e disattento, beffardo talora, caustico, maliziosetto, maligno, avrebbero dovuto dirmi subito che non mi stimava: eppure io gli volevo tanto bene e sentivo tanta profonda simpatia per lui, che avrei desiderato mi fosse amico leale e affettuoso come lo erano Sandro e Ottavio Ridolfi. Era un po' pedantello; ma giovine di buona indole, di qualche studio ma su di sè: si piccava d'essere cospicuo nella lingua e i suoi pochi scritti (che ho letto, tardi quand'era divenuto un personaggio di qualche importanza) sono puri infatti, e arieggiano gli scritti del buon secolo della lingua.

La mia svariata istruzione e la mia sete del sapere non piacevano a lui, che aveva studiato poco ma quel poco, bene: le lingue che io conosceva già; gli studj che continuavo, sempre lo lasciavano, in apparenza indifferente: volli consigliarlo a imparar lo spagnuolo e lo spronai a farlo offrendogli le mie lezioni *gratis*: gli regalai una grammatica Spagnuola (mi pare il *Sobrino*); ma nessun segno trasparì dal suo viso enigmatico, impenetrabile.

Ottavio e Giotto, erano invece fra loro inseparabili: chi incontrava il naso dell'uno, poteva star sicuro di veder spuntare la pipa dell'altro: *Vermouth* e *China* facevano le spese de' frizzi degli amici; io li chiamavo Oreste e Pilade, alcuni altri Castore e Polluce, perchè dicevano, come quei due astri navigano sempre nel regno delle nuvole.

Metà delle nostre scorrerie domenicali e notturne era un luogo detto il *Romito*, fuori porta Rossa; costì, in lieta compagnia, Sandro, Giotto, Ottavio, Moselli, io, ci riunivamo a mangiare del buon pesce fritto e berne del buono; facevamo le ore piccole della notte e con suoni di chitarre, o senza, mettevamo su cori numerosi e intonati a fiato di corde, uso toscano.

Chi non ha sentito i cori fiorentini, può dire non aver goduto nulla, e di non aver sentito una cosa maravigliosa; perchè, diciamolo francamente, dov'è un'altra città in Italia, dove l'orecchio sia così bene intonato come a Firenze? Un coro di venti giovani gole, con due o tre che fanno *la terza*, sull'accordo della chitarra, e gli altri, imitando l'accompagnamento, paiono chitarre vere, e in perfetto accordo; ed è tanto bello che richiama l'attenzione perfino degli stranieri.

Cantavamo dunque a piena gola per le vie di Firenze prima di mezzanotte e ci radunavamo, sul Lungarno alle Cascine, sotto l'Hôtel di Russia; s'affacciavano ai balconi numerosissimi gl'Inglesi e i forestieri che in gran numero sono sempre costì, e ci applaudivano freneticamente. C'era tra noi un giovane, che faceva il macellaio, ma con una voce divina, dolce e calda, intonatissima, larga e potente; dopo aver dato fondo a tutte le barcarole, romanze, cabalette note e arcinote del repertorio popolare; l'amico attaccava alcuni *pezzi duri*, come dicevamo, del Verdi: l'Ernani, il Ballo in Maschera, il Trovatore, il Rigoletto, la Forza del Destino.... Oh serate splendide e dolcissime! Quando il ricordo mi riporta a voi e ripenso il chiarore ineffabile di quelle notti d'estate, sotto quel cielo splendido folto di stelle e d'azzurro; il silenzio malinconico della città; la cadenza armo-

niosa de' nostri cori; l'armonia che riecheggiava lungo l'Arno e le voci solitarie della *prima* che rompeva, il silenzio notturno e poi il coro pieno, palpitante, armonioso; quel tutt'insieme di spensieratezza, di poesia, di gentilezza tutta paesana; quel non so che di umoristico e di patetico che suscita sempre la musica plebea cantata da giovani d'ogni condizione sociale, così alla buona, senza pretesa, molto meglio certo che quella eseguita ne' salotti sfarzosi dei ricchi, dinanzi a un piano-forte, in un circolo di persone in *frac* e corvatta bianca; il ricordo dico di quelle serate amabili e felici, mi mette la tristezza nel cuore e domando involontariamente: dove saranno que' buoni amici; saranno vivi? si saranno mai più ricordati di me? sarà mai venuto loro in mente che il povero Giulio, dopo aver perduto ciò che aveva di più caro al mondo, e poi il pane e poi il posto, e

dopo tutta una vita di lavoro e una serie di sofferenze e di pene, di dolori e di tradimenti, di spasimi e di persecuzioni, e i migliori ideali, i più gentili affetti, infranti e calpestati, senza aver fatto nulla a nessuno, altro che del bene a tutti, e gli altri, su su, o di ruffi o di raffi, acquistato un nome una posizione, del danaro, un'importanza nella società, e coloro stessi che detter mano alla mia rovina, camminare impavidi e a test'alta fra gli onori e i riguardi delle genti che non li conosceran bene e passar per galantuomini, per gente ammodo, leale degnissima di rispetto?

Quanto sono fallaci le apparenze del mondo: io aveva vicino a me un Guido, che amava e a cui rendevo tutto l'omaggio della mia anima giovane e senza esperienza; e costui, porchignolo....., m'intercettava le lettere, le apriva durante il servizio di notte, le leggeva e poi, pari

pari, le riserrava per benino in modo che sarebbe stato impossibile accorgersene: io apriva a lui con confidente fiducia (meno che il segreto di Virginia) tutta con lealtà l'anima mia senza malizie; e lui mi rendeva quel bel servizio, principio d'una serie di guai che terminerebbero con la mia rovina: tanto può l'invidia e gelosia che si vuol mascherare col nome di passione e d'amore.

Era nostro comune amico un caro giovane per nome Mosell, d'origine tedesca, che noi non avremmo lasciato mai senza accompagnarci nelle nostre scorribande e serenate fantastiche: apparteneva a un altro servizio, ma veniva nel nostro ufficio a spraticirsi nella telegrafia; che affettuosamente gli'insegnavo: amante della Fisica, codesto giovine gli venne in testa di metter su una macchina per il moto perpetuo! Era – diceva lui serio serio – un'invenzione capitale che

l'avrebbe arricchito di punt'in bianco e a me che tentennavo il capo ridendo, tutt'impermalito diceva: – Vedrai – tu vedrai s'io non ho inventato una cosa meravigliosa e mi darai ragione! Ribattevo, co' dati alla mano che il *Moto Perpetuo* non esiste, nè può esistere mai perchè chi trovasse una macchina che camminasse da se' anche per un anno, dieci, cento anni, la dovrebbe fermarsi, alfine, perchè la macchina anche la meglio congegnata deve perdere qualche pocolino d'energia che non se la può ricrear da sè stessa per il principio che «*nulla si crea dal nulla*». Gli spiegavo, co' numeri alla mano, dell'insensatezza della sua illusione: era inutile; egli credeva d'aver scoperto il *Moto Perpetuo*, ci giurava e spergiurava sopra, diventava rosso rosso come un billo, se n'aveva per male, e scappava via come un fulmine senza voler sentir ragioni; (perchè aveva trovato chi gli

prestasse un capitaletto d'un migliaio di lire, e aveva fatto costruire i pezzi della famosa macchina, che doveva metter su a poco a poco).

Un giorno, tutt'allegro e contento, mi viene a cercare e mi vuol con sè: mi conduce alla Mattonaja, mi pare, mi fa entrare in una grandissima stanza e mi porta dinanzi a una gran macchina alta due metri e più da terra, tutta in ferro e ottone, una specie di telaio ove aveva posto i sostegni di due pistoni e certi recipienti d'acqua. Pretendeva che, messo in moto il volano, i pistoni pompassero l'acqua dal recipiente inferiore, e, per di certi tubi a valvola o saracinesca, l'acqua spinta di sotto in su, cadendo nel recipiente superiore e poi, per mezzo di cucchiaini all'uopo bilanciati, versandone una certa quantità sul volano questo continuasse da sè fino.... al giorno del giudizio! Cosa più insensata non avevo visto al

mondo. Io ero giovane, è vero, ma avevo la Fisica sulle punte della dita: sapevo che neppure il sole è in moto perpetuo; che si spegne di già; prova ne sono le macchie che di undici in undici anni vanno aumentando, di poco è vero, ma in modo sensibile; e che di bianco com'era per la combustione dell'idrogeno, ora è una stella gialla, color arancio; e poichè tutti i fenomeni meccanici, meteorici, fisiologici, insomma la vita tutta quanta, dipendono dall'astro centrale; e da nessun'altra cosa se non che da quel globo; così anche tutte le macchine dell'invenzione umana se anche potessero camminare ininterrottamente tanto quanto brilli e luccichi il creator della vita sulla Terra; verrebbe un giorno che si fermerebbero.

Eccomi – dunque, – dinanzi alla tanto decantata macchina: il povero Mosell è lì, con gli occhi

fissi sulla sua creatura: egli se la guarda – poveraccio con lo stesso affetto col quale una buona mamma guarda e carezza il nato delle sue viscere: i suoi occhi vanno alternativamente dalla cariatide al mio viso, e par che dicano: – «Non lo vedi, citrullo, come cammina bene, come scivolano le leve, agevoli e obbedienti i volani, i cucchiali, i pistonì?»»

Infatti la macchina andava per un poco, una diecina di minuti; ma poi lentamente cominciava a rallentare e si fermava: un'altra spintarella al volano, e via.

Io avevo una voglia in corpo di ridere a crepapelle che non ne potevo più; ma mi frenavo dinanzi a quel carissimo amico che vedevo talmente cieco e ossessionato dietro alle chimere e i sogni dell'impossibile e pensavo tra me: A che pro toglierli l'ultima speranza e farmelo nemico

piombandolo nello sconforto e nella disperazione? (aveva firmato un visibilio di cambiali a babbo morto, e lo strozzino lo teneva pel corvattino). Mi limitai a dirgli dunque che io non credevo che la macchina potesse funzionar mai; che era un po' troppo credulo, ma che ormai non c'era più rimedio. Cercasse di fare in modo che quando la ruota stava per fermarsi, un orologio o un meccanismo *ad hoc* le desse una spintarella per riprender l'aire. Sapevo che era una pazzia ma non volevo mancare almeno alle regole dell'educazione.

Povero Mosell: sprecò un sacco di quattrini; abbandonò il posto delle ferrovie e seppi, molt'anni dopo, che s'era stabilito a Roma, disilluso e povero.

Questa è e sarà la fine di tutti quelle che hanno creduto nel moto perpetuo!

*

Gli amici! vedete che gran cosa è questa nella vita d'un uomo! l'affetto d'un buon amico non è forse più che l'amore? ma esiste il buon amico, il vero amico? Io non lo credo.

Infatti nessuno più di me s'è attaccato agli amici e li ha coltivati, amati, serviti e riveriti: eppure – a memoria – non uno dei tanti coi quali m'imbattei, mi rese l'un per mille de' beneficj che avevo reso loro. Io non avrei preteso null'altro da tutti che un zinzin di buona memoria e di riconoscenza: nulla! il cuore umano è quanto di più fallace vi sia in natura. Ve ne darò un altro esempio: sentite.

Io amava teneramente Sandro fin dai primi anni che ne ebbi fatta la conoscenza a Siena; era fra noi uno scambio di sentimenti fraterni senza limite: m'ingegnavo di rendergli quei mille servigi

che sempre occorrono nella vita, massime quando si devono passare molte ore del giorno insieme. Io lo rilevavo di servizio delle buone mezz'ore prima; facevo per lui delle nottate, quando – come spesso diceva – si sentiva poco bene (scopersi poi che le nottate le andava a pensare in ben altre parti che nel suo letto); gli scrivevo le lettere, e perfino una ne scrissi alla Loggia Massonica del Grand'Oriente di Firenze perchè, a forza di maneggi segreti, potesse uscire dal servizio telegrafico esclusivo, entrando in quello del movimento; cosa a quei tempi assolutamente miracolosa, perchè il Direttore Generale non permetteva tali trapassi, per veruna ragione al mondo: e la vinsi.

Orbene, per costui, che aveva bisogno lì per lì d'una diecina di lire, io impegnai perfino il mio orologio, e gliene diedi otto, chè più non me ne

vollero dare allo sportellino. Pochi amici – credo – farebbero di queste azioni; eppure che memoria e che gratitudine mi dimostrò cogli anni il buon Sandro? nessuna. Quando tornai dall'America, mi stabilii per qualche mese a Viareggio, e lo invitai a passar con me un paio di giorni; venne, il caro Sandro; ed ebbi la soddisfazione di riabbracciarlo circondato dalla mia famigliola: ciò fu nel 1893, dopo dieci anni che non c'eravamo veduti..... Da quel giorno, nulla più seppi di lui; e la memoria del povero Giulio, si cancellò affatto dal cuore del migliore, o del creduto migliore, degli amici.

*

* *

Una mattina – verso le quattro – mentre tranquillamente me ne stavo dormicchiando in ufficio col capo appoggiato al tavolino delle macchine;

un discreto *tin tin* di campanello mi desta di soprassalto: vo al finestrino, apro e mi si presenta dinanzi agli occhi il volto medesimo della madonna, come si suol dire.

Un visino bianco come un giglio, due neri occhi di velluto, un nasino ben formato, e due labbra carnose e modellate come quelle dell'Ebe del Duprè; la testa bellissima fasciata col soggolo di monaca; aveva due mani da baci, e un sorriso mesto e stanco le sfiorava appena la bocca d'adolescente. L'accompagnava un'altra testa fasciata, grinzosa e giallognola. Portava la bellissima figlia del Signore uno zaffiro scintillante al medio della mano sinistra, e un gran crocione con uno piccolo Cristo d'oro in croce le cadeva sul seno.

Mi parve un dispaccio diretto a una principessa di Roma (la madre), nel quale annunziava il

suo felice arrivo a Firenze e l'internamento nel convento di.....

Il bello piace a tutti, dice il proverbio: e a me – l'ho detto – il bello mi attira e mi seduce irresistibilmente: appena vidi la bellissima monachina mi frullarono nella testa i più disparati pensieri, e i perchè e i percome dell'esser così giovanina, sacrificata al mostro crudele che sta eternamente rimpiazzato dietro la croce, e ne' confessionali. Mi tornò subito in mente la storia dell'infelice Geltrude, nei *Promessi Sposi*, e avrei voluto esser solo anche per un momento con la giovine sacrificata per dirle: – Fuggi – bella figlia del Sole – non ti far prendere in trappola, e diventa una buona madre di famiglia, profittevole a te stessa, e all'umanità. Ma era costì a lei vicina l'altra monaca gialla come lo zafferano che pareva indovinasse i miei pensieri: quindi m'affrettai a sbrigare il telegram-

ma portandolo dinanzi all'apparato. Nel tornare indietro m'avvidi che la vecchia era già fuori dell'uscio; la giovanetta era rimasta vicina allo sportello curiosa di guardare tutto quell'armeggio di macchine: rapidamente m'avvicinai a lei e a fior di labbra le bisbigliai: «Sorella, non vi fate monaca, sarete un'infelice, e poi così bella.....»

S'imporporò come una rosa; mi guardò, abbassò gli occhi e rispose: rispose come in un soffio questa sola parola: «Ormai.....» e s'allontanò col bel visino rannuvolato.

Grande rimase in me la curiosità di conoscere la storia di quella giovane che mi figurai subito vittima di un genitore feroce ed egoista: non so cosa avrei pagato per scoprire il segreto che doveva essere nascosto costì sotto; una storia tenebrosa di persecuzioni e di dolore. L'avventura (se così può veramente chiamarsi) venne alla lu-

ce da sè, senza che ci fosse bisogno del mio concorso: ed ecco in qual modo si conobbe per i giornali e in tutta l'Italia uno dei più patetici drammi dell'Aristocrazia romana, in su quei primi tempi della capitale.

Il marchese *** aveva due figlie belle come l'amore: Rosa e Angelica, una di sedici e l'altra di dieciasette anni; un cugino ufficiale di cavalleria dell'esercito italiano, innamorato di Angelica l'aveva chiesta in moglie; Rosa a sua volta s'era innamorata del bellissimo giovine: dopo alcuni mesi di lotta con sè stessa, senza che anima viva potesse indovinare il cocente segreto che consumava l'infelice, una mattina, il giardiniere del palazzo, scorse la graziosa infelicissima Rosa che ratta e furtiva avvicinandosi ad una cisterna, in un angolo appartato, fattosi il segno della croce, si lasciava cadere in quell'acqua profonda. Corre

l'uomo, grida al soccorso; afferra la corda si lascia scivolare nella gola del pozzo e afferrata la bambina (che tale era ancora) la solleva fuori dell'acqua svenuta.

Volano, la madre, la sorella, le cameriere; riprende i sensi l'infelicissima; vien portata a letto e costì rimase tre mesi fra la vita e la morte, senza che nè la madre, nè altri fosse capace di farle pronunciare una parola sola di confessione sulle cause che l'avevano spinta a quel passo disperato. Appena ristabilita, la ragazza espresse l'irrevocabile decisione di farsi monaca, e di separarsi dal mondo. Ed ecco perchè la fanciulla da Roma venne mandata al Convento di Santa Caterina di Firenze – I giornali – pettegoli e maldicenti, vollero infiorare la cosa con le frange dell'invenzione; ma il fatto vero è come l'ho narrato, e non altrimenti.

Di queste passioni disgraziate, di questi tentati suicidj, di questi sacrificj personali, ne succedono ogni giorno forse ora più di prima: ogni poco si legge, nella cronaca dei giornali di tutte le città, non solo d'Italia ma di tutto il mondo, narrando i particolari drammatici di un numero infinito di giovani nel fior della vita che se ne separano in un momento di disperato abbandono. Il suicidio è un male così terribile che il pensatore, per quanto si ponga in animo di studiarne le cause, e il sociologo d'indicarne i mezzi a moderarne le terribili conseguenze e gl'irreparabili scioglimenti, non arriverà mai – io credo – a poter estirpare questa grave calamità, o malattia che dir si voglia, del genere umano...

Innumerevoli fattori complessi accompagnano il suicidio: vi sono come in Russia e nel Giappone – i suicidj politici, e questi possono certa-

mente essere fatti sparire, removendo le cause che li generano; i suicidj d'onore, per esempio come potranno essere schivati, se la persona, uomo o donna che sia, non ha più la padronanza di sè stessa e s'immola a quell'ideale o a quel rimorso per purgarsi di un delitto o di una colpa che sente non potrà più fargli tollerar l'esistenza? e i suicidj d'amore (come il caso da me narrato); le aberrazioni di un cervello offuscato che ormai non trova più consolazione alcuna, ma che dico – non trova più pace, nè requie, agli spaventosi fantasmi che ne lacerano l'animo, che vede il mondo, la vita, gli affetti domestici, tutto scolorarsi dinanzi agli occhi, e il cuore divenir preda della più nera disperazione? Infelici!

CAPITOLO XXIX.

Mentre me ne stavo tranquillamente a Firenze, passando la mia vita studiando, lavorando e sperando; un ordine urgente mi rimandò a Roma, e troncò per un certo tempo, l'unione spirituale che s'era stretta fra me la buona Margherita: le dissi addio col cuore in subbuglio, senza sapermi spiegar bene il perchè; promisi scrivere (ciò che da vero ingrato non feci mai) e partii – come si partiva a quei tempi – col capo in cembali.

A Roma null'altro avevo da fare che seguire le mie antiche aspirazioni: studiare e guardare; mi ricorderò con amore le belle passeggiate che facevo fuori delle porte principali, portando sempre l'uno o l'altro dei nostri classici; lessi e rilessi

l'Orlando Furioso, fonte fresca d'ispirazioni e di fantasie; la *Gerusalemme* dell'infelice Torquato, ma soprattutto i canti del divino Recanatense che sapevo a memoria; e le sue prose inimitabili; l'autore immortale dei *Sepolcri*, che frugavo nell'Ortis, nel discorso su Dante nelle sue *Lezioni d'Eloquenza*; il Parini, così grande e così buono; e m'intenerivo leggendo la famosa epistola al Canonico Agudio.

Quanti anni sono trascorsi da allora? non lo so; ma mi paiono tanti, un'eternità! Eppure rivedo dinanzi a me quelle campagne solitarie e malinconiche animate soltanto, di quando in quando, da un cavallo fuggente col suo buttero dalla lunga pertica in mano, sparire lontano lontano, mentre il Sole va sotto e scompare dietro montagne di nuvole rosse, ondegianti sopra strisce di luce infocata che t'abbagliava.

Fu in quest'epoca che avvenne l'assassinio di Sonzogno; e ricordo dell'impressione terribile che fece in tutti noi, ma a me in modo particolare, perchè uno dei complicati nel feroce assassinio – il Luciani – io aveva visto e conosciuto all'Hôtel Costanzi accanto al Generale Garibaldi, una mattina del..... 1874 quando, improvvisamente, sbarcato a Civitavecchia giunse a Roma, per attuare quel famoso progetto che, solamente lui, – vincitore d'ogni battaglia – poteva sognare.

Questa visita improvvisa a Roma del Sommo Duce è narrata in cento cronache del tempo; eppure io credo certo che nessuno conosce, come li conosco io, i dettagli del suo arrivo alla Stazione di Termini, del trionfo che gli venne improvvisato nel breve tempo che passò dall'arrivo a Civitavecchia a quello a Roma.

Fu la mattina del.....; mi trovavo di servizio;

circa le dieci, rispondo alle *urgenti* di Civitavecchia e quel collega mi dice:..... «*In questo momento sbarca il Generale Garibaldi; viene a Roma.*» Colpiti noi tutti da questa notizia, esciamo fuori, e, in meno di cinque minuti, la notizia si propaga con la velocità del fulmine da per tutto: l'Ufficio governativo, invece aveva tenuto segreto lo sbarco per ordini, al solito della monarchia.

È un accorrere; un affollarsi d'uomini, di donne, di fanciulli: Arriva Garibaldi! queste parole riecheggiano febbrilmente come una scossa elettrica scaricata da una pila gigantesca; la città sonnolente sotto la sua cappa plumbea quirinalesca, si sveglia; arriva il difensore del '49, l'eroe del Vascello, di Villa Pamphyli, di Mentana; cominciano ad apparire le prime camicie rosse trafelate dalla subitanea corsa; folle di popolani, di trasteverine, di vecchi, di giovani, di fanciulli, di soldati, di *piz-*

zardoni, de' preti, arrivano alla rinfusa: la polizia ordina la chiusura della grande Stazione; si chiudevano tutte le porte; non un buco è lasciato aperto; la piattaforma deserta: proibito a tutti gl'impiegati d'uscire neppure un passo fuori delle porte: pare che Garibaldi venga a Roma per far paura alla gente che lo aspetta per divorarlo con gli occhi! s'ode di fuori un roco rumoreggiare di grida e minacce, di «*Aprite, vogliamo entrare W Garibaldi, W l'Eroe*» si confondono ai colpi assordanti dati alle porte; ci dicono che una fiumana di popolo è assiepata intorno alla stazione; che non tarderà a infrangere porte e finestre. Infatti si sente il fragor de' vetri e di legni in pezzi..... un flotto tumultuante di popolo d'ogni classe sociale si riversa dal *Buffet* prima, poi dai cancelli, poi dalle porte che vengono a forza sconnesse, spezzate, aperte. Roma si precipitò sotto la tettoia e noi sia-

mo travolti con lei, verso la parte destra, dove nel primo binario, da un momento all'altro deve apparire il bianco pennacchio del treno.

Si scorge lontan lontano, sulla curva, presso il disco, un puntolino quasi invisibile; una piuma fine fine e bianca, s'eleva al cielo, è il fischio della locomotiva che si perde nel fragore cupo delle voci del popolo: – una linea di teste, di spalle, di braccia si protende fuori per vedere arrivare il Padre; ecco s'avvicina la grossa locomotiva sbuffante, ondulante sul binario, come un elefante gibboso con due grand'occhi spaventati sul muso; pare che voglia calpestar tutto.... sibila un gran fischio, un urlo formidabile si alza in quel pandemonio e il treno con un fragore spaventoso si ferma...

– «Il Generale!» Dov'è il «Generale?» – grida la gente – «W Garibaldi» «W Garibaldi» – ecco si apre la portiera d'un vagone e apparisce una fi-

gura marziale, alta, membruta col poncho grigio addosso, un volto maschio, con barba nera; cappelluccio di panno come lo portò l'Eroe a Calatafimi.... *«W Garibaldi»* – tuonano diecimila bocche: *«W Garibaldi»* – *«W il Leone di Caprera!»*.

– *«Imbecilli»* – risponde quel garibaldino: *«Non vedete che sono Sgarallino?»* – il generale è dentro».

Infatti era l'eroico livornese di Calatafimi; ma... eccolo! Visione indimenticabile.

L'avevo veduto nello stretto di Messina il '60 e a Monsummano nel '66; lo rivedevo ora, dopo dieci anni. Ma com'era cambiato: il volto bianco, tinto appena d'un rosa pallido; i capelli biondi erano divenuti cinereo-rosati; conservava il leonino del volto e quella bellezza maestosa che tutti gli conoscemmo nei giorni suoi più gloriosi: solamente l'occhio conservava ancora tutta la forza

maravigliosa del suo impero, del suo cuore, della fiamma straordinaria che animava quell'uomo unico al mondo.

Fu disceso lentamente, sostenuto sotto le ascelle; io non vidi da chi, ma credo o mi fu detto, che c'era Menotti, Canzio e Basso il suo inseparabile segretario. Aveva la papalina a filetti d'oro. Raggiava dal suo pacifico viso, con un sorriso divino; ma scorsi su quel volto e in quel sorriso un non so che di stanco e di smorto che non ho mai dimenticato.

Il popolo mugghiava di fuori, sul piazzale della stazione, e noi lo prendemmo in mezzo, facendo scudo colle nostre persone temendo che nella rèssa non lo schiacciassero: il punto terribile fu al cancello d'uscita! Passar quel punto voleva dire rischiare le costole; fu afferrato con la delicatezza d'una madre dalle vigorose braccia de' suoi; alza-

to, felicemente varcò quella cancellata, che a ripensarci ora mi fa rizzare i capelli – Sulla porta v'erano già schierati una cinquantina di garibaldini: una carrozza era pronta; in men che non si dica, i cavalli furono staccati; i garibaldini trascinaron la carrozza, – posto l'Eroe a sedere, e appena il popolo lo vide (che così alto poteva essere scorto da tutta l'infinita moltitudine che pareva un Oceano in burrasca), s'alzò un urlo solo dalle centomila bocche, e mi parve, mi parve veramente, che quel popolo avesse un'anima sola, uno sguardo solo. – Salutava l'Eroe con la testa e sorrideva a tutti: due ore impiegò il corteo a giungere all'Hôtel Costanzi vicinissimo alla stazione: veramente non era lì, che aveva pensato discendere Garibaldi; ma fu fatto così, perchè attraversar Roma sarebbe stato un viaggio; i suoi compagni d'arme pensarono bene di deviare il cammi-

no.

Piantammo, in sette o otto, baracca e burattini – cioè lasciammo l'ufficio, le macchine, i treni, i biglietti e i bagagli – Senza pensar più che tanto alle multe che sarebbero fioccate sul nostro piccolo bilancio nominale come ira di Dio; e c'intruppammo alla fiumana che avvolgeva come un magano l'idolo del popolo: ebbi così la soddisfazione di poter seguire, proprio vicino alla carrozza e sotto gli occhi stessi di Garibaldi, quella dimostrazione indimenticabile che fu l'ultima che io potei presenziare, ma che bastò per incidere sulla mia mente e nel mio cervello quella figura di Redentore che divenne un culto della mia vita.

Giungemmo dopo due ore alla cancellata dall'Hôtel Costanzi; ma ci si para dinanzi tutto il blocco dell'edificio chiuso e impenetrabile; perchè, appena serrati i cancelli, il popolo rimase

fuori – un grido si eleva da ogni parte; – «Aprite le porte» – «W Garibaldi» – «Fuori l'Eroe di Mentana» – La gente di dietro spinge; noi ci sentiamo letteralmente schiacciare dalla massa che sempre più s'infoltisce, premuta da folle che accorrono da tutte le arterie di Roma; chi s'arrampica sui cancelli; e li scavalca; chi bestemmia; chi si divincola dalle strette di mille petti, premuti e schiacciati anche loro come in una morsa di ferro; pigia, pigia, pigia, il ferro delle cancellate si piegano, si curvano, si contorcono sotto mille braccia di ferro, nella disperazione di salvar le costole.... uno scoppio, un tonfo formidabile, i cancelli s'aprono come se fossero di carta; la folla furiosa si riversa sulle aiuole del giardino, pesta piedi, calcagna, vasi, fiori, urla, strepita e arriviamo furibondi come una catapulta sotto un balcone.

– «W Garibaldi, fuori il Generale» –

S'apre una persiana, e comparisce l'Eroe circondato dai suoi – Una mano si leva dietro a lui, (il generale aveva le mani quasi rattrappite) afferra la papalina, scopre quella testa veneranda e si ode una voce melodiosa pronunziare queste precise parole:

– «Romani: – Voi sapete che quando io sono fra voi, mi par d'essere come fra i miei figlioli....»

Poche altre parole potei afferrare, perchè la folla gridava *Viva* con tali intensità e irriverenza, che sollecitamente lo fecero rientrar dentro: apparve Giovagnoli che disse a nome del generale garbate parole: parlò non so chi altri; la folla si disciolse poco a poco (e ce ne volle del tempo) e facemmo ritorno alla stazione, dove trovammo il nostro Capo-ufficio più nero d'un calabrone. – Ma ormai, gridasse e multasse pure, non me ne importava un fico secco – Avevo potuto vedere

quell'uomo straordinario, ne avevo sentito la voce; ne avevo visto lo sguardo e il sorriso; non mi pareva vero di poterne parlare, a dritta e sinistra, dalla Sora Nena, mia antica conoscenza, come di un fatto meraviglioso e inaspettato.

Era venuto il generale a Roma, come ho già detto, per patrocinare la grand'opera d'un Canale navigabile dal mare alla Capitale e bonificare l'Agro Romano; parve il sogno d'un allucinato e d'un utopista: i giornali, naturalmente, si schierarono pro e contro; mi ricordo che in Piazza Colonna fu messo in mostra un gran disegno con tutti i dettagli; la gente si fermava, discuteva, ammirava, sorrideva: sorrideva perchè, pur troppo sapeva che cosa voglia dire chieder denari ai principi romani e ai governi per opere veramente sante e utili. Il generale presentò il suo «sogno» al Parlamento; ricordò i grandi lavori concepiti da-

gli uomini nelle antichità e ne' tempi moderni; il gran canale del Tamigi lungo quattrocento kilom. che passa dinanzi Oxford, Abingdon, Henley, Marlow, Windsor, Eton, Hampton, Kingston, bagna Richmond, passa sotto tredici ponti di Londra, accessibile ai più grandi navigli del mondo; l'Istmo di Suez, che fino dal '69 separa il mar Mediterraneo e il Mar Rosso e pone in comunicazione l'Europa, l'Africa e l'Asia per una lunghezza di centosessantadue Kilometri; – l'altro canale inglese del Glen More, che mette in comunicazione il mar del Nord e il mare delle Ebridi, senza recare gli esempi della civiltà moderna, non avevano gli egiziani stessi cercato di formare l'unione del Nilo al mar Rosso passando dal lago Timsah, canale iniziato seicento anni avanti Cristo dal faraone Nechro e continuato da Dario e terminato da Tolomeo II.

Nessuno però capì l'ardito sogno e nessuno volle prestare quell'ausilio che sarebbe stato necessario: Vittorio lo incoraggiò, ma le Camere lasciarono cadere quel superbo progetto che oggi (1914), è stato ripreso dall'ing. Paolo Orlando, (figlio di Luigi, celebre Armaiuolo di Cavour, fondatore del Cantiere di Livorno).

Nel riandare a quei giorni, in parte lieti, in parte malinconici, della mia vita, insiste alla memoria il tipo più curioso di Capo-ufficio che io abbia mai avuto nei miei sedici anni di schiavitù, sofferto nel duro e ferreo giogo delle rotaie; era un ometto alto come un misirizzi, – romano de Roma, striminzito nella sua giacchetta di pover'omo, con un naso aquilino a gobba, la quale sosteneva a cavalcioni, appena appena, le lentine a cordoncino; mento fine, che s'allungava dal viso; una bocca stretta e labbra sottili, a mala pe-

na ombreggiate da due baffi corti e a punta; fumava eternamente – il rospo, – e guardava in tralice con uno sguardo freddo che pareva una lama di coltello: ridicchiava sempre con un riso stridulo, e tentennando la maliziosa testa, guardando sempre in terra, mai in faccia, e fingeva d'essere amico di tutti, buscherandoci poi, sotto sotto, con multe e falsi rapporti.

L'ebbi sopra, come l'ombra di Banco, per molto tempo, nè potei vedergli mai un atto che non fosse d'un ipocrita e matricolato: *ovidio nasone*, era il nomignolo che gli davamo; ma io più spiccio lo chiamavo «*Caccialepre*» perchè era una spia del Vaticano, e tutto preti e madonne.

Costui me ne fece una che non gli potei perdonar mai, e che me la scontò in modo feroce poi, come sentirete. Ecco il fatto, nella sua realtà; non v'aggiungo fronzoli nè ricami: è la verità pura

e semplice; ma poichè questa non è una storia, nè ha la presunzione d'essere un romanzo, e tanto meno una novella; se c'è qualcosa che paja straordinaria, crediate pure che così è perchè così è, puramente e semplicemente.

Però, da uomo leale, glielo avvertii con queste parole: – «Va bene; lei mi ha punito; è mio superiore di grado, non ho nessun tribunale dove appellarmi per giustizia; ma badi bene, di non cadere lei un giorno in qualche infrazione del Regolamento, perchè: Una mano lava l'altra e tutt'e due lavano il viso; – le prometto che non userò riguardo veruno e s'accorgerà che sarebbe stato meglio chiudere un occhio sulla mia, in apparenza, mancanza di disciplina. Mi fece uno dei suoi risolini ambigui, e mi voltò le spalle.

Ora ecco il fatto che dette motivo a farmi pagare un bel foglio da cinque lire di multa e veda il

lettore imparziale se io ebbi ragione di stare in vedetta e per lungo tempo contro di lui.

Era una notte in sul principio dell'estate, e faceva già un discreto caldo; tenevo aperto l'uscio d'ufficio e finivo di trasmettere i telegrammi della *piccola velocità* sul filo di Pisa (cosa che facevamo sempre nelle ore dopo la mezzanotte quando era sbrigato tutto l'altro servizio de' treni) a un tratto sento una voce sommessa di donna, vicino a me che pronunzia queste parole:

– «Escusez-moi, monsieur, si je vous dérange! J'ai une dépêche très urgente; je voudrais la faire parvenir aussitôt que possible à mon mari: voulez-vous? –

Alzo gli occhi e mi vedo vicino una bellissima donna sulla trentina, dai capelli biondi biondi e fini fini, d'un biondo cenere dorato, ch'essa si toglieva dalla fronte con un movimento rapido della

mano, graziosa e inanellata; le parlavano due occhi azzurri come il cielo, e, in tutto il viso, le brillava quella calma e serena bellezza delle donne nordiche, svedesi o norvegesi.

Il regolamento era severissimo e proibiva assolutamente far rimanere i privati nella sala delle macchine; certamente io avrei dovuto invitarla a passare nella saletta, d'aspetto; prendo il telegramma, vi dò un'occhiata e leggo ad alta voce: «Monsieur le Consul Général de Suède R. P. urgence – Messine – Télégraphiez urgence état mon mari. Princesse Dorswalden – Bureau restante (Roma Scalo).

– «Vous ne pouvez pas vous figurer – Monsieur – (prosegue a dirmi la bella signora) comme je suis malheureuse: mon mari est tombé malade de choléra; il reviens d'un voyage à Constantinople et il a été atteint de l'epouvantable maladie à

l'instant même de mettre pied à terre sur le quai. Aidez-moi Monsieur, – je n'ai ni des amis ni des relations ici, et il me faut la réponse avant le départ du train *exprés* de dix heures ce matin.

Cerco di calmare la povera signora; le offro uno sgabello, si siede e chiamo immediatamente l'ufficio Centrale di San Silvestro; cerco d'un mio amico e lo prego di mettermi in comunicazione con Messina: (la centrale vi corrispondeva con un filo diretto e sarebbe stato impossibile ottenere quel favore in altri momenti e senza intermezzo d'un buon amico del personale governativo) DDD – RSK – RSK – DDD chiamo d'urgenza Messina, e dopo due minuti mi risponde quel lontanissimo ufficio: trasmetto il telegramma e prego il telegrafista di mandarlo immediatamente regalando il messaggero, avvisandomi per spedirgli il denaro, trattandosi d'un caso veramente eccezionale, ed

esigere anche la risposta che è pagata.

Chi ha avuto l'onore di appartenere alla grande famiglia telegrafista, sa quanto compaganesimo passa fra una classe d'uomini che hanno dedicato loro stessi al più nobile dei lavori; il buon telegrafista, oltre ad amare la sua macchinetta come la dolce compagna delle sue nottate insonni, e dei suoi lunghi giorni lunghi, e punto monotoni; si compenetra di tutto quanto avviene nei fatti che quei muti fogli bianchi consegnano a un filo di ferro e dove vi sono tracciati forse i sospiri di un'amante, le lacrime di una madre, le grida disperate d'un infelice, o la banale miosia di cassa di baccalà spedite al grasso mercante: telegrafista, vuol dire essere padre, amico, servitore dell'umanità; ed è con generoso e nobile slancio che, il giovine inchiodato per tante ore dinanzi a quella fedele e vibrante animula d'ottone che gli

bisbiglia i suoi misteriosi e cadenzati *tic tic tic*,
che escono fuori dai rocchetti di rame come pensieri, parole, discorsi, ora lieti ora dolorosi; – offre e dedica tutto se stesso alla missione grande e nobilissima che permette a due cuori, forse agli antipodi, di vibrare e confondersi in un palpito di meravigliosa vicinanza, dovuta alla gloria di Volta immortale.

Erano le due, e la bella svedese, appoggiata la fronte sulla mano, aveva chiusi gli occhi, non certo per dormire; quando – d'improvviso s'apre la porta e spunta prima il naso adunco e antipatico del Sor Pippo Soffietti e poi la facciaccia sua gialla e olivastra fa capolino nella porta accallata; viene innanzi, saluta con la sua aria goffa e di collo torto, fa un cenno alla signora di rimanere comoda, e mi dice frignando quel suo risolino mefistofelico:

– «Conversando eh? e che c'è di nuovo? –

Era un'ispezione ch'ei faceva; n'aveva diritto; e capii subito che mi ci aveva preso caldo caldo: pazienza – penso tra me – «chi non fa non falla» e gli racconto dall'a alla zeta, con l'idea d'impietosire il mastino. (Ma sarebbe davvero stato più facile addomesticare una tigre o una jena, sto per dire, che un seguace di Loiola). Mi dà, – a voce, ragione; fa un monte di complimenti alla povera donna la quale si vedeva che stava sulle spine e se ne va meditando, il vigliaccone, in cor suo, il colpo contro di me: e preparandosi a «spargere secondo il consueto (come dice il Giusti) gelsomini davanti e dietro o ortica».

Dopo poco giunse la risposta da Messina: il collega mi avverte che è terribile! il console comunica senz'altro, la morte del povero svedese.

– Come fare – penso tra me – a darle a que-

sta povera donna una notizia così straziante, sola, senz'amici, senza nessuno, che la consoli e le faccia coraggio? Presi una risoluzione: mentre l'amico mi trasmette il dispaccio, lascio correr la zona, per trascriverlo dopo e fò le finte di ricevere quest'altro «Madame Douswalden Roma (Scalo)» – Votre mari très grave; medecins avisent n'avoir pas d'espoir; venez de-suite. Consul Gèneral –» Lascio al lettore indovinar la scena; «Il est mort» – grida la disgraziata; ed io non le tolgo certo, quel dubbio, anzi nel mentre che cerco di farle coraggio calco un po' le tinte e la consiglio a partire per la Sicilia, dicendole: «J'ai prié mon camarade de me télégraphier la verité: sayez forte et preparez-vous au triste annonce» Insomma per abbreviare; dopo un'oretta simulo una chiamata urgentissima e questa volta le do il vero telegramma.

Io desidero che voi non vi troviate mai a dover far coraggio a un disperato; ma in caso che vi succedesse, date retta a me, non dite nulla e lasciate che la natura faccia da sè il suo ufficio. Il vero dolore, quando è sentito sul serio, fa ammutolire, e inchioda l'individuo, e secca le sue lacrime, lo paralizza; e quanto più grande e terribile è l'angoscia, più lunga e silenziosa è la tragedia d'un'anima. Se vedete che il colpito da una sventura, si butta via, cade in isterismo, singhiozza e piange come una cascata d'acqua d'un mulino, dite pure che costui fa la commedia. Lo strappar-si i capelli, chiamare Iddio, le madonne i santi... tutte commedie da ciane; domani non sarà altro.

La mia povera donna rimase pietrificata; mutò di colore, divenne un cadavere; dimagrò come a un tratto....

Avevo quella sera in ufficio (generalmente

sceglievamo di far sempre la notte insieme, con i messaggeri che ci andavano più a genio, e che c'ispiravano più simpatia e amicizia), un tipo ameno, vero romano di Roma anzi Trasteverino, che si chiamava Luigi Placidi: codesto tipo aveva una parlantina romana buffonesca che pareva proprio di sentir parlare i personaggi di Gioacchino Belli in carne e ossa; ce la dicevamo tra noi ammirabilmente; prima di tutto perchè non poteva soffrire i preti e li metteva in croce più di me; e poi anche a cagione d'una manía stupefacente che egli aveva di ricavar – come diceva lui – la cabala del lotto: aspettava la mezzanotte, cioè dopo aver preparato il pacco delle *zone*; consegnati gli ultimi dispacci; finita la sua brava pipata, preso il caffè con me, (che andava a prendere al Buffet del Paliani) e poi cacciato fuori di tasca un taccuinaccio unto e bisunto co' corni tutti spuntati

e mezze pagine lacere, si metteva in un canto d'un tavolino a preparar la giocata per il sabato mattina.

Bisognava vedere con che serietà si metteva un paio di occhiali torti e rilegati con del refe; con un vetro mezzo rotto e le due lenti opache dalle ditate grasse che ci passava su per pulirle! Era un grugno rude, di bonaccione, ma butterato di vaiolo, con due baffoni rossicci; pareva un croato: il maledetto gioco del lotto lo teneva povero trecentosessantasei giorni e mezzo dell'anno; la sua povera moglie, il figlioletto si venivano a raccomandare a me piangendo, perchè gli facessi smettere il vizio, nel quale ci avrebbe giocato l'anima sua se l'avesse avuta; più quella della moglie e del ragazzo. Non giocava che il sabato, e vi metteva quanto poteva, puntando quanto poteva, puntando un numero straordinario di bigliet-

ti: Scriveva delle colonne interminabili di numeri (e non sapeva nè leggere nè scrivere! tanto che dovevamo fare de' segni speciali nei telegrammi perchè riconoscesse a chi dovevano essere recapitati) – e diceva a me a muso duro: – «Vede Sor Giulino, lei dice che io sono matto e cattivo, perchè spreco tanto denaro e faccio patir la fame alla famiglia. Eppure io son sicuro che vincerò, diventerò un signore!» E questa frase, stereotipata, me la ripetè per cinque o sei anni, tutte le volte che gli dicevo: – O Gigi, giochi più al lotto? e lui mi rispondeva, invariabilmente: sono quarant'anni – Sor Giulio – ma s'avvicina il gran giorno!» – Era un uomo eccellente e di cuore veramente romanesco; ma nessuno gli avrebbe potuto far smettere un vizio che aveva, si può dire, succhiato col latte della mamma. – Eppure, povero Placidi – aveva ragione: passarono vent'anni e

seppi – (domandando di lui) – che era diventato cieco affatto: e giocava sempre? Chiesi al mio amico Cav. Betti ispettore a Roma, che il caso mi fece intoppare un giorno sotto la tettoia di Pisa: – «Eh eh – rispose: ora Gigi è un signore; vinse 47.000 lire anni or sono, e piantò subito il servizio come diceva di voler fare: sta benone, meno che, poveraccio, è cieco affatto.»

Ma ritorno al racconto.

Avevo, dunque, quella notte in ufficio il buon Gigi Placidi che, senza dire una parola, aveva seguitata la notte a far le sue famose cabale; alle cinque (ora cui s'apriva il Buffet) lo mandai a prendere il solito caffè – questa volta per tre; – la scena che avevamo presenziato era stata per noi delle più commoventi; la povera signora sembrava pietrificata e per quanto le facessimo coraggio, in quella circostanza, non ci sarebbe voluto

meno d'una madre o di una sorella.

Sola e senza persone che la conoscessero, accettai volentieri la preghiera di non andare a dormire alle otto al cambio del turno, per esserle di qualche servizio e spedirle il bagaglio e metterla sul diretto di Napoli: perchè essa era veramente più morta che viva, e mi sarebbe parso di commettere una vera inurbanità lasciarla così da egoista, per due o tre ore di riposo, di più o di meno. Alle dieci infatti la misi in treno, e poichè si chiudevano gli sportelli m'accingevo a ritirarmi salutando la straniera come meglio sapevo; quando vidi che essa, lesta lesta mise la mano in una borsetta, ne cacciò fuori un marengo e voltandosi disse:

– «J'espère que vous voudrez bien accepter ce petit hommage de ma reconnaissance; moi je n'ai pas dans ce moment autre chose a vous

donner, et je vous prie de ne pas me nier la satisfaction de vous être utile á mon tour.»

Mi sentii salire le vampe al viso! Come – penso tra me – tutte le spontanee attenzioni, le gentilezze, la parte diciam cosí fraterna che ho spiegato nel tuo affare – grossolana straniera – non sono state capaci di dettarti un pensiero più gentile che non fosse del regalo vile di poca moneta?

—

— «Je suis vraiment surpris de votre grossièreté: je n'aurais jamais crú que ce peu de service dont je vous aie donné la preuve ai pu vous inspirer une pensées si sale et de mauvais goût; les italiens, madame, ne sont pas intéressés et enclin au bien faire pour de la vile monnaie! gardez votre argent, et n'oubliez jamais que vous avez recompensé un homme de coeur de la manière la plus mechante et basse!»

Pallida e col viso disfatto, vidi ch'essa si portò il fazzoletto agli occhi e cadde a sedere senza saper cos'altro dire, mortificata e piena di dolore. Le voltai le spalle e me n'andai.

Così è stato in tutta la mia vita; non so se sia per virtù o superbia del carattere così fatto: il denaro m'è parso sempre un vilissimo mezzo per ricompensare i servigj fatti a me; vedo che così non è con gli altri uomini, che sono sempre pronti ad accettare, magari somme anche inferiori assai, a quella che mi volle offrire la bella svedese; eppure ho sentito costantemente in me questo sentimento di riluttanza a mettermi in tasca del denaro che altri mi hanno offerto anche spontaneamente e con la migliore intenzione del mondo: ma d'altronde io penso e ho pensato sempre con la mia testa. Mi spiego però il procedere di molti forestieri in casa nostra, pensando che a

noi italiani ci ha fatto molto danno un libro che va nelle mani di tutti i viaggiatori: il famigerato Baedeker! – Basta leggere le prime pagine per capire che codesto libriccio (bellissimo e quasi perfetto del resto per quanto riguarda le descrizioni del nostro paese) mette continuamente all'erta i viaggiatori contro di noi: gl'Italiani sono un popolo interessato; un popolo di poveroni e di pezzenti; quindi niente di più giustificato di piantar nelle mani del primo impiegatuccio che capiti loro sotto i piedi, una moneta di venti lire, ricompensa, certamente ben straordinaria e di molto peso: ma, tant'è, mi si rivoltò lo stomaco, e volli dare una lezione alla bella, ma indelicata signora per la quale io aveva sentito tanta commozione nella disgrazia veramente terribile che l'era capitata.

Seppi poi, che una ventina di giorni dopo s'era presentata allo sportellino una signora ab-

brunata e aveva domandato di me: ma io non era più in Roma; così essa si portò seco – per sempre – il ricordo, credo, di una cattiva azione. Possa il mio contegno aver giovato a far ricredere quella straniera sui sentimenti servili e interessati che essa aveva creduto essere una proprietà dei poveri italiani.

In codesta epoca il mio destino e la mia suscettibilità ne toccarono un'altra di differente specie, ma degna anche quella d'essere ricordata. M'era rimasta sempre dentro, una passione per lo studio della Fisica che superava tutte le altre; avevo studiato su manuali bellissimi e completi, ma antichi; il Maiocchi, il Cantoni, il Milani, in quei bei volumi insomma tutti trattati di fisica assai noti nelle scuole e nelle università. Mi spiravo (proprio mi spiravo) della gran fisica del Jamin, opera magistrale in sette volumi, con ricche incisioni, diffu-

samente trattata con le matematiche pure: insomma mi faceva proprio gola, come si dice e confesso la debolezza, quand'ero libero dal servizio, me n'andavo lemme lemme verso Piazza Colonna e lì sull'angolo della via mi fermavo davanti alla vetrina del libraio Loescher o Dumolard, salvo il vero, a guardare e riguardare di fuori quei magnifici volumi stampati dal Gauthier-Villars di Parigi. Vedere quella famosa opera lì, a un dito dal naso, e non poterla avere fra le mani, era per me una vera ossessione: credo che il gatto a cui mettiate dinanzi agli occhi un topo vivo vivo chiappato allora allora, deve sentire la stessa voglia di saltargli addosso, come io d'allungar la mano su quel magnifico tesoro (che a me pareva proprio un tesoro) che mi tentava come Eva Adamo.

Una mattina mi viene voglia d'entrare e do-

mandarne il prezzo: – Chi sa – penso fra me – costerà venti o trenta lire? – Superai la mia timidità innata d'entrare nelle botteghe (specie quando c'è gente), un po' perchè i miei vestiti lisi e poveri mi facevano vergognare, poi anche perchè in bottega c'erano sette o otto signore inglesi che sentivo chiacchierare ad alta voce: «Oh yes, ahò ahò yes!» Un diavolo per di dietro mi spinge; urto la porta, entro, ed eccomi lì come un salame in mezzo a tutte quelle figlie della nebbiosa Albione. V'erano tre o quattro bighelloni, che non si scompungono affatto al vedermi entrare; fanno prima tutto il loro comodo, servono Tizio e Cajo senza addarsi di me o facendo vista di non vedermi; un po' seccato: – «Ohe di bottega – faccio io finalmente, non c'è nessuno qui? Eccoti esce di dietro il banco un tipo scerpelloso e calvo, con due mani secche lentiginose, con la penna sull'orec-

chio che mi fa con un'aria addormentata e stizzita: – «O cosa vuole lei»? – squadrandomi da capo a piedi. – «Voglio – rispondo io – che la mi serva come ha servito quell'inglesine che sono state qui un'ora a ciarlare e lei tutto manieroso ha saputo far loro un monte di complimenti senza incassare il becco d'un quattrino, mentre a me nessuno bada da mezz'ora; e così non si fa.

Mi faccia vedere la Fisica del Jamin.

L'uomo mi sbircia ben bene con l'occhio cisposo e m'accorgo che fa l'inventario della mia povera persona: – gli vedevo proprio correre i pensieri in que' brutti occhiacci di talpone fognajolo...

– «Eh eh – risponde – vedere Jamin: ma il Jamin costa sa lei; costa settantacinque lire; caro; cosa vuol che le faccia vedere a lei»... e giù un'altra sbirciata alle scarpe che ridevano da tut-

te e due le parti e che io con l'inchiostro annerivo sulle scuciture in modo che non si vedesse troppo il bianco delle calze: mi venne la fotta; caccio la mano nella tasca ladra; eravamo a fin di mese e avevo riscosso la paga netta netta proprio quel giorno; apro il cencio di portafoglio che avevo, e gli metto sotto il naso tutto quello che c'era: Settantacinque lire fiammanti e pochi spiccioli. Appena l'animale vide tutto quel ben di Dio, mutò tattica: eccolo tutto manieroso, correre alla scansia, aprirla, metter mano sotto i volumoni e me li sciorina dinanzi. Che volete che vi dica! io non so se era proprio il diavolo che mi spingeva di dietro; veder quelle belle figure, sentire quell'odorino fresco fresco di stampato novo fiammante... per farla corta, pagai le settantacinque lire, ma non potei fare a meno di dirgli: l'abito, caro mio, non fa il monaco, e qualche volta si dovrebbe conoscere

un po' il galateo. E carico di quel peso gradito con un monte di salamelecchi da parte di quella bestia che mi deve aver preso per un originale pieno zeppo di denaro; con la porta tanto larga alla mia uscita trionfale me ne riprendo il cammino di casa, a capo basso.

Niente di meno, io dovevo pagare la trattoria e la pigione! Oh pover'a me – pensavo – mentre camminavo tutto pensieroso col fagottino de' libri sotto il braccio: povero me, come farò ora? (m'era sbollito l'orgoglio e vedevo chiaro e netto il gran gineprajo in cui m'ero ficcato! Come farò a dire alla Sora Nena: «*Pagherò pagherò....* come fanno, hanno fatto e faranno tutti i trappoloni del mondo quando mancano loro i susseri per pagare. *Transeat* la pigione – dicevo tra me, – dodici lire, da qualcuno me le farò anticipare; ma il mangiare? Palpavo intanto, il mio tesoro, che te-

nevo stretto con tutt'e due le mani come se avessi paura che volesse scappare; e rimuginavo sordamente tra me il modo di rimediare a quel voluto disastro – «Vedete un po' – pensavo – a cosa trascina l'orgoglio e il carattere atrabiliare, bisbetico e impetuoso: figlio d'un cane – dicevo – perchè ha visto che ero vestito male e parevo povero (sapeva assai lui se lo ero davvero), ha creduto bene di trattarmi a quel modo e di mortificarmi in faccia a tutte quelle cialde inamidate: ma mi sono vendicato (una palpatina al Jamin); mi sono vendicato e lui ha avuto il fatto suo.

Tutti, al mondo, si pagano cari i fischi e ci si rimette talvolta anche di salute, come ci rimisi io, che dovetti stringere i bottoni alle robe e far di molta penitenza con lo stomaco.

Ma il lettore mi domanderà: «Oh la Sora Nena li ebbe?» –

Sì li ebbe – caro e curioso lettore – li ebbe, ma l'orgoglioso Giulio Pane fece un'azionaccia a una creatura buona come il pane e che Pane si chiamava davvero: alla zia Adelina – se ne ricorda? – direttrice dell'istituto a Lucca: fu un'azionaccia perversa e della quale ne serba ancora il rimorso; la zia Adelina guadagnava poco e doveva viverci anche lei sul suo guadagnino; ma una bella letterina, melata e bugiarda (vi si parlava di malattie che non erano vere, di cure che bisognava fare, di non so che accomodatura di scarpe) scritta con tutti i sentimenti di un giovine di diciannove anni a quell'anima candida tutta miele e zucchero che avrebbe versato le lagrimucce su un gatto rognoso; fecero il miracolo di far viaggiare un piccolo fogliolino bianco dentro una bustina bianca anche lei il tutto raccomandato alle attenzioni del signor direttore delle regie poste

che la doveva rimettere, con delicata premura, nelle mani del Sor Giulio, testa sventata.

Povera zia; mi mandò trenta lire e due lacrimucce: un monte di consigli uno più bello dell'altro, e un bacio che sicuro una madre non l'avrebbe mandato altrettale. Promisi – anzi giurai – in core di restituire appena potevo (glielo scrissi con melliflue parole che in quel momento mi parevano sincere) quella piccola somma e codesto sentimento, purtroppo, ho ancora, sebbene siano trascorsi dieci lustri dal fatto, e l'angelica donna sia morta novantenne un paio d'anni fa.

Avevo dunque pagato anch'io il mio fischio troppo caro; e avevo dato un grosso dispiacere a una cara donna che non conosceva un'acca delle cattive azioni del mondo. E Dio mi perdoni.

Eravamo di carnevale e anche noi un po' di mattana; i giovani – anche uomini – devono di-

vertirsi: i giovani che fanno i seri, che danno ad intendere d'essere stinchi di santo, giaggioloni, tutti gonnelle della mamma, non mi sono mai andati a fagiolo: con la buona stagione, eravamo una diecina di matti che facevamo di notte giorno all'*Acqua acetosa*, lungo Tevere: Arduini, Enrico, Ulisse, certi telegrafisti del genio, ci riunivamo fuori di porta del popolo e di là andavamo a bere in certe *gargotte* di mala fama, e, le più volte, non tornavamo a casa affatto, ma ci sdraiavamo sulla riva del Tevere e costì si dormiva fino allo spuntar del giorno. Cose proprio da matti – (com'è affè di Dio), perchè a quei tempi le febbri non scherzavano e il povero Ulisse vi prese una terribile perniciosa che lo tenne in fin di vita.

Negli ultimi giorni di carnevale, io e il mio caro Aristide s'andò a un *festival* in Piazza Novara o Foro Agonale (come veramente dovrebbe

chiamarsi quella gran piazza bellissima). Non ricordo d'aver visto una cosa più bella; una folla di qualche migliaio di maschere aveva invaso quella gran piazza: soldati, uomini del popolo, impiegati, famiglie intere entravano nel gran recinto pubblico e si davano a ballare come diavoli: c'erano de' banchetti dove si bisognava mangiare in piedi; friggitorie, caffè, mescitori di vino, insomma tutti quei venditori ambulanti che sogliono affollare quei ritrovi popolari. Costì si davano appuntamento amanti e innamorati, serve e militari, cre-staine e infine tutto il ceto *che non si vergogna* (per dirla con parole senza eufemismi); si vedevano coppie che ballavano furiosamente da un par d'ore, e altre che se ne stavano mogie mogie a' pilastri a guardare; o camminavano o mangiavano o cantavano in circolo, con tre o quattro chitarre nel mezzo. Anch'io v'ebbi la mia avventura.

Nel colmo della nottata, quando più ferveva la ridda de' ballerini e delle ballerine e le musiche ai due fochi della piazza facevano proprio un inferno di quel tramenò di maschere maschi e femmine; mi s'avvicinò una mascherina piccoletta ed elegante, vestita di domino rosso e nero, con una maschera intera sul viso; mi prende senz'altro a braccetto, e chiamandomi per nome (cosa che molto mi maravigliò) mi invita senz'altro a ballare. Confesso il vero, quel sentirmi chiamare col nome e col cognome a dieci chilometri di distanza dal sestiere dove abitavo e dove ero presumibilmente sconosciuto, mi sorprese gravemente: pensavo fra me e me. Chi diamine potesse essere la bella mascherina, ma le mie congetture cadevano assolutamente nel vuoto. Che fosse una sorella del buon Aristide, non poteva essere, sebbene anche lui le era noto, al pa-

rere, e di nome e di tutto perchè scherzando gli ricordava cose avvenute a lui e a me: più la guardavo e m'incaponivo a voler sapere chi fosse e più si schivava; io pensava: Che sia Lauretta che abbia saputo che venivamo al veglione e abbia voluto farci una sorpresa? ma allora pover'a lei, perchè se lo risaprà – com'è certo che glielo riderà il fratello – il Sor Filippo, come andrà a finire? Io e Aristide pensiamo allora d'invitarla a cena; così sarà costretta – ci dicevamo – a cavarsi la maschera e la conosceremo; era accompagnata da un'altra maschera vestita da vecchia che stava sempre zitta: e a questa noi non ci rivolgemmo mai.

Per educazione, naturalmente la invitai a ballare, ma con me non volle; ballò con Aristide, mentre io ballavo col grazioso domino rosso: andammo a cena, (erano le due!); ma le due furbo-

ne non vollero affatto scoprirsi; la vecchia mi guardava e stava zitta, e la giovane ciarlava con Aristide come se lo conoscesse *intus et in cute*. Cominciò a far giorno, e bisognò dire addio alle belle mascherine (perchè la maschera farà sempre credere occhi di sole, anche le vecchie e le arpie).

– «Dunque, me lo dici chi sei?

– «Cucù!

– «O dove stai di casa?

– «In paradiso!...

E con questi discorsi le accompagnammo verso Castel Sant'Angelo; a un vicoletto presso Tor di Nona; con una stretta di mano ci piantarono in asso e scapparono via. La vecchia, però si voltò ancora, e mi gridò, con aria di sfida. – «Salutami Margherita!... e sparì.

Quella parola mi rivelò il segreto: sì, quella

vecchia era Lauretta; Lauretta sapeva dal fratello le mie visite a Margherita fatte quando era a Roma la prima volta; e nessun'altra che lei poteva aver fatto quello scherzo; ma allora – io pensavo fra me – Aristide lo sapeva e non s'è scoperto? o piuttosto non gli dissero nulla e glielo diranno poi quando non ci sarò più io! Basta, quella fu l'ultima volta che mi trovai insieme alla buona Lauretta, senza riconoscerla; la mascherina, con la quale io ballai, era sicuramente Cesira la sorella più piccola, che io aveva lasciato bambina, e che ora ritrovavo giovinetta grande, spiritosa e vivacissima.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

Prefazione

Proemio

Due parole al lettore

Alla dolce patria etrusca

I perchè di queste memorie

PARTE I. – RICORDI D'INFANZIA

PRIMA LIBERAZIONE – LA SPADA,

Capitolo I. – Dove sono nato

Ricordanze

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV

Capitolo V.

Capitolo VI.

Capitolo VII.

Parte II

SECONDA LIBERAZIONE – LA CROCE.

Capitolo VIII. – Il figlio di nessuno

Capitolo IX.

Capitolo X. – I Maestri.

Capitolo X. *bis* – Gli amici.

Capitolo XI.

Capitolo XII. – Primo amore

Capitolo XIII.

Divento ghiotto

Capitolo XIV. – Viareggio

Vento

Le bimbe di Drea, il Paranzellaro

Capitolo XV.

Luisina

Le ultime ore di Giuseppe Mazzini

Capitolo XVI.

Capitolo XVII.

Capitolo XVIII.

Il terremoto

PARTE III. — RICORDI DELLA PUERIZIA.

TRATTO DELLA LIBERAZIONE — LA CATENA.

Capitolo XIX

Capitolo XX.

Capitolo XXI.

Capitolo XXII.

Capitolo XXIII.

Capitolo XXIV.

Capitolo XXV.

Capitolo XXVI.

Capitolo XXVII.

Capitolo XXVIII.

Capitolo XXIX.

Capitolo XXX.